

**STORIA DELLA
REPUBBLICA DI
SIENA ESPOSTA
IN COMPENDIO
DA VINCENZO...**



STORIA
DELLA.
REPUBBLICA DI SIENA

esposta in compendio

DA VINCENZO BUONSIGNORI

VOLUME SECONDO



SIENA 1856.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. LANDI
all' insegna dell' Ancora

7. A. 3. 2

STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI SIENA
VOLUME SECONDO

STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI SIENA

ESPOSTA IN COMPENDIO

DA VINCENZO BUONSIGNORI

VOLUME SECONDO



SIENA 1856.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. LANDI
all' insegna dell' Ancora

STORIA

DELLA REPUBBLICA DI SIENA



CAPITOLO DUODECIMO

SOMMARIO

Martino V. favorisce le pretese di Luigi III. d' Angiò — Lo Sforza lo proclama Re di Napoli — Alfonso V. d' Aragona si dispone a sostenere la Regina Giovanna — È dichiarato dalla Regina suo figlio adottivo ed erede del trono — Guerra — S. Bernardino da Siena — Congiura dell' Ordine dei Dodici — È scoperta — I rei puniti — Il Carmagnola in Siena — Sospetto dei Senesi — Francesco Petrucci a Siena — Sue imprese — I Fiorentini abbandonano l' assedio di Lucca — Il Petrucci denuncia le trame del Guinigi che è arrestato — Sua morte — Morte di Martino V. a cui succede Eugenio IV. — Il Piccinino batte l' esercito fiorentino — Minaccia Pisa — Disfatta dei Veneziani al Pò — Sovana si ribella a Siena — Guerra fra Senesi e Fiorentini — L' Imperator Sigismondo in Italia — Le truppe di Siena si uniscono a quelle comandate dal Della Corda che è attaccato a Pontedera da Micheletto — La fortuna delle armi primā arride ai Fiorentini, il dì appresso sono battuti — Tentano impedire il passo dell' Arno all' Imperator Sigismondo — Giunge felicemente a Siena — Il Marchese di Ferrara stabilisce la pace — I Senesi ricuperano Sovana — Rivoluzioni a Genova — Il Piccinino e lo Sforza — Il primo è richiamato in Lombardia — Sette varie in Siena — I Soldati della Chiesa contro Piombino — Si rivolgono a devastare lo Stato Senese — La via Romana aperta per la linea di Radicofani — Donazione fatta dai Senesi del Monte Argentario e Port' Ercole ad Angelo Morosini — Papa Eugenio in Siena — Vi giunge il Piccinino — Congresso senza risultati — Capitolo tenuto in Siena dai Cavalieri di S. Giovanni — Lo Sforza è battuto dai Capitani del Papa — I Veneziani lo soccorrono — Morte di Papa Eugenio, e di Filippo Maria Visconti — Pretendenti alla di lui suc-

cessione — Esercito del Re Alfonso nel dominio di Siena — Il Re dichiara la guerra ai Fiorentini, e si volge contro Piombino — Guerra — L'Imperator Federigo III. in Siena — S' incontra quivi colla sua sposa Eleonora figlia del Re di Portogallo — Avventura di Battista moglie d' Achille Petrucci — Federigo parte alla volta di Roma — Si minacciano nuove guerre, nelle quali Siena nega prender parte — L'esercito del Re Alfonso sverna nelle maremme senesi — I Fiorentini chiedono ajuto al Re di Francia — I Turchi conquistano Costantinopoli — Neutralità fatale ai Senesi — Fanno alleanza con Alfonso e coi Veneziani — Sorpresa notturna dei Fiorentini al Borgo di Camollia — Fazioni varie — Pace di Lodi.

In mezzo alle incertezze che si presentano intorno alla origine di Siena, abbiamo procurato nel precedente volume di far conoscere l'incremento materiale, ed il progresso civile, che in essa al par delle altre città toscane si sviluppò, allorchè insieme cospirando contro la barbarica ignoranza sollecite ne scossero la ruggine, e fecero risorgere dalle tenebre stesse una nuova luce di civiltà.

Privi di autentici documenti ed appoggiandoci più che altro alle accreditate tradizioni abbiamo procurato colla sola scorta del naturale criterio di separare il vero dal falso, il probabile dall' inverosimile, finchè la storia di essa, come di tutte le altre Repubbliche Italiane si rischiara, mediante le notizie attinte dai Cronisti che incominciarono a registrare i più interessanti avvenimenti delle epoche in cui vissero. Essi prepararono la vera storia, ch' erigendosi in giudice imparziale narra le vicende, loda e critica le azioni; è per mezzo di essa che siamo giunti a stabilire il modo con cui Siena si costituì in Repubblica democratica, e come alterandosi i suoi primitivi ordinamenti, già viziati da impolitiche divisioni, il di lei governo degenerò in una oligarchia, ove figurarono ora i Nove, ora i Riformatori, ora i Dodici, finchè fra il trambusto di tante rivoluzioni il potere cadde nelle mani dell' infimo ordine della società.

Appoggiandoci adunque all' autorità di valenti Storici abbiamo procurato di narrare le di lei guerre la maggior parte impolitiche poichè fraterne, che le une alle altre succedendosi accagionarono

vittorie e sconfitte, alleanze, tregue, trattati, e bene spesso azioni magnanime ispirate da un vero patriottismo e dal dominante spirito di libertà, e d'indipendenza; e come che i più interessanti avvenimenti sono vincolati alla storia generale d'Italia, così consultando sempre i più accreditati Storici, abbiamo dovuto diffonderci in materie che non sembreranno estranee al nostro subietto, qualora si consideri la necessità di rintracciare le cause che colla loro immediata influenza produssero contrarietà e vantaggi ai molteplici Governi della Penisola, per cui i vari fatti associandosi fra loro acquistano una generale importanza.

Nell'esame critico in cui ci siamo impegnati abbiamo dovuto principalmente considerare le sventure che a diverse epoche distinte oppressero in generale l'Italia. La prima di esse la troviamo nelle fatali divisioni sorte fra la Chiesa e l'Impero che per più secoli divisero le Nazioni in due campi opposti, e nei quali le generazioni lottarono ferocemente; ma in mezzo a tanti danni della società, almeno in Italia produssero il vantaggio di stabilire un equilibrio di forze che la salvò per qualche tempo dalla dominazione degli Imperatori Germanici.

Sorsero quindi i Capitani di ventura che abusando di una forza brutale ne imposero ai Governi, devastarono città e province, ma da tanti mali ne risultò il vantaggio della conservazione degli ordini militari sebbene trattati in mezzo a truppe mercenarie, animate soltanto da un individuale interesse piuttosto che da uno stimolo d'onore e dallo spirito di gloria; così un bene risultò dal male stesso, ed una qualche influenza benefica l'Italia ne risentiva: infatti alcuni di essi si resero celebri e per straordinario valore e per distinti militari talenti; qualcuno divenne sovrano di vasti dominj, e lasciò di se una gran rinomanza nella storia.

Se ben si considera adunque, avvi un fatto che non ha in se stesso alcun compenso, il cui danno non ha alcun vantaggio equivalente, e questo lo troviamo nelle pretese che insorsero sul Reame di Napoli fra coloro che se ne contrastarono continuamente il dominio, poichè da esse l'Italia reputa la perdita totale della propria indipendenza. Esse cagionarono tante guerre, tante diverse dominazioni a guisa dei flutti che l'uno all'altro si succedono nel mare, e che vanno a frangersi sulle coste della terra. In queste ri-

nascenti lotte figurano Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli e Francesi, e frattanto innumerevoli armate comandate da capitani stranieri inondano l'Italia, peggio dei Condottieri la devastano, la saccheggiano, e gli sforzi dei Governi Italiani, resi deboli dai loro stessi errori, si affaticano invano a paralizzarne la potenza. L'Italia sopraffatta non ha più armi proprie in sua difesa; è costretta a pugnare con braccia straniera ed a seguire le sorti del vincitore, così alla indipendenza succede la schiavitù, per cui fiaccato lo spirito e perduta l'energia primiera accade una trasformazione nelle idee, nei bisogni, nell'interessi dei popoli e nell'indole dei Governi; si cambiano i costumi, spariscono le glorie, e resta solo la memoria del passato. Pure in mezzo a tante alterazioni due Repubbliche della Toscana osano difendere un sistema politico ch'ebbe quasi sei secoli di esistenza, e tentano frapporre un argine al torrente che nel secolo XIV. tutta la Penisola invadeva, ma dopo tanti sforzi quella di Firenze cade gloriosamente; era per altro riservato a quella di Siena di somministrare alla storia il più grande spettacolo dell'ultimo sacrificio di un popolo che con eroica costanza pone sulla bilancia e vite ed averi per sostenere un diritto che avea ricevuto dagli avi: essa era destinata a perire, ma cadde quando la fame e la miseria comandò ai cittadini supprestiti di firmare la resa della patria. In mezzo a tanto squallore a tanta desolazione per altro non si avviliscono, poichè i più generosi abbandonando quanto aveano di più caro al mondo, vanno ad impiantare altrove la loro Repubblica, e quegli animi indomiti disdegnosamente esclamano: *UBI CIVES, IBI PATRIA*.

Tanto ci resta ancora a descrivere, e sebben la nostra penna sia inferiore al bisogno, pure dai fatti più che dalle parole chiara comparirà la desolante catastrofe che quivi solo d'indicar ci è dato, e che a suo luogo più diffusamente narreremo.

Martino V. aveva concepito dei rancori contro Giovanna II. regina di Napoli che influenzata dal di lei amante Caraccioli non volle che le regie truppe soccorressero lo Sforza, quando fu battuto da Braccio; altr'oggetto d'odio era poi il vedersi frustrato nelle concepite speranze dell'inalzamento della propria famiglia, poichè il Pontefice vedeva omai impossibile l'adozione per parte della Regina stessa, che era senz'eredi, del di lui nipote; le segrete influenze

degli amanti della Regina avevano cambiate le di lei disposizioni, e così sfuggiva all' ambizione dei Colonna il trono di Napoli.

Per queste cause Martino V. si risolse di favorire le pretese a quel trono stesso di Luigi III. d' Angiò, e nel suo interno risentimento non tenne alcun conto dei nuovi mali che la di lui politica preparava all' Italia, chiamandovi nuovi stranieri.

Lo Sforza essendosi recato a Firenze presso il Pontefice, quando egli dimorava colà, ebbe da lui la confidenza dei suoi segreti; capitano d' onore ricusava di abbandonare il partito di Durazzo cui aveva giurata fedeltà per abbracciare quello d' Angiò, ma gli ambasciatori di Luigi che trovavansi presso il Pontefice vinsero ogni repugnanza, anticipandoli ragguardevoli somme per riunire una nuova poderosa armata. Infatti lo Sforza fatti i suoi preparativi si diresse verso Napoli: giunto a poca distanza da quella città rimandò alla Regina il bastone di gran Contestabile dichiarandosi sciolto da qualunque giuramento, sotto il pretesto di volersi sottrarre ai capricci del Caraccioli; allora proclamò Lodovico III. d' Angiò Re di Napoli, richiamando il dritto ereditario fondato nell' adozione di Giovanna I. Nel 15 d' Agosto 1420 presentossi avanti a Napoli la flotta del Re Lodovico che aveva armata parte in Provenza, e parte a Genova: sorprese Castell' a mare, mentre lo Sforza occupava Aversa: Martino che era l' anima di quell' impresa s' fingeva neutrale, ed offriva alle Regina la di lui mediazione, ma il Malizia che era il deputato di Giovanna presso il Pontefice penetrò la di lui doppiezza e meditò sul modo di paralizzare i di lui piani, ed accostandosi all' Ambasciatore di Alfonso V. Re d' Aragona, di Majorca di Sicilia, e di Sardegna, fece a lui sentire che la sua Regina padrona di disporre del suo regno avrebbe adottato per figlio e successore lo stesso Alfonso qualora l' avesse assistita nel pericolo da cui era minacciata, e così le due corone di Napoli e di Sicilia sarebbero riunite sulla testa di un solo Re. Il progetto fù avidamente abbracciato, ed Alfonso rinunciando all' impresa della Corsica in cui erasi impegnato fece partire alla volta di Napoli diciotto galere con tre dei migliori suoi Generali, ed il 6 Settembre si trovarono in faccia a quella città.

La flotta di Lodovico d' Angiò che era più debole si ritirò: lo Sforza non potè impedire lo sbarco degli Aragonesi, e Raimondo

Perigles che li comandava fù ricevuto da Giovanna nel modo il più cordiale; il Re d' Aragona fù proclamato figlio adottivo della Regina ed erede presuntivo della corona; così cominciarono quelle celebri contese, che dovevano tanto influire sui futuri destini della Penisola Italiana, e lo spirito d' invidia e di vendetta chiamarono nuovi stranieri a contrastarsi questa terra, i di cui figli non avean saputo in tanti secoli procurarsi una indipendenza che li ponesse nel rango delle Nazioni, che anzi le loro forze disperse continuamente in fazioni ed impolitiche guerre, si trovarono fiacche di fronte a nemici più di loro potenti ed avveduti.

In quel tempo i Fiorentini impegnati nella guerra unitamente ai Veneziani contro Filippo Maria Duca di Milano lasciarono tranquilla la Toscana, ed i Senesi misero a profitto quella pace di cui godevano per risarcire i danni sofferti in tante devastatrici guerre. Fioriva allora un Cittadino che colla sua predicazione, e coll' esempio di austera virtù correggeva i vizi e rinvigoriva la pubblica morale. Esso era nato il dì 8 di Settembre dell' anno 1350 da Tallo di Bando Albizzeschi di Siena, e da Nera di Bindo Avveduti di Massa Marittima, chiamavasi Bernardino: fù canonizzato per santo da Papa Niccola V. dopo che nel 20 Maggio 1444 passò da questo mondo alla vita eterna. Oh! quante volte i Senesi udirono da quell' angelica bocca uscir rampogne sulle civili discordie che aveano inaffiate di sangue fraterno le vie della città, e la sua parola ingentilita dall' amore ineffabile di cristiana carità, ed animata da un sincero amor di patria, fù tanto potente da far sì che venisse modificato lo Statuto in quella parte che condannava qualunque cittadino che avesse appartenuto all' Ordine dei Dodici, ad una pena pecuniaria, tutte le volte in cui di notte fosse stato trovato fuori della propria abitazione, ed il nome di Gesù fu sostituito all' arme di Galeazzo Visconti nella facciata del Palazzo pubblico nella guisa che pure ai dì nostri si conserva, cosicchè anche lo spirito religioso tornava a spargere nella popolazione i suoi benefici effetti. Ritemprare i rilasciati costumi di un popolo è lo stesso che renderlo alla vita quando va ad estinguersi, onde S. Bernardino deve esser noverato fra quei gran-cittadini che onorano la patria.

La pace di cui godeva allora la Toscana non doveva per altro andar disgiunta da tentativi di pubblica commozione suscitati da

coloro che dichiarati ribelli della patria nelle passate vicende desideravano di tornare a godere dei dritti civili, sentendosi stanchi di quell' esilio, che è sì duro quando è imposto da una forza maggiore; le intelligenze coi loro aderenti, che dimoravano in città, non sfuggirono alla vigilanza pubblica, ed avendo inquisito un tal Cristofano d' Jacomo di Griffolo risultò dalle corrispondenze passate con Pietro di Bartolommeo Diini, che trattavasi di rimettere in potere l' Ordine dei Dodici; puniti i rei valse l' esempio a mantener la quiete interna fino all' anno 1428. Quando col mezzo del Cardinal Santa Croce Legato apostolico fu fatta la pace fra il Duca di Milano, e la lega dei Veneziani e Fiorentini, le truppe di questi ultimi che dalla Lombardia tornarono in Toscana furono alloggiate sui confini del Senese. Non si stettero dall' esercitar vessazioni con esigere dai viandanti insolite gabelle, e coll' impedire lo scambio dei generi fra uno Stato e l' altro, lo che nei Senesi generò il sospetto che i Fiorentini cercassero brighe per rinnovare una guerra aggressiva: si venne ad alcune spiegazioni che nel momento sedarono le differenze. Fu in quel tempo visitata la città di Siena dal celebre Capitano Francesco Carmagnola, che con tanta gloria e reputazione aveva comandato le truppe dei Veneziani contro il Duca di Milano: egli si recava prima ai Bagui minerali di Petriolo, quindi agli altri di S. Filippo. I Senesi onorarono in lui l' illustre guerriero, bensì egli visitando la città, i suoi forti, e le sue mura minutamente, diede sospetto (ed i sospetti allora non mancavano) che per qualche fine occulto volesse prender cognizione dello stato di difesa in cui allora trovavasi. Seppero poi i Senesi che passando per Firenze referiva a quella Signoria, essere la città di Siena in sito forte e ben guardato, per cui non era facile il prenderla finchè i Cittadini fossero uniti, ma che accertato erasi di tante divisioni che esistevano allora fra di loro, per cui era facile approfittarne per ottenere coll' astuzia quanto sarebbe stato difficile colla forza.

Si riaccendeva in Lombardia fra i Veneziani, ed il Duca di Milano in quel tempo la guerra. I Fiorentini pensarono di approfittarne, e Niccolò Fortebracci, detto Niccolò della Stella, fingendo di licenziarsi dai stipendi loro, colla sua banda diede il guasto al contado di Lucca nei primi di Novembre 1429. I Senesi non sodisfatti della condotta dei loro vicini, e temendo che la guerra di Lom-

bardia potesse propagarsi anche alla Toscana spedirono per loro Ambasciatore al Comune di Firenze Antonio di Francesco Petrucci, onde esortare quelli che tenevano il Governo a non voler turbare quella pace, di cui allora godevano; la risposta non fu leale, e versò sul solito tema d'altra volta, dicendo che Niccolò della Stella era libero di agire a voglia sua, siccome licenziato dal servizio di Firenze; era perciò evidente che sotto questo pretesto si nascondeva il pensiero d'impossessarsi di Lucca, di cui era allora Signore Ladislao Guinigi; e di certo la debolezza dei Lucchesi non avrebbe potuto resistere alle forze dei Fiorentini. Questi rimproverarono al Guinigi di aver servito il Duca di Milano contro i Veneziani nelle passate vicende, e sotto questo pretesto incominciarono una guerra palese, ma i Condottieri succedutisi nel comando delle loro truppe, e fra questi Francesco Guicciardini non soddisfecero alle concepite speranze, talchè doverono invitare i Senesi a non permettere che Antonio di Francesco Petrucci loro cittadino andasse ai stipendi del Guinigi, conforme accader poteva per l'invito corso ed accompagnato da onorate condizioni.

Il Magistrato pur di mantenere la pace avrebbe condisceso alle istanze dei Fiorentini, il che prevedendo il Petrucci disparve da Siena, ed a quelli cui aveva anticipate le paghe per formare compagnia, diede appuntamento nello Stato della Chiesa, e colà con beneplacito del Pontefice riunita molta gente, traversò lo Stato di Pisa, e ridottosi sotto Lucca, abbenchè fosse stata quella città circondata dai Fiorentini di fossi e di steccati, pure fece impeto ove essi erano più deboli, e combattendo coi nemici entrò coi suoi in città, ove fu il ben venuto tanto per il Guinigi, quanto per la popolazione.

I Senesi deferenti per la brama di pace ai desideri dei Fiorentini, cui il proceder del Petrucci dispiaceva, gli fecero intimazione che da quell'impresa desistesse sotto pena di esser dichiarato ribelle della patria, al che egli rispondeva essere ormai l'onore suo impegnato col Guinigi, e che senza infamia non poteva abbandonare quel servizio. Mentre queste cose si trattavano egli improvvisamente disparve da Lucca, e recatosi presso Filippo Maria Visconti Duca di Milano, gli rappresentò il pericolo imminente di quella città minacciata dai Fiorentini, la di cui crescente potenza era necessario frenare.

Frattanto uno strattagemma consigliato da Filippo Brunellesco riuscì dannoso e non utile ai Fiorentini: si trattava di voltare il corso delle acque del fiume Serchio in modo che andando a percuotere le mura della città vi aprissero una breccia. I Lucchesi che vedevano dalle mura eseguire sul piano quei lavori prevedero il colpo, e quando furono presso che compiti, rupperò di notte un argine, e così l'acqua sgorgando per quella rotta allagò il campo dei Fiorentini; nel tempo stesso i Lucchesi fecero frequenti sortite, nelle quali si distinsero due figli del Guinigi che avevano militato in Lombardia. In quest'assedio comparvero per la prima volta i soldati armati di fucile, la di cui invenzione è posteriore a quella delle bombarde.

Le premure del Petrucci presso Filippo Maria non furono infruttuose. Francesco Sforza che da Napoli era passato ai stipendi di questo Duca ebbe la disgrazia di esser battuto nella Liguria dai Genovesi: per questa causa era caduto in disgrazia del suo Signore, e ritiratosi nella Lomellina conservava sotto i suoi ordini un corpo di cavalleria. Filippo Maria che non voleva apertamente comparire favorevole ai Lucchesi si riconciliò in segreto con questo Generale, e dopo avere con malizia pubblicato che egli non era altrimenti ai di lui servigi, e che ritornava nel Regno di Napoli, lo fece muovere, e scendendo per la strada della Lunigiana a Pietrasanta, attaccò i Fiorentini, e li costrinse ad abbandonare il campo e ritirarsi; prese Buggiano, minacciò Pescia, e portò la guerra nel dominio Fiorentino. Non ostante questi successi il Guinigi, o che reputasse i sacrifici fatti e da farsi per la guerra più grandi dell'utile, o che conoscesse di non avere l'amore dei Lucchesi, siccome non avea potuto in trent'anni conciliarsi coi modi aspri che erano nella natura del Guinigi, fatto si è che egli trattava segretamente coi Fiorentini suoi nemici la vendita della città per 200 mila fiorini; il primo a scoprire questa pratica fu il Petrucci, che gli avea resi tanti servigi non per amore verso di lui, ma per odio contro i Fiorentini (1). Egli partecipando ai Magistrati la scoperta intercet-

(1) Quando fu ambasciatore per la Repubblica di Siena a Firenze, egli era stato fischiato dal popolaccio; per quell'insulto concepì un odio implacabile contro i Fiorentini.

tarono alcune corrispondenze che facevano chiaro il tradimento, e presi i concerti collo Sforza, coll' aiuto del Cennami in una notte arrestarono il Guinigi ed i suoi figli; essi furono sotto scorta mandati a Filippo Maria a Milano, che li fece custodire nella prigione di Pavia. Dopo due anni di detenzione il Guinigi padre moriva, senza che vi fossero sospetti di attentato contro la di lui vita. In questo tempo i Senesi per viepiù garantirsi contro le ambizioni dei Fiorentini avevano fatto lega col Pontefice Martino V. che non poteva vedere con indifferenza la caduta di Lucca, e dal canto loro i Fiorentini, cui stava a cuore di non essere disturbati dai Senesi in quella loro impresa che voleano continuare, spedirono loro ambasciatori a Siena Ridolfo Peruzzi e Galeotto di Bettino Ricasoli con Antonio Contarini ambasciatore veneziano, quali rappresentarono al Magistrato i danni, in cui sarebbero incorsi, qualora loro cadesse in pensiero di mescolarsi in quella lotta, e quanto avrebbero profitato conservando quella pace, che da tanto tempo gli univa: al che fu dignitosamente risposto che di mal in cuore avrebbero rinunciato allo stato di pace, ma allorquando brucia la casa del vicino è prudenza il garantire la propria dall' incendio.

Se poi i Senesi in quella circostanza facessero lega con Filippo Maria e coi Genovesi, è cosa incerta, mentre se è da qualche storico asserito, mancano poi i documenti ufficiali per provarla. Moriva in quel tempo Papa Martino V. a cui successe Eugenio IV. (1) e siccome era stato Vescovo di Siena, così era a questa città affezionatissimo, nè mancò d' inculcare ai Cittadini la concordia fra loro, e la pace coi vicini. I Fiorentini erano decisi, non ostante le contrarie vicende, a continuare la guerra contro i Lucchesi, onde presero al loro soldo Micheletto da Cotignola, che seco condusse mille cavalli. Dall' altra parte il Duca di Milano mandava in soccorso dei Lucchesi Niccolò Piccinino, che il primo di Dicembre 1430 disfece i Fiorentini in riva al Serchio, facendo una gran quantità di prigionieri, e togliendoli tutta l' artiglieria con tutte le munizioni.

Dopo questa segnalata vittoria il Piccinino minacciava Pisa, e senza gli ordini del suo Signore che li comandava di star sulla di-

(1) *Cardinale Gabriello Condolmiere veneziano.*

fensiva, poteva minacciare la stessa Firenze. I Senesi frattanto si mostravano pronti ad unirsi con chiunque avesse tentato di moderare l'ambizione dei Fiorentini, ed avevano nominato loro Capitano di popolo quello stesso Antonio Petrucci che aveva con tanta energia soccorso i Lucchesi: ma la morte di Martino V. che fu tanto parziale per Filippo Maria, venne a cambiare la condizione della politica, mentre il di lui successore si mostrò al quel Duca contrario, e volle sostenere la indipendenza degli Stati dalla sua potenza minacciata. Ciò non ostante la vittoria riportata il 23 di Maggio 1431 dal Piccinino e dallo Sforza sopra i Veneziani guidati dal Carmagnola e dal Pisani, e combattuta presso il Pò e sul fiume, ed in terra, assicurò al Duca di Milano la preponderanza.

Questa sconfitta costò a Venezia la perdita di 28 galere e 42 navi da trasporto, e vi perirono 2,500 dei suoi soldati. Il Carmagnola dopo questo fatto chiamato a Venezia sotto il pretesto di consultare, fu tradotto in carcere, e dopo un informe giudizio fu decapitato: si pretese che egli nella battaglia non avesse voluto soccorrere in tempo il Pisani poichè accadde, che le sue navi prese all'arrembaggio dai nemici si empirono di corazzieri che avendo l'usbergo ricoperto di ferro, erano invulnerabili e mietevano i soldati di Venezia, che coperti da una mezza armatura non poteano difendersi nella sproporzionata pugna.

Questa vittoria segnalata del Duca di Milano sopra i di lui costanti nemici, poneva in caso la Repubblica di Siena di smascherare la sua politica in prò di Lucca, che avea interesse di salvare dalle insidie e dagli attacchi dei Fiorentini. Infatti tutto inclinava alla guerra, se non che altri avvenimenti vennero a distrarre l'attenzione della Repubblica.

La città di Sovana ribellandosi si diede al Conte di Pitigliano. Il Potestà ed i Commissari senesi mancarono d'animo e piuttosto che difendersi mendicarono una tregua di quindici giorni, che non fu ratificata da quelli che governavano in Siena; anzi per non sanzionare un tratto di viltà revocarono l'uno e gli altri, e vi mandarono a rimpiazzarli Guglielmo Petrucci, ed Alberto Attesi, ma essendosi in quel tempo riaccesa la guerra coi Fiorentini fu necessario riconoscerla non solo, ma rinnovarla per più lungo tempo, essendo state altrove rivolte le forze della Repubblica.

I Fiorentini tentarono di prendere per tradimento il Castel di Monteguidi, ma scoperta la congiura da un soldato genovese al servizio di Siena il colpo meditato andò fallito, e furon fatti prigionieri tutti coloro che si erano avventurati ad entrar nel castello. In Valdichiana fu assalita la terra di Torrita; ove furono da Siena sollecitamente spedite diverse compagnie di cavalli. I Fiorentini voltarono il loro esercito che mantenevano nel Lucchese sotto il comando del loro capitano generale Micheletto verso il Castel di Santa Maria in Tricchio nel contado di Pisa. Quella posizione era di somma importanza siccome dominava la strada per la quale si potevano dirigere le truppe in Lombardia, onde Micheletto vi pose l'assedio facendovi fossi e bastioni, ed inquietando il Castello col tiro delle bombarde. I Senesi spedirono più compagnie a soccorrerlo, ma non fu possibile introdurvi vettovaglie di cui i difensori difettavano, per cui in fine furono obbligati a rendersi a patti, che poi non furono osservati; continuò quella guerra con varie vicende, ma senza fatti che meritassero una particolar menzione, trattandosi soltanto di reciproche devastazioni ai confini e di perdite, ed acquisti di Castella di poco conto.

Nell' anno 1432 scese in Italia l' Imperator Sigismondo, che dopo aver presa in Milano la Corona di Ferro secondo il costume dei predecessori suoi, si avviò a Roma per esservi incoronato. Gli Ambasciatori spediti dalla Repubblica di Siena che erano Mino della Gazzaja, e Beltramo Mignanelli lo incontrarono a Piacenza. Al loro ritorno erano in compagnia di due Baroni del seguito dello stesso Imperatore, in nome del quale attestarono al Magistrato le assicurazioni della di lui simpatia per questa città, per cui era determinato nell' occasione del di lui passaggio trattenersi qualche tempo. Una tal domanda non mancò di far sorgere nell' animo di molti il sospetto, che sotto lusinghiere apparenze covasse il pensiero di vendicare le onte ricevute in Siena nell' anno 1369 da Carlo IV. di cui egli era figlio, onde la Signoria non volle deliberare intorno alla dimanda senza intendere il Consiglio del popolo, ed il partito adottato fu quello di rispondere semplicemente agli ambasciatori, che S. M. era padrone di venire in questa città, ove sarebbe stato dai Cittadini ricevuto ed onorato. Non furono aggiunte altre cortesie, e con quelle poche parole fu supplito alla convenienza senza dimostrare espansione.

Si avanzava il Conte Bernardino della Corda spedito dal Duca di Milano in favor dei Senesi, e dal contado d' Arezzo fece intendere alla Signoria di Siena che attendeva quel maggior rinforzo di truppe che a lui potesse spedire. Infatti al momento del ricevuto avviso esse partirono per quella destinazione, accompagnato da Agostino Borghesi in qualità di Commissario per le provisioni. Mentre il Conte Bernardino si occupò a prendere la terra di Marciano che ebbe in suo potere, quivi seguiva una gran concentrazione di forze, poichè oltre alle truppe venute da Siena con Agnolo della Pergola ed il Prefetto di Vico, vi giungevano colle loro il Conte Antonio di Pontadera ed Antonio Petrucci, che nel contado di Pisa aveano rotto le genti di Micheletto. Seguita la loro riunione si riposarono qualche giorno, quindi si diedero a predare, lo che cagionava giornaliera zuffe, ed i Fiorentini ebbero lor prigioniero in Lanari un Damiano Minucci che teneva pei Senesi. Dopo di che l' esercito si divise: le truppe fiorentine eransi ritirate nella Val d' Elsa, dopo essere state poco fortunate nel Chianti. Una parte di quelle dei Senesi entrarono in quel di Colle e di S. Gimignano; altre guidate da Bernardino della Corda vennero in quel di Volterra, e dopo avere occupati i castelli di Bibbona e di Gambassi recaronsi in quel di Pisa, e furono in Pontadera prima che Micheletto potesse stabilirvisi; ma giunto poco dopo con tutte le sue genti appiccò fiera pugna, e fu il prim' impeto dei sopraggiunti così forte, che ne rimase rotta la schiera del Conte Bernardino, per lo che in quel giorno i Commissarii fiorentini segnarono alla loro Signoria questo fatto come una vittoria decisiva; non era per altro terminato il gaudio festivo del popolo, quando giunse altr' espresso recante la dolorosa notizia della completa rotta dell' esercito fiorentino. Infatti nel dì appresso rinnovata la pugna dal Conte Antonio di Pontadera, dal Prefetto di Vico, e da Antonio Petrucci fecero dei nemici orribile strage, e riportarono un completo trionfo. In Siena, ove l' ansia della popolazione era grande, avendo inteso che nel contado di Firenze si facevano fuochi di gioja, il contento fu immenso, allorquando giunse la certa novella della vittoria, e con una solenne processione il dì 4 Giugno 1423 il popolo ne rendeva grazie alla Maestà Divina.

Dopo quel fatto memorabile i Capitani ducali e senesi parten-

dosì da quel di Pisa cavalcarono per lo Stato fiorentino in Val d'Elsa. In quel tempo giunse in Siena un inviato dell' Imperatore a far intendere alla Signoria che partendo da Lucca egli sarebbe giunto a Siena fra pochi giorni. La prima previsione che ordinò il Magistrato, prova che le fazioni, causa perenne di civili discordie, non erano ancora spente, poichè intimò alla maggior parte dei Cittadini dell' Ordine dei Nobili, e dell' Ordine dei Dodici che abbandonassero in quell' occasione la città per ritirarsi nel contado. Il Magistrato ebbe timore che l' Imperatore informato delle sevizie, di cui erano continuamente l' oggetto, prendesse parte in favor loro e, con quella misura cercò di evitare un pericoloso incontro. Frattanto i Fiorentini scorrevano il contado di Siena senza che i Generali della Repubblica tentassero d' impedirlo, che anzi restavano in una perfetta inazione. Questa strana condotta fece nascere nei Senesi il sospetto che mantenessero segrete intelligenze coi nemici, per lo che presero ai loro stipendi Lodovico Colonna che fu nominato Capitano generale delle armi di Siena.

I Fiorentini vedendo l' Imperatore favorevole al Duca di Milano ed ai Senesi, si collegarono col Pontefice Eugenio, al quale spedirono Neri Capponi, e pensarono ad impedire il passo all' Imperatore del fiume Arno. Il Pontefice per appoggiarli in quell' impresa, spedì per la via della Maremma Niccolò da Tolentino suo Generale con 2000 cavalli, affinchè si unisse con Micheletto; ma avendo il Tolentino tanto ritardato la sua mercia col predare le campagne diede agio all' Imperatore, che era a Lucca sostenuto dal Conte di Pontadera e dall' esercito dei Senesi, di passar oltre: e traversando il territorio di Pisa e quel di Volterra giunse a Siena senza incontrare impedimenti. Solenne e festivo fu il dì di lui ingresso in città: fu ricevuto coi gonfaloni spiegati, gli furono presentate le chiavi della città dai Priori della Signoria, e quindi progredì per le vie stipate di popolo plaudente sotto un baldacchino portato dai più rispettabili Cittadini; fu magnificamente alloggiato nel palazzo di S. Maria, edificato da Donusdeo Malevolti Vescovo di Siena per servizio dei Sacerdoti viandanti non molto lontano dall' Abbazia all' Arco. La prima disposizione dell' Imperatore fu l' ordine alle sue genti d' armi d' unirsi all' esercito dei Senesi, militante contro i Fiorentini, quali eransi di già congiunti colle truppe del Papa. — Fu più

volte a visitar l' esercito, e diede consigli sul modo di trattar quella guerra. È da notarsi che fra le sue genti vi erano 500 uomini armati di schioppi, allora chiamati *scoppietti*, che furono dei primi a vedersi in Toscana, talchè per questa novità l' arte della guerra incominciava a cambiar di base.

La prima fazione delle truppe imperiali riunite alle Senesi fu una scorreria nel fiorentino fino al Castel di S. Casciano presso Firenze che misero a sacco, cosicchè i Fiorentini stretti da tutte quelle truppe, e dai soldati che manteneva il Duca di Milano nel senese, vedendo che le armi dei Veneziani lor collegati non avevano fortuna in Lombardia, si accostarono all' Imperatore, affinchè volesse entrar mediatore per trattare un accordo coi Senesi, e frattanto dimandavano un salvacondotto per il loro Ambasciatore che eran pronti a spedire.

Concessa la domanda giunse in Siena Piero di Luigi Guicciardini, ma dopo diverse inutili trattative se ne partì senza aver nulla concluso, onde si continuava con varie vicende la guerra.

Il Pontefice allora vedendo lo svantaggio dei Fiorentini, mandò a Siena due Cardinali per negoziare più efficacemente la pace; uno di questi Legati, che era francese, essendosi gravemente ammalato in Siena, vi moriva, e questa circostanza contribuì al ritardo delle trattative; l' altro suprestite per quanto si affaticasse non riuscì nelle pratiche e partisseno alla volta di Roma. Continuando la guerra fuvi una zuffa sanguinosa presso Gambassi: riuscì ai Senesi di vettovagliare questo castello, ed obbligarono Niccolò Pisano, e Niccolò da Tolentino a ritirarsi; il primo allora si diresse contro la Maremma ove fece preda di oltre 4500 bestie grosse, ed intanto Niccolò da Tolentino portatosi nella sua ritirata verso il Castel d' Uliveto, se ne impossessò dopo aver atterrata la muraglia col mezzo delle bombarde.

Mentre così lentamente si conduceva la guerra in Toscana, il Piccinino, e Guido Torello condottieri del Duca di Milano ruppero nuovamente l' esercito dei Veneziani in Lombardia; questo fatto giunse opportuno, e facilitò la conclusione di una pace che per stanchezza di guerra era da tutti desiderata.

I Fiorentini la dimandarono nuovamente, per lo che l' Imperatore spediva uno dei suoi Baroni a Firenze, che di lì a poco tornò

con gli Ambasciatori spediti da quella Signoria. Vennero pure Oratori da Lucca e da Piombino, ma ritardarono quelli di Genova e di Milano, che avendo fatto il viaggio per mare sbarcarono a Talamone, ma di tutt' altro erano vogliosi che di pace, e mentre parlando in pubblico sembrava che la volessero, in segreto poi procuravano di distorne il Magistrato. Gli Oratori fiorentini, a cui non sfuggirono quelle segrete mene, offrirono ai Senesi condizioni vantaggiose, purchè il Duca di Milano non fosse compreso in quel trattato che mirava unicamente a ristabilire l' armonia e la concordia in Toscaua; ma i Senesi, che non volevano mancar di fede a chi gli aveva assistiti, rifiutarono assolutamente questo patto. In mezzo a questi dispareri l' Imperatore che amava il bene della città, esortò gli uni e gli altri a por termine a quelle differenze: ma per quante pratiche si facessero, non vi fu modo d' intendersi intorno all' ultimo capitolo, per cui gli Ambasciatori fiorentini si licenziarono, ed i Senesi per togliere qualunque sospetto che potesse esser nato nella mente del Duca, spedirono Ambasciatori a Milano, per maggiormente assicurarlo della loro fede.

Durante il soggiorno dell' Imperatore in Siena egli occupossi ancora di comporre col Pontefice Eugenio alcune differenze che fra loro esistevano, e che avevano ritardata la di lui incoronazione in Roma, onde la Signoria mandò colà per Ambasciatori Carlo d' Agnolino, Tommaso Ducci e Bartolommeo Buoncompagni. Questo era un rendere la pariglia ai buoni officj, sebbene infruttuosi, resi dall' Imperatore alla Repubblica. Le pratiche oneste e sincere ebbero buon effetto, tanto più che il Papa era sollecitato a recarsi al Concilio che allora si teneva in Basilea, per cui l' Imperatore dopo un soggiorno di dieci mesi il 24 Aprile 1433 partiva da Siena per la via delle Maremme alla volta di Roma, ove fu colle consuete cerimonie incoronato. Egli confermò alla città tutti i privilegi già accordati da suo padre Carlo IV. e addimostrò ai Senesi la più sincera gratitudine. Siena frattanto era estenuata di mezzi che erano stati consumati nella guerra, e nel soggiorno dell' Imperatore, il bisogno della pace si faceva ognor più sentire. Fortunatamente accadde che quello che non erasi potuto realizzare nelle trattative operate in Siena, fu ottenuto col mezzo di Niccolò Marchese di Ferrara, e fu conclusa la pace fra i Veneziani ed i Fiorentini da una parte, ed il

Duca di Milano ed i Senesi dall' altra. Essa fu pubblicata in città il 14 di Maggio di quell' anno 1433 e ne fu la popolazione lietissima.

Dopo tanti travagli ognuno sperava di godere i benefici di questa pace, ma non fu così, poichè i soldati di ventura, che solo vivevano della guerra, assaltarono li Stati della Chiesa colla solita ferocia tanto spaventevole ai pacifici cittadini. Anche la città di Firenze fu turbata da sedizioni interne, e prevalse il partito di Bernardo degli Albizzi che fece incarcerare Cosimo dei Medici, che poi fu confinato a Padova, e non fu poco che egli salvasse la vita per opera di Federigo Malavolti, conforme ne scrive il Macchiavelli.

Il Papa Eugenio fu forzato dai soldati Bracceschi e dal popolo romano a lasciar Roma, da dove fuggiva travestito.

I Senesi recuperarono la terra di Sovana, che tre anni prima erasi ribellata. Alcuni congiurati uccisero colà il Conte Gentile di Pitigliano che l' avea in quell' intervallo posseduta.

Nelle guerre che si erano avvicinate nel Regno di Napoli, e di cui abbiamo voluto succintamente far conoscere l' origine, accadde che in una battaglia navale combattuta presso a Gaeta fu dai Genovesi disfatta la flottiglia del Re Alfonso d' Aragona, e lui stesso fu fatto prigioniero. I Genovesi lo mandarono in custodia al Duca di Milano loro Signore, ed egli generosamente lo rese a libertà, del che sdegnati i Genovesi scossero il giogo di Filippo Maria, e tornarono alla prima indipendenza. Nè a tutto questo si limitarono i turbamenti d' allora, mentre anche Bologna per opera di Batista di Cannelola si ribellò alla Chiesa per cadere sotto un tiranno che conoscendo la propria debolezza, per mantenersi in potere dimandò soccorso al Duca di Milano che gli mandò Niccolò Piccinino: il Papa al contrario per recuperarla si diresse ai Veneziani ed ai Fiorentini.

Cosimo dei Medici era tornato trionfante in Firenze: molti cittadini allora furono banditi e fatti ribelli; essi trovandosi a Milano, che avean prescelto per loro terra d' esilio, persuasero il Duca a mandare il Piccinino in quel di Pisa. Infatti lasciando di combattere contro i Genovesi vi si recò sotto il pretesto di passare per inoltrarsi verso il Regno di Napoli in ajuto del Re d' Aragona, contro Renato d' Angiò, ma invece predò il territorio pisano, e quindi formossi nella città di Lucca. I Fiorentini in un col Pontefice, al-

lora conosciuto il pericolo, chiamarono Francesco Sforza, quale andò in traccia del Piccinino, che si era trasferito in fretta nella terra di Barga, e ciò nullameno combattè con esso senza però risultato decisivo, per cui il Duca di Milano richiamava in Lombardia il Piccinino per difendersi dai Veneziani, che nuovamente lo inquietavano. Dopo quella partenza i Fiorentini vedendo che Lucca era rimasta senza difensori vi mandarono lo Sforza a porvi l'assedio. Così i Senesi si trovavano prossimi al teatro della guerra, e forte temevano che quel fuoco dilatandosi potesse interrompere quella tranquillità, di cui avevano per qualche tempo goduta.

Francesco Sforza che secondato dalla fortuna aveva in animo d'inalzarsi per sodisfare alla sua ambizione avrebbe tradito qualunque padrone. Il Duca di Milano lo aveva conosciuto, per lo che a lui offrì di dargli in sposa Bianca sua figlia naturale, ed egli abbracciando il partito abbandonò improvvisamente l'assedio; così disertò la causa dei Fiorentini, quando essi si credevano sicuro il bramato possesso di Lucca. Quest'avvenimento fu propizio ai Senesi, e parve loro di essersi liberati da un grave pericolo, siccome non potevano essere indifferenti qualora fosse quella città caduta in potere dei Fiorentini.

Moriva nell'anno 1437 l'Imperator Sigismondo, mentre durava ancora il Concilio in Basilea, allora il Papa Eugenio mancando colui che ne aveva la cura, pensò di trasferirlo a Ferrara, e quindi a Firenze. Nel successivo anno 1438 si capitolarono con Siena le Contesse di S. Fiora, confermando tutti i patti della sottomissione già fatta dal Conte Guido Aldobrandeschi per le terre di S. Fiora, Scansano e Castellazzara, e l'anno seguente 1439 la terra d'Ischia d'Ombrone si sottomise egualmente alla Repubblica, e l'anno appresso fece lo stesso la terra di Piancastagnajo.

Mentre l'Italia tutta era agitata dalle guerre, mentre a Napoli Renato d'Angiò si contrastava la successione di Giovanna II. con Alfonso d'Aragona, a Milano Filippo Maria Visconte immedesimandosi nei vasti progetti ereditati da Giov. Galeazzo, e quanto lui versatile, ambiva ad una vasta e potente monarchia, sebbene a quest'ambizione si opponesse lo spirito democratico di Firenze e di Venezia. Mentre queste gravi questioni si agitavano, Siena sposata dalle sue interne divisioni pensava soltanto a conservare la

propria indipendenza, nè poteva figurare in mezzo a quelle gravi contese. La sua debolezza non le permetteva di assumere una parte attiva nelle gravi vicende politiche che allora si svolgevano e contentavasi di godere una apparente tranquillità; ma non tardarono a suscitarsi le sette fra i cittadini, onde aggiungere ai mali passati nuove tribolazioni.

Una quantità di giovani poco concordi nel conversare sociale si erano divisi in due sette: una di esse aveva presa la denominazione di *Chiassa*, e l'altra di *Graffio*; dalle ingiurie passarono ai fatti, e le loro continue e rinascenti discordie tenevano agitata la città tutta. Per evitare i mali che ne potevano derivare il Senato fece bandire che sotto pene severissime per i trasgressori, nessuno ardisse nominare quelle sette, qualificando quei termini di sozzi e vili. Altri provvedimenti ancora furono adottati, onde troncare il male che minaccioso propagavasi. Altri avvenimenti quindi sopraggiunsero improvvisi.

Baldaccio da Anghiari Capitano di una grossa compagnia per mancanza di stipendi erasi fatto predatore, e fingendo di volersi portare da Figline nel Patrimonio della Chiesa, fece una cavalcata nel territorio di Siena fino a Sovereto, castello del Signor di Piombino, che cadde in suo potere. Per il dispiacere di quella perdita moriva lo stesso Signor di Piombino, che era Giacomo I. d'Appiano: pure ad insinuazione dei Senesi, Baldaccio restituiva quel castello a Paola Colonna, rimasta vedova mediante il compenso da essa sborsato di 9000 fiorini d'oro; ma la morte del Signor di Piombino aveva generato tanto nei Fiorentini, quanto nei Senesi il desiderio di posseder quella terra, per cui gelosi gli uni degli altri si schernivano con arti maligne, sebbene in apparenza trattate con modi officiosi; in mezzo a questi contrasti il Capitano Simonetto ai servizi della Chiesa con una forte compagnia diede l'assalto a Piombino, e non essendo stato a lui possibile il prenderlo per la fortezza del sito, fece una cavalcata nel senese fino alla Val d'Orcia predando e devastando, del che ebbero luogo i Senesi di lamentarsi per mezzo di Ambasciatori spediti al Pontefice, che allora trovavasi a Firenze, e mentre si trattava un accordo per la refezione dei danni, le truppe dei Senesi comandate dal Capitano Scardicione, s'incontrarono con quelle del Conte Simonetto, che

trovatesi così a fronte incominciarono una pugna che si fece ostinata e feroce, ma in fine la vittoria si decise poi Senesi che inseguirono nella ritirata i soldati della Chiesa fino al confine dei loro Stati; avrebbero potuto spingersi più oltre, ma a ciò si opponevano gli ordini del Governo; in quella fazione vi rimase morto il Capitano Scardiccione, ed il Conte Simonetto mortalmente ferito fu condotto da' suoi in Orvieto. Il Pontefice Eugenio di carattere irritabile e violento a quelle notizie minacciava gli Ambasciatori Senesi, ma il diritto era troppo palese, la infrazione della lega esistente, l'aggressione territoriale non provocata erano torti inescusabili, onde il Papa scese a più miti sensi, e la differenza fu conciliata. Sorsero quindi altre querele fra la Repubblica di Siena ed il Conte Aldobrandino, per cui i Senesi messero il campo a Pitigliano; furono traditi dal Parzaglia lor generale che consegnò al Conte la terra della Roccalbegna, ed il castel di Montauto. I Fiorentini però fecero sì, che la pace si ristabilisse. Al tempo stesso i Senesi fecer lega con Paola Colonna, con Rinaldo Orsini Conte di Tagliacozzi, con Caterina d' Appiano sua moglie, che possedevano le terre di Piombino, Scarlino, Suvereto, Buriano e l'Abbadia al Fango con le Isole dell' Elba e Pianosa. In oltre presero ai loro stipendi lo stesso Conte Rinaldo nominandolo generale delle loro armi.

Fu in quel tempo (1442) che il Magistrato ordinò che la via romana fosse aperta per la linea di Radicofani, e fosse guasta l'antica linea che era tracciata per la valle della Paglia, siccome, la prima essendo difesa da una terra forte, e l'antica aperta a tutte le scorrerie che sul dominio di Siena venivano dagli Stati della Chiesa, pensò così esser più savio consiglio a cagione della facil difesa preferire un luogo erto ad un piano, nel quale nè l'arte, nè la natura non presentavano ostacoli all'invasione. Ordinò pure che si fabbricasse una fortezza sul Monte Argentario per difendere i luoghi circonvicini dai Corsari, che allora predavano nei mari, e si potesse da quella far segnali, coi quali prevenir quelli delle Saline di Grosseto, del ponte di Talamone e di Magliano, e fu ordinato che Orbetello dovesse a quella spesa contribuire. Al tempo stesso il Magistrato sempre intento alla difesa di quei luoghi donò il porto e la terra di Portercole col Monte Argentario ad Angelo Morosino cittadino sanese, perchè era padrone di molte galere che aveva in

servizio del Re d' Aragona , ed il donatario si obbligò a restaurar quei luoghi, e difenderli dai corsari per sicurezza dei mercanti, e di lor mercanzie, di modo che da Porto Venere fino al faro di Messina non vi sarebbero stati altri porti più sicuri oltre quelli di Gaeta e Port' Ercole.

Dopo venticinque anni di guerra terribile con varie vicende combattuta e per mare e per terra, e nella quale presero parte i più celebri condottieri di quell' età, il Re Alfonso d' Aragona entrato in Napoli per mezzo di un acquedotto che novecent' anni prima Bilisario avea praticato per impadronirsi di quella città, fu padrone del reame di Napoli avendo costretto Renato d' Angiò a ritirarsi. La Repubblica di Siena amica al vincitore a lui spediva per ambasciatore Lodovico Petroni, onde congratularsi di quella vittoria che ristabiliva una pace tanto desiderata.

Col mezzo del Conte Francesco Sforza fu pure conclusa la pace fra il Duca di Milano , i Fiorentini ed i Veneziani. Papa Eugenio non ne fu contento, siccome non fu in quel trattato convenuto che fosse a lui restituita la città di Bologna tenuta dal Piccinino per conto del Duca di Milano, per lo che si decise di lasciare il soggiorno di Firenze per tornarsene a Roma, tanto più che erasi riconciliato col popolo , per cui era deciso di tentare il ricupero delle Marche allora occupate dallo Sforza. Egli adunque il 40 di Marzo 1442 giunse in Siena con un seguito di ventiquattro Cardinali ; il popolo lo accoglieva con giubbilo e rispetto, e prima di progredir oltre nel suo viaggio fermossi per ben sei mesi in Siena, nel qual tempo fu visitato da molti Principi, fra i quali da quelli di Mantova, d' Urbino e dal celebre Capitano Niccolò Piccinino, che vi giunse con numerosa scorta di fanti e cavalli, e fatta reverenza al Pontefice ed alla Signoria, dalla quale venne solennemente ricevuto, e con quella distinzione che meritava la di lui celebrità, se n' andò ai Bagni di Petriolo, e quindi tornossene a Siena: ma tutta quella soldatesca da cui era seguito, oltre ad essere incomoda ad una città nella quale il concorso era tanto straordinario per la permanenza del Pontefice , dava ancora sospetto che qualche cosa si meditasse a danno della città stessa ; del che fattone parola al Piccinino con quella franchezza propria dei repubblicani, rispose con egual franchezza ch' egli anzi era ben affetto alla città di Siena , e così

pronto a soccorrerla al bisogno, mai ad opprimerla, ma che per togliere ogni sospetto, egli ne sarebbe partito il dì seguente; infatti si diresse verso Perugia, ove dopo aver riunito l'esercito militò ai servigi del Papa contro Francesco Sforza nella Marca. In Siena frattanto si concludeva la lega fra il Papa, il Re Alfonso ed il Duca di Milano, per la quale il Papa stesso ricuperò la Marca di Ancona ed altri possessi, che in tante tortuose vicende aveva perdute.

La notte del 4. Settembre di quell' anno 1443 fu segnalata da un terribile oragano che spaventò la popolazione intiera, ed un fulmine caduto nella Chiesa di S. Domenico ne incendiò il tetto, nè fu possibile spegnere il fuoco ad onta delle precauzioni prese, e dell' acqua dirotta che dal cielo cadeva. Il 14 di quel mese il Pontefice Eugenio lasciava Siena per tornarsene a Roma, e fu scortato dagli Ambasciatori senesi fino al confine dei due Stati, che era il Ponte a Centeno.

In quel tempo le idee della moderazione e della concordia nell'interesse generale d'Italia supplantavano i principj faziosi, e lo spirito guerriero e turbolento che aveva tanto agitato i popoli ed i governi, per cui fu intimato un congresso generale da tenersi in Siena, per meglio stabilire ed intendersi sopra una pace generale. Infatti nei mesi di febbrajo e Marzo 1444 vi si trovarono gli Ambasciatori del Re di Napoli, della Repubblica di Venezia, del Duca di Milano, dei Fiorentini e di altri Principi e Governi, e celebrata nella Cattedrale la Messa dello Spirito Santo, e fatta per la città solenne processione si riunirono quei rappresentanti a trattare la proposta pace; ma gl'ingordi appetiti di dominio da ognuno maliziosamente celati, le ambizioni dei potenti furono ostacolo insormontabile al bene che reclamava l'interesse d'Italia, per cui restarono infruttuose quelle conferenze che si disciolsero nel successivo mese di Maggio con grave rammarico de' buoni, che aveano da quelle sperato tanti stupendi risultati.

Danni immensi recò alla città altr' oragano impetuoso accaduto il 4 d' Agosto 1444. I cittadini ne furono spaventati, e sebbene durasse soltanto mezz' ora pure i venti ebbero tanta potenza di scoprire gran parte del tetto della Cattedrale ricoperto di piombo.

Allorquando la guerra infieriva nelle Marche, che il Pontefice Eugenio intese a recuperare alla Sede Apostolica, secondo le

convenzioni stabilite nella lega, fu in Siena tenuto nel 1443 il Capitolo generale dei Cavalieri di S. Giovanni detti di Malta, dopo che perdettero l'isola di Rodi. Siena era divenuta un punto di convenio.

Lo Sforza battuto dai capitani di Papa Eugenio e d'Alfonso Re di Napoli avea perduto tutto quanto possedeva, e fu costretto nella ritirata a transitare per il dominio di Siena dopo di avere dimandato alla Signoria passo e vettovaglie per la sua gente. Infatti egli si contenne da amico, e la Repubblica mandò Ambasciatori a complimentarlo, e quindi passò in quel d'Urbino. Nuova guerra si preparava in Italia, poichè lo Sforza negando al Duca Filippo Maria di restituire la città di Cremona che riteneva per sicurezza della dote di Bianca Visconti di lui moglie, non ostante che gli offerisse il pagamento di 60,000 ducati smascherava la celata ambizione al sospettoso Duca che gli dichiarò la guerra. I Veneziani allora si mossero contro il Duca per soccorrere lo Sforza. Il Duca dal canto suo trovandosi inferiore ai suoi nemici dimandò soccorso ad Alfonso Re di Napoli, il quale si mosse coll'esercito in persona ad attaccare i Fiorentini collegati coi Veneziani per obbligarli a richiamar le lor forze che aveano in Lombardia. Al tempo stesso il Papa dimandava di partecipare a quella lega, e spedì a Siena il Cardinal Patriarca di Aquilea onde istigare la Repubblica ad unirsi in quella guerra. Mentre tutto questo si trattava, il Pontefice Eugenio moriva, ed il Re di Napoli che allora trovavasi coll'esercito a Tivoli si arrestò sotto colore di occuparsi della sicurezza di Roma, ma in realtà per esercitare maggiore influenza nel Conclave, e meglio conoscere le disposizioni del futuro Pontefice e quelle degli altri Governi e Principi d'Italia. Lo Sforza intanto manteneva segrete corrispondenze col suo suocero Duca di Milano, il quale da una parte avrebbe voluto seco lui riconciliarsi per togliere ai Veneziani il di lui ausilio, dall'altra incominciava ad esser geloso della sua potenza, ed avrebbe voluto perderlo. Ai Veneziani non sfuggivano tali disposizioni, ed ordinarono al loro generale Michele Antendalo da Cotignola di occupar Cremona, ma il Luogotenente che la teneva per lo Sforza seppe serbarla, sventando il tradimento, e mantenendo la popolazione nella fede. Tale era lo stato delle cose quando fu eletto al Pontificato Niccolò V.

I Senesi sono stati sempre desiderosi di cose nuove; in quel

tempo ne diedero una luminosa prova, poichè non pochi cittadini inquieti del presente, spedirono ad Alfonso Re di Napoli Oratori, onde pregarlo a voler fare la conquista della loro città, mentre lo avrebbero in quell'impresa assistito. Essi nulla curavano la perdita della libertà e della indipendenza; ma un fatto, sebben preveduto, ma della massima importanza, venne a cambiare la politica generale d'Italia, e si fu la morte di Filippo Maria Visconti seguita nel Castel di Porta Zobbia; egli erasi prima di morire riconciliato collo Sforza, non ostante Filippo vecchio, sospettoso, ora diffidava di lui; ora lo blandiva, nè l'avvicinarsi della morte mitigò in lui la gelosia del potere; stando in questa disposizione l'animo suo non aveva pensato a regolare per mezzo della legge la sua successione, per lo che morendo lasciava un campo vastissimo alle altrui ambizioni. Il Re Alfonso affacciava dei dritti a sostegno dei quali si avanzò con tutto l'esercito verso la Toscana: Carlo Duca d'Orleans pretendeva l'eredità per ragione di Valentina di lui madre, che era sorella di Filippo Maria. L'Imperatore Massimiliano affacciava che essendo il Duca morto senza eredi legittimi il di lui Stato doveva ricadere all'Impero. Finalmente Francesco Sforza marito di Bianca Visconti figlia naturale del Duca credevasi legittimo successore; talchè queste pretese dovevano necessariamente riaccendere nuove guerre nel momento appunto che dalle conferenze apertesì in Ferrara l'Italia attendeva una pace generale, tante volte tentata, e mai ottenuta.

I Senesi sentendo che il Re Alfonso si avanzava, mandarono Ambasciatori al suo incontro per pregarlo a non alterar la quiete della Toscana, mentre essi intendevano di conservare l'armonia che allora passava coi Fiorentini; la risposta del Re fu evasiva, poichè disse agli Oratori, che avrebbe mandato a far conoscere alla Repubblica le di lui intenzioni.

Era già il di lui esercito entrato nel dominio Senese accampandosi fra Sarteano, Chiusi e Cetona, quando giunsero a Siena tre Oratori del Re Alfonso, i quali fecero intendere al Magistrato che i Fiorentini a tante ingiurie usateli in passato con favorir sempre la Casa d'Angiò, ora che egli era chiamato dai Milanesi a prender possesso dell'eredità di Filippo Maria aggiungevano il rifiuto del passo per il loro Stato, che perciò essendo costretto a muoverli

guerra, dovevano i Senesi unirsi a lui, giacchè il momento era giunto di vendicarsi dei loro nemici. Rispose il Magistrato che avrebbe proposto al Senato quanto veniva dagli Oratori per ordine del Re referito, poichè non era di poco momento lo involuparsi in una guerra, nella quale sarebbensi trovati impegnati potentissimi Stati, e che frattanto dava ordine perchè nulla mancasse di vettovaglio all'esercito regio nel suo passaggio per lo Stato senese, e fu mandato al Re, che allora trovavasi in Valdichiana, Lodovico Petroni affinchè referisse chiaramente le disposizioni prese dal Magistrato.

Il Re incerto se doveva portarsi coll'esercito in quel d'Arezzo, si diresse poi verso Siena. L'avvicinamento di una forza così imponente verso la città teneva inquieti gli animi di coloro che la governavano, tanto più che non mancavano i faziosi, che per il Re parteggiassero. — Egli intanto si avanzò fino al Bozzone, torrente prossimo alla città, e stava quivi in attesa degli avvenimenti, ma vedendo che nell'interno della città nessuno si moveva in favor suo, poichè i Senesi stavano in guardia, passò oltre portando l'esercito verso Monteriggioni sul piccolo fiume Staggia, e di qui dopo aver dichiarata la guerra ai Fiorentini attaccò il territorio di Volterra, prese il castel delle Pomarance, quel di Castelnuovo, ove lasciò a guardia Antonio Petrucci, diede l'assalto a Monte Castelli da dove fu ributtato con perdita; voleva prender Campiglia in quel di Pisa, ma la stagione piovosa, l'avvicinarsi dell'inverno e le mosse del Conte d'Urbino e Malatesta da Rimini generali dei Fiorentini lo consigliarono a ritornar nel senese; occupò Castiglion della Pescaja svernando coll'esercito nelle Maremme Senesi vicino a Grosseto, e distendendosi fino alla fonte detta di Carlo: così che quella campagna passò senza gravi risultati.

Se quattro erano i pretendenti all'eredità del Duca Visconti senza che nessuno di essi affacciasse titoli legittimi, i Milanesi preponderavano per il Re Alfonso; il Consiglio di quella città aveva consegnato agli Aragonesi, che sebbene in piccol numero erano venuti dalla Paglia sotto la condotta di Raimondo Boile, la cittadella ed il castello; di più il partito che nel Consiglio prevaleva in favor d'Alfonso spedì a lui ambasciatori, che lo trovarono nelle Maremme Senesi ai suoi quartieri d'inverno, per stabilire le future operazioni. Fu visitato ancora dagli Ambasciatori di Venezia

e di Firenze per trattar la pace; intervennero alle conferenze ancora gli ambasciatori Senesi, ma terminarono senza pacifico risultato.

Rinaldo Orsino che sposando Caterina figlia di Giacomo d' Apiano, aveva ricevuto in dote il principato di Piombino vedendo così prossimo ai di lui possessi un esercito poderoso temeva di essere assalito, perciò domandò soccorso alla Repubblica di Siena, che in forza della raccomandigia fece partire alquante truppe in di lui ajuto, senza tema di dispiacere al Re Alfonso: e vedendo che egli prolungava il suo soggiorno in quei luoghi, il Magistrato prese l' occasione della Pasqua di Resurrezione per spedirgli ambasciatori, che sotto l' apparenza di rendergli omaggio in quella solennità, esplorassero l' animo suo. Egli tenne con essi un linguaggio malizioso e procurò d' irritarli contro i Fiorentini con asserire, che allorquando si trattò della pace, volevano da quella esclusi i Senesi, e che a lui offerirono somme ragguardevoli, purchè si obbligasse a non soccorrerli nella guerra che meditavano contro di loro, ma gli ambasciatori invece di prendere sdegno per queste denunzie, ebbero ragione di sospettare della di lui doppiezza, e di allarmarsi più della sua celata ambizione che delle insidie fiorentine.

L' Orsini non aveva torto, poichè Alfonso mandava esploratori ad esaminare il terreno verso Piombino e lo stato di difesa in cui trovavasi quella piazza, raccomandando di considerare se l' attacco sarebbe stato più facile dalla parte di mare o di terra; allora la Repubblica di Siena mandò a lui Lodovico Petroni per fargli intendere che qualunque tentativo contro Piombino sarebbe stata un offesa alla Repubblica, giacchè per i trattati esistenti, a cui i Senesi non avrebbero mancato, erano tenuti ad opporsi a qualunque tentativo ostile: ma tutte queste ragioni non lo distolsero dal suo pensiero, e mosse verso Piombino coll' esercito. Egli meditava di far di quel luogo, che gli apriva la comunicazione col regno di Napoli per la via di mare, la base delle sue future operazioni per la conquista della Toscana.

Egli divisò di assaltar Piombino dalla parte di terra, ma fu ributtato dai difensori con grave perdita dei suoi, non ostante l' uso delle bombarde che in gran quantità vi furono impiegate a battere le mura; riuscito vano questo tentativo ordinò che da Napoli partissero a quella volta delle galere, onde bloccare la piazza anche

dalla parte di mare. Giunte che furono si azzuffarono con quattro navi che i Fiorentini aveano da Livorno spedite per vettovagliar Piombino: due ne furono prese, le altre si salvarono fuggendo; nè a questo soccorso si limitarono i Fiorentini poichè spedirono ancora dalla parte di terra delle truppe per soccorrere la piazza assediata. Il Re che lo seppe volle tentare un nuovo assalto per la parte di mare e di terra, prima che giungessero: onde animate le truppe, dato fuoco alle bombarde che percuotevano le mura, le condusse all' assalto; gli sforzi degli uni furono paralizzati dall' eroica difesa degli altri, e mentre fieramente si combatteva da una parte e dall' altra, li scorridori del Re diedero l' annunzio dell' avvicinarsi dell' esercito fiorentino: allora fu suonato a raccolta, prima dalla parte di terra, e poi da quella di mare, e ridusse le sue truppe malconce entro i trinceramenti. Due fieri assalti valorosamente respinti, la presenza dell' esercito fiorentino, la difficoltà di tirare da Napoli per la via di mare le vettovaglie per le truppe, tutto ciò fece cambiar consiglio al Re Alfonso, e renunciando a quell' impresa ritirossi nel dominio di Siena, e quindi prendendo la via di Civitavecchia per mare si condusse fino a Gaeta, e quindi per terra a Napoli. Ai terminati pericoli della guerra subentrarono gli altri egualmente fatali della peste, che rese squallida la città di Siena in quell' anno 1448, poichè molti cittadini fuggirono per liberarsi dal contagio; molti di quelli che rimasero ne morirono.

Mentre queste cose accadevano, Milano rigettando tutti i pretendenti, procurò di riacquistare la propria indipendenza costituendosi a Repubblica; i due forti consegnati agli Aragonesi tornarono in potere del popolo, ed in tutte le città di Lombardia vi furono rivoluzioni. I Milanesi dimandarono pace a Venezia, e per una falsa politica in quella circostanza seguita da quel Governo, non poterono ottenerla. Allora lo Sforza con molt' avvedutezza si mise ai stipendi della Repubblica di Milano, e coll' esercito passò l' Adda e battè i Veneziani.

Carlo d' Orleans uno dei pretendenti scende in campo, lo Sforza gli oppone Bartolommeo Coleoni che batte Dresnay suo luogotenente. La città di Pavia si era data volontariamente allo Sforza, lo che dispiacque ai Milanesi. Lo Sforza assedia Piacenza, la prende a viva forza e dà un sacco orribile a quella sventurata città. Ciò

non ostante la stella dello Sforza risulge, e la battaglia di Caravaggio da lui guadagnata sui Veneziani toglie qualunque ostacolo alla di lui ambizione. Infatti si accomoda coi Veneziani, va contro Milano: allora quel Governo diviene rivoluzionario, cresce l'energia del popolo che batte lo Sforza presso Monza. Il Duca di Savoia soccorre i Milanesi, ma le sue truppe sono battute a Borgo Mainero dal Coleoni: muore Francesco Piccinino; la carestia si unisce ad aggravare la trista condizione dei popoli, per cui nuove rivoluzioni accadono in Milano, e dopo tante vicende, contro il volere di Ambrogio Trivulzio, lo Sforza è ricevuto dai Milanesi, proclamato Duca dal popolo, e così si cinge la fronte del diadema di Filippo Maria Visconti.

In mezzo a tanti contrasti la bravura, il valore, la perizia dello Sforza risulge. Egli giunge al suo scopo sfidando la fortuna, che a lui sorrise. Frattanto la Repubblica di Siena erasi unita ai Veneziani che avevano fatto lega col Re di Napoli, mentre i Fiorentini abbandonando la loro vecchia alleanza colla Repubblica di Venezia s' intesero col nuovo Duca di Milano.

Moriva in quel tempo Rinaldo Orsino signore di Piombino che per grandezza d'animo e prespicacia di mente si meritò la stima dei suoi contemporanei; la Repubblica di Siena diede disposizioni necessarie onde Caterina di lui moglie rimasta vedova conservasse la successione conforme all'ordine legale, perchè la pace della Toscana non venisse per nuove scissure ad essere turbata; ma essa sopravvisse soltanto sei mesi al marito, per cui la Repubblica di Siena spedì a Piombino Cristofano Gabbrielli, il quale seppe mantenere nella fede quel popolo, finchè Emanuele da Piano legittimo successore a quella eredità venne dal reame di Napoli a prenderne possesso.

I Veneziani avrebbero voluto che i Senesi facesser guerra ai Fiorentini, ma a queste impolitiche insinuazioni risposero essi dignitosamente, non aver motivi di turbar la pace coi loro vicini, del che furono ringraziati non solo dai Fiorentini, ma ancora da Francesco Sforza che valutar seppe la giustizia da cui la Signoria di Siena era animata.

La condotta prudente dei Senesi era generalmente ammirata, per cui l'Imperatore Federigo III. che doveva andare a Roma ad

incoronarsi fece intendere per mezzo di Enea Piccolomini Vescovo di Siena alla Signoria ch' egli passando avrebbe visitata la città. Infatti qualche tempo dopo scese in Italia, e quando fù a Bologna trovò colà gli Ambasciatori senesi ad offrirgli ospitalità. Egli giunse in Siena l' 8 di febbrajo 1454 accompagnato da Lodovico Re d' Ungheria, da Alberto Duca d' Austria, e scortato da 3000 cavalli. Per quanto la città fosse coperta d' abbondante neve fu ricevuto colla meritata distinzione dalla Signoria e dal Magistrato, ed applaudito dal popolo. Suntuosi alloggiamenti gli erano stati preparati alle case di S. Marta. Si seppe poi che la Regina Eleonora figlia del Re di Portogallo, all' Imperatore destinata in sposa, venuta per mare, aveva preso terra a Livorno, ove Enea Piccolomini per commissione dello stesso Imperatore con diverse Principesse di Germania erano andati a riceverla, ed il dì 14 dello stesso mese giunse in Siena e fu dal di lui sposo incontrata fuori della Porta Camollia, ed ivi per eternare la memoria di questo fatto fu eretta una colonna con analoga iscrizione, che conservasi ancora ai dì nostri (1). La reale Sposa fu alloggiata nel palazzo del Vescovo Piccolomini.

In quell' occorrenza erano stati allontanati dalla città i Gentiluomini, e quelli dell' Ordine dei Dodici, che erano atti a portare le armi, e ciò basta a far palese che la quiete interna non era ancora ristabilita, e che i rancori sempre covavano nell' animo dei cittadini. Le donne senesi si distinsero in particolar modo nell' onorare l' Imperatore, e la di lui Sposa; vien citata fra le altre certa Battista moglie di Achille Petrucci, dotta nelle lettere, che pronunziò una orazione alla presenza degli illustri ospiti, e l' Imperatore ne fu talmente rapito, che le offriva quella grazia che fosse per dimandargli, e non torna a lode della Petrucci l' avergli chiesto la facoltà di portare l' abito ingemmato, lo che era dai patrii statuti proibito; infatti per intercessione dell' Imperatore con pubblico Decreto del

(1) Questo fatto ha servito d' argomento per uno dei quadri a buon fresco da cui sono ricoperte le pareti della Libreria del Duomo, ove il celebre Pinturicchio su i cartoni del divino Raffaello ha dipinto la storia di Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II.

Concistoro venne la dimanda esaudita ; così fù paga la vanità della donna che più di una corona di lauro apprezzò le gioje e le ricche vesti ; e giacchè siamo venuti su questo proposito ci sia permesso riflettere sul predominante principio di eguaglianza, che era portato perfìn sulle vesti, siccome li statuti limitavano il lusso dei potenti, e le donnesche ambizioni con prescrivere una praematica sul modo di vestire. Nel fabbricato antico della città s' incontrano non poche abitazioni con sole due finestre per oiascun piano : in molti luoghi è visibile che più d' una di queste casucce cadute sotto un solo proprietario sono state riunite , livellate , ma ciò non ostante conservano ancora qualche segno della loro primitiva costruzione, dal che si può dedurre che anche le abitazioni di ciascuna classe dei cittadini erano subordinate ad alcune regole inalterabili, fondate principalmente sul principio dell' eguaglianza ; ora quelle a due sole finestre per piano erano destinate per gli artigiani, la di cui semplicità nel vivere era determinata ancora dalla modestia e pochezza dei mobili e suppellettili che supplivano ai comodi della vita. Tutta la grandezza e la maestà delle arti si portava sulla fabbricazione dei Tempj consacrati al culto religioso, e dei pubblici stabilimenti. I ricchi e le famiglie potenti che avevano il titolo di Grandi di Siena si fabbricavano dei palazzi che rassomigliavano a tante fortezze capaci a difenderle nelle civili discordie che formarono il vizio e la vergogna dei tempi. Alcuni di questi palazzi che hanno resistito al tempo sembrano fabbricati per l' eternità. Finchè le popolazioni furono divise fra Guelfi e Ghibelline, anche l' architettura assunse forme proprie a ciascuono di questi partiti , talchè si può distinguere la fazione a cui appartenevano le famiglie che quei palazzi abitarono. Tal differenza ci richiama ad una importante osservazione, che abbiamo altrove indicata, e diciamo a noi medesimi , come mai in tempi in cui la eguaglianza civile era il primo bisogno sentito in quell' epoca nelle Repubbliche Italiane, il popolo si contentava della semplicità della vita , e lasciava ai Grandi , ai Gentiluomini i loro palagi, le loro castella ? La questione per noi si scioglie col dimostrare che il popolo in Siena, ed altrove ancora, ebbe il più gran rispetto per la legittima proprietà : solo nei casi di rivoluzioni provocate da bisogni e da passioni esagerate si diede alle consuete dilapidazioni, al saccheggio, ma nei casi ordinarii intese

equilibrare la potenza che nasce dalla ricchezza con avocare a se il Governo della Repubblica ; così il popolo non divenne schiavo dei potenti, e le forze si mantennero in un certo equilibrio bilanciando col potere politico, ed amministrativo, l' altro che nasce dalla proprietà. Di più in Siena il popolo fu geloso ancora delle capacità intellettuali, poichè non si riscontrano uomini eminenti al maneggio dei pubblici affari ; anzi furono in generale guidati da persone che mancanti della necessaria istruzione , e di una superiorità di spirito si consigliavano colla pratica di antichi sistemi, e col sentimento delle proprie passioni , piuttosto che colla scienza per loro ignota del ben governare : pure ci è forza dire che i patrii statuti sorti per lo più in mezzo ai clamori della Piazza , e delle civili discordie hanno il pregio di essere in armonia col diritto naturale, e di essere basati sopra un principio di equità compatibile coi tempi in cui furono foggiali ; molti di essi sopravvivendo alla caduta della Repubblica rimasero in vigore ancora sotto il sistema Mediceo, e furono soltanto aboliti recentemente in conseguenza delle grandi rivoluzioni che scossero la società in Europa ; ciò premesso ritorneremo al subietto.

L' Imperatore Federigo colla sua Spōsa , e col suo numeroso seguito partiva da Siena alla volta di Roma ; colà fu incoronato colle consuete cerimonie, e di là, previo invito ricevuto dal Re Alfonso, l' augusta brigata passava a Napoli. Quindi l' Imperatore riprendendo la stessa via tornava a Siena per andarsene a Venezia, ove la Imperatrice si era diretta per la via di mare ; quindi ambedue andarono in Alemagna.

Gli Oratori senesi che in quel viaggio di Roma e Napoli lo avevano accompagnato referirono intorno al desiderio loro espresso dal Pontefice, che i Senesi si astenessero dal prender parte nelle guerre che si minacciavano. Infatti Pandolfo Contareno ambasciator di Venezia, si sforzava in Siena di accendere gli animi contro i Fiorentini : Niccolò Scorano oratore del Re Alfonso esortava il Consiglio a volersi decidere , giacchè il Duca di Calabria coll' esercito sarebbe stato fra breve in Toscana, per cui era sua opinione non doversi dai Senesi perdere sì bella occasione per attaccare i loro naturali nemici ; ma ciò non ostante il Senato non si lasciò convincere da queste lusinghiere insinuazioni, e si mantenne saldo nel sistema di pace,

credendolo assai più utile agl' interessi della Repubblica della guerra, sebbene essa avesse i suoi partigiani. Mentre si turbavano le cose di Lombardia, giunse difatti nel senese l' esercito del Re Alfonso condotto da suo figlio Ferdinando, cui aveva dato per Mentore Federigo Principe d' Urbino, capitano distinto di quell' età. Esso era destinato ad agire contro i Fiorentini, affinchè non potessero soccorrere in Lombardia il Duca di Milano attaccato dai Veneziani. L' esercito del Re Alfonso direttosi nella Valdichiana assaltò e prese il Castel di Fojano: quindi dimandava ai Senesi vettovaglie, artiglierie, balestre ed altre armi; il Senato, avendo sottoposta questa dimanda al Consiglio, ottenne in mezzo a tante contrarietà e divisione di pareri le vettovaglie per soli quindici giorni, sebbene per evitar danni maggiori continuasse a vettovagliare quell' esercito finchè durarono le minacciose istanze. Il Conte Simonetto coll' esercito fiorentino era da quel Duca distante solo tre miglia, ma senza nulla intraprendere diede agio ai nemici di volgersi liberamente verso il Chianti, e nella marcia il Duca s' impadronì del Castel di Rencine; dopo comparve alla Castellina, ma per mancanza assoluta di artiglierie non potè impadronirsene, bensì predò una quantità di bestiame che i Fiorentini da Poggibonsi conducevano alla loro città.

Già si avvicinava l' inverno, e la campagna era passata senza gloria, e senza importanti risultati, onde il Duca pensò di condurre l' esercito nelle Maremme Senesi, e quivi alloggiarlo fino alla ventura primavera, facendo disegno di aver per la via di mare da Napoli le vettovaglie di cui difettava; fece ancora occupare il Porto di Vada, lo che Simonetto avrebbe voluto impedire; infatti si mosse colle truppe verso quel luogo, ma inteso che il Duca di Calabria aveva con spedire soccorsi prevenute le sue mosse ritirossi senz' altro tentare. Se giudicar si deve la condotta dei Senesi in mezzo ai danni che loro cagionavano le guerre saremmo tentati di tacciarla di pusillanimità, mentre non si può conservare degnamente ed utilmente un' assoluta neutralità, quando il proprio Stato è fatto teatro della guerra, onde bisognava decidersi o per una parte o per l' altra, ma in ogni caso sostenere colle armi la propria indipendenza, perchè risentire tutti i danni della guerra senza aspirare ai vantaggi che derivar ne possono, non fu giammai sana politica; in una parola la Repubblica abdicava quell' importanza che aveva in

altre occasioni esercitata. Mentre si preparava in Toscana una seconda campagna i Fiorentini per mezzo del loro ambasciatore Angelo Acciajoli pensarono d'indurre Carlo VII Re di Francia a spedire in Italia con formidabile esercito Renato Duca d'Angiò, per rivendicare i di lui dritti sul reame di Napoli contro Alfonso d'Aragona, e come eransi obbligati a corrispondere a Francesco Sforza ottantamila fiorini annui finchè durasse la guerra, fecero altrettanto con Renato promettendoli l'annuo assegnamento di centoventimila fiorini; in oltre presero al loro soldo Marcello d'Appiano che era succeduto nella Signoria di Piombino, che loro portò il sussidio di 4500 cavalli. Così la lega divenne formidabile, e sceso Renato in Italia portò le truppe dello Sforza a più di 45,000 uomini di cavalleria pesante, e l'armata fiorentina divenne più numerosa di quella di Ferdinando, per cui riprese Fojano, Rencine e Vado, mentre i Napolitani costretti a campeggiare in luoghi mal sani furono tormentati dalle febbri maremmane, e più indeboliti dalle malattie che dal ferro.

Un grande avvenimento in quell'anno 1453 scuoteva l'Europa intiera, poichè il 29 Maggio un popolo guerriero, spinto da fanatismo politico e religioso, a gettarsi dall'Oriente sull'Occidente, conquistò la città di Costantinopoli; così dopo aver distrutto l'impero degl'Imperatori Paleologhi metteva il piede in Europa minacciando tutta la cristianità. L'Imperator Costantino fu l'ultimo sovrano greco, e mentre pericolava la di lui potenza, perdevasi in vane discussioni teologiche; pure la sua caduta non fu senza gloria, ma intanto Maometto Ottomanno faceva sventolare la mezza Luna in luogo della Croce greca sulle torri di S. Sofia. Lo spavento che generò questa notizia fece nascere negli animi il desiderio della pace, ed ognuno si rimproverava l'errore di non aver soccorso il caduto impero. Fu adunato ad istanza del Pontefice un Congresso a Roma, ma le pretese esagerate prodotte da ciascuna delle parti belligeranti resero vana per allora qualunque pratica conciliatrice.

In ogni tempo l'Italia ha prodotto delle anime elevate che insofferenti di un giogo umiliante hanno sognato di stabilire ordini migliori, quasi che un movimento popolare possa con un sol tratto cancellare i vizi antichi ed i mali inveterati. Abbiamo veduto Cola di Rienzo d'animo grande e generoso perdere nella pratica l'in-

fluenza che nel popolo erasi acquistata, e finir col sacrificio della propria vita; Stefano Porcari cittadino romano meditava dopo di lui gli stessi progetti; egli voleva chiamare il popolo a libertà, ma arrestato in un coi suoi complici per ordin del Papa, confessata la congiura furono condannati a morte, e miseramente perirono.

Mentre continuava la guerra con danno del Duca di Calabria, i Fiorentini a misura che prendevano il di sopra facean sentire ai Senesi che il vincitore dileggia anche i prudenti, poichè i danni cagionati nel territorio della Repubblica dalle truppe di Firenze non erano paragonabili a quelli che aveva risentiti dall'esercito napoletano. Era questo l'effetto di una politica indecisa e pusillanime, che non aveva sodisfatto nè l'uno, nè gli altri: mandarono i Senesi Ambasciatori al Re Alfonso, al Papa, ma si avvidero in fine che la loro neutralità era più dannosa della guerra, onde fu forza armarsi a difesa del proprio territorio e far lega col Re di Napoli e colla Repubblica di Venezia, che fu conclusa il 7 di Marzo del 1453, e colla quale le parti si garantirono rispettivamente per anni dieci la integrità dei loro Stati, con obbligo alla Repubblica di Siena di mantenere a proprie spese in tempo di guerra a difesa del proprio territorio 800 cavalli, ed il Re Alfonso obbligossi a tener 5000 cavalli, 2000 fanti, e specialmente quattro galere armate a difesa delle coste marittime della Repubblica. I Veneziani oltre a confermare i patti della lega antica, che avevano colla Repubblica di Siena, si obbligarono dal canto loro di tener 4000 cavalli per servizio della città, e fu dichiarato inoltre, che nessuna delle parti potesse far pace senza comprendervi le altre. In virtù di questo trattato fu restituito il Castel di Gavorrano alla Repubblica di Siena, che era stato occupato dalle truppe del Re Alfonso, che furono alloggiate nel Castel di S. Quirico.

La lega era per parte della Repubblica di Siena semplicemente difensiva, ma i Veneziani nulla trascurarono perchè si convertisse in offensiva, ed a tal uopo spedirono a Siena per ambasciatore un Contareno, quale espose in Consiglio essere la Repubblica di Venezia pronta a sostenere in qualunque modo la sua confederata: e tornando alla memoria le ingiurie che i Senesi avevano ricevuto dai Fiorentini, disse esser tempo omai di vendicarle colle armi, al che Ghino Bellanti rispose dignitose parole, dimostrando che ad onta

della prudente politica della Repubblica era stata forzata a far quella lega a propria difesa, che l'inimicizia antica dei Fiorentini contro i Senesi si era in quei tempi apertamente palesata, che perciò ad imitazione degli antenati erano pronti a tutto sacrificare per l'onore e per la indipendenza della patria, onde il Consiglio ordinò al Magistrato di Balla di provvedere ai bisogni della guerra.

Mentre queste cose si trattavano una notte una gran compagnia di genti fiorentine, venute per vie inusitate, comparve al Borgo fuori della Porta Camollia a derubare le chiese, e fare oltraggi ai pacifici cittadini: e perchè non potessero essere soccorsi da quelli della città conficarono una grande spranga nella Porta; tanto gli ozi della pace avevano prevalso sopra gli usi di guerra, che invece di stare all'erta, le guardie poltrivano in profondo sonno: una squadra per altro uscita da Port' O vile attaccò così impetuosamente quei nemici mentre incendiavano e devastavano, che ebbero appena il tempo di porsi in salvo, dopo aver lasciato gran parte dei loro sul terreno.

L'Ambasciatore a quell'avviso consigliò ai Senesi una riscossa, e chiamato un ingegnere che trovavasi in Siena, cert' Agostino da Piacenza, fu invitato con promessa di larga ricompensa a mettere in uso in quella circostanza un suo segreto di cui faceva pompa, e questo consisteva in cert' acqua artificiale, che ad imitazione del fuoco greco, incendiava quell'oggetto che ne fosse bagnato. Alcuni soldati arditi s'incaricarono dell'esecuzione, e partiti per vie indirette e non praticate si trovarono di notte alla Porta S. Giorgio di Firenze, che bagnata con quell'acqua ed accesa arse di fatto, e quelle fiamme, che soltanto coll'olio si potevano estinguere, misero in grande spavento tutta la città; i cittadini si svegliavano ai gridi d'allarme, che per le vie si succedevano. In altra occasione i soldati di Siena sorpresero la fiera dell'Impruneta, predarono una quantità considerevole di bestiame, e fecero prigionieri molti mercanti che si riscattarono pagando forti taglie.

Da questi fatti incominciarono le reciproche offese, che si svolsero in zuffe e scaramucce con varie sorti combattute, finchè essendosi trattata la pace in Lodi fra i Veneziani ed il Duca di Milano e i Fiorentini fu conclusa il 49 d'Aprile 1454, e pubblicata il 49 dello stesso mese, e fin da quel punto cessarono le ostilità cou-

tro i Fiorentini, che sebbene avessero al loro soldo reputati capitani e soldati veterani, pure i danni che risentirono da quella ignobile guerra, furono assai maggiori dei vantaggi che potevano sperarne, poichè se non vi furono sanguinose battaglie che cimentano la vita dei soldati, le reciproche rappresaglie invece macchiarono l'onore dei Governi, ed offesero l'interesse di cittadini.

CAPITOLO TREDICESIMO



SOMMARIO

Sdegno del Re Alfonso — Guerra fra Siena ed Uberto Aldobrandino da Pitigliano — Il Petrucci, assente il Contareno, accetta battaglia dal Conte — L'esercito Senese è disfatto — Altri disastri dei Senesi — Il Malatesta di Rimini al servizio dei Senesi — I Senesi battono il Castel di Sorano — Tradimento del Malatesta — Il Contareno raggiunge il Malatesta alla palude delle Brune e lo batte — Il Conte di Pitigliano chiede pace ai Senesi — Morte del Papa Niccolò V. a cui succede Calisto III. — Il Piccinino nelle Maremme senesi — Gioberto da Correggio generale di Siena — I più celebri Capitani di ventura devastano il territorio Senese — La Repubblica di Venezia dichiara ribelle il Piccinino: è battuto alla valle dell'Inferno — Si ritira verso Grosseto — Il Re Alfonso soccorre per la via di mare il Piccinino di vettovaglie — Segreti fautori del Re Alfonso discacciati dal Consiglio — Il Conte Simonetto spedito dai Fiorentini a soccorso dei Senesi — Il Correggio favorisce la fuga di Matteo da Capua prigioniero dei Senesi — Il Correggio viene a Siena — È trafitto nella Sala di Balìa — Il Piccinino occupa Orbetello e lo saccheggia — La Repubblica affida al Cardinale Enea Silvio Piccolomini le trattative col Re Alfonso — Calisto III. bandisce la Crociata contro i Turchi — Pace convenuta a Napoli — Il Piccinino passa agli stipendi del Pontefice — Congiura in Siena scoperta — Pietro Bellanti evade dalle carceri, e co' suoi aderenti attacca il palazzo della Signoria — Si salvano colla fuga — Sedizioni e supplizio dei congiurati — Altri traditori scoperti — I cittadini divisi in quattro partiti — Morte di Calisto III. a cui succede Enea Silvio Piccolomini che assume il titolo di Pio II. — Il nuovo Pontefice tenta invano di stabilire la concordia fra i suoi concittadini — Segue per caso una trasformazione nella pubblica opinione — Deliberazione che ammette i Nobili al reggimento della Repubblica — Pio II. in Siena — Va al concilio di Mantova — Giovanni figlio di Renato d'Angiò fa rivivere i suoi dritti sul reame di Napoli — Parte da Genova — Il Fregoso fatta causa comune con Ferdinando tenta

prender Genova — Vi s' introduce con pochi Cavalieri — È ucciso — Il Duca Giovanni sbarca sulle coste napoletane — I Feudatari della Campania si dichiarano per la casa d' Angiò — Gli Aragonesi sono battuti a Sarno — I Senesi sollecitati da Pio II. preponderano per la causa di Ferdinando — Pio II. nomina cinque Cardinali in Siena — Va a prendere i Bagni di Macereto, e quindi gli altri di Petriolo — Sedizioni in Roma — Il Papa parte a quella volta — Mutamenti accaduti in Siena dopo la di lui partenza — Pio II ne rimane offeso — Venendo da Roma va a Pienza — I Francesi sono discacciati da Genova — Ferdinando vince il suo rivale nel regno di Napoli — A Pio II sorride di nuovo l' idea della Crociata contro i Turchi — Torna a riveder la patria — Parte per Ancona, quivi muore — A lui succede Paolo II. — Ferdinando chiama a se il Piccinino con un pretesto — Lo fa arrestare in un col figlio, e crudelmente morire — Morte di Francesco Sforza — Galeazzo Sforza è riconosciuto Duca di Milano — Morte di Cosimo dei Medici.

La pace di Lodi era avvenuta senza il concorso del Re Alfonso, che trovandosi in quella circostanza disprezzato dai suoi confederati ne prese sdegno, tanto più che essi avevano mancato agli obblighi della lega. I Veneziani crederono di riparare alla mancanza accordando tre mesi di tempo allo stesso Re Alfonso a concorrervi colla sua adesione, dopo avergli fatto sentire per mezzo del loro Ambasciatore che la necessità e la stanchezza di una lunga guerra gli aveva obbligati a quel passo, sebbene sapessero che egli con grave suo dispendio preparava un nuovo esercito per spedirlo in Toscana in servizio della lega. Non valsero queste ragioni a calmare il regio risentimento, che contro la Repubblica di Siena ancora si estendeva, pure richiamò nel reame di Napoli il Duca di Calabria coll' esercito che stanziava allora nel dominio senese. Appena calmate le apprensioni che da quella guerra emergevano, altri timori insorsero a turbare la quiete dello Stato; il Conte Aldobrandino di Pitigliano si mostrava inquieto, raccoglieva armati nello Stato fiorentino, ma avvertita quella Signoria per opera dell' ambasciator Contareno, bandiva esser ribelle chiunque a quelle pratiche si fosse prestato: allora trasferì le sue mene negli Stati della Chiesa, e faceva dubitare di esser sostenuto dal Re Alfonso, senza di che non

sembrava possibile che competer volesse colla Repubblica di Siena; in fine si venne alla guerra; vi furono reciproche offese, ed alcune castella caddero in potere del Conte che fu soccorso di genti dall'Auguillara; l'Ambasciator veneto Contareno mostrossi propenso per la Repubblica di Siena, ed egli stesso comandò alcune fortunate fazioni; quindi i Senesi nominarono capitano delle lor truppe il Conte Carlo Campobasso, e Giulio Cesare da Camerino presero ai stipendi loro con 500 cavalli e 200 fanti: ma l'anima di quelle operazioni guerresche era il Contareno, il quale dovendo abbandonare l'esercito per andare a Siena a fare una partecipazione al Governo per parte della sua Repubblica, lasciava in sua vece Antonio Petrucci commissario al campo, con ordini per altro di non impegnarsi in sua assenza in fazioni importanti, e di starsene sulla difensiva. Il Re Alfonso aveva finalmente aderito alla pace di Lodi, si era formata una lega generale fra i Veneziani, il Re di Napoli, il Duca di Milano ed i Fiorentini, e vi era stata inclusa ancora la Repubblica di Siena: il Contareno adunque era incaricato di riportarne l'atteso assenso. In questo tempo il Pontefice desideroso di vedere ristabilita una pace generale spediva un Nunzio a Siena onde conciliare quelle vertenze col conte di Pitigliano: ma furono quelle pratiche infruttuose.

L'esercito senese era intorno a Sorano: cinque pezzi d'artiglieria con gran fatica a traverso i monti erano stati colà condotti per attaccare quel castello. Il Conte di Pitigliano temendo di perderlo decise tentar la fortuna delle battaglie nell'assenza del Contareno; portatosi adunque coll'esercito a fronte di quello senese, tanto lo concitò che il Petrucci trovandosi superiore di numero, decise uscire dagli alloggiamenti ed accettar battaglia; perciò divisè le truppe in tre schiere, e dato il segno del combattere si azuffarono ferocemente; nelle prime mosse la fortuna sorrideva alle armi senesi, ma la infanteria nemica ristabiliva l'ordine della battaglia, e con un movimento di fianco sconcertò talmente la pesante cavalleria senese, che disordinossi; il Conte allora mossi i 600 cavalli di Jacomo Antonio, che il Principe di Taranto aveva mandato in di lui servizio: questi investirono talmente quelle genti disordinate, che presto furono messe in piena rotta; la strage fu terribile, e gli avanzi di quell'esercito si ritirarono a Castel' Otteri,

parte a Saturnia, a Sovana, e Piancastagnajo: molti furono i prigionieri fatti dai nemici e fra questi fuvi Antonio Foresta veneziano, che aveva combattuto con sommo valore, il quale poi fuggendo dalla prigionia ricomparve dopo pochi giorni in Siena. Questa sventura andò con altre accompagnata, poichè il Conte intercettò le vettovaglie destinate in sussidio ai castelli di Vitozzo e di Morano: una schiera di cavalli che si riuniva dopo la rotta dei Senesi fu sorpresa dal Conte, e dopo fiera zuffa tutti quelli che la componevano caddero prigionieri. Tutti questi disastri portarono la costernazione in Siena, e come suole accadere il timore magnificava il pericolo, talchè sembrava ad ognuno di veder comparire il Conte sotto le mura della città, ma Contareno trovandosi in Senato con una energica orazione dissipò quei dubbi, ed esortò i Senesi a dimostrare animo grande nell'avversa fortuna, tanto più che dalla Repubblica veneta loro confederata poteano sperare potenti soccorsi. Fu dal Consiglio ordinato di fatti a Francesco Luti, che era oratore a Firenze, di recarsi immediatamente a Venezia, mentre fra pochi giorni attendeva Giulio Cesare da Camerino e Gioberto da Correggio con le truppe, onde tentare di opporsi ai pericoli che l'imprudenza del Commissario Petrucci, e la viltà di una parte dei soldati avevano sulla Repubblica attirati. Fu ordinato di più che quei soldati che erano avanzati in quella fatal giornata di Sorano fossero provveduti d'armi e di vestimenti, cassando coloro che eransi vilmente comportati, e premiando quelli della terza squadra che eransi virilmente condotti, ed in luogo del Campobasso i Senesi condussero ai loro stipendi Sigismondo Malatesta da Rimini; il Campobasso non era al campo il giorno della battaglia, del che pienamente giustificatosi, fu confermato nel suo posto fino all'arrivo del Malatesta, e di più avendo inteso che i nemici avevano predato molto bestiame nelle Maremme facendo una cavalcata verso il Monte Argentario, vi si recò con alcune compagnie, e dopo una breve zuffa riprese loro la preda, e fece molti prigionieri. Intanto i Senesi eransi di nuovo riconcentrati intorno a Sorano quando giunse in campo Giulio Cesare da Camerino colle sue truppe, e Gioberto da Correggio che doveva comparire molto tempo prima, di questo ritardo fu imputato Antonio Casini che era stato spedito dal Magistrato a sollecitarlo, e la Repubblica di Venezia aveva spedito 4000

cavalli e 4000 fanti guidati da Carlo Gonzaga e Pietro Brunero: così eransi equilibrate le forze della Repubblica, ma il Malatesta non giungeva, e così erasi perduto un tempo prezioso, mentre l'inverno a gran passi si avvicinava. Pur non ostante trovandosi in forze, giacchè sommavano a 42,000 i soldati al servizio della Repubblica di Siena incominciarono colle artiglierie a battere le mura di Sorano.

Ai primi del mese di Novembre giunse il Malatesta, ed investito del comando supremo delle armi, e ricevuto lo stendardo della Repubblica s' incominciò ad aprir la breccia, e rovinar le torri, talchè quel castello poco più poteva resistere; ma le sorti di Siena dovevano essere attristate da nuove sciagure, e quello che non avrebbe potuto la forza doveva compirlo il tradimento. Il Malatesta era comprato dal Conte Aldobrandino. Egli vergognosamente antepose l'oro alla fede. Quando aveva in pugno la vittoria invece di approfittarne fece tregua per un mese all' insaputa del Senato, ritirò l'esercito, e diede tempo ai nemici di vottovagliare il castello e riparare ai danni cagionati dalle artiglierie. Giulio Cesare da Camerino ebbe sentore di questo trattato, e referitolo segretamente a Giovanni Bichi, con un pretesto fecer partire alla volta di Siena Cristofano Gabbrielli per denunziare al Senato il tradimento del Malatesta. A queste notizie l'imbarazzo del Senato fu grande: non avrebbe creduto a quanto si palesava, se pure non fosse stato il fatto confermato da persone di fede e di autorità, onde bisognò adottare, di fronte all'evidenza, un compenso energico, ed opporre un tradimento al tradimento, ed ordinò che trattando col Correggio e col Gonzaga si trovasse il modo di uccidere il Malatesta, senza di che egli sarebbe passato al nemico, ed avrebbe peggiorata d'assai la condizione dell'esercito senese; ma il tradimento aveva più estese fila di quelle che si conoscevano, poichè il Gonzaga, in cui prevalse più l'avarizia dell'onore, aveva fatto occupare dai nemici la terra d'Orbetello, e fu fortuna che i Commissari della Repubblica potessero salvare le artiglierie ed i bagagli, riducendoli a Castell'Otteri, a Sovana ed a Magliano. A quell'annunzio il Contareno partì immediatamente a quella volta, ed avendo saputo che il Malatesta tentando d'impadronirsi di Saturnia con quella gente che aveva seco lui, abbandonata la parte senese n'era stato respinto;

e che erasi diretto verso Grosseto; chiamati a se Pietro Brunero, Ceccone d' India, Leonetto Corso, Antonio Foresta ed altri Capitani, ed assicuratosi della loro fede ordinò loro di seguirlo alla volta di Grosseto. Il Magistrato in quella confusione aveva eletto supremo duce delle armi Gioberto da Correggio, ed egli unitamente al Petrucci, colle truppe rimaste fedeli, seguitavano il Malatesta che andava predando le campagne.

Erano le cose in questa disposizione quando il Contareno raggiunse il Malatesta al passo del fiume o palude delle Brune vicino a Giuncarico, ed attaccatolo virilmente, a lui tolse tutto il bestiame predato, e messe fuori di combattimento tre compagnie nemiche le fece prigioniere: il resto fuggì dallo Stato senese per ricoversi in romagna. Ottenuto questo trionfo voltossi verso Orbetello (4) e rimproverato al Gonzaga l' indegno procedere, col quale disonorando se stesso arrecava onta al nome veneziano, lo avvì, per cui il Gonzaga lasciava Orbetello, dopo aver restituito ai terrazzani quanto nel sacco la soldatesca licenza aveva loro brutalmente rapito.

La Repubblica di Siena era scampata per opera principalmente del Contareno da un pericolo che poteva condurla all' orlo del precipizio, ma vi restava da vincere il nemico principale inorgoglito dai suoi successi; pure il Pontefice Niccolò V. per mezzo di Legati proponeva la pace a miti condizioni, ma il Senato respinse ogni progetto di conciliazione, siccome reputava offesa e la giustizia e la dignità della Repubblica; e non solo il Papa, ma ancora il Duca di Milano, il Re di Napoli e la Repubblica di Venezia esortavano i Senesi a concluder la pace, per tema che quella guerra, fino allora circoscritta, potesse dilatarsi e generare nuovi motivi di discordia che si volevano evitare. Le truppe di Siena che erano intorno a Sorano non si stancavano a batter le mura che già erano in molti punti rovinate, ed una parte ancora del fabbricato del castello aveva assai sofferto per i continui colpi delle artiglierie, onde ognuno credeva che fra poco Sorano sarebbe caduto in potere dei

(4) *Di queste gesta ne parla lo stesso Contareno nella sua storia De Rebus in Etruria a Senensibus gestis — Nel Sismondi poi non troviamo alcuna menzione di questi fatti.*

Senesi: infatti il Conte di Pitigliano disperando omai di vincere, si gettò nelle braccia dei Veneziani, e spedì a Siena uno de' suoi per nome Arzinio con salvacondotto, e lettere del Contareno a dimandar pace. Egli prometteva a nome del suo Signore che sarebbe stato d' ora in avanti fedele alla Repubblica, ed offriva in ostaggio gli stessi figli del Conte.

Mentre queste cose si trattavano venne a morte Niccolò V. a cui successe Calisto III. il di cui interesse fu quello di stabilire la pace fra i Principi cristiani, tutto occupato di una Crociata contro gl' infedeli; fu allora che l' Imperatore Federigo III. spediva a Roma Enea Silvio Piccolomini, allora Vescovo di Trieste a negoziare l' impresa che si meditava per il ricupero di Costantinopoli. Egli passando per Siena parlò in Senato del desiderio dell' Imperatore di veder conciliate le vertenze fra i Senesi ed il Conte di Pitigliano, e le parole di questo gran Cittadino ebbero un influenza favorevole alla pace. Mentre gli animi erano in queste disposizioni il Conte Aldobrandino spediva a Siena Jacomo Orsino Prefetto di Roma suo parente, e Lodovico suo figlio a dimandar pace, rimettendosi nell' arbitrio dell' Ambasciatore veneto; accettata dai Senesi una tal condizione, il Contareno il dì 7 di Maggio 1455 diede il suo lodo che poneva il Conte Aldobrandino e suoi sotto la raccomandazione della Repubblica di Siena, e per tutt' altro lasciava le cose nello Stato in cui si trovavano avanti la guerra: ed i Senesi per rispetto e dovuta gratitudine a quell' uomo che tanto erasi adoprato in favor loro, e per deferenza ai consigli dei loro confederati ratificarono quella pace, che se mortificava, non serviva a frenare la tracotante ambizione del Conte Aldobrandino. Così finiva quella guerra, che giovò soltanto a risvegliare nei Senesi l' istinto di guerra che una lunga pace aveva sopito. La Repubblica di Firenze al contrario immischiata in tutte quelle guerre che illustrarono il secolo XV aveva tanto aumentata la sua influenza da figurare fra le principali potenze d' Italia.

Il Re Alfonso per quanto avesse aderito alla pace di Lodi fatta ad insaputa sua, pure non poteva nell' animo suo transigere contro i Senesi per la poca considerazione, in cui, a parer suo, avevano tenuto suo figlio Duca di Calabria, quando coll' esercito stanziava nel dominio senese; ma se fosse stato giusto, doveva piuttosto con-

siderare che la neutralità, che i Senesi vollero mantenere in quella guerra, doveva liberarli dalla presenza delle armate belligeranti, e che fecero assai se lo fornirono di vettovaglie, e se non si unirono con altre potenze per discacciare un armata che era ai sudditi della Repubblica assai molesta.

Le tribolazioni non terminarono alla pace, poichè i soldati mercenari che venivano licenziati dai Governi al terminar della guerra non lasciavano il mestiere delle armi, ed in pace volevano vivere del brigantaggio e della rapina, finchè loro non capitasse un padrone cui vendersi. Giacomo Piccinino erede dell' armata, e della reputazione di Niccolò suo padre, e di Braccio fondatore di una scuola militare, fu licenziato dai Veneziani, che aveva servito nelle passate guerre; colla pace d' Italia egli perdeva i mezzi di esistenza, onde riunì tutti coloro che partecipavano alla stessa sorte, e promisi di condurli in un paese, ove avrebbero vissuto delle risorse che offriva togliendo altrui quello che loro mancava. Egli aveva nella sua mente prescelte a preferenza le Maremme senesi, che per esser mal guardate non offrivano difesa a chiunque avesse voluto invaderle; si partì adunque dalle vicinanze di Brescia con 3000 cavalli e 4000 fanti, attraversò li Stati del Duca di Modena senza incontrar resistenza, passò per Bologna, ove tentò invano di rianimare in suo favore la fazione che altra volta avea data la sovranità di quella città a suo padre, ed attraversando l' Appennino scese in Toscana; fu cortese coi Fiorentini pagando i viveri e tutto quello di cui abbisognava, e quindi entrò nel territorio senese. La Repubblica avea preso al suo soldo Gioberto da Correggio, ma siccome gl' interessi dei Governi erano ben differenti da quelli dei venturieri, così non poteva esservi fede, ed era più facile che i capitani s' intendessero fra loro, che con quelli che servivano; infatti il tradimento del Correggio per intercettate lettere si fece manifesto, poichè Everso Orsino che saccheggiava lo Stato senese lo faceva più per di lui perfida insinuazione, che per propria volontà; lo stesso Piccinino fu da lui chiamato: costui per trovare un pretesto al saccheggio del dominio di Siena avanzava una dimanda per ottenere 20,000 ducati in prestito, ma la guerra avea consumate le entrate dello Stato, e gran parte di quelle dei particolari, onde gli fu fatto intendere essere la Repubblica impossibilitata a

condiscendere alla di lui dimanda. Egli nient' altro desiderava che questa negativa per cominciare le sue devastazioni; anche il Conto Everso dell' Anguillara capitano al servizio della Chiesa sotto il pretesto di praticare i bagni di Petriolo per certa sua cura fisica venne a predare nel Senese; ed è sempre vero che la debolezza di uno Stato risveglia l' ingordigia altrui, cosicchè sembrava che tutti i venturieri d' Italia avessero stabilito un concerto per vivere a carico dei Senesi: essi a guisa di devastatrici locuste si gettarono sulla facil preda, per inaridire colle loro rapine questo misero suolo. In mezzo a tante angustie i Senesi ricorsero al Pontefice Calisto III, dal quale riceverono speranze di soccorso: spedirono pure Ambasciatori al Piccinino, a cui rammentarono l' amicizia passata fra loro ed il di lui padre, quale avrebbero desiderato di continuare col figlio: egli si mostrò grato dell' offerta, ma non erano amichevoli i suoi progetti, poichè passate le Chiane s' impadronì della terra e della ròcca di Cetona per tradimento di chi la guardava. Gioberto da Correggio era per unirsi a lui secondo i segreti trattati preesistenti, ma i Senesi spedirono a costui Giacomo Guidoni, che gli recava una lettera del Duca di Milano: ma più delle esortazioni ducali valse a stornarne il pensiero una ingente somma di danaro che la Repubblica per mezzo del Guidini a lui spediva, e scordate le promesse fatte al Piccinino, conformò la sua condotta coi Senesi.

La Repubblica non aveva mancato di spedire ovunque oratori per dimostrare che da quel fuoco che il Piccinino accendeva, potea nascere nuova guerra fatale alli Stati d' Italia, per lo che la Repubblica di Venezia lo fece bandire ribelle. Intanto egli assediava la terra di Sarteano, i di cui abitanti, pertinaci in una eroica difesa, giuravano di morire tutti piuttosto che mancar di fede alla Repubblica di Siena. Le perdite sofferte in quell' assedio non furono poche, e lui stesso fu ferito in una gamba; disperando allora della vittoria passò nelle marcianne; il castel di S. Casciano dei Bagni si difese: Monte-Merano si diede a patti per salvarsi dal saccheggio: Montiano fu preso per assalto. Dall' altra parte le genti dei Senesi guidate dal Correggio, dal Gonzaga e da Pietro Bruno fecer sosta alla terra di Magliano, quindi si unirono coll' esercito mandato in servizio dei Senesi dal Duca di Milano, e coll' altro

spedito dal Pontefice di cui era generale il Conte Giovanni Ventimiglia. Così accadde che per i soccorsi ricevuti da tante parti dai Sanesi, si trovarono riuniti contro il Piccinino i più famosi capitani che nelle passate guerre avevano figurato; Corrado Foliano, Roberto Sanseverino, Raimondo e Pier-Antonio da Micheletto ed altri. Riunite queste genti vennero ad accamparsi presso la valle dell' Inferno prossima al fiume Fiera ed a Pitigliano, deliberati di attendere quivi il Piccinino. È questa una posizione formidabile, che trae il nome dall' orrore che ispira, siccome si passa per una gola circonscritta da due alti monti che ne rendono il passaggio tortuoso e tetro.

Il Piccinino conosciuta la intenzione dei nemici volle prevenirli, e si avventurò ad attaccarli nella loro stessa posizione; essendo giunto improvvisamente gli fu facile sulle prime di mettere in disordine l' esercito avversario, ma Roberto Sanseverino avendo riuniti i suoi soldati rinfrescò la pugna, e dopo tre ore di ostinata lotta giunse a respingere quelli del Piccinino: la notte venne opportuna a dividere i combattenti e la mattina seguente il Piccinino si ritirò verso Grosseto: e conosciuto che l' esercito senese coi confederati lo seguivano continuò la fuga fino a Castiglion della Pescaja; (4) quivi la carestia dei viveri poteva determinarlo ad abbandonare l' impresa, se il Re Alfonso contro i patti esistenti non lo avesse sovvenuto per la via di mare di biscotto d' orzo, e di danari per far vivere la sua gente. Quel Re aveva omai concepito un rancore contro i Senesi, e cercava ogni mezzo per esserli nocivo; ma comunque fosse, il piano del Piccinino era mancato: nella sua situazione una battaglia poco fortunata equivaleva ad una sconfitta.

Le genti senesi con quelle della Chiesa e le sforzesche si fermarono fra Giuncarico, Montepescali e Colonna per impedire al nemico che per la parte di terra potesse vettovagliarsi; talmente che quella guerra sarebbe presto finita, qualora i capitani non avessero per interesse proprio diprolungata. Ma non erano solo i nemici esterni che la Repubblica doveva combattere, ve n' erano dei più

(4) Questa terra apparteneva allora al Re Alfonso.

pericolosi nel seno dei Consigli, che spinti dalla loro ambizione segretamente parteggiavano per il Re Alfonso, quale per arrecar molestie ai Senesi, prima avea contro loro sollevato la guerra del Conte di Pitigliano, quindi favorito i progetti del Piccinino; costoro adunque furono discacciati dalle cariche che ricoprivano, ed il 6 Luglio 1455 fu dal Consiglio deliberato che soli quindici cittadini avessero piena ed assoluta autorità e balia di disporre della cosa pubblica, ed il 16 di Luglio gli eletti dal Consiglio entrarono al potere per restarvi fino all' Agosto seguente, termine che poi fu prorogato fino all' Ottobre, e così fu fatto in modo, che i sediziosi non potessero riferire ai nemici i progetti occulti del Governo. Venne a rallegrare la città la notizia della presa dei castelli di Montemerano e Montiano nei quali il Piccinino avea lasciata guarnigione, ed al tempo stesso i Fiorentini ad insinuazione del Papa Calisto vollero unirsi alla difesa dei Senesi, e soldarono per loro servizio il conte Simonetto con alquante truppe che si unirono ai confederati.

Il Correggio frattanto sempre di dubbia fede non cessava dal mantenere segrete pratiche col Piccinino, a cui spedì viveri in quantità per compassione dello stato misero cui erano ridotti quei soldati: di più egli operò in modo, che Matteo da Capua compagno del Piccinino, che poco prima era stato fatto prigioniero, evadesse; in oltre tentò più volte sotto mentiti pretesti di occupar Grosseto, lo che ottenendò, sarebbesi determinato a cambiar partito e smascherarsi; ed a prolungar la guerra ancora vi contribuiva la condotta di Giovanni De Lira spagnolo, e governatore in Toscana dei possessi del Re Alfonso, quale non desisteva dal soccorrere il Piccinino nei suoi pressanti bisogni, siccome il suo sovrano voleva nuocere ai Senesi, ma in modo occulto per non urtarli col Duca di Milano, al quale per interesse erasi strettamente unito.

Tutto ciò poneva in apprensione coloro che regolavano i destini della Repubblica, e non sapeano trovare il mezzo di riparare ai tradimenti del Correggio; pensavano che rompendola con esso lui avrebbero aumentato il numero dei nemici: ma quello che non potè l'ingegno venne ad offrirlo il caso. Il Correggio con animo di estorcere dalla Repubblica una forte somma di danaro, come altre volte era accaduto, divisò, contro il sentimento dei suoi aderenti, di recarsi a Siena, e vi giunse il 6 Settembre 1455. Diman-

data udienza fu onoratamente ricevuto dal Magistrato, e da quelli di Balìa nella sala detta del Papa, e dopo aver seco loro trattato, allorchè era per congedarsi, fu trafitto da alcuni giovani usciti improvvisamente dalla stanza della Segreteria colla spada sguainata, ed il di lui cadavere dalla finestra gettato in piazza (4) fu fatto spettacolo orribile al popolo plaudente che vituperava il traditore. Qual giudizio deve far la storia di questo delitto? parci doverlo qualificare di assassinio necessario. Sonvi certi eccessi che sebbene brutali, risparmiano mali assai maggiori, per cui la opinione, se non la giustizia transige sulla loro reità. D'altronde il tradimento chiedeva vendetta. Quest' esempio terribile valse a mantener nella fede gli altri capitani; e quando si conobbero dalle deposizioni di Luca di Parma, Cancelliere dell' ucciso, i trattati che avea coi uemici della Repubblica, il Magistrato ebbe di che rallegrarsi, poichè conobbe i pericoli che avevano minacciato lo Stato. La tragica fine del Correggio si può noverare colle altre del celebre Carmagnola, e di Baldaccio fatto uccidere dalla Signoria di Firenze.

Restava da contenere le genti comandate dall' ucciso Correggio, mentre temer potevasi che all' annunzio della di lui tragica morte dovessero sollevarsi: ma il Magistrato operò in modo per mezzo di Giacomo Guidini che essi rimanessero tranquilli, e dando loro le paghe ordinarie restarono al soldo della Repubblica. Al tempo stesso i Senesi per mezzo di Giovanni Ungaro recuperarono la terra di Cetona, ma il Piccinino per quanto ridotto a mal partito, poichè le privazioni, e le febbri maremmane avevano assai decimato il di lui esercito, prese ed occupò la terra e rocca d' Orbetello per tradimento di Luca Schiano (4) che con una compagnia di fanti n' era

(1) In una iscrizione che è al lato di una finestra della sala di Balìa, e che sembra incisa nel muro con una punta di ferro, vi si legge chiaramente: A dì VI Settembre in giorno di Sabato A. D. 1455 fu morto in questo loco el traditore Il nome è stato sgraffiato. — Vedesi ancora la porta, dalla quale improvvisamente uscirono gli armati che lo trafissero.

(4) Orbetello fu saccheggiato, incendiato dalle truppe del Piccinino, che nemmeno risparmiarono l' Archivio municipale che fu dalle

a guardia, e questo fatto, per quanto fatale poichè rinfrancò il Piccinino, pure venne opportuno a rischiarar la mente dei Senesi che si erano lusingati di una prossima pace. Infatti la trattava un tal Matteo Malferito di commissione del Re di Napoli, ma conobbero allora che in quelle pratiche si nascondeva un inganno nell' idea di favorire il Piccinino addormentando l' attività dei di lui nemici.

La condotta del Re Alfonso dispiacque ancora al Pontefice, ed al Duca di Milano, poichè si persuasero doversi quella guerra prolungare ogni qual volta un Re potente prendeva apertamente la difesa del Piccinino. Una speranza per altro venne a rianimare nei Senesi il vivo desiderio di conciliazione, e si fu la stretta parentela per via di matrimonio seguita fra il Re di Napoli ed il Duca Sforza, poichè Ippolita di lui figlia fu sposa del principe di Capua, ed al Duca di Calabria fu promessa Leonora figlia del Duca di Milano, per cui si poteva credere che quest' ultimo potesse disporre l' animo del Re Alfonso a terminare una lotta senza gloria, che infievoliva gli eserciti, che danneggiava le risorse delli stati, e profittava soltanto ai venturieri, cui non andava a genio il lavoro dei campi e l' industria delle arti. Il Senato senese affidò ad Enea Silvio Piccolomini la missione di portarsi a Napoli a trattare direttamente col Re Alfonso un accomodamento, che sperava più dalle persuasioni, che dalla forza, e gli furono aggiunti per compagni Galgano Borghesi e Leonardo Benvoglianti, quali passando per Roma conferirono col Pontefice; questi era interessato alla pace, per effettuare la meditata impresa contro i Turchi, la di cui crescente potenza incominciava a spaventare non solo la Repubblica di Venezia, che era la prima ad esser minacciata, ma ancora la Cristianità tutta.

Il Pontefice adunque unì agli ambasciatori un suo inviato che fu Giovanni Selereo, sommo Teologo reputato in quei tempi, ma il Vescovo Piccolomini fu obbligato a restare in Roma per otto giorni impedito dalla podagra; gli altri proseguirono il cammino, e presentatisi al Re esposero l' oggetto della loro missione. Egli rispo-

fiamme divorato. — Ciò si riscontra in una memoria ritrovata recentemente nelle Stanze di quell' Uffizio Comunitativo.

se con parole di sdegno querelandosi coi Senesi, talchè ebbero a dolersi del modo incivile con cui essi furono trattati; arrivato poi il Vescovo Piccolomini il Re cambiò contegno e fu seco lui cortese: ma non ostante le pratiche erano portate in lungo; giunsero ancora Oratori fiorentini, del Duca di Milano per il medesimo oggetto, tanto che il Re incominciò a convincersi non potersi continuare la indecorosa guerra che sordamente alimentava senza danno proprio.

In questo tempo la demoralizzazione vieppiù guadagnava le truppe, per cui non solo si trascuravano tutti gli usi del campo, e si rilasciava la militar disciplina, i soldati erano divenuti talmente arroganti che i magistrati delle terre e delle castella delle maremme per sicurezza propria avevano le loro giurisdizioni abbandonato: al che rimediò il Senato con spedire due Commissari affinchè provvedessero il campo senese di quanto abbisognava, e così togliere ogni pretesto alla militar licenza; ed ordinò a tutti gl' impiegati assenti di ritornare all' esercizio delle loro attribuzioni sotto gravissime pene mancando all' ingiunzione. Un altro pericolo minacciava la quiete interna della città, ove non mancavano sediziosi a novità inclinati, e che mantenendo segreti rapporti col Piccinino, la di lui parte favorissero: tutto ciò venne palese coll' arresto di un tal Giacomo Perugino preso al castel di Mont' Orsajo; a capo di quella congiura vi era Ghino Bellanti, e si trattava di dare al nemico il Castel della Rocca-Tederighi.

In quell' anno 1456 il Pontefice Calisto III desideroso di frenare la tracotanza dei Turchi, fece bandire una nuova Crociata. In Siena la predicò un Frate Domenicano, che esortava le genti a prendere le armi in difesa della religione cristiana, ad elargire elemosine, a far processioni e preci onde implorare il soccorso della Divinità.

Intanto a Napoli si continuava a trattar la pace: alle altre ambascerie si era unito ancora Benedetto de' Medici oratore fiorentino, e finalmente poterono convenire nelle condizioni, ed il dì 4 di Giugno 1456 furono sottoposte al Consiglio della Repubblica per la sanzione: ed era stato convenuto, che il Pontefice dovesse condurre ai suoi stipendi per un anno il Conte Giacomo Piccinino, il quale abbandonar dovea le terre che occupava nel dominio di Siena, e perciò restituire il castello e ròcca d' Orbetello, ed il Castel di Colonna. Convenute le basi fu definitivamente stabilita la pace, nella

quale oltre al Piccinino, al Pontefice, al Re Alfonso di Napoli, alle Repubbliche di Venezia, di Firenze e di Siena, ed al Duca di Milano, vi fu compreso ancora il Conte Aldobrandino di Pitigliano con obbligo di restituire il castel di Montauto al Re Alfonso, onde a voglia sua ne disponesse. Si obbligò il Piccinino di servire in quell'anno la Chiesa o di andare al servizio del Re Alfonso, quando dal Pontefice fosse licenziato. Per le spese della guerra fu convenuto di far pagare 20,000 fiorini alla Repubblica di Siena, ed altrettanta somma al Pontefice, ed il Re di Napoli si fece garante per il Piccinino dell'osservanza dei capitoli convenuti.

Non ostante tali accordi che dovevano disanimare i faziosi, pure non desisterono dai loro rei conati: essi scrivevano al Piccinino che non lasciasse Orbetello fino al mese di Settembre, poichè a quell'epoca il Gabbrielli capitano del popolo, uomo da essi temuto per la sua vigilanza, e per l'autorità di cui godeva, dovendo uscir di carica, sarebbero stati in caso di ajutarlo ad entrar di notte in città: e per mantenersi favorevole Alfonso Re di Napoli spedirono a lui uno dei congiurati un tal Antonio Casini. Queste mene, per quanto occulte non sfuggivano alla pubblica vigilanza, ma non era giunto il momento di punire i colpevoli.

La Signoria fece pagare i 20,000 fiorini al Piccinino, ed essendo scorso il termine dei quaranta giorni contemplati nei capitoli della pace, reclamò la restituzione di Orbetello; ma egli metteva in campo diversi pretesti per ritardarne la consegna, ma pure non potè esimersi da evacuare il castel di Colonna onde allontanare qualunque sospetto. Oltre a Ghino Bellanti e Mariano Borghesi, uno dei capi della congiura era un tal Mariano Bargagli operaio del Duomo: la Signoria lo privava di quell'impiego, per prevenire con quella misura i Congiurati stessi esser palesi le loro trame. Tornava da Napoli Antonio Casini: allora fu creduto necessario il di lui arresto: e tradotto nelle carceri, e sottoposto alla tortura palesò la congiura ed i complici che furono arrestati; bensì ad un Pietro Bellanti riuscì con molta astuzia di evadere dalle carceri, e riuniti molti dei suoi familiari ed aderenti imbrandirono le armi, e portandosi alla porta del palazzo aveano divisato di uccidere le persone in carica e sollevar la plebe, e rendere alla libertà i loro compagni imprigionati; ma trovata ovunque valida resistenza si disanimarono, ed il

miglior partito fu per loro una pronta fuga. Il giorno appresso esaminati i detenuti confessarono che le loro trame erano incominciate fin dall'anno 1347, quando il Re Alfonso mandò l'esercito nel dominio di Siena ai danni dei Fiorentini. Avevano quindi, secondo le circostanze, continuato a trattare col Conte di Pitigliano e col Correggio, sperando che il Re Alfonso potesse impadronirsi della città e ricompensare i loro servigi; in una parola essi avevano favorito tutti i nemici della Repubblica.

Tanta reità doveva essere rigorosamente punita; infatti la giustizia procedeva, e giunto il giorno in cui dovevansi pubblicamente leggere le sentenze, presenti i prevenuti, il popolo spingendosi avanti per meglio ascoltare la lettura, fece nascer tumulto, ed in mezzo alla confusione i rei si diedero alla fuga; inseguiti, vollero difendersi, per cui alcuni restarono feriti, e condotti moribondi al patibolo. Furono decapitati Antonio Casini, Pietro Tancredi e Tommaso Niccolucci: molti altri (giacchè i congiurati sommavano a quaranta) furono più per misericordia che per giustizia confinati in alcuni luoghi, condannandoli in pene pecuniarie. Parve che alla pubblica vendetta bastasse il sangue versato, e coloro che si erano salvati colla fuga furono dichiarati ribelli e nemici della patria. Così fu sventata e punita quella congiura che doveva costare alla Repubblica, qualora fosse stata pienamente compita, la perdita della libertà e della indipendenza per opera malvagia di traviati ed ambiziosi cittadini.

Il Piccinino indugiava ancora a consegnare Orbetello ai Senesi, e fu necessario che il Re Alfonso a lui mandasse Matteo Malferito per disporlo a dare esecuzione ai capitoli della pace, ed allora, sebbene di mal' in cuore, abbandonò Orbetello e la rocca verso la metà di Settembre, mentre i Commissari della Repubblica ne prendevano possesso. Alcune lettere intercettate spiegavano in seguito al Senato ed al Consiglio la titubanza del Piccinino; quell'Antonio Petrucci che aveva servito il Guinigi a Lucca, Filippo Maria Visconti a Milano ed altri Principi, spinto da una cieca ambizione, figlia del di lui orgoglio, aveva sempre meditato di assoggettar la patria per mezzo delle armi straniere, senza considerare che il più forte non sarebbesi lasciato sfuggir la preda; egli meditava valersi del Piccinino; a cui scriveva, che la morte di alcuni congiu-

rati non doveva impedir la impresa, poichè tanti ve ne restavano ancora da compirla con sicurtà. Intanto armava il suo castel di Perignano mettendovi forte guarnigione di soldati venuti da Perugia. Per tutti questi fatti il Senato nel dì 23 Ottobre 1456 lo dichiarava ribelle e nemico della patria, colla promessa di un premio a chi lo consegnasse in potere della giustizia; ordinava che fosser confiscati i di lui beni, e la fortezza di Perignano dovesse essere demolita. Tutti questi tradimenti e congiure, sebbene fortunatamente scoperte, misero in apprensione coloro che governavano la Repubblica, e suscitavano sospetti fra i cittadini, e quell' anno si chiudeva con una sciagura fatale al reame di Napoli, poichè nel mese di Dicembre orribili scosse di terremoto rovinarono numerosi castelli colla morte di tanti infelici che furono sepolti fra le rovine.

Il nuovo anno 1457 non incominciava sotto favorevoli auspici per la Repubblica di Siena, poichè nuove fila si scoprivano di quella maleaugurata congiura, le di cui ramificazioni erano tanto estese, che fu prodigio la salute del governo. Nuove corrispondenze passate fra Ghino Bellanti ed il Piccinino vennero a manifestarsi, che compromettero nuovi soggetti: un Filippo di Meo del Ballata venne incarcerato, ed il 22 Marzo fu trovato morto nella sua prigione, quando la di lui esistenza era assai necessaria al Capitan di Giustizia, per ottenere da lui più estese rivelazioni, per cui puossi arguire che per una trama occulta dei di lui complici fosse miseramente avvelenato; pure nuove scoperte compromisero altri, a segno che sette furono decapitati come rei di alto tradimento verso la patria, molti altri furono confinati.

Era la città tutta agitata da sospetti di tradimenti non tutti ancora palesi, quando moriva Alfonso Re di Napoli, e per quanto fosse stato tanto dannoso alla Repubblica, pure maggiori mali potevano attendersi dal di lui successore Ferdinando, poichè aveva dimandato al Pontefice passo per gli Stati della Chiesa per le truppe del Piccinino; faceva parte di quell' armata quell' Antonio Petrucci capo della scoperta congiura, ch' era stato dichiarato ribelle e traditor della patria, per lo che erano da temersi i di lui progetti liberticidi, che in gran parte erano svelati. Di più venne a morte il Pontefice Calisto, che era stato onesto difensore della Repubblica di Siena, e fu fortuna che a lui succedesse un gran cittadino se-

nese, poichè il Cardinale Enea Silvio Piccolomini fu nominato Pontefice, ed assunse il titolo di Pio II; la Repubblica a lui spediva Ambasciatori per congratularsi di sì fausto avvenimento, mentre dal di lui patriottismo sperava quei soccorsi che la madre può da un figlio attendersi.

Era in quel tempo la città divisa in quattro partiti, siccome i Nove, i Dodici, i Riformatori e l'Ordine del Popolo avean formate altrettante fazioni senza potersi giammai fra loro intendere. I Nobili erano esclusi dalle cariche principali del Governo; tutte queste divisioni mantenevano una interna e continua agitazione, da cui ne derivavano le sette, le cospirazioni, i tradimenti. Ora da alcuni si temeva che il nuovo Pontefice appartenendo all'Ordine dei Nobili potesse tentare la riabilitazione del suo ceto ai dritti che le passate rivoluzioni gli avevano tolto. Ma prima di progredire nella storia ci piace di trascrivere quanto il Sismondi ci narra intorno a Pio II. « ivi » Era questo uno dei più dotti, dei più penetranti, dei « più attivi uomini del suo secolo; aveva incominciato a rendersi « celebre nel Concilio di Basilea, ove si distinse fra gli oppositori « della Corte di Roma; l'Antipapa Felice V. lo creò Segretario, e « lo spedì per trattare le cose sue presso Federigo III. questi lo « annoverò pure fra i suoi Segretari, ed in appresso fra i Consul- « tori dell'impero. L'Imperatore lo incaricò di una importante « commissione presso Eugenio IV, ed in tal circostanza Enea Sil- « vio si riconciliò colla Corte di Roma, e venne ammesso nel nu- « mero dei Segretari d'Eugenio, prima di avere abdicato lo stesso « impiego presso Felice V. Impiegato alternativamente nelle nego- « ziazioni del Concilio, dell'Imperatore e del Papa corse più volte « l'Europa, e si fece vantaggiosamente conoscere per la sua elo- « quenza, la sua erudizione, la sua destrezza nel trattare gli affari; « Eugenio IV lo avea fatto Vescovo di Trieste, Niccolò V gli diede « il Vescovado di Siena, e Calisto III il cappello Cardinalizio. »

Il nuovo Pontefice in mezzo ancora alle gravi cure di Stato non dimenticava la patria sua, mentre con lettere e con brevi ammoniva i suoi concittadini sul danno delle divisioni, e sull'ingiustizia di escludere i Nobili dalle cariche principali della Repubblica, e ciò non ostante vi volle assai perchè fosse usata distinzione a quelli della Famiglia Piccolomini, che essendo numerosissimi furono divisi

ed ascritti ai diversi Ordini o Monti, e fin anche in quello del Popolo, ma fu negata costantemente, e con una pertinacia non comune una misura generale che riabilitasse alla partecipazione di quei dritti tutto l'Ordine dei Gentiluomini. Lo stesso Niccodemo Oratore in Siena per il Duca di Milano esortava i Senesi a condiscendere ai desideri espressi dal Pontefice, dimostrando esser quello il rimedio salutare ai mali della Repubblica, mentre a quelle fatali divisioni dovevansi attribuire le sciagure da cui era stata colpita, e che avevano di gran lunga minorata la di lei importanza politica; ma a tutte queste oneste insinuazioni fu risposto che piuttosto che dividere il potere coi Nobili, ayrebbero veduta con indifferenza la rovina della patria e dei loro stessi figli. Tanta pertinacia disgustò il Pontefice, il quale dovendo recarsi al Concilio di Mantova, ove dalle Potenze cristiane dovevasi stabilire la guerra contro i Turchi, negò di passare per Siena, e prese la via di Perugia per recarsi a Firenze, ove si stava preparando uno splendido ricevimento.

L'emulazione, facile a risvegliarsi nei Senesi, operò quanto la ragione, le preghiere del Pontefice e del Duca di Milano non avevano ottenuto; fu allora che si piccarono di generosità, e seguì una trasformazione subitanea nella opinione pubblica, poichè colla Dichiarazione del 22 di Gennajo 1459 fu ordinato: « che i Nobili nati ed « allevati nella città di Siena e vi havesson habitazione fusson abi- « litati al reggimento della Repubblica eccettuandone due, ò più « case nel modo che dal Consiglio del popolo fusse ordinato. Finito « che fusse il bossolo della Signoria, che ve n'era ancora per qual- « che anno, avendo fatta una deliberazione che nessuno di qual- « sivoglia grado avesse ardire a pena della confiscazione dei beni « di ragionare, tratttare, o scrivere che la trinità di quel Reggi- « mento si dovesse alterare. (1)

Con questa deliberazione il Magistrato spediva al Pontefice Lorenzo di Ghino di Bartolommeo, Maestro Bartolo di Tura Bandini ed Jacomo Guidini in qualità di ambasciatori, onde esortarlo a visitar la patria sua, e non a prendere a sdegno la irreverenza usatali; essi lo trovarono a Perugia, e per quanto conoscesse la nul-

(1) *Malavolti libro quarto della terza Parte.*

lità della deliberazione che gli veniva presentata accettò l'offerta a condizione di poter liberamente trattare col Senato. Infatti egli si diresse alla volta di Siena ove giunse il 14 febbrajo; il dì lui ingresso fu solenne, e finalmente per condisendere ai desideri del Pontefice fu presa dal Senato la seguente deliberazione:

« Che per far cosa grata a Sua Santità i Gentiluomini sieno
 « fraternamente ricevuti ed aggregati al reggimento, e stato popo-
 « lare, e a tutti gli uffici ed honori pubblici s'intendano essere
 « habilitati come gli altri cittadini, a condizione, che al presente
 « pacifico reggimento popolare non si muti nè si aggiunga nome
 « alcuno, dovendosi chiamare Reggimento, Consiglio, e Capitan di
 « Popolo; e se alcun Gentiluomo domandasse restituzione o restau-
 « razione di terre, di fortezze, di rocche, o di altra cosa, che a
 « lui, o ai suoi passsati dal reggimento fosse stata tolta, occupata,
 « o incamerata, s'intenda decaduto dalla grazia; che in Consiglio
 « del Popolo in numero di 250 almeno, si mettano a scontrino tutti
 « i Nobili, e 33 che haranno le più voci, s'intendano essere del
 « medesimo Consiglio del Popolo e questo non s'intenda per quelli
 « dieci de Piccolomini già ammessi al Consiglio, i quali vi stieno
 « com'è ordinato, e gli altri de Piccolominiu debbano andare a scon-
 « trino come tutti gli altri Nobili ec. ec. »

Tale fu la deliberazione colla quale furono i nobili riammessi alle cariche superiori della Repubblica, dalle quali erano stati per tanto tempo esclusi della gelosia del popolo; abbiamo nel trascriverla, togliendola dal Malavolti, tralasciate alcune formule, che sonoci sembrate superflue al merito intrinseco della questione.

La Signoria accompagnata dai Senatori presentò questo decreto al Sommo Pontefice, e per quanto non sodisfacesse in tutto ai di lui desideri mostrossene contento, ed in ricompensa dell'operato concedeva alla Repubblica in feudo il castel di Radicofani coll'onere di pagare in perpetuo un annuo censo; inoltre egli trasformò il Vescovado di Siena in Arcivescovado, sottoponendoli i Vescovadi di Grosseto, di Massa, di Sovana e di Chiusi. Per questi avvenimenti si fecero fuochi di gioja in città, si suonarono le campane, nè fu tralasciata veruna di quelle dimostrazioni che servono talvolta soltanto a nascondere il vero stato della pubblica opinione, perchè sono piuttosto comandate che spontanee.

Partito da Siena Pio II il 14 d' Aprile, fu a Firenze ove venne onorato con magnifiche feste, sebbene più addicevoli ad un conquistatore che al Capo della Chiesa Cattolica; egli giunse in Mantova il 17 di Maggio, ove aprì il Concilio, al quale concorsero, oltre a molti Vescovi e Prelati e Sovrani d' Italia, molti Ambasciatori di Principi oltramontani, per trattare l' impresa contro i Turchi, che fu difatti decisa, sebbene le promesse e le offerte ricevute non corrispondessero in tutto alle concepite speranze.

Terminato il Concilio circa la fine del mese di Gennajo 1459 il Pontefice fu di ritorno in Siena, nella qual circostanza investiva dell' Arcivescovado, vacante per la morte del Vescovo Antonio Piccolomini, Francesco figlio di Laudomia sua sorella, maritata a Nanni del Tedeschino di Sarteano, che era stato ammesso in un coi fratelli nell' Ordine Popolare come appartenente, sebben da parte di donna, alla Famiglia Piccolomini, onde si può dire di Pio II che amò la patria, ma che predilesse ancora la sua parentela. — Interromper conviene i racconti di Siena, e per l' ordine degli avvenimenti ci occorre condurre il lettore in un altro campo.

Come abbiamo detto Ferdinando figlio naturale di Alfonso era succeduto nel trono di Napoli, e per quanto questa elezione fosse stata legittimata dalla nazione e dalle bolle di alcuni Pontefici pure trovò una forte opposizione vivente Calisto III: le differenze per quest' oggetto insorte rianimarono il partito Angioino. Pio II non partecipò alla politica del suo antecessore, e tutto occupato della Crociata contro i Turchi si accostò a Francesco Sforza Duca di Milano, che gli promise i suoi soccorsi a condizione che riconoscesse Ferdinando Re di Napoli. Infatti si fece un trattato col quale si fissò il tributo che i Re dovevano a S. Pietro, e furono resi alla Chiesa Benevento, Pontecorvo e Terracina.

I Baroni napoletani scontenti di Ferdinando affrirono la corona a Giovanni figlio di Renato d' Angiò, che allora governava Genova. Egli aveva accettato unicamente quel Governo per mettersi in caso di far rivivere le sue pretese sopra il Regno delle due Sicilie; come era naturale lo trovarono dispostissimo ad accettare le loro offerte; egli tentò da prima di richiamare al suo partito il Duca di Milano figlio di quello Sforza Attendolo, che era morto sul campo di battaglia combattendo per la casa d' Angiò, ma lo Sforza agiva

con doppiezza, mentre aveva accolto nei suoi Stati Pietro Fregoso che stanco del giogo dei Francesi, che lui stesso aveva chiamati, era fuggito da Genova. Divenuto nemico dei Francesi si accostò a Ferdinando che lo sovvenne di mezzi, per discacciarli di colà; ed infatti nel febbrajo 1449 con un'armata che avea potuto riunire invase lo Stato; ma accadde che Fiesco compagno del Fregoso fu ucciso da un colpo di calombrina sotto le mura della città; la di lui morte avvili il partito, ed il Fregoso fu costretto a ritornare in Lombardia.

Il Duca Giovanni tosto che ebbe allontanato il suo nemico dichiarò ai Genovesi che egli abbandonava la loro città per andare alla conquista dell'eredità dei suoi maggiori; ottenne da essi dieci galere e tre grandi vascelli da trasporto, il pagamento degli equipaggi per tre mesi, ed un sussidio di 60,000 fiorini. Il Re Renato aveva fatto armare a Marsilia una flotta di dodici galere, che mandò a raggiungere quelle di suo figlio a Genova, ed insieme fecero vela per Livorno. Allora il Fregoso volle tentare nuovamente la sorte delle armi, e deliberò di dare la scalata alle mura, ma trovata aperta la porta della Vaccheria vi s'introdusse con pochi cavalieri, quando essendo stata chiusa la porta stessa dopo il di lui passaggio, trovossi separato dalla sua armata: allora tentò invano di salvarsi, e moriva sotto i colpi dei suoi nemici. Dopo questa segnalata vittoria il Duca Giovanni, che a quelle notizie era frettolosamente tornato in Genova, ne partì di nuovo, toccò Porto Pisano e raggiunse le sue galere, e nell'Ottobre 1459 si trovò sulle coste del Regno di Napoli. Pio II. vedeva in quella guerra il sovvertimento della sua Crociata, che era stata il sogno della sua vita, ed essendo strettamente unito alla Casa d'Aragona consacrò alla sua difesa una parte di quei tesori che avea con tanta cura raccolti per la guerra contro i Turchi. Ciò non ostante la sorda agitazione del Regno si convertì in aperta ribellione; alla venuta dei Francesi molti Baroni e diverse città si dichiararono per il Duca d'Angiò. Allora Ferdinando ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per ottenere i loro soccorsi: ma essi videro nella guerra che il suo autore Alfonso avea fatto ai Senesi col mezzo del Piccinino una deroga ai trattati esistenti, e si dichiararono per il Duca Giovanni; le rimostranze fatte da Pio II e dal Duca Sforza in favore di Ferdi-

nando, e contro l'orgoglio e la prepotenza francese operarono in modo che Cosimo dei Medici riescì a far revocare alla Repubblica il decreto dei sussidj accordati al Duca Giovanni, e Firenze e Venezia si dichiararono neutrali. Intanto il Duca era sbarcato felicemente sulle coste del regno di Napoli; appena egli mostrossi nella Campania, che la maggior parte di quei feudatari si dichiararono per la Casa d'Angiò, e di successo in successo il Duca si avanzò sulla strada di Taranto: finalmente gli eserciti dei due rivali vennero a battaglia. Gli Aragonesi furono intieramente rotti a Sarno: l'esercito di Ferdinando distrutto: alcuni si salvarono colla fuga, e fra questi lo stesso Ferdinando. Fra i morti fu rinvenuto Simonetta da Campo San Pietro generale della Chiesa. Dopo questa segnalata vittoria, se il Duca Giovanni si fosse portato sopra Napoli, la guerra non sarebbesi prolungata, ma la di lui inazione diede tempo ai nemici di riaversi; nuovi sussidj giunsero a Ferdinando dal Duca di Milano, e la campagna si terminò senza che la sorte fosse decisa. L'inverno passò senza fatti: bensì Ferdinando ebbe campo di ristorare la di lui armata onde prepararsi agli eventi che si disponevano; il Duca Sforza lo sussidiò costantemente di tutti i mezzi di cui poteva disporre. La Repubblica di Siena non intervenne in quella guerra, ma ad insinuazione del Pontefice, che del continuato soggiorno di Siena si compiaceva, i Senesi per star pronti a qualunque evento aveano messi in ordine 500 cavalli e 500 fanti.

Il Pontefice in quel tempo credè cinque Cardinali, fra i quali Francesco suo nipote (nato dalla di lui sorella e fatto Vescovo di Siena, che poi fu assunto al pontificato sotto il titolo di Pio III) e Niccolò Forteguerri di Pistoja; e siccome tutti quelli che non erano della città furono fatti cittadini senesi insieme ai padri loro, fratelli e discendenti, di questa cittadinanza si valsero i Forteguerri, poichè vennero quivi a stabilirsi (4460). Il Pontefice assalito dalla podraga volle tentare come rimedio i bagni di Macereto, e quindi gli altri di Petriolo; ritornato alla patria gli piacque di abitare il Convento di S. Francesco: fu allora che per mezzo di un aggiunta alle mura, quel Convento si trovò collocato entro il recinto della città. Egli profittava di quel tempo per conciliare, sebbene inutilmente, le discordie cittadine, e avrebbe desiderato che l'Ordine dei Dodici fosse riammesso, come gli altri Ordini, a tutti i dritti della patria:

ma gli convenne desistere da qualunque pratica, mentre invece di calmare si aumentavano le interne agitazioni. Egli stava sovente a diporto presso una fonte che esisteva in quel grandioso Convento, e quivi si dilettaava riconcentrando i suoi pensieri. Era in Siena quando gli giunse la notizia della rotta toccata a Ferdinando d' Aragona a Sarno; fu l' animo suo ancora angustiato dalla novella che a Roma alcuni spiriti sediziosi, alla testa dei quali vi si trovava un tal Tiburzio con certo Valeriano di lui fratello, avevano tentato di sollevare la città col fine di liberarla dal dominio dei Pontefici. I congiurati avevano segrete intelligenze col Piccinino, che già era entrato coll' esercito nel dominio della Chiesa. Questa circostanza contribuì a sollecitare la di lui partenza; infatti il 7 d' Ottobre egli si trovò in Roma, ed operò che il Senatore Alessandro Piccolomini alla testa delle truppe pontificie facesse prigioniero il Tiburzio con altri dei principali congiurati che furono appiccati.

Pio II era nato per casualità a Corsignano, piccola terra presso S. Quirico; egli volle distinguere questo suo luogo nativo dandoli il suo nome, e lo chiamò Pienza; di più lo inalzò in Vescovado riunendolo a quello di Montalcino; ambedue queste terre furono denominate città, ed il primo Vescovo di quella Diocesi fu Giovanni Cinughi: egli avrebbe voluto rivestire della porpora cardinalizia alcuni suoi Concittadini senesi, ma lo spirito di fazione prevaleva tanto in Siena, che ogni branca dell' umana dottrina era in quell' epoca sacrificata, le lettere erano trascurate, li studi negletti, il sapere riguardato come cosa superflua, talchè, non è poco a dirsi, egli non trovò soggetto meritevole di una tal distinzione.

Sempre propenso alla grandezza della sua famiglia combinò il matrimonio di suo nipote Antonio con Maria figlia naturale del Re Ferdinando, riportandone in dote il Ducato di Melfi; lo stesso Antonio ottenne in seguito dal Re il contado di Celano, e l' arme della Casa d' Aragona, rimanendo Marciano ad Giacomo, e Castiglione della Pescaja e l' Isola del Giglio ad Andrea di lui fratello, ambedue nipoti del Papa.

L' ammissione dei Nobili alle cariche principali della Repubblica, aveva risvegliato la gelosia del popolo a segno, che essi erano maggiormente odiati, mentre si attribuiva al Pontefice il progetto di annullare il Reggimento Popolare: e siccome egli avea diviso

fermarsi una parte dell' estate all' Abbazia S. Salvatore, e quindi tornare in Siena; essendo per quest' oggetto in viaggio fu incontrato in Acquapendente da Giacomo Piccolomini e Bartolommeo Salvani oratori dei Nobili senesi, quali lo pregarono a non voler promuovere nè in Senato, nè in Consiglio altre misure per avvantaggiare i loro dritti civili, poichè non avrebbe fatto che peggiorare la condizione dei Nobili di fronte al Popolo, e rendersi egli stesso odioso ai Cittadini. Al che il Pontefice rispose non essere per dimandare alcuna innovazione a quanto era stabilito, per lo che sperava che i Senesi egualmente non fossero per domandare a lui cosa alcuna; e qui pure ci sia permesso di osservare che lo spirito di fazione è stato sempre il verme di Siena, poichè a rimirare i palagi ed i monumenti ancora esistenti, e che portano l' arme Piccolominea, bisogna convenire che Pio II fu magnifico nelle fabbriche da esso ordinate, come fu generoso coi suoi doni; dopo tali considerazioni salta alla mente l' idea di quanto avrebbe in favore di Siena operato, qualora i di lui consigli non fossero stati dai cittadini disprezzati. Non ostante questi precedenti fu portata in Consiglio la proposta di far partecipare ai Nobili il dritto di essere rappresentati per la quarta parte in tutti i Magistrati; la discussione servì solo a provare l' odio scambievole delle parti, ed il 27 di Giugno 1462 fu deliberato che non si potesse in alcun modo concedere ai Gentiluomini più di quello che gli era stato accordato, sotto pena di ribellione a chiunque avesse proposto il contrario: e fu ordinato che la copia di quella deliberazione fosse spedita al Papa. Egli la riceveva appena giunto al confine che separava lo Stato della Chiesa da quello della Repubblica, e di certo a quella lettura l' animo suo deve aver provato un sentimento di dispetto: pure seppe dissimulare, e recossi, conforme aveva divisato, all' Abbazia S. Salvatore, e colà riceveva gli Oratori senesi, che furono Guido Piccolomini, Agostino Borghesi, Francesco Aringhieri e Leonardo Benvoglianti, quali in nome pubblico lo invitarono a recarsi alla patria, scusando in qualche modo il procedere del Consiglio, e di coloro che tenevano il Governo della Repubblica, e dissero essere nella natura dei Governi popolari la franchezza del dire e dell' operare, per cui speravano che il Decreto rimessogli non avesse a minorare quell' affetto che verso la patria aveva dimostrato. La risposta fu qual doveva

essere altera, poichè disse, che circondato com'era da tanti Cardinali, da Oratori di tanti potenti Principi e Governi non erasi avveduto della tardanza degli Oratori senesi, che era bensì sensibile nel riscontrare in un popolo la pertinacia nei vizi antichi tanto pregiudicevoli alla grandezza della Repubblica; *Anderemo a Pienza*, disse in fine agli Oratori; infatti di lì a poco manifestatasi la peste all'Abbadia, egli e la sua gente sloggiarono per andare colà, ove Pio II consacrò la Cattedrale, ed abitò il palazzo che aveva fatto espressamente fabbricare. Quindi sollecitato dai medici andò a prendere i bagni a Petriolo, e nel mese di Dicembre 1462 tornossene a Roma, nuovamente passando per Pienza.

In questo tempo il partito Angioino aveva in Italia perduto terreno; una rivoluzione accaduta in Genova aveva finito per discacciarne i Francesi, ed una sanguinosissima battaglia guadagnata dai Genovesi con gli aiuti somministratili dal Duca Sforza aveva costretto Renato a tornarsene a Marsilia coi deboli avanzi di un armata vinta. Nel regno di Napoli dopo una lunga campagna combattuta in Puglia, Ferdinando, mediante i soccorsi ricevuti, aveva vinto presso alla città di Troja in una battaglia campale l'esercito di Giovanni d'Angiò: il Piccinino aveva finito per accordarsi collo stesso Ferdinando, ed aveva sposato Drusiana figlia del Duca di Milano; a Pio II, avendo liberata la Romagna, e la Marca dai tiranni che le opprimevano, e forzato il ribelle Sigismondo Malatesta a rendersi a discrezione, tornò l'idea della Crociata contro i Turchi, che tante vicissitudini contrarie gli avean fatto sospendere. Egli interessò in quell'impresa Filippo Duca di Borgogna, Mattio Corvino Re d'Ungheria, Cristofano Mauro Doge della Repubblica di Venezia, ed il Duca di Milano che offriva di mandarvi Lodovico suo figlio.

I Fiorentini che facevano il loro commercio nel levante, coll'idea di non pregiudicare ai loro mercanti che abitavano a Costantinopoli si ricusarono di somministrare i loro sussidi; i Senesi offrirono a stento 6000 fiorini; altri Principi italiani ancora si mostrarono freddi, pure il 22 di Novembre 1463 il Papa adunato il Concistoro fece leggere da Gregorio Lodi suo Segretario la Bolla, colla quale dichiarava la Crociata che egli stesso avrebbe condotta in difesa della Cristianità contro il Turco; dopo di che, sempre affezionato alla patria sua non ostante gli oltraggi ricevuti, desideroso di rivederla

prima d'imbarcarsi per il Levante si partì da Roma alla volta di Siena. Furono a riceverlo a Centeno gli Oratori della Repubblica, ed il dì 14 febbrajo 1464 fece il suo solenne ingresso in città; durante la di lui dimora egli volle render vieppiù valido col suo pontificale consenso un atto con cui Cosimo di Giovanni Malavolti sottometteva, e dava in raccomandigia alla Repubblica di Siena il Castel di Gavorrano, e quindi essendosi recato ai Bagni di Petriolo con un Breve dichiarò che il castel di Camporselvoli, che precedentemente aveva dato in Vicariato perpetuo ad Jacomo e suoi nipoti, finita che fosse la linea loro restasse al Comune di Siena; concesse ancora alla Repubblica il Vicariato di Fighine, siccome essa lo aveva posseduto senza legittimo dritto fin da quando lo liberò da una compagnia di predatori. La Repubblica poi per mezzo del suo Procuratore giurò di mantener fedeltà alla Chiesa, e di pagare i censi e tributi convenuti; e siccome egli disponevasi a partire alla volta d'Ancona, ove si adunava l'armata cristiana che doveva imbarcarsi per l'impresa contro il Turco, così avanti di separarsi dalla patria volle darle un nuovo attestato del suo affetto donando alla Cattedrale il Braccio destro di S. Giovan Battista, che erasi conservato per tanto tempo in Costantinopoli, e che all'epoca dell'ingresso dei Turchi in quella capitale era stato con religiosa pietà posto in salve dalla devastazione che i Maomettani fecero nei sacri Tempj (4). Per sodisfare poi alla dimanda del Consiglio egli confermò la lega ed amicizia che da tanto tempo univa la città di Castro colla Repubblica senese, ed accomiatandosi dai parenti e concittadini partissene alla volta di Roma da dove andò in Ancona a sollecitare la spedizione; ma quivi lo attendevano altri travagli, mentre non avendovi trovata nè l'armata veneziana, nè Filippo Duca di Borgogna, nè il Re d'Ungheria secondo le fatte promesse, tanto se ne accuorò, che cadde malato; pure il 12 Agosto 1464 vi giunse

(4) Pio II fece alla Cattedrale di Siena altri preziosi doni, che per brevità storica tralasciamo di notare. — Il Braccio di S. Giovanni viene annualmente con certe cerimonie esposto alla pubblica venerazione nella Cattedrale la seconda festa della Pentecoste.

coll' armata Mauro Doge di Venezia, ma il Pontefice dopo pochi giorni cessò di vivere in mezzo al compianto di tutta la cristianità.

Intorno ai pregi di questo gran Pontefice abbiamo detto abbastanza riportando il giudizio che ne fa il Sismondi, storico che non ha ragioni per esagerare nel bene parlando di Pontefici della Chiesa Cattolica, ora diremo che egli fu gran cittadino inculcando sempre la pace e la concordia civile, poichè aveva pur troppo conosciuto che il veleno dissolvente l'energia della Repubblica consisteva nello spirito di fazione, e nelle divisioni che la tormentavano. Egli tentò la conciliazione dei partiti per ricondurre alla quiete interna i cittadini e salvare la patria da una decadenza inevitabile; questo pensiero eccellente dimostra che ai pregi della mente, univa gli altri del cuore; ma il male era troppo inveterato: gli odj, le gelosie di casta avevano negli animi un impero che opprimeva ogni sentimento generoso; non deve sorprendere adunque se i di lui sforzi furono impotenti a modificare i mali che solo col tempo, e non colle insinuazioni della prudenza potevansi guarire. Egli fu ancora distinto letterato, e le sue opere attestano del gusto squisito, e della profonda cognizione che egli ebbe della bella latinità (1). Appena morto Papa Pio si alterarono tutte le concessioni che i Nobili per suo mezzo avevano ottenuto, e fu riservato soltanto ai Piccolomini, non come Nobili, ma come Popolari, il dritto di essere eletti alle cariche principali, distribuendone alcuni nell' Ordine dei Nove, ed altri in quelli del Popolo, e dei Riformatori. A Pio II successe Pietro Barbo Cardinal di S. Mauro che era stato Vescovo di Siena sotto il pontificato d' Eugenio; egli assunse il titolo di Paolo II. La Repubblica spediva per ambasciatori un Cerretani, un Petroni, un Arringhieri, un Luti a prestar la solita obbedienza, accompagnandola

(1) Una statua di Pio II si vede nella Cattedrale di Siena fra la serie dei Pontefici senesi, che adorna quel tempio: nella Libreria corale si vedono dipinti dal Pinturicchio sui cartoni di Raffaello i principali fatti della vita di questo gran Pontefice: nel secolo XIX i Senesi per mezzo di volontarie oblazioni gli dedicarono altra statua che fu posta in una Cappella della Chiesa di S. Agostino, opera dello scalpello di Giovanni Duplè.

con la presentazione di vari doni consistenti in alquanti vasi d'argento con ornati d'oro, pregevoli ancora per la squisitezza del lavoro: ma quei doni non furono dal nuovo Pontefice accettati, per cui da Roma tornarono a Siena; un tal procedere non fu lusinghiero pei Senesi, poichè il rifiuto del dono colpisce di disprezzo il donatore. Era passato da Siena Don Federigo Principe di Taranto figlio del Re Ferdinando, che scortato da 600 cavalli andava a Milano a prendere Ippolita figlia di quel Duca promessa sposa ad Alfonso Duca di Calabria suo fratello per condurla a Napoli. In quel tempo il Re Ferdinando mancando alla fede si vendicava di quei sudditi suoi, cui aveva perdonate le passate ribellioni, e ne fece molti morire, altri perseguitare. Egli aveva chiamato pure da Milano il Piccinino prendendolo al suo soldo per un anno. Con questi precedenti il Duca di Taranto reduce da Milano ritornava in Siena in compagnia d'Ippolita; quivi riceveva dallo Sforza l'ordine di arrestare il suo cammino fino a nuovo avviso; nessuno sapeva interpretare la causa di tale ingiunzione; non si tardò a conoscere che Ferdinando dopo aver negoziato più giorni col Piccinino intorno alle imprese che fingeva avere in animo, lo faceva arrestare insieme a Francesco suo figlio, e crudelmente morire. Il Duca Sforza non era straniero a questa orribile trama, e sentendosi prossimo alla fine dei giorni suoi temeva che il Piccinino potesse impadronirsi dell'eredità sua, come egli aveva usurpata quella di Filippo Visconti, e Ferdinando oltre a macchiarsi di tanti altri delitti, coi quali incrudeli, prestò mano a così perfida e vergognosa trama.

Il Piccinino prima del suo arresto aveva divisato di andare a Sulmona presso Drusiana sua moglie, ma essa non lo rivide: il Duca di Milano finse sdegno contro Ferdinando per la morte violenta del Piccinino, ma ben tosto ne seguì la riconciliazione; frivole apparenze sono queste dei potenti con che intendono ingannare la storia che svela i delitti loro; appena consumati questi tenebrosi fatti ordinò a sua figlia, ed a Galeazzo e Pandolfo suoi figli, che accompagnando la sposa avevano dimorato per ben due mesi in Siena a spese della Repubblica, di proseguire il viaggio per Napoli, ove si effettuarono li sponsali. Di lì a poco Francesco Sforza Duca di Milano pagava il tributo alla natura nell'età di anni 65. Egli fu gran capitano, astuto ed audace tanto, che dispregiando i prudenti con-

sigli di Cosimo de' Medici, a lui rispondeva che non amava farsi mercante. Il Piccinino quanto lui valoroso e prode non potè giammai inalzarsi dal rango di venturiere; la sua tragica fine coronò la serie delle agitazioni e dei travagli, fra i quali era continuamente vissuto.

Galeazzo Sforza che militava in Francia in favore di Luigi XI, sentita la morte del padre lasciò l'esercito sotto la condotta del Pallavicino: viaggiò sconosciuto: corse pericolo di essere arrestato in Piemonte, ma giunse in Milano, ove sua madre Bianca Visconti aveva tutto disposto per farlo riconoscer Duca; infatti fu ricevuto come legittimo successore di suo padre.

Era morto a Firenze Cosimo de' Medici, che fu denominato padre della patria; quella famiglia voleva fin d'allora arrogarsi il potere, ma Pietro suo figlio non aveva nè i talenti nè l'influenza del padre, per cui gli uomini di Stato che avevano deferito da Cosimo, piegandosi alla superiorità del suo ingegno, non intendevano che in uno Stato libero ove tutti i cittadini erano eguali divenisse il potere ereditario; questa divergenza aumentò dopo la morte di Francesco Sforza, e preparava nuove agitazioni a quella potente Repubblica. Luca Pitti colla sua ricchezza, Diotisalvi Neroni reputato pei suoi talenti, Niccolò Soderini l'amico delle libertà, Angelo Acciajoli animato da un antico rancore furono acerrimi avversarii della Famiglia Medicea: non ostante essa colle cospicue cumulate ricchezze, e con una politica astuta, seppe trionfare dei suoi nemici, ed a traverso di tante vicende raggiunse il di lei scopo, mentre i Fiorentini non seppero conservare intemerata quella libertà che avevano in altri tempi con tanta costanza difesa. Firenze vide in mezzo al trambusto delle fazioni colpiti dalle proscrizioni i suoi più rispettabili cittadini, ed intanto l'ambizione dei Medici vieppiù si fortificava sulle sciagure della patria.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO



SOMMARIO

Sospetti dei Senesi — Duca di Calabria in Siena — Pace — Sarteano cospira — Lodo di Paolo II. — Il Conte Niccolò da Pitigliano si ribella al padre — Morte del Re Alfonso — di Piero dei Medici a cui succede Lorenzo — Rivoluzione di Volterra — Morte di Paolo II. — Gli succede Sisto IV. — Lega fra il Duca di Milano, i Veneziani e i Fiorentini — A fronte dell'altra conclusa fra il Re di Napoli, il Pontefice e la Repubblica di Siena — Conte Carlo da Mentore contro la Repubblica di Siena — Esercito del Re di Napoli a svernare nelle maremme — Congiura dei Pazzi contro i Medici — Cardinal di S. Giorgio in Siena — Nuova guerra — Genova si ribella allo Sforza per opera del Re Ferdinando di Napoli — Peste del 1478. — Il Duca di Calabria batte i Fiorentini a Poggio Imperiale — Tregua — I Duchi di Calabria e di Urbino in Siena — Pace conclusa a Napoli — Macchinazioni del Duca di Calabria coi Noveschi — I Riformatori sono esclusi dal Governo — Il Duca di Calabria torna in Siena — Monte degli Aggregati — Il Duca di Calabria è richiamato a Napoli — Morte di Maometto II. — Turbamenti rivoluzionari in Siena — Abolizione del Monte degli Aggregati — Le armi di Napoli sono dal popolo atterrate — I Riformatori ed i Dodici tornano al potere — Sevizie contro quelli dell'Ordine dei Nove — L'Ordine dei Nobili è riammesso a far parte del Governo — Il Duca di Calabria è battuto a Velletri dalle truppe del Papa — Moti anarchici in Siena — Lega in favore del Duca di Ferrara — Riunione rivoluzionaria nella Chiesa di S. Domenico — Si forma nuova Balìa — Nuove commozioni popolari — I Fuorusciti occupano Monteriggioni — Trame ordite contro la Repubblica — Malfetta Legato del Papa in Siena — I Fuorusciti abbandonano Monteriggioni — I Nove sono privati in perpetuo dal dritto di governare — Il Senato abolisce tutti i Monti — Nuove turbolenze — I Noveschi che erano detenuti vengono gettati dal popolo dalle finestre del Palazzo del Podestà — Placido Placidi, Leonardo Gucci, Antonio Bellanti vengono decapitati nelle Rocche ov' erano detenuti — Isolamento del Governo

— *I Fiorentini mandano truppe a sostenerlo* — *Sessanta individui del Monte dei Nove sono banditi dalla città* — *Dieta di Cremona* — *Morte del Marchese Federigo di Mantova* — *Si fa la pace* — *sdegno di Sisto IV.* — *Sua morte* — *Innocenzo VIII gli succede* — *I Fuorusciti senesi sono sostenuti dal Re di Napoli* — *Sono respinti a S. Quirico* — *Congiura scoperta* — *Guerra fra il Re di Napoli ed il Papa* — *Ambizione di Lorenzo de' Medici* — *Nuove alterazioni in Siena* — *I Bigi* — *I Fuorusciti per tradimento entrano di notte in Siena* — *Sono respinti* — *Quindici popolari sono aggiunti alla Balìa* — *Lorenzo Venturini è decapitato* — *Riunione dei Fuorusciti in Roma ad oggetto di salvare la patria dall'anarchia* — *Assoluzione dei Fuorusciti* — *Molti non ne profittano* — *Il Severini fuoruscito coi suoi seguaci a Staggia* — *Muovono per vie non praticate verso Siena* — *Danno la scalata alle mura con successo* — *Cristofano di Guidoccio è trucidato da Camillo Venturini* — *Alcuni popolari si riuniscono in Camporeggio per respingere i Fuorusciti* — *Abbandonano l'impresa* — *Matteo Pannilini si chiude nella torre per difendersi* — *Cede* — *È decapitato* — *L'Ordine dei Nove riassume il potere.*

I Senesi temendo a ragione nuovi turbamenti per le fazioni che agitavano la Repubblica di Firenze, e vedendo ridursi in Toscana tante armi, per sicurezza loro soldarono molte compagnie di fanti e di cavalli: crebbero i loro sospetti alla notizia che il Re di Napoli mandava Alfonso suo figlio Duca di Calabria in ajuto dei Fiorentini. Infatti dopo insignificanti fazioni combattute senza danno delle parti sui confini di Toscana presso Castracaro, sorpreso dall'inverno il Duca di Calabria (1467) venne amichevolmente in Siena, e la di lui dimora in questa città gettò quei semi di discordia che produssero frutti contrari alla quiete della Toscana e lunghe sciagure alla città di Siena; pure essendosi per allora raffreddato l'umor guerriero, fu possibile colla mediazione del Pontefice di concludere una pace generale fra i diversi potentati d'Italia, nella quale venne compresa ancora la Repubblica di Siena, che col mezzo di Niccolò Severini suo ambasciatore a Roma facevala ratificare nel mese di Maggio 1468, e fu allora che Paolo II fece intendere alla Signoria che in Sarteano si trattava di far ribellare quella terra al dominio di Siena per darla alla Chiesa. La Repubblica vi

spediva sollecitamente un Commissario con 600 fanti, onde prevenire l'esecuzione della cospirazione; sei dei principali congiurati furono presi, e fu cominciata la fabbrica di una fortezza, per tenere in soggezione coloro che avessero voluto tentar novità. Nel medesimo tempo il Pontefice pubblicò un suo lodo intorno a certe differenze che esistevano fra la Repubblica di Siena ed il Conte Aldobrandino da Pitigliano, quale asseriva che il defunto di lui figlio Lodovico era stato avvelenato per ordine di tre cittadini senesi; questo specioso lodo portava che il Conte Aldobrandino dovesse avere per le mani del Papa 4200 ducati di camera da pagarsi in un anno, ogni quattro mesi la rata; stabiliva che il Comune di Siena ne dovesse pagar 4000, mentre gli altri 200 li avrebbe per sua liberalità pagati il Papa. Che il Comune di Siena dovesse rilegare in un luogo a scelta dello stesso Papa i tre cittadini sospetti di procurato avvelenamento. Che il Conte Aldobrandino dovesse rendere la libertà al ragazzo che teneva in prigione come supposto amministratore del veleno. Poco dopo quest' accordo il Conte Niccola figlio di Aldobrandino si ribellò contro il padre, s'impadronì di Pitigliano; il Conte Aldobrandino si chiuse nella rocca, e si difese; di là scriveva al Comune di Siena, implorando soccorso d'armati che lo liberassero da quella trista condizione, ma il Capitano di popolo, che era Leonardo Benvoglianti per tre giorni occultò la lettera. Intanto sfuggì l'occasione ai Senesi d'impadronirsi di Pitigliano, ed il Conte vedendosi abbandonato si rese al figlio ribelle salva la vita propria e di coloro che lo aveano nella rocca seguito: ma il figlio non tenne i patti, fece uccidere Pennella cugina e concubina del padre; come ancora il figlio che aveva di lei; il padre col l'esilio comprò la vita, e così i delitti resero più esecrabile la usurpazione.

Dopo i narrati avvenimenti vi fu quiete in Toscana, e la Repubblica di Siena spese quel tempo a migliorare la propria condizione riformando i capitoli che aveva colle città del suo dominio, ed intanto erano sparite dalla grande scena del mondo per scendere nella tomba tutti gli uomini che colle imprese, coi delitti e colle virtù avevano il loro secolo illustrato. Erano di questo numero Alfonso di Napoli e Piero de' Medici; la morte di quest'ultimo avvenne nella sua villa di Cafaggiolo nei primi di Dicembre

dell' anno 1569 ; suo figlio Lorenzo per quanto avesse appena varcato il suo quarto lustro fu riconosciuto dai Magistrati della Repubblica nell' autorità di cui avea goduto il padre. Come abbiamo detto era pur morto Francesco Sforza ; poco dopo lui sopravvisse Bianca Visconti sua moglie, e con tanti altri uomini celebri era pur morto Giovanni d' Angiò e Sigismondo Malatesta. Restava Paolo II che impetuoso di carattere, avaro, e solo curante dei propri interessi volle occuparsi della successione ai feudi dei Malatesta, che intendeva fossero alla Chiesa devoluti, per essersi estinta coll' ultimo la linea legittima, e così sventuratamente trascurò gl' interessi della cristianità spaventata a fronte delle conquiste e dei progressi dei Turchi. Costoro riavutisi dalla sconfitta che loro avea data lo Scandenberg, e che costò ai Maomettani la perdita di 40,000 uomini, aveano occupato l' isola di Negroponte nell' Arcipelago, (12 Luglio 1470) e minacciavano la potenza della Repubblica di Venezia: così il contegno del Pontefice vivente rendeva più sensibile la perdita del suo predecessore Pio II, la di lui politica saggia e leale, e l' alta considerazione che seppe acquistarsi colle sue virtù ed i suoi talenti gli aveano ancora in vita assicurato un posto distinto fra i più grandi Pontefici della Chiesa Cattolica.

Il primo fatto che venisse a turbare la quiete della Toscana fu la rivoluzione di Volterra, che quel popolo pagò ben cara, per la vendetta che ne trassero i Fiorentini. Quella città di origine antichissima, poichè figurò fra le principali città etrusche, dopo tante vicende, non potendo da se stessa tutelare la propria indipendenza avea unite le sue sorti a quelle della Repubblica di Firenze, alla quale era stata fedelissima. Alfonso Re di Napoli, prima di passare nelle maremme senesi avea tentato invano d' impadronirsene, e ne avea perciò devastato orribilmente tutto il suo territorio. Nell' anno 1474 accadde adunque che un tal Benuccio Capacci senese avea preso in affitto un pascolo del Castel del Sasso colle miniere dell' allume. Queste miniere abbondantissime profittavano tanto all' affittuario che il popolo gridò essere il contratto lesivo. Paolo Inghirami che ne volle sostenere la validità e la giustizia si rese odioso al popolo. Lorenzo de' Medici ad insinuazione del Capacci intervenne nella questione, ma la di lui autorità fu dal popolo disprezzata. In fine sollevatosi in massa, invase il palazzo di

giustizia, fece in pezzi Romeo Borbettani che volle contrastargli l'ingresso: e trovato Paolo Inghirami nascosto in cima ad una torre, fu fatto morire asfittico bruciando zolfo e bitume, e quindi ne gettarono dalle finestre il cadavere, che fu sbranato dai suoi nemici. Saziata la vendetta del popolo col sangue delle persone le più odiate, incominciarono le proscrizioni: e temendo il risentimento della Repubblica di Firenze, i Volterrani ribelli si prepararono alle difese. Spedirono Oratori a Siena per ottener soccorso, sperando di riaccendere gli odj antichi contro Firenze, ma i Senesi che apprezzavano la pace ricusarono di prender parte in quella differenza, onde i Volterrani si trovarono abbandonati a loro stessi; non ostante non si ristettero da pubblicare con jattanza che essi volevano liberarsi dalla tirannide dei Fiorentini resa omai per loro insopportabile. Intanto la Signoria di Firenze spediva a Siena Donato Acciajoli, per meglio assicurarsi della fede di quella Repubblica, e temendo che il Re Ferdinando di Napoli per particolari vedute volesse soccorrere quella città ribelle, sollecitò l'invio dell'esercito contro Volterra sotto la condotta di Federigo Duca di Urbino, vecchio ed sperimentato capitano, accompagnato dai commissari della Repubblica Buongianui, Gianfigliuzzi ed Jacopo Guicciardini.

La città di Volterra era per la sua natural posizione difficile ad espugnarsi in tempi, in cui i mezzi d'attacco erano di tanto inferiori a quelli di difesa: pure dopo un assedio di quaranta giorni i soldati dei Fiorentini vi penetrarono per la porta a Selci che loro fu aperta da interni fautori; misero a sacco la inconsiderata città, e fra gli eccessi della militar licenza quel popolo fu dello sfortunato tentativo orribilmente punito. Lorenzo de' Medeci si trasferì personalmente a Volterra a riordinarne il governo, e splendido qual'era, fu largo di sussidi, onde riparare in qualche modo ai danni dai cittadini sofferti, e con ordine della Repubblica fece fabbricare una fortissima rocca accanto alla vecchia come che da quella intendesse minacciare la incauta città; la spesa occorsa fu sopportata dall'arte della lana di Firenze; cambiati i tempi questa rocca fu convertita in prigione di Stato. Essa accolse tant'infelici che in questa vennero reclusi.

Il 26 Luglio 1471 mancava per subitanea morte Paolo II. Questo Pontefice se ha avuto qualche panegirista, nemmeno è mancato

chi abbia sottoposta la sua condotta ad una severa critica. Egli ebbe a successore Sisto IV da Savona Generale dell' Ordine di S. Francesco. Erasi ribellata la città di Spoleto: il nuovo Pontefice mandovvi l' esercito che la ridusse alla fede. Niccolò Uccelli erasi impadronito della Città di Castello, e voltatevi le armi l' obbligò a lasciarla. L' Uccelli era protetto dalla Repubblica di Firenze che volendolo sostenere si urto col Pontefice. Il Re Ferdinando di Napoli credette fortificare i propri interessi maritando sua figlia Elconora ad Ercole d' Este Duca di Ferrara. Questi fatti parziali preparavano nuovi turbamenti che dovevano ben presto alterare la pace d' Italia. Fu ancora rinnovata l' antica lega fra il Duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini, lo che feriva il Re di Napoli, che per impedir quell' unione aveva mantenuto lunghe trattative con ambedue quelle Repubbliche con animo deliberato di disunirle e non di contrarre seco loro alleanza; prevenuta l' insidia da più accorta politica, e trovatosi nelle sue speranze deluso, allora fu conclusa fra il Re di Napoli, il Pontefice, e la Repubblica di Siena una lega segreta che si manifestò soltanto nella circostanza in cui i Senesi si trovarono attaccati, come in seguito vedremo. Così l' Italia divisa fra due interessi preparava le armi per scendere nuovamente in campo a combattere altra guerra fraterna.

La prima scintilla di guerra si accese dal Conte Carlo da Montone che primo si mosse ai danni della Repubblica di Siena. Era Carlo figlio di Braccio Fortebracci, già stato Signore del Castel di Montone nel contado di Perugia; egli tentò invano di ricuperare quanto suo padre aveva perduto, pur non ostante, seguito da una schiera d' uomini arditi, dallo Stato di Perugia passò in quello di Arezzo, e quivi unitasi a lui altra gente armata venuta dal contado di Firenze, nel Giugno 1477 entrò nel dominio di Siena; devastò la Val d' Orcia, prese diversi castelli, quindi tornato in Valdichiana pose il campo presso Torrita, dato l' assalto inutilmente a quel castello, sloggiò per andarsene verso Chianciano. I Senesi furono colti all' improvviso, e la bramosia di pace li aveva resi incuranti delle pratiche guerresche proprie dei popoli ambiziosi. Le interne fazioni aveano assorbito i loro pensieri, e siccome non cercavano di offendere altrui, così speravano di essere immuni da attacchi stranieri. Conosciuto il loro inganno si diressero a Federigo

da Montefeltro Duca d' Urbino, dal quale ottennero a stento cento celate; ricorsero al Re di Napoli loro alleato, che promise mandarli soccorsi: al tempo stesso la Signoria spediva suo oratore a Firenze Leonardo Benvoglianti per sapere se quella Repubblica intendeva trattare i Senesi da amici, o da nemici; siccome tutte le vettovaglie necessarie ai predatori che saccheggiavano il dominio di Siena loro venivano da quel di Firenze, e colà erano spedite le fatte prede. Introdotto l' Oratore alla presenza di coloro che reggevano il governo, ed esposte con dignità le ragioni, n' ebbe per risposta, che per quanto la Repubblica di Firenze avesse tutto il desiderio di conservare con quella di Siena amichevoli relazioni, pure non poteva imporre alcuna legge al Conte Carlo, col quale intendeva pure di mantenere amicizia, e che quanto era accaduto non alterava le convenzioni esistenti; questa risposta evasiva manifestava un piano ostile ai Senesi.

Intanto le truppe che il Re di Napoli manteneva in Firenze avevano già avuto l' ordine di portarsi a Siena, e per quanto frapponessero indugio, pure vi giunsero, per lo che il Conte Carlo da Montone, lasciando la Toscana si ritirò in quel di Perugia: allora i Senesi per vendicare in qualche modo i danni e l' affronto sofferto si spinsero verso il Castel di Montone, lo presero e lo disfecero. La Signoria ordinava a Giovanni Bichi e Lorenzo Buoninsegni di recarsi da Napoli a Roma a ratificare colà la lega già conclusa fra il Papa, il Re di Napoli e la Repubblica di Siena, conforme avvenne il dì 8 febbrajo 1477. In quell' anno il Re di Napoli mandava a svernare nelle maremme senesi 8000 cavalli, e nel principio del nuovo anno 1478 accadde in Firenze uno straordinario avvenimento, per il quale poco mancò che si cambiasse la forma di quel governo.

La famiglia Pazzi insopportante del potere arbitrario che eransi arrogati quelli della famiglia Medici cospirarono contro la vita di Lorenzo e di Giuliano. Il Salviati Vescovo di Pisa era fra i congiurati, ed era scelto da essi il giorno 26 d' Aprile per la esecuzione dei loro progetti, giorno in cui per consuetudine dovevano recarsi con pubblica pompa nella basilica di Santa Reparata i fratelli Medici; durante la sacra funzione ad un convenuto segnale i brandi dei congiurati si snudarono per colpire le designate vittime; il solo Giuliano però rimase morto; Lorenzo fu salvo, perchè compita solo

a metà l'impresa, mancò l'animo ai congiurati, ed il popolo fiorentino accorso a sostener la parte dei Medici assicurò a Lorenzo la vittoria. Diversi dei cospiratori caduti in potere del partito vincitore furono uccisi: il Vescovo Salviati fu appiccato alle finestre di Palazzo Vecchio; ed il Cardinal di S. Giorgio Nipote di Sisto IV fu ritenuto in prigione per essere implicato nella congiura. Per questo fatto il Pontefice sdegnato colpiva i Fiorentini colle armi spirituali, scomunicandoli, ed al tempo stesso unite le sue truppe a quelle del Re di Napoli attaccava il loro territorio; allora fu posto in libertà il Cardinal di S. Giorgio, che si ricoprava a Siena. Non ostante tali fatti importanti il dado era gettato, e le due Repubbliche rivali tornarono nuovamente a guerreggiar fra loro. Vennero i Senesi a scuoprre che un tal Capitano corso che aveva in custodia il castello di Castelnuovo della Berardenga trattava di consegnarlo ai Fiorentini, per lo che Sapo Faleri cittadino Commissario di Siena lo uccise. I Fiorentini furono soccorsi dal loro alleato il Duca di Milano; dall'altra parte sbarcava a Talamone un armata del Re di Napoli con una gran quantità di bombarde, di spingarde, mortari, trabocchi, briccole e mangani, polvere e salmerie, e tutto fu diretto verso Siena sotto buona scorta: e quindi comparvero nello stesso Porto dieci galere che portavano altre truppe con vettovaglie per uso dell'esercito, e così cominciò una nuova guerra propria di tempi in cui le operazioni debolmente spinte da capi senza genio, si limitavano al saccheggio dei territori ed alla caduta di qualche castello, se non che un fatto gravissimo occorre in Genova.

Quella interessante città mediante i maneggi ed i segreti sussidi del Re Ferdinando si sottrasse al dominio dello Sforza, e Prospero Adorno fu nominato Doge della Repubblica che tornava ad inaugurarsi. Galeazzo Sforza attirandosi nemici colle sue dissolutezze e con la sua tirannia era stato assassinato nel tempio di S. Stefano in Milano: suo figlio Giov. Galeazzo che fu riconosciuto Duca di Milano, era in età di 8 anni, per cui fu necessario nominare una Reggenza; essa tentò ricuperare quanto avea perduto, ma la battaglia del 7 di Agosto 1478 perduta dai Milanesi nelle gole degli Appennini consolidò la indipendenza di Genova. Il Re Ferdinando avea fatto sì, che sollevando imbarazzi alla Reggenza di Milano, fosse impossibilitata a soccorrere i Fiorentini. Dal canto suo la Reg-

genza vinta dai Genovesi volle vendicarsene rianimando le discordie interne che tanto agitarono quella città fra gli Adorni ed i Fresgosi, ma in fine il potere restò a quest' ultima famiglia avendo uno di loro supplantato nella prima carica dello Stato l' Adorno che fu costretto ad esulare imbarcandosi in una galera del Re Ferdinando che tornava a Napoli.

La Repubblica di Firenze, o per meglio dire i Medici erano abbandonati a se stessi, mentre i Veneziani erano talmente impegnati nella guerra contro i Turchi che colla miglior volontà che avessero, erano impossibilitati a distrarre le loro forze. Ad aggravare i mali sopraggiunse la peste dell' anno 1478 che fu detto essere stata portata in Italia da una invasione di locuste; l' epidemia che attaccò primieramente i territori di Brescia e di Mantova, si comunicò alla Toscana e principalmente a Firenze e suo territorio; per questa micidiale sventura tutti i piani di guerra per allora rimanevano paralizzati. Intanto i progressi dei Turchi spaventavano la Cristianità. Il Pontefice sordo ai consigli della Repubblica di Venezia, e tutto occupato della guerra contro i Fiorentini era indifferente a quella allarmante situazione, quasi che un segreto accordo esistesse fra lui e Maometto II.

Calmato il furor del flagello pestilenziale i Fiorentini spedirono Carlo da Montone all' impresa di Perugia per fare un diversivo, mentre si lusingavano che le truppe del Papa per difendere quella città sarebbensi separate da quelle del Re Ferdinando che stanziavano nel Senese: ma essendo morto il Conte Carlo il piano abortì, ed il Papa aveva già spedita altra sua gente alla difesa di quella città.

Il Duca di Calabria partitosi per andare coll' esercito in Val d' Elsa ed accampatosi presso il Poggio Imperiale, ove si trovava l' esercito fiorentino lo attaccò, lo battè, e prese d' assalto il castello; ebbe suoi prigionieri il fratello del Duca di Ferrara, il fratello di quel di Montone, il Signor della Mirandola, il Correggio, il Signor di Carpi, un fratello del Marchese di Monferrato, l' Oddi di Perugia, ed in fine Costanzo Sforza da Pesaro che aveva lasciato l' esercito del Re per andare a servire i Fiorentini. I fuggitivi si ridussero a Poggibonsi; i prigionieri furono condotti a Siena con tutta la preda, e le spoglie tolte al nemico. Inseguendo per la Val d' Elsa l' esercito, rotto Matteo da Capua, prese Certaldo e lo mise a

sacco perchè quei Terrazzani avevano ammazzati 50 dei suoi soldati: venne pure in potere del Duca di Calabria Poggibonsi, e Colle di Val d' Elsa, della qual terra prese possesso unitamente a Borghese Borghesi Commissario della Repubblica senese in nome della lega.

I Fiorentini erano stanchi di quella guerra per essi sfortunata, per cui dimandarono una tregua di tre mesi che fu concessa; in quel tempo il Duca di Calabria e quel d' Urbino si ridussero a Siena dopo aver repartite le truppe nei rispettivi alloggiamenti assegnati nel dominio della Repubblica; contemporaneamente passava per Siena diretto per Roma e Napoli un Ambasciatore di Luigi XI, quale presentatosi alla Signoria parlò di pace, e gli fu risposto nulla potersi risolvere su tal proposito senza il consenso dei confederati. Giunto a Napoli, quel Re non dispregiò le pacifiche proposte, ma faceva intendere all' Inviato francese esser necessario che i Fiorentini promotori di quella guerra accomodassero le differenze insorte fra essi ed il Papa, e che si facessero assolvere dalle scomuniche, in cui erano incorsi. Da Siena furono spediti ambasciatori a Napoli Giacomo Piccolomini, Antonio Bichi e Guido Antonio Buoninsegni. I Fiorentini, che erano divenuti più che mai desiderosi di pace, vollero, che Lorenzo de' Medici andasse di persona a Napoli a trattarla (1). Infatti giungeva colà il 48 Dicembre, ed era troppo abile negoziatore per non riescire nel suo intento; infatti dopo lunghe trattative la pace fu conclusa, ed in Siena fu pubblicata il 25 del 1480. Circa alla fidanza che ebbe Lorenzo dei Medici di porsi a discrezione del Re di Napoli, che non era nuovo nei tradimenti, e quando era ancor fresca la storia del Piccinino, diremo essere assai diverso il caso, poichè Lorenzo era soltanto rappresentante di una potente Repubblica, e l' odio ricadeva sopra quella, e non sulla persona, mentre tolto di mezzo il Piccinino, veniva ad essere spento il rancore dell' animo, ed il pericolo che dalla persona sovrastava: ebbe adunque ragione Lorenzo di non temere gli usati tradimenti

(1) Il Malavolti riporta la lettera di Lorenzo de' Medici sotto la data del 6 Dicembre 1479, colla quale avvisa la sua partenza alla Signoria di Firenze. « ivi » In questo punto mi parto per essere a « Pisa, e di poi a Livorno secondo l' ordine dato ec. ec. »

di quel Re, poichè se anche lo avesse fatto uccidere, la sua morte non avrebbe cambiata la condizione delle cose: dunque se non era necessaria, non era nemmeno da temersi.

Non è da passarsi sotto silenzio che diversi storici, parlando degli avvenimenti politici del secolo XV, appena fanno menzione della Repubblica di Siena, quasi che essa sia stata straniera a quelle vicende, mentre è certo che essa vi ebbe una parte interessante e fu tra gli anelli che contribuirono a formare la gran catena nella quale si avviluppò la politica dell'epoca: se altri Stati primeggiarono per potenza e per abilità politica, non è per questo da disprezzarsi chi della guerra narrata risentì il maggior danno, e n' ebbe le più fatali conseguenze; lo che ci resta a narrare.

Se eccettuiamo Venezia, che fece un argine alle terribili invasioni dei Turchi, non troviamo, è vero, niente di grande, nè alcuna impresa degna di un gran popolo, ma invece interessi meschini, azioni snervate d'uomini fiacchi; quell'epoca è piuttosto memorabile per le congiure, che sono la prova la più certa della prevalenza della tirannide sopra le decadute libertà, e Siena che in mezzo al languore dei tempi seppe mantenersi a libero reggimento, merita a parer nostro di essere osservata, mentre vedremo rianimarsi nel popolo senese la quasi spenta energia a misura che saranno le sue libere istituzioni dal dispotismo minacciate.

Abbiamo detto che fin dall'anno 1446 Alfonso Re di Napoli tentato avea di assoggettare la Toscana tutta, e che in Siena alcuni sediziosi cittadini favorivano i di lui progetti. Terminata adunque la guerra, dopo di che l'esercito di suo figlio Ferdinando Duca di Calabria, e quel d'Urbino occupavano tutto il dominio senese, era da temersi che di riassumer tentasse i progetti che dalla fermezza dei cittadini erano stati sconcertati. Infatti il Duca di Calabria accostandosi a quelli che facevan parte dell'Ordine dei Nove, con essi discuteva sul modo di pervenire al dominio della città: il richiamo dei fuorusciti fatti nell'anno 1456, per essere affezionatissimi al partito regio, fu proposto come espediente che condur dovea al fine indicato. Non tutti per altro erano concordi in questo sentimento, e se convenivano che per evitare le interne discordie e le fazioni era necessaria una forza che impoanesse ai Monti, temevano poi che il richiamo dei fuorusciti potesse invece aumentare le ci-

vili discordie e fare abortire quei piani che meditavano. Altronde sentivano la impossibilità di pervenire a questa misura per le vie legali, dunque questo mezzo fu abbandonato. Allora un Nanni Piccolomini con intelligenza del Duca convocando quelli dei Nove, a cui eransi uniti dei popolari stabilirono il modo, onde fossero esiliati otto o dieci cittadini dell' Ordine dei Riformatori, dai quali aveano a temere una maggiore opposizione; ma anche a questo compenso non potevasi giungere per le vie legali, onde stabilirono di ottenerlo colla forza. Il Consiglio informato di queste occulte trame nominava una Balìa di quindici Cittadini, con autorità di punire severamente chiunque tentasse di alterare l' ordine stabilito, e la quiete della città: ma questa precauzione non fu sufficiente tutela contro la violenza, poichè il 12 di Giugno 1480 la mattina di buon' ora armatisi quei dell' Ordine dei Nove e del Popolo coll' ajuto delle genti del Duca s' impadronirono della Piazza, ed invaso il palazzo obbligarono la Signoria ad adunare il Consiglio, e postisi i congiurati di guardia all' ingresso facevan sì che entrassero quelli del loro partito, e respingevano i supposti contrari: e riuniti in questo modo 443 cittadini, il Capitan di popolo, che era Giacomo Piccolomini, propose che fossero esclusi dal Governo della città tutti quelli dell' Ordine o Monte dei Riformatori; la mozione fu sostenuta da Borghese Borghesi, che in un lungo discorso enumerò i delitti, di cui eransi resi colpevoli la Repubblica amministrando; in fine questo partito impose che i Riformatori e loro discendenti fossero in perpetuo alienati dal Governo, ed intanto presentò una lista di venti cittadini già scelti precedentemente dell' Ordine dei Nove e del Popolo, quali eletti ed approvati, avessero autorità quanto il Consiglio del Popolo, e quello della Campana; il trionfo di questo partito era già assicurato, perciò i nuovi eletti all' istante si congregarono, ed accettando l' ufficio trovaronsi costituiti in potere.

Una tal rivoluzione per quanto senza effusione di sangue consumata, destò in città dei malumori; si udiva un contrasto di opinioni, in mezzo al quale la verità traluceva. Il Duca di Calabria che aveva occultamente diretta quella trama, non volle trovarsi in Siena il giorno, in cui dovea la cospirazione consumarsi; egli forse non ignorava quanto era quivi accaduto in altri tempi a Carlo IV, e volle schivare i pericoli.

I Riformatori avevano tenuto il governo della Repubblica per settantasette anni. Essi avevano supplantato l'Ordine dei Dodici; ora i Nove scacciati dal potere tornavano a riassumerlo, e così passando di fazione in fazione si riaccendevano a ciascuna rivoluzione gli odj antichi, le persecuzioni, e le vendette individuali si compivano. Il Duca di Calabria che era andato a Buonconvento, ove aveva il grosso del suo esercito, quando ebbe inteso l'accaduto tornossene a Siena, lusingandosi di ottenere il dominio della città da coloro che eransi impadroniti del governo. Infatti il dì di lui ingresso fu trionfale; andogli incontro la Signoria, ed i Magistrati, ed egli distribuiva onorificenze a coloro che gli si erano mostrati amici. I Deputati di Balla vollero riformare la loro parte chiamando all'esercizio delle magistrature 50 del Monte dei Nove, e 50 di quello del Popolo, e 50 dell'altro dei Gentiluomini fra quelli che non avevano mai risieduto in carica, e di questi ne fu fatto un nuovo Ordine col titolo di Monte degli Aggregati: così le divisioni andavano aumentandosi, poichè ogni Ordine portava interessi proprj, dritti e privilegi esclusivi da difendere. Furono chiamati in patria i fuorusciti fatti nell'anno 1456, ed i figli di coloro che erano stati decapitati, furono riammessi agli onori e diritti di cittadinanza ascrivendoli al nuovo Monte degli Aggregati. Col fine poi di tutelar la quiete interna della città rilegarono per dieci giorni nelle rispettive loro abitazioni quelli dell'Ordine dei Riformatori che oltrepassavano i 45 anni d'età, e 25 individui di quell'Ordine furono confinati nel Regno di Napoli. Così cacciati questi dalla patria, e compite le vendette di fazione il Duca di Calabria governò a voglia sua, giacchè i Magistrati erano pienamente schiavi dei di lui voleri. La Repubblica di Firenze di quelle novità si allarmava, poichè negli avvenimenti di Siena vedeva la esecuzione di un piano ambizioso che tendeva alla conquista di tutta la Toscana, tanto più che le altre Potenze italiane non erano in caso allora di opporvisi; ma la fortuna venne in soccorso delle minacciate libertà, poichè le invasioni dei Turchi erano tant'oltre giunte che già minacciavano il reame di Napoli, ed Otranto non avea potuto resistere, per lo che il Re Ferdinando fu costretto a richiamare coll'esercito il figlio Duca di Calabria per la difesa del Regno. Infatti il 7 di Agosto 1480 il Duca partì da Siena lasciando in grande apprensione

tutti coloro che lo avevano favorito, e ne avevano ben ragione, poichè quell' accidente imprevisto toglieva al Duca di Calabria l' impero della Toscana, e preparava delle reazioni che doveano esser fatali ai di lui fautori. Un Prinsivalle Gennaro gentiluomo napoletano fu lasciato in Siena, perchè avesse cura delle castella e fortezze che durante la guerra avea tolte ai Fiorentini. Il Pontefice veduto il pericolo da cui era minacciata l' Italia procurò di riunire in un sol volere i governi Italiani per far argine all' invasione dei Turchi, ed assolse i Fiorentini dalla scomunica, perdonandoli tutte le ingiurie fatte alla Chiesa; ed il Re di Napoli loro restituì tutte le terre che avea conquistate durante la guerra (1). Se un caso imprevisto avea salvata la Toscana dal sacrificio delle sue libertà, un altro caso liberava l' Italia dalla schiavitù dei Turchi, da cui era minacciata, e questo si fu la morte di Maometto II. La Signoria di Siena venne in cognizione di tale avvenimento mediante una lettera ricevuta dalla serenissima Repubblica di Venezia. I Turchi lasciarono difatti (10 Settembre 1481) Otranto, e così rinunziarono al progetto di conquistar la Penisola. Il Re Ferdinando tosto che ebbe in suo potere Otranto ordinava ai Senesi di restituire ai Fiorentini le terre che per i capitoli della lega erano in loro potere venute, ed erano la Castellina, S. Polo e Monte Dominici; il Magistrato di Siena intese con dispiacere questa inaspettata intimazione, e non volendo nè cedere nè opporsi a fronte di essa se ne appellò alla Sedia Apostolica; ma il lodo del Pontefice era impedito dalla guerra che il Re Ferdinando faceva allo Stato della Chiesa, per cui il popolo senese perduto il freno non solo negò la restituzione, ma ammutinandosi minacciava ferocemente tutti coloro che eransi mostrati aderenti al Duca di Calabria, e si trattava di vendicare la violenza per la quale i Riformatori erano stati privati del governo, e come rei di Stato banditi dalla patria.

Intimoriti dall'aspetto rivoluzionario che presentava la città quelli di Balìa fecero convocare il Senato, ed alle minacciose dimande del popolo fu deliberata l' abolizione del Monte degli Aggregati, e quelli

(1) *Colle, Poggibonsi, Monte S. Savino, Poggio Imperiale ed altri luoghi forti del Chianti e della Val d' Elsa.*

che ne facevano parte furono distribuiti fra gli Ordini dei Nove e quello del Popolo: e fu deciso che tutti coloro che appartenevano a questi due Monti, e che erano stati esiliati, fossero restituiti alla patria: ed in quanto all' Ordine dei Nobili fu rimessa nell' arbitrio del Cardinale di Siena la facoltà di adottare quella disposizione che a lui paresse più acconcia.

Tutte le armi ed emblemi di Napoli furono con disprezzo dal popolo atterrate, e per questa controrivoluzione la città liberandosi dall' influenza straniera ritornò (7 Giugno 1482) a libero reggimento. Passarono poi pochi giorni che il popolo riprese le armi, e corso al palazzo pubblico, dimandò che si formasse nuova Balla, e che i Gentiluomini fossero deposti dal governo; in quel giorno la sedizione fu quietata, ma il dì appresso si rinnovava con maggior furore, ed il popolo ottenne che i più meritevoli cittadini fossero aggiunti ai trentasei che componevano la Balla, e che i Nobili, ad eccezione dei Piccolomini, fossero eliminati dal governo. Una volta sfrenata la plebe è difficile ritenerla entro i limiti di moderazione, e quelle orde di popolo minacciose che hanno trionfato, spesso dall' onesto tralignano e divengono pericolose alla sicurezza dei cittadini. Infatti il 15 di quel mese allo spuntar del sole incominciava altro tumulto: si dimandava vendetta contro coloro che eransi opposti al voler del popolo. Occorse adunque che da Lucio Bellanti venne ferito uno del popolo per nome Giovanni del Balestriere, il quale essendo caduto in terra fu ancora percosso da un altro del Monte dei Nove: tanto bastò per accendere vieppiù l' ira popolare. Rispettabili cittadini s' interposero per evitare l' effusione di sangue, ma il popolo ottenne la destituzione di quelli che tenevano allora il Governo, e che furono rimpiazzati da quelli dell' Ordine dei Riformatori, e da quelli dell' Ordine dei Dodici. In mezzo al tumulto sopraggiunse l' idea di rimettere nell' arbitrio del Cardinale di Siena la nomina di quei cittadini dei Nobili e dei Dodici e dei Riformatori, purchè non fossero nè ribelli, nè confinati, ai quali a lui piacesse di confidare il governo della città. Grave ed arduo incarico era questo, poichè il Cardinale pericolava di sacrificare la sua popolarità, ed il rispetto dovuto alla sua condizione. Egli incominciò dall' ordinare una solenne processione, cui intervenne la Signoria per ringraziare la Divinità di avere ispirato i cittadini di

ritornare alla pace, alla concordia; ma se l'intervento della religione è valevole a calmare momentaneamente l'agitazione degli animi, non è suscettibile a mantenere lungamente la calma quando le ambizioni e li smodati desiderii si riaccendono ferocemente.

Seguitavano le servizie del Magistrato contro i Nove come accader suole in tutte le reazioni; molti furono colpiti da pene pecuniarie, ma in special modo fu aggravato Neri Placidi, e di più fu fatto precetto ad Ambrogio Spannocchi suo parente affinchè non lo ricettasse, nè lo sovvenisse nè in Napoli, nè in Roma, nè in Valenza, ove aveva banchi aperti: molti furono confinati, altri ammoniti. Un tal rigore urtò tanto il Monte dei Nove che temendo maggiori persecuzioni e rappresaglie volle tentare un atto audace e disperato: trovatisi i Nove forti di numero presero le armi e si presentarono a dimandar novità nel governo. Ne' repentini mutamenti che fino allora erano avvenuti, vi era solo a deplorare il disordine, ma era stato risparmiato il sangue cittadino: a farlo versare spettava ai più audaci, siccome le pratiche dei prudenti erano omai per l'alterazione degli animi esacerbati esaurite.

Gli Ordini del Popolo, dei Riformatori e dei Dodici si riunirono a far testa agli aggressori; la plebe ancora si dichiarò contro ai Nove, per lo che attaccati da masse imponenti si ritirarono e fecero testa a Postierla: ma non potendo resistere all'urto del maggior numero si ritirarono nelle case circonvicine, ed in specie in quelle di Borghese Borghesi e Bartolommeo Pecci per difendersi; ma loro non valsero quegli asili, poichè abbattute dal popolo le porte, altro scampo ai Nove non restò, oltre quello di deporre le armi e darsi per vinti. Superato questo punto il popolo inferocito si recò in massa verso il Poggio Malavolti e S. Andrea, ove si diceva che altri dell'Ordine dei Nove ivi fortificatisi si disponevano a combattere. Infatti erano stati soccorsi con diverse compagnie di fanti di Prospero da Casale venuto dalla Castellina, ma presto superate dal furor popolare quelle deboli fortificazioni anche in quel punto i Nove soccombettero; il trionfo del popolo era omai completo. In questi vari combattimenti se vi furono molti feriti, nessuno rimase morto, siccome la difesa non fu nè lunga, nè la resistenza ostinata; il giorno appresso, che era il 13 Luglio 1482, il Cardinale di Siena intervenne a trattar di pace e di concordia, e di nuovo s'in-

cominciarono le pratiche di conciliazione fra gli esacerbati partiti. Fu formato un terzo Monte di nomi scelti dal Cardinale e da sei deputati eletti dalla Balìa quale fu chiamato dei Riformatori, o per meglio dire quest' Ordine già preesistente fu rinnovato ed accresciuto, talchè a questo restò una maggioranza nel potere che solo potevan bilanciare gli altri Monti insieme riuniti. L' Ordine dei Nobili che nelle varie fasi di questa rivoluzione si era astenuto da qualunque intervento fu per volere del Cardinale riabilitato al governo, ed in numero di 114 furono repartiti nei diversi Monti in proporzioni eguali; nè a questo si limitarono le introdotte riforme, poichè 24 plebei furono aggiunti al Consiglio del popolo; così s'intendeva di appagare tutte le esigenze, opraudo in modo che tutti i cittadini per mezzo dei loro rispettivi Monti fossero rappresentati, ed avessero la loro parte nel governo; ma questa forma così costituita dovea essere una continua lotta di ambizioni troppo facile a degenerare in anarchia: quanto le macchine sono più complicate tanto più sono sottoposte ai guasti ed alle alterazioni, e tale appunto fu l' errore dei nostri maggiori, che mentre intendevano perfezionare la bilancia del potere, la resero oscillante ed intricata.

Non ostante che l'agitazione rivoluzionaria si andasse calmando, pure non passava giorno senza qualche novità: la plebe denunziava pericoli che non esistevano; il governo incerto, debole, perchè privo della forza morale era costretto a secondare strane pretese che si suscitavano in piazza. Fu detto che Neri Placidi era sulle galere di Napoli che scorrevano i lidi Tirreni; fu necessario perciò far rinchiudere nella ròcca di Montalcino suo fratello Placido che era colà confinato, e di là poi fu trasferito in quella di Piancastagnajo. Furono poi ammoniti e privati di ogni ufficio e di qualunque onore per dieci anni trenta cittadini dell' Ordine dei Nove, fra i quali convien citare Pandolfo Petrucci; furono pubblicati ribelli Antonio Bichi e Neri Placidi accagionati di essere stati i principali motori di quelle sedizioni; in fine fu ordinato che nella nuova Signoria fosse aggiunto uno del popolo minuto al Capitan del popolo, ed ai tre per ciascun Monte che doveano risiedere pei mesi di Settembre ed Ottobre.

Mentre questi avvenimenti accadevano in Siena (Agosto 1482) il Duca di Calabria era entrato nello Stato Romano coll' esercito. Il

Papa dopo il Riario gli avea opposto Roberto Malatesta distinto capitano; egli costrinse il Duca di Calabria ad accettar battaglia a Campo Morto presso Velletri (24 Agosto 1482); militava sotto di lui Gian-Giacomo Piccinino figlio di colui che Ferdinando avea con tanta perfidia fatto perire: egli voleva in qualche modo vendicare la morte del padre suo; il Malatesta affidogli il comando dell'ala destra, che doveva attaccar battaglia; il valore e lo sdegno del Piccinino e dei soldati di suo padre che avevano militato sotto le sue insegne contribuirono potentemente alla vittoria: essa fu contrastata, ma in fine fu completa; il Duca di Calabria fu salvato dai Turchi che aveva preso al suo soldo in Otranto. Questo fatto vieppiù rassicurava la Repubblica di Siena che avea sempre a temere dall'ambizione di Napoli. Ora si dissipava ogni pericolo da che sembrava che tutto sorridesse alla lega dei Veneziani col Papa contro sì potente nemico.

Se gli animi per una parte si rassicuravano in Siena, non pertanto si estingueva lo spirito sedizioso. Gli aderenti del Duca di Calabria tornarono ad esser bersaglio dei partiti contrari, il popolo riprese le armi, e dimandò che fossero restituiti i danari delle taglie poste ai Riformatori all'epoca in cui essi furono cacciati dal governo della città. Fu presentata un'istanza alla Balìa concepita in tuono minaccioso, colla quale si dimandava che fosse fatto processo contro coloro che aveano contribuito maggiormente alla cacciata dei Riformatori, e che fossero condannati a pagare 12,000 ducati per ciascuno, e con questo provento doversi rimborsare i Riformatori. Tre cittadini erano specialmente invisi, e si volevano condannati. Nè a questo soltanto si limitavano le sfrenate voglie che nel popolo si suscitavano una dopo l'altra se non venivano dalla forza tutrice dell'ordine represse.

La mattina del 28 d' Ottobre mentre il Consiglio teneva adunanza i faziosi si recarono in Piazza in armi avanti il palazzo seguiti da una moltitudine di popolo minuto gridando: *Popolo! Popolo!* Era loro divisamento ottenere una Balìa composta tutta di popolari escludendone affatto gli altri Ordini; lo strepito delle armi, quelle grida feroci misero tanto terrore negli adunati, che ben presto la sala fu vuota: il Consiglio erasi senza ordine disciolto. Questo fatto in cui mancò il coraggio civile sconcertò per altro gli ammu-

tinati, perchè loro tolse il mezzo d' imporre al Consiglio quella forma di governo plebea che era nella mente dei più ambiziosi creata. Per vendicarsi del disappunto si recarono allo Spedale di S. Maria della Scala per deporre il Rettore, che era Cino Cinughi, e rimettervi Salimbene Capacci che di quella carica era stato privato; attaccarono quindi le case di Francesco Marreti e di Mariano Bellanti, ed ambedue questi Cittadini furono malmenati e feriti, e le loro masserizie guaste e derubate. Questo tumulto era durato sei in sette ore, e solo per stanchezza gli ammutinati si separarono. Nel dì appresso tornarono all' attacco, ed invasa la sala stessa del Consiglio, ed occupati li scanni da molti popolari, senza legale autorità fu nominata una Balìa di venti Cittadini scelti fra i capi sediziosi, dietro di che trovandosi sodisfatti proruppero in feste ed allegrezze. Nella notte i cittadini più tranquilli, e dotati di senno si radunarono onde provvedere contro quella usurpazione priva di ogni diritto e contraria alle leggi. Fu inteso il Capitano Michele di Domenico detto il Possa, quale s' incaricò colla sua compagnia di proteggere l' Ordine contro chiunque avesse voluto turbarlo: ed adunato il Consiglio al suono della campana appena v' intervennero soltanto 146 cittadini dell' Ordine del Popolo, quali annullando la Balìa illegalmente nominata il giorno precedente, una nuova ne elessero di 36 individui di quell' Ordine Popolare. Ma tutto questo era provvisorio, poichè nei giorni appresso adunatosi nuovamente il Consiglio coll' intervento di 406 Cittadini d' ogni Monte confermarono la precedente Balìa, ed in questa solenne adunanza si stabilì nuova concordia fra i Monti medesimi, e ciascuno giurando sopra l' immagine di un Crocefisso promise di difendersi scambievolmente, e di non tentare nè meditare giammai alterazione alcuna al governo, e così una concordia fu stabilita fra i Monti dei Riformatori dei Nove, e del Popolo, quale sembrava che dovesse spegnere quella agitazione febbrile e rivoluzionaria che aveva per tanto tempo turbata la quiete interna della città.

Era sorta una lega fra il Papa, il Re Ferdinando, i Fiorentini ed il Duca di Ferrara; l' oggetto era la difesa di quest' ultimo minacciato dai Veneziani. Lo spirito inquieto del Pontefice mirava principalmente all' oggetto di formare uno stato al di lui nipote Riario, che voleva a qualunque costo ingrandire; in quella circo-

stanza il Duca di Calabria che doveva andare in Lombardia a sostegno del Duca di Ferrara, mandato che ebbe l'esercito per mare a Pisa, passò con poca gente in Toscana, e per il Val d'Arno si recò a Firenze senza passare per lo Stato di Siena: quelli che governavano la città temerono che al di lui avvicinarsi, potesse il partito che altra volta avealo sostenuto far qualche dimostrazione, per lo che si astennero da spedirli ambasciatori a complimentarlo: egli poi mandava Aloigi da Casale suo segretario a complimentar la Signoria, ma meglio ad esplorare lo stato degli animi, e rianimare il di lui partito, per cui nuovi turbamenti non poteano tardare a manifestarsi. Infatti una turba di plebei ad insinuazione di alcuni fomentatori di disordini del Monte dei Nove si presentò alla Signoria per dimandare la revoca dell'esilio di Antonio Bellanti, senza di che, dicevano quei furibondi che la componeano non poteva sperarsi pace. Questa turba erasi riunita nella Chiesa di S. Domenico, e prima di muoversi gli ammutinati avevano giurato di essere uniti fino alla morte onde ottenere il ritorno in patria dei fuorusciti. Questo giuramento pronunziato in su gli altari dava una qualche consistenza a questa riunione perchè assumeva il carattere di una Setta, per cui la Signoria vedendo il pericolo incaricò Bernardino Bandinelli dell'Ordine dei Nove, e Giovanni del Barno dell'Ordine del Popolo a proporre quello che in tal frangente avessero creduto prudente di operare, pur di estinguere quel fuoco nel suo nascere; e fu proposto ed adottato doversi nominare nuova Balla, e furono a quest'oggetto eletti dal Senato 26 del Monte del Popolo, e fu al tempo stesso accordato perdono a tutti coloro che eransi in S. Domenico congregati, ad eccezione di quelli che erano ritenuti nelle pubbliche prigioni, ed Antonio Bellanti, che era nella ròcca di Montalcino, fu per maggior sicurtà trasferito in quella di Radicofani; e con questi temperamenti misti fra il rigore e la dolcezza fu per allora ristabilito l'ordine pubblico: ma travagli maggiori si preparavano alla Repubblica. Per mezzo di Fabio Aringhieri giunse la notizia che dai fuorusciti, la maggior parte dell'Ordine dei Nove, era stato occupato il castel di Monteriggioni; propagatasi la nuova in città nacque un nuovo tumulto, poichè il popolo prese le armi gridando vendetta contro i Noveschi, che per loro salvezza si nascondevano: questa volta il popolo minacciava veramente di

trascendere agli eccessi, e gravi fatti dai cittadini si prevedevano. Infatti incominciò ad insanguinarsi, ed un vilissimo plebeo per nome Niccolò Amidei, uccise Pietro Niccolucci del Golia, ed assalito Bartolommeo Petrucci, padre di Pandolfo vecchio di 70 anni, lo lasciò semivivo in terra con tredici ferite che cagionarono la di lui morte. A fronte di questi pericoli la Balla ordinava che molti dei principali del Monte dei Nove fossero condotti in palazzo nella sala grande del Consiglio, e che le case loro venissero perquisite togliendone le armi per consegnarle all' Operajo della Camera del Comune. Quest' operazione non passò senza disordine, poichè alcune di quelle case furono, piuttosto che perquisite, anzi saccheggiate dalla plebe divenuta feroce, per cui la forza pubblica era impotente a tutelare la vita e le proprietà dei cittadini. Fatta sicura della impunità la plebe discacciava dallo Spedale il Rettore Cino Cinughi conducendolo con gli altri de' Nove ritenuti nella gran sala del Consiglio unitamente a Bartolommeo Degli Aguzzi Vescovo di Grosseto e a Niccolò Borghesi Gonfaloniere del Terzo di S. Martino.

Per calmare quel furore la Balla spediva a Monteriggioni, castello solo otto miglia distante dalla città, Ghino di Ghino, Francesco Catasti e Fabio Bellarmati tutti dell' Ordine dei Nove, a dimostrare a quei fuorusciti che tenevano il castello, il pericolo a cui esponevano i cittadini dell' Ordine loro che erano in città, e per pregarli ad abbandonar quel luogo e così togliere il pretesto alla sedizione, dalla quale potevano temersi atti di violenza terribili e micidiali; ma i fuorusciti insisterono in quella occupazione dichiarando di voler ritenere quel castello finchè non fossero stati pienamente amnistiati. Al loro ritorno i Deputati che recavano la risposta negativa furono con gli altri consegnati nella sala del Consiglio; tre nuovi Deputati allora furono spediti per far delle indagini sul modo con cui recuperar si potesse quel castello, ma non solo per la sedizione, ma per altre cause ancora: questa prima mossa manifestò più vasto piano di attacco contro la Repubblica di Siena, che poteva esser fomite a nuova guerra in Toscana.

Pendeva sempre avanti la Ruota di Roma la compromessa questione intorno al dritto di legittimo possesso per parte dei Senesi delle castella già pertinenti ai Fiorentini, e che erano rimaste ai Senesi in forza dell' ultimo trattato di pace. Fu in quest' occasione

che i Fiorentini ne dimandarono la restituzione, dirigendosi a Bartolommeo Sozzini ambasciatore della Repubblica di Siena. In oltre il Duca di Calabria non era straniero a queste pratiche, per cui i Senesi vedendo crescere il pericolo mandarono il loro esercito colle artiglierie al ricupero del castello; la previdenza fu saggia poichè poco tempo passò, che quelle truppe doverono combattere contro Neri Placidi venuto da Piombino a Staggia con 460 fanti, e contro Salvano Salvani venuto da Lucca con altri armati: furono ambedue messi in fuga ed inseguiti fino a Staggia, ove dal Commissario Fiorentino avevano avuto ricetto.

Il Pontefice cui stava in quel tempo a cuore la pace di Toscana voleva prevenire le cause di nuova guerra, che più minacciose si palesavano, poichè quelle genti condotte da Piombino da Neri Placidi erano un sussidio datole per ordin del Re di Napoli, dal quale i fuorusciti potevano sperare più potenti soccorsi, per cui il Papa spediva sollecitamente il Cardinal Malfetta Legato Apostolico dirigendolo alla Signoria di Firenze. Infatti o le minacce, o l'abilità di questo Legato furono efficaci, poichè fecero cambiar consiglio ai Fiorentini, quali allora bandirono dal dominio della loro Repubblica tutti i fuorusciti senesi che vi si erano ricovrati, dietro di che quelli che occupavano allora Monteriggioni vedendosi abbandonati, e senza speranza di soccorso il 19 di febbrajo 1482 lo resero ai Commissari senesi, e scortati dalla compagnia di Stefanino Doria si ridussero nel territorio fiorentino.

Alcuni giovani senesi caldi di vendetta eransi mossi dalla città con animo di attaccar quei ribelli ed ucciderli alla loro uscita dal castello, ma il caso sconcertò quel progetto, poichè non fu loro possibile raggiungerli: ma l'odio popolare contro l'Ordine dei Nove era giunto al colmo, poichè predominato da un ambizione di dominio esclusivo teneva inquieta la città, e minacciava la indipendenza della Repubblica parteggiando per le influenze straniere, onde quei giovani tornati in città senza aver potuto dare sfogo all'ira dimandarono la espulsione di quell'Ordine dal governo. Fu necessario appagar la dimanda, ed i Nove furono privati in perpetuo del diritto di governare; si trattava ancora di ricominciare il processo contro i tre detenuti nelle rocche Antonio Bellanti, Placido Placidi, Leonardo Gucci, e si volevano condannati e maggiormente puniti: ma

il 22 di quello stesso mese tornava in Siena il Legato Apostolico Cardinal Malfetta, ed egli consigliò pace fra i cittadini, poichè aveva potuto ottenere che i Fiorentini non favorissero i fuorusciti, ed egli con molta ragione faceva osservare che l' esistenza di tanti Monti era fomite continuo di civili discordie, in mezzo alle quali le libertà pubbliche, la indipendenza stessa della patria dovevano necessariamente perire, e consigliava la fusione di quei Monti in un solo, e così formare un corpo che avesse unità d' azione e di interessi, e queste ragioni ebbero tanta potenza che il Senato il dì 21 Marzo deliberava l' abolizione di tutti i Monti: e tenendo ferme le condanne contro quelli che erano stati banditi, comprendeva nel nuovo Monte Popolare unico anche coloro che avevano fatto parte dell' Ordine dei Nove, ancorchè privati fossero del dritto di governare (1). Rimaneva allora la divisione per terzi, e così fu ordinato, che nella elezione dei nuovi Magistrati si dovesse di questo far conto. Quest' ordinamento era il più razionale, ma i popoli sono tenaci nei costumi ereditati dai maggiori, ed un tratto di penna non serve a scancellare tutto il passato, e svellele quelle radici che ripullulano quando sono profonde.

L' anno 1482 era passato in continue agitazioni rivoluzionarie: sotto migliori auspici sembrava che incominciasse il 1483, poichè per Pasqua di Resurrezione si fecero processioni: vi fu uno special

(1) Dal complesso di tante e continue agitazioni rivoluzionarie raccontate minutamente dal Tizio, dall' Allegrotti ed altri Scrittori, agitazioni che portarono la depressione ora di un Monte ora di un altro, e da cui ne derivarono incendi, saccheggi, esili, uccisioni, si può rilevare che Cino Cinughi Rettore dello Spedale, per quanto appartenente al Monte dei Nove, pure spinto dalla invidia che a lui destò la superiorità nelle cariche pubbliche acquistata dai di lui compagni fu uno dei principali fautori di tutte quelle turbolenze, e che Antonio Bellanti, capo dei Nove, avvilito d' animo, si lasciò sfuggire il principato della città, siccome in quella occasione non seppe mettere a profitto le forze del suo Ordine, ed i soccorsi che a lui venivano offerti dal Conte d' Urbino e dal Signor di Piombino. — È da osservarsi ancora che in mezzo a tanto trambusto incominciò per la prima volta a figurare Pandolfo Petrucci.

Giubbileo accordato dal sommo Pontefice per disporre alla quiete, all'unione, alla fratellanza gli animi dei cittadini, ed implorare dalla Divinità che volesse ravvedere i traviati, ma ciò non ostante la città tornò ad essere angustata da nuovi tumulti. Erano stati posti in libertà quei detenuti che furono messi in custodia nella gran sala del Consiglio, meno alcuni che si credevano più compromessi nelle trame ordite contro la patria; questi erano stati consegnati al Potestà Antonio de' Conti di S. Martino da Padova, perchè istruisse contro di loro un processo, onde conoscere dalle resultanze se esistevano quelle congiure che erano loro addebitate dai faziosi, quando il 30 di Marzo 1483 alcuni giovani del Monte del Popolo e dei Riformatori guidati da Giovanni Cecchini, Antonio Palmieri e da un Chigi di Matteo, senza rispetto alle promesse ed ai giuramenti, dato di piglio alle armi invasero il palazzo del Potestà, ed impadronitisi dei prigionieri, contro ogni principio di umanità e di giustizia, feroce-mente vivi li gettarono dalle finestre del palazzo stesso nel sottoposto mercato, e così precipitati da tant' altezza, infranti nella caduta i loro corpi, esalarono l'ultimo respiro fra le feroci derisioni della plebaglia: furono di questo numero Biagio Turchi, Angelo Petrucci, Lodovico Tondi dell'Ordine dei Nove e Leonardo detto il Cavallino di quello del Popolo. Il Legato Apostolico sdegnato per queste crudeltà che vide rinnovarsi durante la sua dimora, volle immediatamente partirsene da Siena, persuaso non esservi rimedio efficace ai mali inveterati che straziavano la misera città. Trista condizione dei tempi, in cui gli uomini inferociti dallo spirito di fazione, bandito il rispetto dovuto alle leggi umane e divine, inventavano nuovi supplizi, e come se le uccisioni proditorie, i saccheggi, le aggressioni, l'agitazione tumultuaria della piazza non servissero a saziare l'istinto crudele, giungevano a gettare quasi per scherno gli uomini dalle finestre dei palagi.

Comesso quel delitto i faziosi si presentarono alla Signoria a dimandar la morte di quei tre cittadini che erano detenuti nelle rocche di Radicofani, di Piancastagnajo e di Monticchiello; fu forza cedere all'impeto, e data dal Potestà la sentenza di morte (3 Aprile 1483) contro Placido Placidi, Leonardo Gucci ed Antonio Bellanti furono spediti Girolamo Bindo, Niccolò di Mona Elisabetta e Gasparre detto il Calvaja alle rispettive rocche a far decapitare quei miseri,

di cui si seppe la morte più presto della condanna (1). Qualcuno ha preteso che questi delitti fossero commessi ad insinuazione di coloro che governavano la città, e lo desumono dal vedere i delinquenti impuniti: comunque sia, quando un popolo è pervenuto a quel grado di demoralizzazione sociale è vicino al dispotismo, che giunge per alcuni come un bene, giacchè è unico rimedio, sebbene violento, che vaglia a sanare i mali da cui è travagliata la società.

Questi fatti atroci destarono un sordo spavento nei cittadini, per cui ne seguì una emigrazione volontaria, non solo di quelli dei Nove, ma ancora di altre famiglie, che sebbene non avessero a temere per se stesse, erano disgustate da quel continuo disordine, che degenerava in fiera anarchia: molti si ridussero in Roma, ove implorando la protezione di Papa Sisto, non che quella del Re di Napoli e del Duca di Calabria dimandavano soccorso, per ripatriare sotto la protezione di leggi che tutelassero la loro vita, e le loro proprietà. Avvedutisi di queste pratiche coloro che governavano la città di Siena prima fecero loro precetto di rendersi entro un determinato tempo alla patria, sotto pene di confisca dei beni contro i trasgressori, quindi si rivolsero al Pontefice per far lega seco lui, ed esser considerati nella guerra che allora si combatteva in Lombardia fra i Potentati italiani per la difesa di Ferrara contro i Veneziani: ma gli Ambasciatori tornarono da Roma riportando soltanto le prove del disprezzo con cui erano stati ricevuti. Allora rivolsero l'animo a collegarsi coi Fiorentini, che aderirono alle proposte degli Oratori senesi a condizione che loro fossero restituite le castella della Castellina, S. Polo e Montedominici; la lega fu stabilita il 14 Giugno 1483 e durar dovea per 25 anni. I fuorusciti tentavano ogni mezzo per ripatriare: si ridussero in quel di Perugia, assoldarono della gente armata, e fra gli altri la banda di Ridolfo Baglioni, e quindi entrarono nel dominio di Siena, e fecero alto a Saturnia. Quelli che tenevano il governo della città non erano tanto spaventati dall'audacia dei fuorusciti, quanto dall'idea che essi doveano essere sostenuti segretamente da qualche potente che mi-

(1) *La sentenza di morte sospesa per alquanti giorni fu eseguita il 12 Aprile del detto anno 1453.*

rava alla distruzione della Repubblica, per cui essendo Gonfaloniere di Giustizia Lorenzo d' Antonio Venturini, e Prior dei Signori Andrea di Sano Battolani fu rinnovata la dedizione della città alla Vergine Maria Avvocata del popolo senese per implorare, come fu fatto nella battaglia di Montaperto, il di lei valevole patrocinio per la salvezza della patria. Ma frattanto non si facevano provvisioni di guerra, ed i fuorusciti, sebbene senza frutto, assaltavano Saturnia; ma a salvare i Senesi contribuirono i Fiorentini, poichè al comparire delle loro armi ausiliari guidate da Ranuccio da Farnese, e provenienti da Sarzana ove erano a campo, i fuorusciti sloggiarono ritirandosi nelli Stati della Chiesa. A confortar maggiormente il popolo sanese giunse la notizia della lega combinata col Pontefice per 25 anni. Di più i fuorusciti che non desistevano di travagliare lo Stato sui confini, tentarono invano d' impadronirsi per tradimento della rocca di Chiusi, cosicchè furono sfortunati in tutti i loro tentativi, ed il governo della Repubblica che appena costituito erasi trovato nell' isolamento, ora incominciava a fiancheggiarsi di alleanze che poteano difenderlo dalle ambizioni di coloro che volessero minacciarlo.

Quei fatti generarono sospetti che i fuorusciti avessero delle intelligenze in città con quelli dell' Ordine dei Nove: dai sospetti si passò alle persecuzioni: ed infatti 60 individui appartenenti a quell' Ordine furono con deliberazione magistrale banditi, altri incarcerati, talchè gli odj rinascevano potenti non ostante tutti i mezzi praticati per estinguerli; e volendo analizzare quell' epoca ripiena di subitanee e strane alterazioni di Governo, accompagnate da atroci delitti, troviamo una lotta fra il bisogno sentito da alcuni di un dispotismo straniero, come mezzo di dominio: questa parte era rappresentata da quelli dell' Ordine dei Nove, e l' amore della propria indipendenza e conservazione del reggimento popolare sostenuta dagli altri Ordini, lotta terribile, di cui i Senesi diedero un terribile esempio sopra qualsivoglia altra Repubblica italiana. Intanto si moltiplicavano i delitti; Naldo di Niccolò Colombini reputato sedizioso fu per condanna decapitato; Lorenzo de' Rocchi temendo la stessa sorte, mentre le guardie lo conducevano all' esame si precipitò da una finestra nel cortile del palazzo del Potestà, per cui moriva. Molte case di quelli dell' Ordine dei Nove furono saccheggiate dal

popolo. La condizione della Repubblica di Siena risvegliò l'attenzione di una Dieta che fu tenuta in Cremona, ed alla quale intervennero il Legato del Papa, il Duca di Calabria, Lodovico il Moro del Duca di Milano, e Lorenzo de' Medici pei Fiorentini; si trattava sul modo efficace di soccorrere Ferrara che era assediata dai Veneziani, ed in quella fu fra le altre cose convenuto, che mentre continuava la guerra fra i Colonnese e gli Orsini per cagione del contado di Tagliacozzo non conveniva accendere in Toscana altro fuoco, che venisse a complicar maggiormente quella situazione, bensì fu ordinato ai Fiorentini di tenere in ordine certa quantità di truppe a seconda dei capitoli della lega esistenti coi Senesi per soccorrerli con quelle, ove il bisogno lo richiedesse, sia contro le imprese dei fuorusciti, o di qualunque altro che tentasse di portar guerra in Toscana. Per meglio guardarsi i Senesi fecero la ispezione delle loro fortezze, ed occuparono quei castelli spettanti a quei particolari dell'Ordine dei Nove, e furono raddoppiate le pratiche di polizia nell'interno della città, sul dubbio che esistessero ancora dei cospiratori contro lo Stato.

Non ostante tutte le precauzioni la Toscana non fu affatto immune dalla guerra, poichè Agostino Fregoso aveva occupato Sarzana che i Fiorentini non poterono ricuperare; le loro numerose truppe agirono debolmente, e i loro Duci senza genio guerriero si perdettero in piccole ed insignificanti fazioni, che compendiarono la fiacchezza delle guerre che senza risultati inondavano di soldati le terre Italiane, intanto che per vane ambizioni le potenze fra loro combattevano: ed è strano che il Pontefice Sisto IV contribuisse, durante il di lui pontificato, colla sua tenebrosa politica ad agitare l'Italia tutta. Finalmente alla morte del Marchese Federigo di Mantova, che seguiva il 15 di Luglio 1484, cambiò quello stato di confusione: egli era l'anima di quella lega, per l'alta considerazione in cui era tenuto; ora mancando il capo, le altre parti trovandosi disordinate e stanche di quelle guerre, cominciarono a bramare il ritorno della pace, che fu conclusa il 7 d'Agosto di quell'anno nell'assemblea tenutasi a Bagnolo; invano il Legato del Papa ed il Riario tentarono d'intorbidare quella negoziazione, e quando il trattato fu sottoposto a Sisto IV, perchè volesse benedirlo, rispose agli Ambasciatori: « Questa è una pace di vergogna e d'ignominia: le condizioni

« di essa sono meno vantaggiose di quelle che mi erano state offerte dai nemici: io non posso nè approvarla nè benedirla. » Il di lui carattere impetuoso lo condusse ad un eccesso di collera, di cui moriva, già vecchio cadente e gottoso. Infatti quel trattato era confuso; nulla era stato stipulato intorno alla sorte di Sarzana che i Fiorentini reclamavano; i piccoli governi erano stati tutti sacrificati all'ambizione dei più forti: la Repubblica di Siena vi era stata compresa accordandole due mesi di tempo per aderire alla nuova lega; ma il fatto più importante si fu che il Riario, nipote del defunto Pontefice, vide sparirsi tutte quelle idee di grandezza e di potenza, per le quali lo zio erasi cotanto affannato. Il successore al soglio pontificio fu il Cardinale Malfetta genovese, quello stesso che spedito a Siena dava opera a riconciliare le fazioni, e che se ne partiva scandalizzato di fronte agli eccessi che sotto i di lui occhi si compirono. Egli assunse il titolo d'Innocenzo VIII: i Senesi spedirono ambasciatori a Roma Andreoccio Ghinucci Vescovo di Sovana, Salimbene Capacci, Lorenzo Buoninsegni e Achille de' Conti d'Elci coll'incarico di complimentare il nuovo Pontefice, scusando al tempo stesso la irreverenza colla quale era stato con popolare ingratitudine il suo ministero oltraggiato. Spedirono pure Oratori al Re di Napoli, al Duca di Milano, alla Repubblica di Venezia onde ratificare in ciò che li riguardava la pace di Bagnolo.

Accomodateasi ancora per opera del nuovo Pontefice le differenze fra gli Orsini ed i Colonnese pareva che la Toscana dovesse godere tranquilla i frutti di quella concordia: ma i Fiorentini, cui stava a cuore il ricupero di Sarzana, cercarono d'intorbidarla; al tempo stesso il Re di Napoli rotta la fede, fece prigioniero il Duca di Montorio, e mandò l'esercito verso la città d'Aquila per ribellarla contro la Chiesa; ordinò pure a Giulio Orsino, che con alcune squadre e compagnie di cavalli prestasse mano ai fuorusciti senesi, affinchè potessero colle armi ritornare in quella patria che gli aveva banditi. Infatti riunirono essi una quantità di armati fra Todi, Perugia ed Orvieto all'insaputa del Papa, e con questi irruperono nello Stato Senese, e si recarono verso S. Quirico: ma i terrazzani non solo ricusarono di aprir loro le porte, ma respinsero gli assalti che furono tentati: l'ardire dei fuorusciti venne menò, e sen-

tendo che un esercito fiorentino si era mosso in favor dei Senesi si ritirarono nelli Stati della Chiesa: era difficile che essi non mantenessero occulte intelligenze coi loro aderenti che erano in città. Infatti fu scoperta una congiura che aveano formata principalmente un Lodovico Tolomei ed un Tommaso d' Antonio di Goro, per cui provata la loro reità furono ambedue decapitati; nè il sangue sparso bastava a calmare le ire delle fazioni e la inquiete volubilità dei Senesi, poichè all' epoca della estrazione dei nuovi Magistrati che dovevano, secondo gli Statuti, rimpiazzare quelli che avean compito il tempo della loro residenza, vi furono nuovi tumulti di piazza, poichè i popolari dissero esservi stata frode, e convenne perciò dar soddisfazione ai tumultuanti con rifare, come allora si diceva, i bossoli, e procedere a nuova estrazione; e senza la vicinanza dell' esercito del Duca di Calabria, che guerreggiando contro il Papa ed in difesa dei ribelli d' Aquilea trovavasi verso Pitigliano, chi sa mai dove sarebbero giunte quelle maligne pretese, quelle indiscrete agitazioni, nelle quali non sapremmo se la parte maggiore spettasse all' ignoranza o alla perfidia.

In quella guerra fra il Re di Napoli ed il Papa i Fiorentini sostennero la parte del primo, contro il San Severino che era generale delle armi della Chiesa: e sebbene i Senesi non vi prendessero alcuna parte, pure ora furono rampognati dai Fiorentini, ora dal San Severino a cagione delle vettovaglie che mancando ora all' uno ora all' altro, tutti ne attribuivano il difetto alla condotta ambigua della Repubblica di Siena. Questa guerra fu combattuta nel modo il più fiacco: le fazioni, i combattimenti si risolvevano colla prigionia di pochi, spesso non si contavano nè morti, nè feriti; sembra che gl' Italiani avessero in quel tempo perduto l' usato valore, e quelle controversie finirono colla umiliazione di Buonifacio VIII, che dopo aver fatto sollevare i Baroni Napoletani contro Ferdinando finì per sacrificarli, come abbandonò il suo stesso generale San Severino, che con pochi cavalleggieri si rifugiò nelli Stati Veneti; e mentre Siena sperdeva le sue forze in mezzo alle fazioni, Lorenzo de' Medici a Firenze sulla decadenza di quella Repubblica, e sulla corruttela dei cittadini inalzava la sua famiglia a quella grandezza che finisce per assorbire tutte le varie branche del potere: e non solo Lorenzo de' Medici ambiva al dominio assoluto della città di Firen-

ze, ma spingeva la sua ambizione a divenir signore di più vasto Stato, minacciando segretamente i Governi liberi che ancor rimanevano, ed il di lui dito non era straniero a quelle agitazioni rivoluzionarie, che si vedevano incessantemente riaccendersi in Siena tosto che si credevano calmate. Egli s'incamminava verso il dispotismo, ed una politica astuta, se non sleale, condotta con abili negoziazioni era per lo più coronata da un favorevole successo.

La riforma dei due bossoli, lungi dal calmare le esigenze, contribuì invece a fomentare nuovi disordini; i popolari si erano divisi, tutti non vi concorsero col loro voto, onde nacque scissura fra gli eletti alla prima estrazione, e quelli che nella seconda erano stati portati al potere, e come allora si diceva, fra quelli del primo e gli altri del secondo bossolo, che fu detto del primo e del secondo popolo, e di qui nuove cause di scontento, nuovi rancori; altro infortunio si unì alle civili discordie, e si fu la peste che imperversò nell'anno 1485 per cui fu notevole l'emigrazione, ed il travaglio della città; ma nemmeno questo flagello calmava le fazioni, poichè molti nobili lasciate le loro ville, ove eransi rifugiati per sfuggire il malore, tornati in città si unirono a molti popolari e formarono un partito che fu chiamato dei *Bigi*, che erano quelli, che sebbene non amici del Ordine dei Nove, pure non avevano contribuito alla loro cacciata: all'epoca nostra si chiamerebbe questo il partito dei *Moderati*. Ma tante complicate che sono difficili a spiegarsi dovevano tosto o tardi condurre ad una reazione sanguinaria. Questa nuova setta per rendersi più formidabile seppe tirar dalla sua parte i fuorusciti dandoli speranza di renderli alla patria, e combinarono che in una notte sarebbero state loro aperte le porte Oville e Camollia, per le quali sarebbero entrati in città, conforme avvenne, e così col favore di quelli di dentro avanzatisi quei di fuori, fecero un tumulto, che svegliando la parte avversa corse alle armi, e scontratisi in piazza vi fu zuffa, nella quale i nuovi venuti guidati da Niccolò di Nanni Severini trovandosi inferiori si ritirarono, e quindi partironsi sulla direzione del territorio fiorentino; per questa ritirata Cristofano di Guidoccio, capo della setta popolare, trovatosi padrone del campo entrò in palazzo ed ottenne che fosse creata una Balìa di dieci cittadini tutti popolari, il di cui primo atto fu quello di pubblicar ribelli i loro avversari. Non pas-

sarono due giorni che questa setta tornò a far romore, dicendo che intese le divisioni della città le truppe fiorentine eransi accostate ai confini dello Stato per favorire la parte dei Severini: quest' inganno servì a meraviglia, poichè il popolo prese le armi nell' idea di correre alla difesa della patria, ed intanto contribuiva ad arrestare tutti quei cittadini che alla setta erano invisi, per cui le carceri si empivano, e la condizione della città ad ogni momento diveniva vieppiù trista; ed aggiunti alla nuova Balla altri quindici popolari ne fu portato il numero a venticinque, e così il governo della città trovossi in potere di coloro, che nel permanente stato di agitazione erano stati più arditi e più fortunati. Era necessario che questo nuovo governo s' inaugurasse con un atto di rigore: la giustizia o meglio l'arbitrio colpì un tal Lorenzo Venturini, chè per quanto appartenesse al numero di quelli che l'Ordine dei Nove aveva nel 1480 cacciati dalla città coi Riformatori, pure per semplici sospetti di congiure fu decapitato.

Ormai tutte quelle agitazioni avevano condotto fuori della città tanti cittadini, che tutti gli Ordini contavano i loro esuli: ogni partito aveva abusato della sua vittoria facendo delle vittime; ve n' erano del Monte dei Nove, del Monte dei Dodici e di quello dei Riformatori, e fra questi vi si trovavano dei cittadini che per pratica di governo lungamente esercitata in altri tempi emergevano fra gli altri, come Lorenzo e Guid' Antonio Buoninsegni, Niccolò Borghesi, Neri Placidi, Mariano Sozzini, Leonardo Bellanti, Francesco Severini. Cresciuto così il numero dei fuorusciti si riunirono in Roma ed in Pisa, e sebbene appartenenti ad Ordini diversi, pure vedendo la condizione infelice, a cui erasi condotta la patria, fecero abiura dei loro passati errori, e tutti convennero di adoprarsi in modo da far cessare quello stato d' anarchia. Ma prima di pervenire al loro intento era necessario vincere la parte popolare che dominava, e che di tutto faceva per consolidare nelle sue mani quel potere ottenuto dal caso o dalla violenza. Fu per questo che nel Novembre del 1486 venne confermata per sei mesi la stessa Balla che nel Settembre precedente era stata eletta, ordinando di più che passati i sei mesi gli si aggiungessero altri undici individui portandoli al numero di trentasei tratti dal primo popolo, e questi durar dovessero al potere finchè durasse il bossolo della Signoria.

Questo Magistrato pensò dare amnistia ai fuorusciti, eccettuando i figli di Niccolò Severini e di Lorenzo Venturini: molti ripatriarono, ma sembrando ad essi che quella forma di governo non desse sufficiente garanzia alla sicurezza personale, incominciarono, prima in segreto, poi apertamente a mettere in campo delle novità; impegnaronsi a far tornare coloro che non avevano voluto profittare dell' amnistia, e vedendo imminente la rovina della patria andavano scorrendo sul modo di ripararla: ma se convenivano sul principio, era difficile intendersi sui mezzi, per cui le pratiche di pace e di concordia si sperdevano nella applicazione. In fine quelli che si mantenevano fuorusciti vedendo la impossibilità di conciliare le opinioni, pensarono di ottenere colle armi, quanto rifiutava la ragione; i Severini fecero capo a Staggia seguiti da molti dell' Ordine dei Nove, dei Riformatori e degli altri Monti, e colà andavano ingrossandosi con quelli che tornavano da Roma, da Napoli e da altre parti. Mentre tutto ciò accadeva ai popolari non sembrava possibile l' unione di uomini che erano stati fra loro nemici per la diversità dei Monti cui appartenevano; ma il pericolo o la disgrazia comune avvicina gli uomini di tutti i partiti, e ritornano alle vecchie inimicizie dopo la vittoria per contrastarsene i frutti: tanto era in quella circostanza accaduto. Fatta sosta nel castel di Staggia, che apparteneva allora al Comune di Firenze, e messi in ordine, i fuorusciti che si trovavano a 12 miglia di distanza da Siena, accompagnati da alquanti fanti fiorentini sotto il comando di un tal Bruno da Cremona, e da alquanti cavalli. Il 21 Luglio 1487 mossero verso la città procedendo per vie non praticate per giungervi improvvisi. Per quanto grande fosse la sicurezza dei cittadini pure in quella notte stessa ebbero sentore di quella mossa, per cui tutti presero le armi: ma rassicurati dagli scorridori mandati a percorrere la campagna, e specialmente verso Staggia, che tornavano senza aver veduta nè incontrata gente armata cessò quel movimento straordinario e tutti tornarono al riposo. E per vero dire alcuni accidenti accaduti nella marcia avevano trattenuto i fuorusciti, (4)

(4) *Un mulo carico degli attrazzi che avevano preparato per atterrare la porta erasi smarrito per la foresta: convenne rintracciarlo,*

e questa circostanza fu la loro salute, poichè all' alba si trovarono a porta Fontebranda, quando nell' interno della città tutto era ritornato in quiete, e quivi ajutati da tre dell' Ordine dei Riformatori, coi quali avevano mantenute segrete intelligenze, poterono scalar le mura, ed introdursi furtivamente in città. (4) Erano alla testa dei fuorusciti Paolo Salvetti, Pandolfo Petrucci, Francesco Severini, Lucio Bellanti e Camillo Venturini; erano circa a trenta più arditi che avevano scalate le mura: appena entrati con questo mezzo in città, corsero alla porta Fontebranda, e giunti improvvisamente sorpresero le guardie, le disarmarono, le ritennero prigioniere, ed aprendo la porta fecero sì che tutti gli altri entrassero; tutto dipendeva dalla sollecitudine, ed il primo successo prometteva loro fortuna maggiore. I soldati forestieri per altro che erano in loro compagnia, e che non erano animati dalli stessi sentimenti dei fuorusciti, non vedendo muoversi alcuno in loro favore, quasi credevano di esser traditi; il loro timore assalse i tre dell' Ordine dei Riformatori che aveano favorito la scalata, per cui di soppiatto presero la porta per andarsene a Montecchio ad attendere l' esito degli avvenimenti; le esortazioni per altro valsero a rianimare quei soldati dall' abbattimento in cui erano caduti; una parte ne furono lasciati a guardia della porta, onde conservarsi sicura la ritirata in caso di contrario successo; salita la costa di Fontebranda e giunti alla Croce del Travaglio si diressero verso il Terzo di Camollia, gridando: *Popolo, Nove, libertà e pace*; i bottegari che incominciavano ad aprire le loro taberne a quella novità rimanevano attoniti, ma nessuno si opponeva, lo che era di buon augurio; percorso quel terzo si recarono in quello di S. Martino, ed il loro numero s' ingrossava di Riformatori; allora si divisero, ed una parte andò per il Terzo di Città fino al Convento, oggi, di S. Maria Maddalena, allora di S. Marta: e chiamato da coloro che si fingevano amici Cristofano di Guidoccio, che in quel rione abitava, sollecito all' invito

ma furono perdute delle ore prima che gli emigrati potessero rimettersi in viaggio.

(4) *La scalata seguì precisamente al punto ove era il Convento delle Mantellate di Valle-Piatta.*

usciva dalla propria casa per correre al palazzo, unirsi ai suoi e respingere i fuorusciti, che gli fu detto essere a porta Camollia. Egli cadde al laccio, poichè fu da Camillo Venturini con un colpo di spada trafitto, e così il figlio vendicava su di lui la morte di Lorenzo suo padre.

Intanto riunitisi alcuni del primo popolo avevano fatto sosta in Camporeggi; erano soltanto circa a quaranta guidati da Bindo Guidoccio, e risoluti di combattere si avviarono in armi verso la piazza, ma incontratisi per via con Girolamo e con Biagio Tolomei conobbero i particolari dell'avvenimento, e la morte di Cristofano li sgomentò, per cui vedendosi poco numerosi li veniva meno il coraggio, per lo che tornarono a disarmarsi: ma fu opinione di molti che qualora avessero attaccato zuffa, diveniva molto incerta l'impresa dei fuorusciti, che stanchi ed oppressi dalla fatica, seguiti da pochi partigiani non avrebbero potuto opporre valida resistenza contro la furia del popolo che poteva schierarsi dalla parte di Bindo: ma come suole accadere vinse il maggiore ardire, e l'audacia di pochi sorprese i più. I fuorusciti avevano fatto assai: vi restava il compimento dell'opera, che era la parte la più interessante: Matteo Pannilini che era Capitan di popolo aveva fatto chiudere le porte del palazzo, ed egli con alcuni seguaci suoi, fatta tumultuariamente provvisione di vettovaglie si chiusero nella torre, e quivi validamente per più ore si difesero; ma in fine Matteo spossato dalla fatica si arrese a Mario Ugurgieri ed a Massimo Massaini, due dei Gonfalonieri Maestri, fu disarmato coi suoi e consegnato al Potestà; subì un processo che fu durissimo per le torture che dovette soffrire. Egli era accusato di essere stato principale autore della rivoluzione del 1482 contro i Noveschi, e di aver contribuito alla morte di Lorenzo Venturini che fu decapitato.

Era Matteo di maestoso aspetto: bello di forme per quanto giunto al di lui sessantesimo anno: la di lui vita era un tessuto di fortune e di sventure: ebbe dalla natura uno spirito intraprendente, ed a questo dono devesi attribuire il credito che acquistò fra i popolari. Finalmente fu condannato a morte: la sentenza fu eseguita in faccia alla porta del palazzo del Potestà: prima di morire egli indirizzò al popolo parole generose, raccomandando la concordia fra i cittadini, e quindi morì da forte.

Intanto fin dal 24 Luglio 1487 l'Ordine dei Nove riassumeva il potere dello Stato dopo esserne stato privo per cinque anni, durante i quali perseguitato dal partito vincitore era stato l'oggetto d'intollerabili sevizie: la cacciata per altro dei Noveschi lungi dal portare la quiete fra i cittadini, e la pubblica prosperità, aveva servito a vieppiù accendere quello spirito di fazione che è il principio dissolvente dell'ordine sociale: gli uomini nuovi da cui furono sostituiti, ora inalzati, ora depressi dalle repentine rivoluzioni erano schiavi del proprio interesse, e poco curanti del ben pubblico, per cui la condizione della città era divenuta assai più trista, la grandezza della Repubblica era stata abbassata; e fu questo grave danno, poichè la plebe che ad ogni mutamento avea sperato un migliore avvenire, perduta la fiducia di coloro che avea stimato, credette poter far meglio da se stessa; aspirò alle prime cariche, le invase, e priva del soccorso dei lumi mise in pratica tutte le aberrazioni figlie dell'idiotismo, e mentre credeva di favorire la libertà, preparava invece le catene della tirannide.

CAPITOLO QUINDICESIMO



SOMMARIO

La Balìa è disciolta — Francesco Manetti eletto Capitan del Popolo — Una nuova Balìa è nominata — Amnistia generale — Nuova forma di Governo — Nuovi turbamenti — I Monti sono soppressi — La pubblica rappresentanza viene eletta per terzi — Vertenze fra Ferdinando Re di Napoli ed Innocenzo VIII. — Lorenzo de' Medici le concilia — I fuorusciti s'impadroniscono di Castelnuovo, e tentano di entrare in Asinalunga per tradimento — Lago di Pietra presso Castiglioni — La Balìa è confermata in carica per altri cinque anni — Morte di Lorenzo de' Medici — Pandolfo Petrucci — Morte d'Innocenzo VIII. — Gli succede Alessandro VI. — Pietro de' Medici — Carlo VIII vuol rivendicare i dritti della Casa d'Angiò sul Regno di Napoli — Lodovico il Moro ne favorisce i progetti — Ambasciatori di Carlo a Siena — Truppe napoletane sbarcano a Port' Ercole e Talamone — Speranze dei fuorusciti senesi — Morte di Giov. Galeazzo Duca di Milano — Lodovico il Moro s'impadronisce dell'Eredità — L'armata francese si avvanza — Morte del Re Ferdinando di Napoli a cui succede Alfonso suo figlio — La famiglia Medici esiliata da Firenze — L'antiguardia francese giunge a Siena — Arresto del Prof. Antonio da Venafrò — Ingresso di Carlo VIII in Siena — Risposta del Re alla Signoria — Ambasciatori fiorentini a Re Carlo giungono in Siena — Partenza del Re da Siena — Montepulciano si ribella ai Fiorentini per darsi ai Senesi — Il Re Carlo a Roma — Condizioni della pace col Pontefice — Il Re facilmente conquista il Regno di Napoli — Partiti che si agitano in Firenze — Lega Italiana sottoscritta in Venezia contro Francia — Il Re Carlo reduce da Napoli si ferma in Siena — Vi lascia 300 soldati francesi — Si avvanza dalla parte di Pisa — L'avantiguardia francese occupa Pontremoli — Si trova a fronte dei nemici alla Chiaruola — Battaglia — L'armata francese col Re si pongono in salvo — Lucio Bellanti coi 300 soldati italiani entrano di notte in Siena — Sedizione — I Francesi si congedano e partono da Siena — Tentativo infruttuoso dei Fiorentini per occupar Montepulciano —

Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci sono investiti del comando delle truppe destinate a guardia della piazza — Scorreria dei Fiorentini verso Siena — Pratiche di Piero de' Medici fatte in Siena — Controversie fra Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci — Pericoli che minacciano i Senesi — Fazioni varie — Nuova Balia — Continua la guerra fra Pisani e Fiorentini — Nuove Leghe — Differenza d'opinione fra Niccolò Borghesi e Pandolfo Petrucci — La mozione di Pandolfo è adottata in Consiglio — Assassinio di Niccolò Borghesi — Dispotismo di Pandolfo Petrucci — Tragica fine del Savonarola in Firenze — Morte di Carlo VIII. — Lodovico XII gli succede — Il De-Lignè Capitan generale delle armi senesi — I Senesi cedono le ragioni loro sopra Montepulciano al Re di Francia — I Francesi comandati da Beaumont contro Pisa — Il Duca Valentino dimanda di collegarsi con Siena — Trattato di Granata — L'esercito francese destinato contro Napoli passa da Siena.

Se felici riescono nelle rivoluzioni i colpi arditi, è difficile per altro alla parte vincitrice il consolidarsi in quella potenza, a cui la fortuna l'ha inalzata; l'eccessivo rigore, le persecuzioni contro i partiti vinti non sono talvolta i migliori espedienti. È maraviglioso per altro il vedere come una rivoluzione così radicale, che riportava al potere uomini odiati, si compisse colla morte di una sola persona; convien credere che il popolo fosse stanco di quel continuo agitarsi che per diversi anni aveva in tanti modi angustati i cittadini; Siena ha somministrato alla storia l'esempio di una febbre rivoluzionaria che senza calmarsi rinnovava continuamente i suoi eccessi furibondi. Abbiamo veduto i Guelfi e Ghibellini, i Bianchi ed i Neri; Pistoja specialmente, Pisa e Firenze hanno avuto i loro clamori di piazza accompagnati dallo spargimento di sangue cittadino, ma erano due partiti fra loro nemici, ma nessuna città ha avute quanto Siena tante divisioni di sette che sonosi lungamente contrastate il dominio, equilibrandosi in modo che una non ha giammai potuto distruggere l'altra: tutti i Monti ebbero i loro trionfi, le loro sconfitte, ma tutti rimasero potenti in modo da potere aspirare dimani al possesso di quanto avevano oggi perduto, ed a questa causa specialmente devesi attribuire la permanente tendenza rivoluzionaria che si prolungò per tanto tempo,

e finchè non trovossi un uomo che seppe dominare tutti i partiti esercitando un potere dispotico. Quest' uomo talvolta è opportuno, perchè se offende le pubbliche libertà, almeno riordina lo Stato, ristabilisce la quiete, e se non corregge, almeno incute timore alle menti traviate, alle ambizioni indomite. Le leggi di natura reagiscono da se medesime, ed i popoli che fanno un abuso delle libertà per mezzo delle politiche intemperanze favoriscono il dispotismo.

I Noveschi e fuorusciti invaso che ebbero il palazzo pubblico s' unirono alla Signoria, che gli accolse come se fossero stati i ben venuti, ed il primo atto concordemente stabilito fu il rinvio di coloro che formavano allora la Balìa, e per sicurezza della Repubblica fu dato ordine alla Signoria medesima, Gonfalonieri e Consiglieri, che eleggessero ventotto cittadini al Governo provvisorio della città, riservandosi a prendere ulteriori disposizioni al ritorno del Cardinal di Siena, quale prevedendo forse maggiori clamori erasi per tempo ritirato a Pienza. Nella carica di Capitan del Popolo veniva nominato Francesco d'Andrea Manetti; la nuova Balìa ricompensava la compagnia di Bruno da Verona ed il capitan Petrizza spagnolo che avevano accompagnato i fuorusciti, e volendo esser generosa con tutti pubblicò che intendeva rimettere e cassare le pene di tutti coloro che erano stati ammoniti, fatti ribelli e banditi a qualsiasi Monte appartenessero: era questo un perdono generale che riconduceva nel seno delle famiglie tanti esseri che avevano provato il dolore dell' esilio, era un ristabilir la pace fra i desolati cittadini: ma i partiti non sogliono che per poco apprezzare queste elargizioni, e l' invidia e l' ambizione ben presto tornano a suscitare il veleno che infiamma le passioni.

Giunto in città il Cardinale di Siena, unitosi alla nuova Balìa riformarono lo stato ordinando la divisione di tre soli Monti; il primo quello dei Nove, a cui fu aggiunto l' altro dei Nobili; quello del Popolo il secondo; il terzo quello dei Riformatori, nel quale si fondeva l' altro dei Dodici. Fu eletta una nuova Balìa composta di ventisette individui per ciascun Monte per avere un numero complessivo di cinquantuno, da durare a tutt' Ottobre, e questa nuova forma di governo venne approvata dal Consiglio li 27 Luglio 1487; furono restituiti i beni a coloro cui erano stati confiscati; furono restituiti agl' impieghi quelli dell' Ordine dei Nove che ne era-

no stati cacciati nel 1482. Ai compratori dei beni confiscati furono rimesse le somme sborsate nella compra, solo perdettero quanto potevano avere speso in buonificamenti. Furono in fine condannati a leggere pene trentatre cittadini che aveano maggiormente contribuito alla cacciata dei Nove: ogni altra mancanza fu rimessa.

Non era per altro abbandonata l'idea di fondere tutti i Monti, ma frattanto poco tempo passò senza nuovi cambiamenti che portarono il Consiglio a 710 rappresentanti con nuove proporzioni fra i tre Monti. Si giunse fra le incertezze alla scadenza della nuova Balla che era stabilita al mese d'Ottobre, nè era possibile che i Nove volessero perdere i vantaggi che aveano conquistati, per cui nuove riforme furono proposte, e la Balla fu ristretta a soli ventiquattro individui, quali erano segnati in una nota circolante, quale fu approvata, intanto che Bruno da Verona occupava la piazza coi suoi armati in aria minacciosa. Per questi fatti tornavano gli animi a turbarsi in modo che nuove procelle si condensavano; incominciarono di nuovo le persecuzioni contro le persone sospette, molti furono dalla città allontanati, e specialmente il Monte dei Riformatori era preso di mira da quelli che tenevano il Governo; alcuni ne furono impiccati, e fra gli altri il Calvaja, che aveva contribuito a far tagliare la testa ai tre che erano rinchiusi nelle rocche, cosicchè le vendette incominciavano ad esercitarsi, tanto più tirannicamente in quanto che erano state già perdonate le offese, e la pena, se dovuta, veniva troppo tardi dal partito vincitore esercitata.

Dopo tanti cambiamenti che non avevano giovato a ristabilire la quiete e la concordia, restava un esperimento da farsi ed era la fusione dei Monti; questa era l'unica ancora di salvezza a cui si appigliarono gli onesti cittadini: nell'estremo pericolo della patria la loro voce fu potente, per cui furono tutti i Monti annullati e cassati, e fu disposto che la pubblica rappresentanza fosse eletta per terzi su proporzioni eguali, la di cui autorità durar dovesse per cinque anni. Ma è tempo ormai di riposarci a questo punto, e lasciare il disgustoso racconto di popolari agitazioni, di cui i nostri maggiori ci diedero il turpe esempio, esempio terribile, poichè ci dimostra che i partiti esercitano la più mostruosa tirannide a nome della libertà.

Gravi divergenze erano insorte fra il Re Ferdinando di Napoli ed Innocenzo VIII; il Pontefice timoroso cercò di calmare la collera del Re, ma perdette tutti i vantaggi che su quel reame avevano i di lui predecessori acquistati, poichè il Re dispose a sua voglia di tutti i benefici ecclesiastici dei suoi Stati, ricusò l'annuo tributo che si era obbligato di pagare, si rese affatto indipendente dalla Santa Sede; allora Innocenzo che sentiva la propria debolezza gettossi fra le braccia di Lorenzo de' Medici, l'alleato di Ferdinando. Questo sommo politico destreggiossi con tanta avvedutezza, che tutto occupato dei suoi interessi dinastici, piuttosto che di quelli della Repubblica, riuscì ad ottenere alla sua famiglia l'amicizia di Ferdinando coi servigi resili, e quella d'Innocenzo con fargli paura. La vanità di Lorenzo era paga, poichè Francesco Cibo figlio dello stesso Pontefice sposava Maddalena figlia di Lorenzo e della Clarice Orsini (Novembre 1487), ed il secondo figlio dello stesso Lorenzo ottenne dal Pontefice il Cappello Cardinalizio, per quanto fosse ancor fanciullo; lo vedremo più tardi Pontefice sotto il titolo di Leone X, ed in mezzo ai grandi rivolgimenti che meditava Lorenzo vi era pur quello di ridurre a soggezione la Repubblica di Siena; infatti gli emigrati si riunirono, come abbiamo veduto, nel territorio fiorentino; i soldati che gli accompagnarono avevano appartenuto all'esercito di Firenze: è chiaro adunque che Lorenzo fomentava le divisioni e la guerra civile per intervenire come pacificatore a tempo opportuno, e farsi pagare i servigi resi coll'oppressione dei cittadini: ma non tutti i progetti si possono condurre a compimento; si suscitano talvolta degl'impedimenti, che ne fanno rimettere la esecuzione a più tardi tempi.

In Siena gli animi andavano calmandosi, l'ordine sembrava rinascere: qualche disturbo ebbe il Governo a motivo del Castel di Montauto che fu preso da una truppa di Corsi per sorpresa; temerono i Senesi che quel fatto non fosse isolato, per cui spedirono Ambasciatori al Papa, al Re di Napoli, ed anche a Firenze, ma nulla si verificò di quanto aveano sospettato: il castello fu restituito alla Repubblica. Ma quella quiete poco durò, poichè all'alba del 22 Giugno 1489 una banda di fuorusciti senesi ajutati da una truppa guidata da Camillo Vitelli, profittando di una tempesta orribile che imperversava, scalarono le mura di Castelnuovo Berar-

denga, lontano sole otto miglia dalla città, e si resero di quel castello padroni: solleciti a questo pericolo coloro che governavano la Repubblica spedirono armati sotto la condotta di Guido di Castell' Ottieri ad assediarli, ma non bastò questa forza ad imporre a quei fuorusciti, per cui fu necessario spedirvi il Signor di Piombino generale delle armi senesi colle artiglierie per battere le mura: ma il Vitelli trattando un accordo sacrificò i fuorusciti, poichè egli coi suoi ebbe facoltà di andarsene, gli altri rimasero prigionieri e furono condotti a Siena: e per quanto l' Ordine dei Riformatori si adoprasse in prò loro, pure i capi furono decapitati, gli altri banditi nuovamente dalla patria; e nemmeno cessavano i Fiorentini dall' esser molesti ai Senesi, poichè fu scoperta in quel tempo una congiura; un Mino Pannilini ribelle di Siena si maneggiava con un tal Mino di Bindo di Grazia che prometteva d' introdurre in una notte i soldati di Firenze entro Asinalunga; ma la morte avvenuta di Mino Pannilini troncò la pratica incominciata; essa venne scoperta, ed arrestato Mino di Grazia confessò il delitto, per cui condannato a morte subì la pena del non consumato tradimento.

Fu in quel tempo ordinata a cura di Neri Placidi e Giuseppe Petrucci la fabbrica di un gran muro presso Castiglion della Pescaja, che inoltrandosi nel mare formasse un gran lago ad uso di conserva del pesce necessario al consumo dei cittadini ed all' industria dei trafficanti; esso fu detto *Lago di Pietra*. Fu necessario dentro terra ancora sterpar macchie, tagliar bosco, superar difficoltà; quando venne a compimento fu reputata opera maravigliosa da servire per tanti secoli; pure il tempo prevalse all' arte, poichè col trascorrer degli anni il muro cedè all' impeto delle acque, ed in oggi si ammirano soltanto gli avanzi degli impedimenti che l' ingegno umano avea opposto alla natura. Appena risorta qualche speranza di tranquillità incominciavano le arti a prosperare, poichè in quell' epoca medesima fu incominciata dalla Famiglia Tancredi la fabbrica del Campanile della Chiesa di S. Domenico, la di cui mole per altezza fu diminuita dopo il terribile terremoto, cui andò soggetta la città nell' anno 1798: ma quella quiete era soltanto apparente, poichè di tratto in tratto si scoprivano delle congiure, colle quali li spiriti sediziosi intendevano a turbare l' ordine stabilito; fu in conseguenza di una di queste scoperte che Giovanni di Franco-

sco Buoninsegni gli fu per condanna tagliata la testa. I Fiorentini non erano stranieri a queste mene, per cui la Repubblica spediva ambasciatore a Firenze Francesco Severini, onde lagnarsi con quella Signoria del modo disleale con cui rispondeva quel Governo alla buona fede dei Senesi, fomentando quelle brighe, di cui esistevano prove evidenti.

La nuova Balla aveva governato ormai per quattr'anni: un anno soltanto le restava a compire in residenza; temendo a quell'epoca nuovi turbamenti, i savi cittadini pensarono di evitarli, confermandola per altri cinque anni: ma perchè il fatto per se stesso prudente non passasse senza qualche novità, si volle che il Capitan di Popolo non fosse estratto dal bossolo della Signoria, ma invece il Collegio di Balla elesse a quella carica Antonio di Giovanni Bichi. La Repubblica si occupò di liberare la Maremma dalle masnade dei Corsi che la infestavano, per cui gran parte di quella popolazione presa da spavento emigrava.

Moriva in Coreggi sua villa Lorenzo de' Medici, che fu soprannominato il Magnifico. Non si possono negare a quest'uomo sommi pregi, ma la sua politica fu tutta dinastica, poichè mirò soltanto ad accrescere la potenza della sua famiglia sulle rovine delle libertà della sua patria, che conculcò. Egli protesse le arti e le lettere, e fu mecenate degl'ingegni che emersero durante la sua vita; lo studio della filosofia Platonica tornò a fiorire sotto la sua egida; egli fu zelante promotore del buono e del bello, ma dovendolo giudicare convien distinguere l'uomo politico, e l'uomo sociale.

Contemporaneamente passava all'altra vita il Pontefice Innocenzo VIII. Egli aveva prima della sua morte terminate tutte le contese con Ferdinando di Napoli, dopo aver tentato inutilmente di chiamare i Francesi in Italia in suo soccorso. La Bolla che regolava tutte quelle questioni è del 4 Giugno 1492, ed il 25 del susseguente Luglio egli cessò di vivere. La mattina dell' 11 Agosto dello stesso anno il Conclave gli diede per successore Roderigo Borgia nipote di Calisto III, dal quale era stato ricolmo di favori e creato Cardinale; egli era già noto per le dissolutezze della sua gioventù, ed in particolar modo era scandalosa la storia dei rapporti con una sua amica detta Vanozia: ma se i di lui costumi erano corrotti, i suoi talenti erano incontrastabili, e li aveva sovente bene

impiegati in servizio della Chiesa. Egli assunse il titolo di Alessandro VI.

Il periodo frattanto che ci resta a percorrere, che forse è il più interessante di quanti ne abbiamo, sebben sommariamente, descritti, si allontana affatto dall' indole delle epoche passate; le libertà delle Repubbliche italiane si avvicinavano al loro tramonto: questo grande avvenimento non era casuale, ma preparato da gravi errori, e dai cambiamenti, cui vanno soggetti i costumi; noi assisteremo a questo grande sacrificio, al quale ebbero gran parte li stranieri, siccome l' Italia era omai divenuta il campo, nel quale essi combattevano a vicenda per contrastarsene il possesso; ma per servire al nostro principal subietto, ci conviene parlare di un uomo, la di cui influenza cresceva in Siena, e che perciò dovea rappresentare una parte interessante fra le sorti della Repubblica.

Per quanto vi fosse in città una quiete apparente, questa era la conseguenza piuttosto della stanchezza dei cittadini, che un ritorno alle idee più moderate. Gli uomini più non s' intendevano fra loro: ogni questione suscitava opposizioni ispirate dall' interesse individuale, col quale si sacrificava il pubblico bene: tutti volevano comandare, tutti aspiravano a ricoprire impieghi per far mercato dei loro ufficj; le leggi se invocate a tutela del dritto, aveano in fatto perduto il loro impero, ed i Magistrati invece di esercitar la giustizia favorivano la prepotenza del forte contro il debole. Se in mezzo ad una società così corrotta sorge un uomo ardito, ambizioso che aspiri al supremo potere, la condizione dei tempi glie ne apre la via; tale si fu Pandolfo Petrucci: egli riuniva alle qualità indicate una somma prudenza, colla quale seppe mantenere ed accrescere a seconda delle circostanze quella influenza che nel maneggio dei pubblici affari erasi acquistata. Semplice di costumi, liberale all' occasione, affettava un rispetto per le pubbliche libertà, da lui in cuore disprezzate; il di lui spirito intraprendente lo poneva al di sopra di tutti quelli, che nella confusione in cui erano caduti i Senesi, pretendevano regolare il timone dello Stato: egli ne seppe trar partito per emergere, e le vicende, che in tutta Italia fatalmente si disponevano, favorivano i di lui progetti.

Piero de' Medici era subentrato a Lorenzo nel dominio di Firenze, o per meglio dire nella Dittatura esercitata da suo padre;

lo spirito di libertà si era infiacchito colà come in tutte le vecchie Repubbliche italiane, per cui una trasformazione seguiva nelle idee, nei costumi, ed invano il Savonarola tentava di riaccendere quell'ardore di libertà che era presso al suo declinare. Regnava Carlo VIII in Francia: quella nazione guerriera per indole cresceva di forze, quanto l'Italia s'indeboliva; sotto il pontificato d'Innocenzo avea quel Re ricusato di soccorrere quel Papa nelle guerre che ebbe con Ferdinando di Napoli, ma in seguito un bisogno d'imprese cavalleresche si fece in Carlo sentire: egli abbracciò avidamente il progetto di rivendicare sul Regno di Napoli i dritti della Casa d'Angiò, di cui era il legittimo erede.

L'Italia vedeva il pericolo da cui era minacciata. Lodovico il Moro Governatore di Milano tentò farli argine promuovendo una federazione italiana contro gli stranieri; ma Piero de' Medici si oppose per vanità a quest'unione, ed invece preferì di unirsi separatamente a Ferdinando di Napoli. I Veneziani in segreto fecero lega con Alessandro VI, e così andarono disperse per la diversità d'interessi quelle forze, che riunite potevano favorevolmente decidere delle sorti Italiane; l'egoismo individuale fece mancare una pratica dettata da saggia politica. Lodovico il Moro trovandosi deluso, quasi isolato e privo d'alleanze, geloso della potenza degli altri Stati italiani si rivolse a Carlo VIII, e dopo tanti contrasti fu convenuto che Carlo farebbe scendere la sua armata in Italia, per lochè il Duca di Milano si obbligava non solo a lasciargli libero il passo per i suoi Stati, ma a sovvenirlo per le spese con 200,000 ducati, e di rinforzare l'esercito con 500 uomini d'arme, e di armare a Genova in suo servizio quanti vascelli avesse potuto. Dal canto suo Carlo VIII garantiva a Lodovico il Moro l'autorità di cui godeva in Milano, ed il Ducato alla famiglia Sforza che Lodovico rappresentava. In fine prometteva di regalare allo stesso Lodovico il Principato di Taranto, tosto che avesse effettuata la conquista del Regno di Napoli. Tale si fu l'impolitico trattato che apriva di nuovo alli stranieri la via d'Italia.

Carlo VIII gonfio pel suo progetto spediva Ambasciatori a tutti quei Governi italiani che erano irresoluti, ed il 9 Maggio del 1794 ne arrivarono quattro in Siena dimandando al Magistrato di Balia passo e vettovaglie per l'esercito francese, che andava a riconqui-

stare il Regno dovuto al loro Monarca. Rispose il Gonfaloniere di Giustizia, che era Bartolommeo Sozzini, che la Repubblica non trovavasi in grado nè di offrire, nè di negare il passo a sì potente esercito quell'era quello del Re Cristianissimo, e che avendo interesse a non nemicarsi veruna potenza, i Senesi si astenevano dal dichiararsi amici e nemici restringendosi entro i limiti prescritti dalla prudenza. Gli Oratori sodisfatti di questa risposta se ne partirono alla volta di Roma, onde esplorare l'animo del Pontefice, come avean fatto colla Signoria di Firenze.

Si disponevano tempi procellosi pieni di calamità, onde gli animi in Siena si allarmarono, temendo che i fuorusciti ne profittassero per far nuovi tentativi contro il governo stabilito, per cui furono fatte nuove provisioni, affinchè la città e luoghi forti del dominio fossero ben guardati e garantiti da ogni sorpresa. A questo stato d'incertezza nuove complicità si aggiunsero, poichè sbarcarono a Port' Ercole e Talamone truppe napoletane comandate dall'ammiraglio Don Federigo d'Aragona fratello dello stesso Re di Napoli. Questo fatto poteva compromettere la Repubblica di fronte al Re di Francia, tanto più che si trovava fra quelle truppe Obietto Fieschi fuoruscito di Genova, quale pochi giorni prima, rotto il confine, passava per Siena; era suo divisamento di ridestare il di lui partito in quell'occorrenza portandosi verso Genova con quell'armata, e togliere la sua patria al dominio dello Sforza. Infatti rimbarcate quelle truppe, la flotta si diresse verso Porto Venere con animo d'impadronirsi di quel punto; ma il progetto non riesci, per cui si ritirava a Livorno: ripreso quindi il mare tornò verso quelle coste, e poste a terra le truppe il Fieschi si avanzò, prese la terra di Rapale; ma Luigi Duca d'Orleans coll'armata francese era giunto in Genova, per cui il Fieschi incontrato da quelle truppe fu battuto e posto in fuga; quella spedizione aveva perduto troppo tempo, che se più sollecitamente fosse giunta forse poteva il piano esser coronato da felice successo.

I fuorusciti Senesi non erano senza speranze, ed al sentir queste vittorie dei Francesi che erano di felice augurio al Re Carlo, si lusingavano di ottenere il di lui favore, e col di lui appoggio speravano di ritornare in patria per cambiarvi la forma di governo. Queste speranze erano divise ancora da un partito esistente in

città, composto di coloro che non aveano fiducia in chi governava la Repubblica, ed erano questi distinti col titolo di Bigi: tali dissidj diedero luogo a nuovi esilj, a nuove persecuzioni.

Intanto la Repubblica faceva provvista di vettovaglie, sentendo che l' esercito francese si avanzava verso la Toscana; in oltre si disponeva a ricevere splendidamente Carlo VIII, ma la sua venuta fu ritardata, poichè in Asti fu sorpresa dal vajolo, e quindi dovette fermarsi qualche giorno in Piacenza. Moriva in quel tempo Giov. Galeazzo Duca di Milano. Lodovico suo Zio, che avea governato durante la di lui minorità, prese possesso del Ducato, lo che fece supporre che egli avesse procurata quella morte per sodisfare la propria ambizione. Infatti ne ottenne dall' Imperatore Massimiliano la investitura senza riguardo al figlio che lasciava Giov. Galeazzo Sforza. Il Re Carlo imparò da questa circostanza a non fidarsi alle promesse di Lodovico, la di cui condotta sembravagli disleale: e siccome era vincolato in parentela col defunto Duca, essendo nati da due sorelle figlie di Lodovico Duca di Savoia, fu in dubbio se dovesse colle sue armi rivendicare i dritti della famiglia dell' estinto: ma il Cardinale di S. Pietro in Vincola, fatale istrumento d' infiniti danni all' Italia, abilmente lo dissuase da questo divisamento. Allora il Re mosse la sua armata, e varcando l' Appennino per Sarzana e Pontremoli la ridusse a Pisa, che all' approssimarsi dei Francesi si destava a libertà. Altri gravi avvenimenti erano accaduti; Ferdinando Re di Napoli, grave d' età, inopinatamente moriva. Alfonso II fu proclamato Re di Napoli, ma giungeva al potere in critico memento, pure continuava i preparativi di difesa.

Una rivoluzione era seguita in Firenze, poichè il popolo sdegnato contro Piero, perchè avea consegnate alcune fortezze dello Stato a Carlo VIII, si sollevò a nome della libertà conculcata, e fu cacciata in bando tutta la famiglia dei Medici, per cui quel Re sdegnato contro i Fiorentini, appena giunto in Pisa, rendeva a questa città l' antica indipendenza.

Intanto che questi fatti si compivano, l' antiguardia dell' esercito francese composta di 40,000 persone comandata da Monsignor di Mont Pensier arrivava in Siena il 49 Novembre 1494. Per fatalità alcuni di Colle ed altri di Casole aveano uccisi alcuni soldati francesi che marciavano isolati, per cui il Mont Pensier sdegnato te-

mette che esistessero in Siena dei fautori del Re di Napoli, e la di lui collera si scagliò contro il Dott. Antonio Da Venafro, (del quale avremo luogo di parlare a suo tempo) lo fece arrestare, e lo ritenne prigioniero; in seguito a questo fatto Neri Placidi ed Angelo Tancredi che erano tenuti come partigiani di Napoli evasero dalla patria, onde salvarsi dalle persecuzioni di cui ebbero timore. Partendo da Siena il Mont Pensier condusse seco il prigioniero: i suoi soldati passando per le Maremme fecero non pochi danni nella loro marcia alla volta di Roma. Nè a questo punto si arrestarono le servizie, poichè tornando da Pisa gli Ambasciatori senesi, che erano andati colà a complimentare il Re in nome della Repubblica erano accompagnati da due Francesi, quali presentatisi alla Signoria le dimandarono in nome del loro Re la somma di 30,000 fiorini d'oro, ed i Porti di mare di pertinenza dello Stato. Sotto tali auspici il Re faceva il suo solenne ingresso in città il 2 Dicembre 1494 venendo da Firenze, ove eransi manifestati serj dispareri. Egli fu onorato, e condotto all' alloggiamento apprestatogli nel palazzo dell' Arcivescovado: il dì appresso la Signoria andò a farli reverenza, e lo pregò a non volere insistere sulla domanda dei 30,000 fiorini, mentre i bisogni della Repubblica non comportavano una sì grave imposta. Il Re rispose esser grato all' accoglienza che riceveva nella città dedita alla Vergine Maria, e che già sapeva essere i Senesi buoni francesi, com' egli era buon senese, onde non voglio (disse) esserli molesto, io li condono tutto; grata la Signoria per sì gentile e cavalleresca risposta si accomiatò ringraziandolo, e la città fu lieta e corrispose alla gentilezza degli ospiti. Il Lettore della Università dei studi, Antonio Da Venafro, fu per ordine reale reso alla libertà, mentre la di lui innocenza fu asserita. Giunsero in Siena un Lorenzo de' Medici di fazione contraria a Piero e sua famiglia, ed un Guglielmo dei Pazzi, oratore fiorentino, a pagare a Carlo 50,000, ducati in conto del donativo a cui quella Repubblica era stata tassata nella capitolazione fatta sotto Firenze. In oltre questi Oratori reclamarono dal Re la restituzione della città di Pisa, e ne riportarono speranze vaghe, poichè fu detto loro che ciò dependeva dall' esito dell' impresa. I Fiorentini per altro eransi mostrati non degeneri dai loro maggiori, e Pier Capponi fu buono a stracciare colà in faccia al Re i Capitoli ingiuriosi che voleva imporre alla Re-

pubblica, ed una fiera risposta di questo cittadino sorprese il cavalleresco Monarca. Egli tentò di rimettere in potere i Medici, ma Piero, che erasi rifugiato in Bologna, negò di rendersi all' invito di Carlo, poichè temette di porre in pericolo la propria vita, e preferì di attendere dal tempo e dalle circostanze il suo trionfo.

Dopo breve soggiorno il Re Carlo ai 4 Dicembre partiva da Siena alla volta di Roma col suo numeroso seguito. I Senesi sentirono il bisogno di essere fra di loro più uniti, dal che dipendeva la salute della patria, onde deliberarono il ritorno dei fuorusciti; vollero dare un altro reparto ai Monti formandone tre, e così fu assegnato un terzo del governo ai Nove, un terzo ai Popolari, e l' altro ai Gentiluomini, Dodici e Riformatori che furono riuniti in un solo Monte, e queste previsioni furono consigliate ancora dal Cardinale di S. Pietro in Vincola, che venuto a trovare il Re di Francia, erasi trattenuto in Siena, ove a pace e concordia confortava i cittadini, poichè il giorno appresso alla partenza da Siena dei Francesi non era passato senza interna agitazione per una disputa insorta fra Pietro Paolo Mignanelli ed uno dei Severini, alla quale presero parte altre nobili famiglie, e poco mancò che mali più gravi non ne derivassero.

I Montepulcianesi stanchi del giogo dei Fiorentini si ribellarono, per ritornare sotto il dominio dei Senesi; furono colà mandati 200 fanti da Chianciano, e Lodovico Martinozzi per Commissario, onde impadronirsi della fortezza e ristabilire l' ordine, quindi partirono a quella volta 300 soldati italiani, che la Repubblica aveva destinati a guardia del palazzo, mentre i Deputati di Montepulciano vennero a Siena a stipulare le convenzioni (4 Aprile 1495, Kliffetto N. 444 a 352.)

Il Re Carlo era entrato in Roma, mentre il Duca di Calabria ne usciva per altra porta. Frattanto il Papa erasi ritirato in Castel Sant' Angelo con soli sei Cardinali, e si ostinava a non voler dare nelle mani dei Francesi quella fortezza che riguardava come un ultimo asilo nelle eventualità, che erano da temersi contro la sua persona, talchè le ostilità furono sul punto d' incominciare, e due volte le artiglierie francesi furono contro quel forte puntate: finalmente l' oscillanza del Pontefice cedette, e il dì 11 Gennajo 1795 furono stabilite le condizioni della pace. Il Re domandava che gli

si consegnassero le fortezze di Civitavecchia, Terracina e Spoleto, e che Cesare Borgia figlio d' Alessandro restasse per quattro mesi presso l' armata francese come ostaggio, che Gem fratello di Bajazette fosse consegnato ai Francesi, siccome il Re voleva valersi di quel personaggio per le intraprese che meditava contro la Turchia, e che Briçonnet Vescovo di S. Malo venisse ammesso nel Sacro Collegio; Alessandro che non ebbe giammai scrupolo a rompere i trattati quando la circostanza gli si presentasse opportuna accettò quelle condizioni, ed ammise al bacio del piede il Re e tutta la sua Corte (1).

Le truppe di Carlo si avanzavano verso il Regno di Napoli, ed egli stesso col grosso dell' armata il 23 di Gennajo si pose in cammino alla volta di Napoli per la strada di Ceperano, Aquino e S. Germano: ma appena partito da Roma, il Papa credendosi umiliato dalla pace che avea firmata, negò la esecuzione dei patti: ma intanto Alfonso preso da spavento, tormentato dai rimorsi per i delitti da lui consigliati, e quelli di cui si era reso colpevole la di lui dinastia si sentiva inefficace alla resistenza. Infatti le truppe scoraggiate incominciarono a sbandarsi alla sola vista delle armi francesi, le province si sollevavano; allora Alfonso abdicò la corona in favore di Ferdinando suo figlio, ma era troppo tardi, poichè la capitale stessa tumultuava, e per quanti sforzi questo giovane Re facesse per scongiurare la sventura che gli sovrastava, dovè cedere al fato avverso, abbandonato dalle truppe e dai suoi stessi capitani fu costretto cercare la sua salvezza imbarcandosi il 24 febbrajo per tema di esser tradito ancora da quelli che gli erano restati fedeli. Così perdè il trono avito senza nemmeno una fazione gloriosa che illustrasse la sua caduta. Colla viltà l' esercito mal corrispose al nobile ardore da cui egli era animato. Carlo VIII fece il suo solenne ingresso in Napoli il 22 febbrajo, e di questo suo trionfo ne scrisse alla Signoria di Siena, la quale però già spediva Ambasciatori incaricati di congratularsi con S. M. di sì felice evento.

(1) Secondo le tradizioni storiche si vuole che Alessandro avesse ordinato l' avvelenamento dell' infelice Beni prima di consegnarlo al Re Carlo; egli è certo che poco dopo moriva coi sintomi di veleno.

In questo tempo avvenimenti importanti erano accaduti in Toscana. I Fiorentini che avevano riconquistato la loro libertà addimostravano di non esserne degni, poichè tre partiti si erano formati. I Piagnoni guidati dal Savonarola, dal Valori, e dal Soderini: gli Arrabbiati diretti da Delfo Spini e da Vespucci: i Bigi affezionati ai Medici assenti. Questi partiti si combattevano fra loro, e frattanto Pisa, aiutata da Carlo VIII, sosteneva contro Firenze la indipendenza che aveva riacquistata.

La politica degli altri Stati si modificava, poichè Lodovico il Moro troppo tardi si pentiva di aver chiamato i Francesi in Italia.

I Veneziani all' udire la facile conquista del reame di Napoli fatta dai Francesi si pentirono della loro inazione.

Il Papa era pronto ad unirsi con chiunque si dichiarasse nemico ai Francesi, così in Venezia fu sottoscritta una lega contro la Francia tra il Papa, il Re di Spagna, il Re dei Romani, la Repubblica di Venezia ed il Duca di Milano (31 Marzo 1495): lo scopo di essa era quello di riunire un armata italiana, ed impedire il ritorno a Carlo VIII in Francia. Infatti se la lega dell' alta Italia poteva impadronirsi di Asti, che era guardata dal Duca d' Orleans, critica diveniva la situazione del Re e della di lui armata.

Carlo VIII col fine di prevenire il pericolo, sollecito riunì il fiore della sua armata, e lasciandone una parte a guardia del conquistato Regno, si apparecchiò a ritornare in Francia prima che le forze riunite dalla lega nella parte settentrionale dell' Italia potessero impedirgli il passo; avrebbe voluto abboccarsi col Papa nel suo passaggio per Roma, ma i Consiglieri di Alessandro VI lo avevan fatto risolvere a ritirarsi, ed a prendere la strada di Orvieto. Giunto il Re in Siena il 13 di Giugno vi fece breve dimora, pure volle occuparsi della riforma del governo della città, per conciliare le civili discordie, giacchè alcuni spiriti torbidi non desistevano giornalmente dal fomentarle, ed aveano tentato in Consiglio di ottenere il rinvio dei 300 soldati provisionati italiani che erano stati allontanati dalla città; ed a sicurezza del governo vi lasciava 300 de' suoi Francesi sotto il comando del capitano De Tinteville, (1) e volendo dare un

(1) Il Sismondi aggiunge la seguente notizia: « Il Signore di Ligny della Casa di Lussemburgo, uno dei favoriti di Carlo VIII s' im-

attestato di sua predilezione alla Repubblica si obbligò alla difesa dello Stato, eccettuandone Montepulciano. Oratori fiorentini furono quivi a visitarlo dimandandogli la restituzione di Pisa, per lo che gli offrivano ingenti somme di danaro, ma il trattato restò senz' effetto e ne riportarono vaghe promesse. Il Re partendo da Siena rinunziò a passare per Firenze; i di lui soldati bramosi di riguadagnare la Francia s' inquietavano di qualunque ritardo. I Pisani comandati da Giulio Malvezzi aveano ottenuto qualche vantaggio sui Fiorentini, ma Pier Capponi prima che terminasse il Gennajo avea ripreso Bientina e Pontedera e tutto il territorio pisano, ad eccezione di Vico, Cascina e Buti; allora i Pisani dimandarono soccorsi a Siena, a Lucca, a Genova: i Senesi spedirono loro alcuni uomini d' arme, che erano al loro soldo: i Genovesi gli somministrarono pure qualche soccorso, ma la salute, la conservazione della libertà che i Pisani aveano riconquistata dependeva principalmente da Carlo VIII, che esitava fra l' amicizia dei Fiorentini e la loro; ora lusingando gli uni, ora gli altri, mirava in sostanza ad un dominio da cui erano minacciati tutti gli Stati italiani. Il Duca d' Orleans rimasto in Asti manifestava apertamente le sue pretese sopra il Ducato di Milano; Carlo VIII aveva ricusato a Lodovico il Moro il Principato di Taranto già solennemente promesso. Le fortezze della Toscana erano tutte guardate dai Francesi, non che Sarzana e Pietrasanta pertinenti ai Genovesi: ma non ostante tutti questi vantaggi se la lega avesse con maggior sollecitudine oprato avrebbe sicuramente raggiunto il fine che i collegati eransi proposto.

maginò di approfittare delle dissensioni che esistevano fra il Monte del Popolo e quello dei Riformatori per ottenere la sovranità di Siena. In tale intrapresa lo incoraggiavano alcuni faziosi senesi, ma non era ancora venuta la fine di Luglio che nuove sollevazioni avevano cacciati fuori di Siena il Luogotenente di Lignè e tutti i Francesi ». Come si vedrà nel seguito, esiste qualche discrepanza nella esposizione di questo fatto. È vero, secondo il Pecci, che partito da Siena il Re, Monsignor di Lignè ricevè in Concistoro per le mani di Agostino Pini Capitan del Popolo il bastone del generalato delle truppe senesi, ma è vero altresì che egli si mosse per seguire il Re e l' esercito.

Sollecito il Duca d'Orleans esciva d' Asti, e s' impadroniva di Novara, ma le truppe della lega ve l' assediavano. Erano le sorti incerte, quando il Re conobbe la necessità di spingersi in avanti, aprirsi un varco occorrendo in mezzo ai nemici, senza di che gli sarebbe stato difficile riguadagnare le Alpi e rientrare in Francia. L' avanguardia dell' esercito era condotta dal Maresciallo di Gié, e da Gian Giacomo Trivulzio, che era passato ai servigi di Francia; avanzandosi da Pisa trovò la città di Pontremoli già occupata da 400 fanti del Duca di Milano, ma non tennero il fermo: quel paese tornò in potere dei Francesi, quali commisero eccessi orribili contro gli abitanti; l' artiglieria pesante passò impunemente fra le montagne, sebbene a stento trasportata per luoghi alpestri. L' armata dei confederati si adunava presso Parma sotto il comando di Francesco Gonzaga Signore di Mantova, che invece di occupare Fornuovo pose il campo alla Chiaruola, tre miglia al di sotto di Fornuovo. Il Re giuntovi nel giorno di Domenica 5 Luglio, scoprì dall' altura tutto il campo nemico: le sue truppe erano inferiori in numero a quelle degli alleati, ma più ansiose di combattere mentre chiara si manifestava la necessità di venire a giornata. Il successivo 6 di Luglio si combatteva da ambe le parti con somma bravura; lo stesso Re corse grave pericolo di esser fatto prigioniero, ma gl' Italiani per un corso di accidentalità ripersero i vantaggi ottenuti: la confusione guadagnò il loro campo, ed una continua e dirotta pioggia avea gonfiato prodigiosamente il Taro, di modo che un armata era dall' altra separata. Il Conte di Pitigliano che era prigioniero del Re di Francia riescì a liberarsi nel tempo della battaglia, e passato alla parte degl' Italiani, contribuiva ad evitare una vergognosa fuga, animando colla sua voce e la sua presenza i soldati avviliti. In questa memorabile battaglia i Francesi non diedero quartiere.

Nel giorno 7 il Re si accampò a Medosana, e da quivi tentò d' intavolare accordi coi confederati, affinchè lo lasciassero passare tranquillamente; mentre si prolungavano simili trattative, il Re in una notte fece di nascosto partire la sua armata, ed attraversando luoghi alpestri e scoscesi, la condusse senza che fosse molestata dai nemici a Piacenza, e di là a Voghera, Tortona; ma se in questa ritirata i Francesi fossero stati attaccati vigorosamente, la loro perdita era sicura, poichè ad onta dei sforzi del Trivulzio

non reggeva l'animo loro, facile ad avvilirsi nella sventura. I confederati avrebbero voluto tentare un colpo ardito e decisivo, al che si opposero i Provveditori della Repubblica di Venezia dicendo: *A nemico che fugge ponti d'oro.*

Dopo tante pene Carlo VIII giungeva in Asti: liberò dall'assedio il Duca d'Orleans che erasi chiuso in Novara, fece una pace parziale con Lodovico il Moro, e con gli avanzi della sua armata riguadagnò la Francia. Ora ci giova di riportare testualmente il giudizio dello storico Sismondi intorno ai risultati di quell'impresa: « ivi » Questa breve spedizione del Re di Francia, che così precipitosamente abbandonava conquiste fatte colla stessa rapidità, « lasciava dall'una all'altra estremità d'Italia i semi di nuove « guerre, di rivoluzioni e di calamità; ed in quel modo che un « segreto lievito d'odj e di miserie erasi sviluppato a cagione del « suo passaggio in tutti i Principati ed in tutte le Repubbliche, « così un nuovo veleno, il marciame di una malattia fin' allora « ignota si sparse dalla stessa armata francese, in seno delle famiglie nel suo ritorno da Napoli. »

La discesa dei Francesi in Italia sotto Carlo VIII alterò la condizione politica delli Stati, e la Toscana non differiva delle altre province; Siena aveva parteggiato pei Francesi, e fin d'allora si stabilì quella mutua intelligenza, quella simpatia che fruttò ai Senesi i soccorsi di Francia tosto che furono necessitati ad invocarli a sostegno di quei dritti che non poteano da se stessi difendere. Pisa sotto la protezione dei Francesi aveva riconquistata la sua antica indipendenza. In Firenze gli animi erano divisi, e mentre il Savonarola ed i suoi partigiani vedevano in Carlo VIII, l'uomo mandato da Dio a riformar la Chiesa ed a purgar l'Italia dai mali che l'opprimevano, gli altri partiti lo riguardavano come un nemico del loro Stato. I Medici aveano voluto approfittare della potenza di Carlo VIII per raggiungere il loro scopo, che era quello di assoggettare la patria ad un dominio assoluto. Insomma la comparsa dei Francesi avea sparso in Toscana, come altrove, nuovi semi di discordie che aprivano nuove vie alle ambizioni dei privati, agl'interessi delli Stati, per cui una nuova era politica s'inaugurava, e si disponevano quei grandi avvenimenti che doveano nel secolo successivo compirsi.

In Siena l'odio dei Riformatori contro l'Ordine dei Nove viepiù si manifestava. Infatti l' 11 di Luglio quelli impedirono le feste istituite dai Noveschi per celebrare l'anniversario del loro ritorno in patria; vi fu tumulto; il 26 di detto mese il presidio francese dovè prendere le armi per sedare altre brighe che minacciavano di turbare la pubblica quiete.

Erano gli animi così concitati da odj reciproci, quando nella notte del 28 Luglio Lucio Bellanti, alla testa di 300 soldati italiani, che come abbiamo detto altrove erano stati spediti a Montepulciano, sfasciando la Porta Tufi entrarono in città seguiti da altra gente a piedi ed a cavallo, e passando per S. Pietro alle Scale incontratisi con una compagnia di Popolari e Riformatori che venivano da Castelvecchio, e specialmente dalla casa Tagliacci, (1) ove eransi congregati a cospirare contro l'Ordine dei Nove, attaccarono zuffa: i Popolari si dispersero, ma nuovamente riunitisi al Chiasso largo rinnovarono la mischia: i cittadini che erano al riposo, svegliati da quel tumulto, da quelle grida che confuse venivano dalla strada a percuotere improvvisamente il loro udito, crederono ad una sorpresa di stranieri, per cui nella incertezza i più presi da timore risolverono di uscire dalla città. Fu di questo numero lo stesso Pandolfo Petrucci, che ritornò da Buonconvento, quando fu certo che per le insinuazioni ed i savi consigli del Capitano dei Francesi gli animi dei cittadini si disponevano a concordia; ma frattanto la città rimase quasi deserta: molti l'aveano abbandonata spaventati dalla peste che infieriva. Ciò non ostante fu ordinata una nuova Balla composta di diciotto cittadini per distribuzione di Monti, e cessò per allora quell'agitazione rivoluzionaria che fu causa di tanti scandali, di tanti pericoli. Tornata in quiete la città il Capitano che comandava il presidio francese dimandò congedo alla Balla, dicendo che per essere ritornati i 300 soldati italiani, diveniva inutile la di lui permanenza; gli fu pagata la sua provizione e fu regalato di 500 fiorini, ed il giorno della partenza quella truppa venne accompagnata da Pandolfo Petrucci e da Angelo Palmieri

(1) *La casa Tagliacci era quella che appartiene adesso alla nobile Famiglia Buonsignori presso S. Pietro alle Scale.*

che erano di Balla, e da molto popolo che attestava a quei Francesi una viva simpatia. Dopo di che la Balla, di concerto col Senato, si occupò a consolidar quella pace, di cui la città momentaneamente godeva, ammonendo i più queruli ed inquieti cittadini, e premiando quelli che a costo dei pericoli eransi interposti per sedare i ciechi sdegni, le ire fraterne.

Ad elettrizzare li spiriti giungeva la notizia, che avendo tentato i Fiorentini d'introdursi in Montepulciano a notte avanzata con uno strattagemma, quei di Siena, scoperta la trama, li attesero in aguato, ed attaccando improvvisamente i nemici ne fecero 350 prigionieri; non ostante questo vantaggio nuove truppe furono dirette a quella volta, poichè sapevasi che i Fiorentini concentravano numerose forze presso al ponte a Valiano e nelle Chiane. Altri provvedimenti furono presi ancora per la sicurezza dello Stato e per assicurare maggiormente la quiete interna della città. Fu pensato doversi affidare il comando dei soldati provisionati a due cittadini, dai quali quella forza tutrice della quiete e dell'ordine pubblico dovesse dipendere, limitandone per altro l'autorità a tutto il mese di febbrajo 1495, e ne furono investiti Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci; quest'ultimo già cominciava ed emergere nella direzione dei pubblici affari; quel comando diveniva di maggiore importanza, poichè i fuorusciti, guidati dai fratelli Luti, e da altri dell'Ordine dei Riformatori s'ingrossavano a Poggio Imperiale, ed i Fiorentini poi, che in quel tempo erano minacciati dalla lega degli Orsini con Piero de' Medici, faceano credere che quelle concentrazioni di forze erano suggerite dalla necessità della propria difesa, ma niente affatto ostili ai Senesi. Il fatto dimostrò la falsità di tali dichiarazioni, mentre una parte di quelle truppe in una notte si avanzarono fin presso alla porta Camollia; ma dato dalle scorte il segno dell'allarme, furono da varie compagnie di cittadini e di soldati rintuzzate e poste in fuga dopo una sanguinosa fazione. Il grave pericolo che aveano corso i cittadini consigliò a coloro che governavano la città misure di un rigore estremo, perciò arrestati tutti coloro, su cui posavano gravi sospetti di ribellione, e risultando dal processo la loro reità furono colpiti da severe condanne, ed un Federigo Mattioli ed un Andrea di Mejo del Portatore furono decapitati.

In quel tempo Piero de' Medici mirava più che mai a ricuperare in Firenze la perduta autorità, per lo che necessitandoli di far passare per il dominio di Siena Virginio Orsino che avea assoldato con 400 uomini d'armi e 3000 fanti, venne personalmente a dimandare alla Balìa la facoltà del passaggio: egli rammentò l'antica benevolenza passata fra i di lui antenati e la Repubblica senese: la dimanda venne favorevolmente accolta. Infatti quelle truppe passarono presso Montepulciano, fra Chianciano, Torrita ed Asinalunga per andare all'impresa di Cortona, che Piero non aveva potuto riconquistare. Per spingersi più oltre aspettava che dai Veneziani e dal Duca di Milano si facesse dalla parte di Bologna qualche dimostrazione in suo favore contro ai Fiorentini. Anzi la Repubblica per vieppiù dimostrare a Piero l'interesse che prendeva per lui, oltre alle vettovaglie dispensate a quelle truppe dai Commissari Leonardo Bellanti ed Antonio Bichi, gli fornì due pezzi d'artiglieria ed una quantità di archibusi che si trovavano in Montepulciano, e poco mancò che i Senesi unissero le loro truppe a quelle dell'Orsini; così per spirito di rivalità una Repubblica prestava le sue armi perchè un bandito ritornasse a calpestare le libertà della sua patria. Furono ritenuti meno dalla prudenza, e piuttosto dal timore che ai Senesi ispirava la incerta impresa di Piero. Infatti non s'ingannarono, mentre non vedendosi secondato da coloro che avevan promesso di sostenerlo venne meno in lui la speranza di ritornare in Firenze, e ritirossi, partendo da Siena, nelli Stati della Chiesa.

Due pericoli sovrastavano allora alla Repubblica di Siena. I Fiorentini colle loro armi, ed i fuorusciti senesi si mantenevano sempre nella posizione di Poggio Imperiale, e potevano azzardare nuovi tentativi contro la città; l'altro si era la gara insorta fra Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci, quali avendo il governo della guardia di Piazza, come abbiain detto, volevano farne istrumento per giungere ai loro fini; una gelosia reciproca continuamente provocava fra loro nuovi dissidj: si accusavano a vicenda di voler consegnare la città ai Fiorentini, ma Pandolfo giornalmente guadagnava nella influenza quanto il di lui rivale perdeva. Infatti Pandolfo valendosi di Pietro Borghesi potè strappare a Lucio il segreto di una congiura, in cui era implicato il Capitano dei provisionati della guardia;

si trattava di favorire i fuorusciti, affinchè ajutati dai Fiorentini, potessero impadronirsi della città. Una tale scoperta assicurò la vittoria a Pandolfo, poichè denunziata alle Autorità fu ordinato l'immediato arresto del Capitano dei provisionati, che tentò difendersi, e ferito ancora potè rifugiarsi in palazzo; e Lucio Bellanti, che con una pronta fuga salvò la vita, fu pubblicato ribelle e bandito dalla patria, col premio di 500 fiorini a chi l'uccidesse. Appena questi avvenimenti si conobbero in Firenze, furono immediatamente ritirate da Poggio Imperiale quelle truppe, che sempre minacciose aveano atteso invano lo sviluppo degli intrighi che erano stati orditi: ed essendo stati i Fiorentini con grave loro perdita battuti dai Pisani presso il Castel di Buti, furono costretti per questa causa ancora a rinunciare ai progetti ostili contro Siena. Rassicurati che furono i Senesi, spedirono una parte delle lor genti verso il ponte a Valiano, con animo di porre l'assedio al bastione ed alla torre, da dove i Fiorentini minacciavano Montepulciano; ma il Savelli che le comandava avendo inteso esser giunte nuove truppe fiorentine a Bettolle, senza combattere, con sua vergogna ritirossi. I fuorusciti non desistevano dal cercare chi desse loro ajuto per tornare in patria, e mentre Vitellozzo Vitelli ordinava la sua compagnia per andare in soccorso degli Orsini, cui Alessandro VI avea dichiarata la guerra, partendosi da Città di Castello fece, ad insinuazione degli stessi fuorusciti, una cavalcata sul territorio senese, e prese a patti S. Cascian dei Bagni, e dopo aver saccheggiato il paese tornossene coi suoi soldati a Città di Castello.

L'attività instacabile, la bramosia di comando stimolavano tanto Piero de' Medici, che alla fine giunse a rianimare la lega fra il Papa, il Re de' Romani, il Re di Spagna, il Duca di Milano e la Repubblica di Venezia, colla quale erausi obbligati ad assisterlo per il ricupero della di lui autorità in Firenze. Giunse in Siena a tale effetto un Oratore della Repubblica Veneta, a dimandar passo e vettovaglie per le genti che doveano dirigersi contro Firenze, e l'ottennero colla promessa che loro sarebbe stato consegnato il bastione del ponte a Valiano. Infatti queste truppe passarono per accostarsi a Firenze: ma veduto che quella città internamente non si muoveva in favore di Piero, l'Alviano che le comandava pensò esser prudente retrocedere e ritirarsi nelli Stati della Chiesa.

Intanto una tregua per sei mesi era stata convenuta fra Spagna e Francia, ed essendovi compresa la Repubblica di Siena (1497) per quanto la riguardava, fu dalla Balla approvata e ratificata. La residenza della Balla era prossima a scadere, onde veduta la condizione allarmante in cui si trovava lo stato politico d' Italia, coloro che governavano furono solleciti a farne eleggere una nuova, o a procurar la conferma di quella che risiedeva; ma per la imperizia della moltitudine non fu adottato alcun partito: allora il 24 Ottobre 1497 il Consiglio fece, sebben con difficoltà, approvare una nota di 45 cittadini, 15 per ciascun Monte, cioè del Popolo, dei Nove e dei Gentiluomini, e con questo mezzo fu saviamente provveduto alle bisogna.

Terribile continuava la guerra fra Pisani e Fiorentini, ed ai vantaggi già ottenuti dai primi si aggiunse in quel tempo la rotta dell' esercito dei secondi nella valle di S. Regolo, onde i Fiorentini furono costretti a ricorrere all' assistenza di Luigi XII Re di Francia, che era succeduto nel trono al defunto Carlo VIII. Luigi per la gelosia che ebbe della potenza dei Veneziani erasi ritirato dalla lega, ed erasi avvicinato ai Fiorentini. Dal canto loro i Veneziani insistevano presso Giovanni Bentivogli, che allora governava in Bologna, affinchè volesse attaccare da quella parte la Repubblica di Firenze: ma veduta l' inutilità di quelle pratiche si diressero ai Senesi sperando che essi avrebbero abbracciato quella politica, mentre giovar loro poteva a mantenersi il possesso ottenuto di Montepulciano; ma quì nacquero in Siena nuove fatali discordie, che vieppiù dividendo gli animi dei cittadini, doveano finalmente determinare il più tristo ad abbattere quelle libertà che alla sua ambizione erano moleste.

Fin da quando tornò al potere l' Ordine dei Nove, Pandolfo Petrucci, che a quello apparteneva, acquistò tale influenza nella Balla, che dal di lui arbitrio dipendeva la soluzione delle più importanti questioni. Ma non solo delle cose governative egli disponeva, ma il di lui giudizio era ricercato in tutte le differenze private, talchè sembrava che tutto cedesse alla sua volontà; il sommo credito, al quale egli era pervenuto, ingelosì coloro che volevano almeno con lui dividere il primato, e specialmente Niccolò Borghesi e Leonardo Bellanti. Ora la dimanda dei Veneziani che mirava a tra-

scinare la Repubblica di Siena in una guerra contro i Fiorentini era un campo ove le varie ambizioni dovevano lottare, e la diversità delle opinioni dovea offrir pretesto a ciascuno per combattersi a vicenda.

Era sentimento di Niccolò Borghesi e di tutti coloro che volevano attraversare la nascente fortuna di Pandolfo, che si concedesse il passo alle truppe di Venezia, che sotto il comando del Duca d' Urbino, si trovavano nel contado di Perugia, con animo di essere così utili ai Pisani e dannosi ai Fiorentini; Pandolfo differiva da questo sentimento, poichè questo fatto implicava in una guerra la Repubblica. Oltre di che per la potenza del Senato Veneto era facile incorrere nello stesso pericolo da cui i maggiori erano scampati, e rammentava che senza la presa di Otranto fatta dai Turchi, che richiamò l' armata di Napoli nel Regno, Siena sarebbe divenuta schiava del Duca di Calabria. Rammentava ancora che per ottenere soccorso contro i Fiorentini per il possesso di Montepulciano, i Senesi avean dovuto vendere le loro libertà a Giov. Galeazzo Visconti Duca di Milano, onde reputava esser più conveniente mantenersi in pace coi Fiorentini, e schivare nuovi pericoli. Rispondevano gli avversari che facendo tregua coi Fiorentini era lo stesso che sacrificare i Pisani, mentre l' espugnazione di quella piazza avrebbe tanto cresciuto la potenza dei nemici, che sarebbe stato in lor facoltà di portare maggiori e più terribili offese alla Repubblica di Siena, giacchè questo era l' animo loro, e l' esperienza avea dimostrato non doversi fidare della fede di coloro che nel bisogno avevan carezzati i Senesi, mentre nella prosperità li tradivano.

Per quanto le ragioni di Pandolfo fossero apprezzabili pure le rivalità municipali trionfavano della ragione, onde Pandolfo, che era consigliere di pace, veduto che la maggioranza inclinava per la guerra, chiamò in città molti suoi amici ed aderenti del contado, e mettendo a profitto le risorse del suo ingegno, della sua scaltrezza, e gli artifizi della politica che a lui naturalmente si affacciavano vinse in Senato il partito di far tregua coi Fiorentini per cinque anni, quali si obbligavano a distruggere senza intermissione di tempo il bastione che aveano fatto fabbricare presso al ponte a Valiano. Questa vittoria, comunque ottenuta, ingrandiva notabilmente la potenza di Pandolfo, come aumentava lo sdegno contro di lui

nei suoi avversarj, specialmente in tempi in cui dalla diversità di opinione nascevano le personali inimicizie. Niccolò Borghesi si ostinava ad attraversare tutti i divisamenti di Pandolfo, nè la parentela che passava fra loro, siccome Niccolò era suocero di Pandolfo, mitigava i reciproci sdegni; le ire erano divenute irreconciliabili, per lo che uno dei due dovea nella lotta soccombere: questa sventura colpì Niccolò Borghesi che fu fatto ammazzare da Pandolfo. Niccolò vecchio cadente si faceva scortare da due fidi, e in compagnia di essi usciva appunto nel cadere del giorno dalla Cattedrale, ove era uso a far la sua preghiera: giunti a Postierla furono attaccati dai sgherri di Pandolfo; i due servi furono uccisi, il Borghesi mortalmente ferito che dopo pochi dì soggiacque alla sua sciagura (15 Luglio 1500). Egli morì perdonando ai suoi nemici; la moglie di Pandolfo non imitò tanta generosità, poichè vituperando suo marito, a lui disse che dei mariti se ne trovano più d'uno, ma che non si poteva sostituire un padre, e finchè visse essa detestò il marito. Ormai Pandolfo per giungere ai suoi fini era entrato nella via dei delitti; Lodovico Luti profugo di Siena, fin dall'anno 1489 erasi ricoverato in Firenze: colà si era fatto distinguere pei suoi modi gentili e per il franco parlare: nemico a Pandolfo teneva in pubblico propositi ingiuriosi contro di lui: i suoi discorsi imprudenti non rimasero occulti alla vigilanza del tiranno: e non potendoli tollerare, perchè pregiudicevoli al suo credito, commise ai sicari prezzolati di uccider Lodovico, che poco cauto fu vittima della sua imprudenza. Egli moriva assassinato in Firenze: così Pandolfo si vendicava di coloro, che a contrariare la sua ambizione si ostinavano.

Grandi avvenimenti eransi compiuti in questo tempo; i Francesi aveano perduto il regno di Napoli, che era stato recuperato da Ferdinando II; dopo la fatta conquista egli sposato avea Giovanna sua zia paterna, e quindi egli moriva di consunzione in età di anni 27.

A Firenze il credito del Savonarola cominciò ad indebolirsi, infine il suo partito dovette soccombere, e la vittoria restò a quello degli Arrabbiati. Alessandro VI lo avea scomunicato perchè predicò contro la sua condotta, e quella dei suoi figli: finalmente fu arrestato, messo sotto processo: giudici compri e sleali lo condan-

narono a morte, e l' uomo che avea difeso i dritti del popolo contro la prepotenza dei grandi, che avea predicata la riforma di vituperevoli abusi, coi quali degradavano la condizione loro i ministri dell' altare, quest' uomo abbandonato da quel popolo stesso che egli avea preteso di emancipare dal dispotismo fu bruciato vivo, unitamente a Domenico Buonvicini e Silvestro Maruffi suoi discepoli, e così quella piazza che era stata il teatro dei loro trionfi, vide ardere il rogo che gli distrusse. I nemici del Savonarola ordinarono che le sue ceneri si gettassero in Arno: pure ne furono sottratte per essere dai suoi seguaci adorate; meschina ricompensa a tanti travagli, ed a sì trista fine. Il Savonarola illibato di costumi in mezzo ad una generazione corrotta, caldo di mente, entusiaste per una libertà che si estingueva, fu vittima del proprio fanatismo, e dell' altrui malvagità.

Paolo Vitelli alla testa delle truppe fiorentine, aveva ottenuto segnalati vantaggi contro i Pisani sotto le mura stesse della città, ma egli non volle e non seppe approfittarne, per cui cadde in sospetto di segrete intelligenze con Piero de' Medici: così fu arrestato a Cascina e condotto a Firenze. Colà fu immediatamente sottoposto alla tortura per strappargli la confessione dei tradimenti che gli venivano imputati, ma egli sostenne con maschia costanza tutti i tormenti, e non gli estorsero alcun argomento di reità; pure fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita in una delle sale del palazzo.

Luigi XII aspirava a riconquistare i dritti sopra il Ducato di Milano, la di cui successione spettava alla morte di Giovan Galeazzo Visconti, alla di lui figlia Valentina sua ava, perciò scese in Italia, ed unitosi ai Veneziani cacciarono da Milano li Sforza: Lodovico il Moro partendo di là refugiossi in Germania. La Repubblica di Siena, erasi confederata con Luigi Re di Francia, e la Banca avea confermato Monsig. De Lignì capitano generale delle armi Senesi, ad eccezione dei provisionati della guardia, ma non passarono sei mesi dopo chè Luigi avea fatto il suo trionfale ingresso in Milano, chè i Lombardi si disgustarono dei modi alteri e soverchianti che verso di loro usavano i Francesi, per cui ambirono di tornare sotto il passato dominio: e Lodovico il Moro potè senza tanto combattere riconquistare il Ducato; ma per sua sventura essendo in No-

vara a fronte dei nemici fu tradito dai suoi Svizzeri, che prima si sollevarono sotto il pretesto delle paghe, quindi lo fecer prigioniero e lo consegnarono ai Francesi; il Re lo faceva trasferire nella torre di Loces, ove dopo 40 anni di prigionia finì miseramente la sua vita.

Ricuperato che ebbe il Re di Francia il Ducato di Milano vi mandò per Governatore Giorgio d' Amboise Cardinale di Roano; la Repubblica di Siena gli spediva per ambasciatori Alessandro Borghesi e Girolamo Sergardi; si trattava del ricupero che i Fiorentini reclamavano della terra di Montepulciano: i Senesi opponevano a quella dimanda la tregua conclusa coi Fiorentini stessi, ed il trattato di alleanza esistente fra la Repubblica di Siena e S. M. Cristianissima, col quale erasi obbligato a mantenere e difendere la giurisdizione della città e Stato di Siena: ma non ostante queste ragioni gli Ambasciatori trovarono invincibile la prevenzione favorevole ai Fiorentini, poichè essi avevano ajutato i Francesi nella conquista del Ducato di Milano, talmente che reputarono prudente di troncare ogni trattativa; il Senato allora con sua deliberazione cedè tutte le ragioni che i Senesi avevano su quella terra allo stesso Re di Francia. Quel Monarca era piuttosto sdegnato contro i Senesi, perchè aveano sovvenuto di certa quantità di danaro Lodovico il Moro allorquando ricuperò il Ducato. Al contrario i Fiorentini erano in tanto favore venuti presso di lui, che un esercito francese sotto la condotta di Giovauni di Beaumont fu spedito in loro soccorso per tentare la espugnazione di Pisa; i Senesi mandarono Rinaldo Fungai a complimentar quel Duca, e l' oratore fu assicurato della benevolenza del Re in favore della città di Siena.

Quell' esercito diede un terribile assalto a Pisa, dopo che le artiglierie aveano fatta nelle mura una breccia di circa 60 braccia, ma pure i Pisani si difesero valorosamente, ed i Francesi, non ostante ripetuti sforzi, furono rigettati; allora quell' esercito, come suole accadere in tutte le imprese sfortunate, si demoralizzò: i Guasconi che ne facevano parte si ammutinarono, quindi minacciavano di gettarsi a devastare il territorio senese, e la Repubblica volle allontanarli, pagando loro 2000 ducati. Mentre questi fatti accadevano il Duca Valentino (Cesare Borgia) figlio naturale di Papa Alessandro VI, scorreva con altro esercito le città della Romagna, distruggendo la potenza di quelle famiglie che col titolo di Vicarj le avevano fin allora go-

vernate, è riducevale sotto il diretto dominio della Chiesa. Considerando adunque la Repubblica di Siena la smodata ambizione, e la sete di dominio di costui, e vedendo al tempo stesso, sia in Lombardia, sia nel Regno di Napoli concentrarsi poderosi eserciti di Francia, di Spagna, e d'Alemagna, pensarono di non farsi trovare affatto sprovveduti negli avvenimenti che nell'orizzonte politico si disponevano, così presero ai loro stipendi il capitano Giov. Paolo Baglioni, ed altri capitani con cavalli e fanti, e vollero in oltre assicurarsi dell'amicizia dei Perugini. Il Duca Valentino non avendo potuto espugnar Bologna rivolse il suo esercito verso la Toscana, ed entrò nel dominio Fiorentino. Egli avrebbe voluto spingersi fino a Firenze per riporre in potere Piero de' Medici, che seguiva la di lui armata, ma il Re di Francia si oppose, e fu prudenza cambiar partito; allora si diresse contro Giacomo d'Appiano Signor di Piombino, e mandò a Siena Vitellozzo Vitelli a far intendere che egli bramava confederarsi colla Repubblica. La Balìa diede larga autorità a Pandolfo Petrucci, per la conclusione di un trattato. I Senesi furono costretti a condurre al campo del Valentino artiglierie, munizioni, sussistenze per quell'esercito, che dopo avere occupato Sughereto, Scarlino, l'Isola dell'Elba, e di Pianosa, una parte di esso intraprese l'assedio di Piombino, il resto si diresse verso Roma per unirsi colle genti del Re di Francia comandate dal De-Aubigny, poichè il Papa Alessandro confederandosi colla Francia erasi obbligato a concorrere alla conquista che Luigi voleva nuovamente tentare del Reame di Napoli, in onta a Massimiliano d'Austria Re de' Romani, ed al Re di Spagna. Luigi XII aveva sempre macchiate le sue azioni colla mala fede, e trafficando le sue alleanze coi Pisani, coi Fiorentini, col Duca Valentino era pronto a tradirli tutti qualora gli convenisse. Ora con un trattato mostruoso stipulato a Granata convenne di dividersi il Regno di Napoli con Ferdinando il Cattolico, che dal canto suo non era niente scrupoloso nella violazione della fede e dei giuramenti. Egli completava il quadro, nel quale i Borgia e Luigi XII rappresentavano altrettanti giuocatori che ponevano sul tavoliere la giustizia, la umanità, la religione, e quasi per scherno le compromettevano nei loro azzardi.

L'esercito francese destinato a quella conquista era passato per la via di Siena; la Repubblica fu tenuta a provvederlo di al-

loggiamenti e di sussistenze: e fra gente d'arme e fanteria furono circa ai 46,000, dopo di che il Magistrato regalava al Lignì 4500 ducati, per impegnarlo ad interporsi, affinchè le rimanenti truppe non passassero per lo Stato senese, e per mezzo del suo ambasciatore a Milano Fazio Benassai offriva al Cardinal di Roano Vicerè in Lombardia di unire a quelle truppe cento uomini d'arme, purchè il rimanente dell'esercito prendesse altra via. Queste pratiche ebbero un favorevole effetto; il resto dell'armata fu per altra parte diretta.

Tali erano le vicende che sul declinare del XV secolo succedevansi, e quei straordinarii avvenimenti, altri ne preparavano, di cui dovea il successivo esser secondo.

CAPITOLO SEDICESIMO



SOMMARIO

Alessandro VI transita per lo Stato senese — Arezzo si ribella ai Fiorentini — Conferenze tenute alla Magione presso Perugia — Il Duca Valentino previene con frode la congiura e fa arrestare in Sinigaglia i principali cospiratori — Li fa strangolare — Sdegno del Valentino contro Pandolfo Petrucci — Impone alla Balia l' esilio di Pandolfo, ed invade coll' armata il territorio della Repubblica — Il Petrucci parte da Siena — Sfugge per caso alla vendetta del Valentino — Si ferma in Pisa — Ambasciata del Re Cristianissimo che dimanda alla Balia il ritorno in patria di Pandolfo — La Balia l' approva — Morte di Alessandro VI. — A lui succede Pio III (Francesco Piccolomini) — Muore dopo 26 giorni di regno — Giulio II viene eletto Papa — L' esercito francese diretto per Napoli passa da Siena — È disfatto al Garigliano — Pietro de' Medici vi muore anegato — Pace di Blois — Il Regno di Napoli resta alla Spagna — I Fiorentini ottengono dei vantaggi sopra i Pisani — Istituzione in Siena di un Tribunale d' appello detto la Ruota — I Fiorentini levano l' assedio da Pisa — L' Imperatore Massimiliano vuole scendere coll' esercito in Italia — I Veneziani gli negano il passo — Giulio II occupa Perugia, quindi Bologna — Genova si libera dai Francesi — Poco dopo vi ritornano — La Balia in Siena è confermata in carica per cinque anni — Dispotismo di Pandolfo Petrucci — L' Imperatore Massimiliano a Trento — Pisa dopo lunga guerra si arrende ai Fiorentini — Lega di Cambrai contro i Veneziani — Il castello della Suvera offerto dai Senesi a Giulio II. — La Repubblica di Siena accede alla lega di Cambrai — La Signoria di Firenze disdice ai Senesi la tregua esistente — Il Pontefice interviene in quelle differenze — Alfonso figlio di Pandolfo ottiene il cappello cardinalizio — Pandolfo malato in S. Quirico — Vi muore — Borghese di lui figlio gli succede nell' autorità — I Francesi scacciati dal Ducato di Milano — Dieta di Mantova — Firenze è minacciata — È occupata dall' armata spagnola — I Medici ritornano al potere — Morte di Giulio II. — A lui succede Leone X. — Morte di Luigi XII. — Fran-

cesco I. suo successore — Timori nati in Siena — Il Pontefice favorisce l'ambizione di Raffaello Petrucci detto il Castellano — Incertezze di Borghese — È abbandonato dal Da Venafro — Tenta di eccitar la compassione in Consiglio di credenza — Indifferenza dei cittadini — È costretto a fuggire — Il Castellano si avvanza coll' esercito — Suo ingresso in Siena — Fuorusciti ritornati — Il Cardinale Alfonso Petrucci muore in carcere — Tirannia del Castellano — Peste del 1518. — Francesco I. fa dimandare alla Repubblica 30,000 ducati.

I fati d' Italia erano già preordinati dal tempo e dalle circostanze: la decadenza in tutti i modi si faceva palese, poichè a misura che lo spirito di libertà fra gl' Italiani s' infiacchiva, subentrava alla forza la debolezza, all' energia il languore. Quei gran capitani che colle loro gesta avevano illustrate le armi erano dispersi senza lasciare eredi degni di celebrità; le arti stesse che nel secolo XV avevano in Italia raggiunto la perfezione del bello, dovevano nel successivo dar segni di decadimento, poichè le ispirazioni artistiche s' infievolivano colla libertà.

Il commercio che aveva sviluppato immense risorser, allontanandosi dall' Italia incominciava al di fuori a crearsi altri centri. Infatti scoperto nel 1486 il Capo di Buona Speranza dai Portoghesi le relazioni colle Indie si alimentarono per altra via, e le antiche direzioni per le nuove venivano abbandonate; l' operosità del lavoro che unita alle produzioni del suolo aveano fatto prosperare l' industria delle arti, spariva insensibilmente per andare altrove a stabilire la sua sede. Infatti tempo venne in cui le famiglie patrizie ripudiarono la mercatura, scordando che gli avi loro eransi col commercio arricchiti; cosicchè per queste cause il XVI secolo era destinato alla distruzione dei grandi vantaggi che sparivano colle idee magnanime che aveano formato la grandezza dei secoli precedenti.

Nè a tanta rovina contribuirono solamente gli stranieri colle loro ripetute e spesse incursioni, ma se ne deve più che altro addebitare gli stessi Governi liberi d' Italia, poichè mancò in essi il rispetto per la indipendenza comune; il più forte tentò sempre di soverchiare il più debole, e lo spirito di dominazione fu il vizio fa-

tale di tutte le Repubbliche italiane, giacchè tutte tentarono di accrescere la propria a scapito dell'altrui potenza. Se al contrario una federazione avesse garantito a ciascuna di esse la propria esistenza entro i limiti che il caso o la natura stessa aveale assegnato, forse avrebbero, tutte unite, fatto argine alle forze straniere, ed agli attacchi delle prevalenti monarchie; ma invece in quei tempi di odj, di rivalità non tennero conto dei suggerimenti della sana politica, ed in generale quelle Repubbliche confusero la libertà colla indipendenza, e così si disperse la grande idea nazionale quando appunto presso le altre nazioni si concentrava e s'ingigantiva; intanto che sulle rovine del feodalismo la monarchia prevaleva.

La Spagna specialmente diveniva formidabile; il matrimonio del Re Ferdinando con Isabella d'Aragona, riuniva in un solo Regno potenti Stati fin allora divisi; il gran Colombo avea nel 1492 scoperto il nuovo mondo, e l'oro dell'America aumentava la ricchezza della Spagna. La Francia, l'Alemagna e l'Inghilterra cresciute in potenza si disponevano a scendere in campo con eserciti formidabili, contro i quali non poteano resistere quelli assai minori dei piccoli Stati, e le migliaja incominciavano a tener luogo delle centinaia che nelle passate guerre si contavano; cosicchè l'Italia da reyna dovea divenir suddita delli Stranieri e piegar la fronte a servitù. Ma è tempo omai di tornare al nostro principale argomento.

Mentre i Francesi restavano superiori alli Spagnoli nel Regno di Napoli, il Duca Valentino si rivolse nuovamente verso la Toscana; egli avea compito la conquista del Ducato di Urbino e di quello di Camerino.

Pandolfo Petrucci che paventava per la sorte di Pisa, e per la perdita di Montepulciano, dopo che i Fiorentini eransi confederati col Re di Francia e col Duca Valentino, rinforzò la guarnigione di quella terra, e soccorse i Pisani d'ingenti somme di danaro. Il Pontefice Alessandro VI passava per il dominio di Siena insieme col Valentino e Vitellozzo Vitelli al principio di Marzo del 1504, e fu dagli Ambasciatori senesi in Massa Marittima ricevuto e complimentato: ed essendosi in quel viaggio ritrovati insieme alla corte che seguiva il Pontefice Giov. Paolo Baglioni comandante delle armi senesi, ed alcuni della casa Orsini, ebbero fra loro segrete conferenze, e diedero luogo a sospettare che in quelle si trattasse di rimettere

in Firenze Piero de' Medici; in seguito tali dubbi aumentarono, poichè la città d' Arezzo si ribellava ai Fiorentini per opera di alcuni cittadini legati in amicizia con Vitellozzo Vitelli che voleva vendicare la morte di Paolo suo fratello. La Repubblica di Firenze vi spediva per Commissario Guglielmo de' Pazzi, che facendo incarcerare due cospiratori, inasprì gli animi ed indusse gli altri a sollevare il popolo; a sostenere quella rivoluzione vi accorse Vitellozzo colla sua compagnia e con molti fanti; ve ne andarono da Perugia per ordine di Giov. Paolo Baglioni, e da Siena per opera di Pandolfo Petrucci che a quella congiura aveva contribuito, e colle artiglierie e munizioni mandate da Siena batterono la cittadella, ove erasi chiuso il Vescovo fratello di Guglielmo de' Pazzi, per cui essa cadde ben presto in potere di Vitellozzo.

Compiuto questo fatto con animo di porre un argine ai progressi del Valentino, s' intesero con Pandolfo Petrucci, con Paolo Orsini, con Vitellozzo, Giov. Paolo Baglioni e Liverotto da Fermo, e si abboccarono in luogo detto la Magione presso Perugia: ma Pandolfo Petrucci dotato di uno spirito penetrante non intervenne personalmente a quell' adunanza, ma vi si fece rappresentare dal suo segretario Antonio Da Venafro; essi stabilirono concordemente di sostenere i Pisani contro i Fiorentini, ma l' oggetto principale di quella lega si era di porre un argine all' ambizione del Duca Valentino; è da osservarsi per altro, che queste pratiche offendevano ancora il Re di Francia, perchè essendo alleato del Papa e dei Fiorentini male avrebbe tollerato che si formassero segreti accordi contro l' uno e gli altri; tanto più che Pandolfo Petrucci infrangeva il trattato di alleanza, col quale il Re erasi obbligato a difendere la Repubblica di Siena; Pandolfo voleva colla doppiezza che era propria del suo carattere bilanciarsi da ogni parte per tradire poi il più debole. Al Valentino non sfuggirono quei segreti accordi, e per vendicarsi ebbe ricorso alla frode che era in esso abituale; egli finse di riconciliarsi coi suoi nemici, mostrò desiderio di abboccarsi seco loro in Sinigaglia, e caddero nel laccio, poichè giunti colà verso gli ultimi giorni di Dicembre del 1502 gli fece arrestare; Vitellozzo Vitelli e Liverotto da Fermo furono di suo ordine strangolati in prigione, e ritenne gli altri sotto buona guardia. Pandolfo fu più cauto, non si recò all' invito, e salvò così la vita;

non per questo potea salvarsi dalla persecuzione dello sdegnato Valentino: questi intimò che fosse deposta la Balìa, minacciando di entrare nel dominio di Siena coll' esercito, qualora i di lui avvisi fossero stati disprezzati; a tale intimazione il magistrato deliberò di spedire al Valentino Ambasciatori onde scusare la propria condotta, e rimettersi nel di lui arbitrio, purchè volesse preservare da qualunque danno la Città e lo Stato, lasciando che i Senesi continuassero a governarsi nelle forme stabilite. Accettò il Duca Valentino questi patti a condizione che al ritorno degli Ambasciatori fosse scacciato dalla città e mandato in esilio Pandolfo Petrucci, nel qual caso egli avrebbe rispettata la indipendenza della Repubblica. Fu forza obbedire: ma siccome Pandolfo si trattenne qualche giorno senza partire dalla città, così il Valentino credendosi ingannato entrò coll' esercito nel dominio di Siena seguito da vari fuorusciti, risolto di far pagare alla Repubblica 100,000 ducati che le aveva imposto di penale per il caso di trasgressione; prese la città di Chiusi, la terra di Sarteano e quella di Cetona, e volendo passare in Val d' Orcia occupò la città di Pienza. La Repubblica vedendo il sovrastante pericolo spediva colà a raggiungerlo nuovi Ambasciatori, onde giustificare la condotta della città, dimostrando la causa del ritardo alla partenza del Petrucci esser derivata dalla sistemazione di privati interessi, mentre a lui toglievasi ogni autorità nei pubblici affari, ed intanto si pensò a porre la città in stato di difesa. I cittadini erano decisi a respingere l' aggressione: fu perciò sospesa l' azione dei tribunali civili, ed il corso dei studi all' Università: il popolo si armava, e pareva ridestarsi l' antico amore di libertà. Pandolfo finalmente per salute della patria si decise alla partenza, ed il 18 di Gennajo dato sistema agli affari del governo, ed ai suoi interessi accomiatossi dalla Balìa composta delle sue creature; usò ogni arte nelle parole per mantenersi il loro affetto, ed andò in esilio.

Il Pontefice fece uccidere il Cardinale Orsini che era divenuto suo prigioniero, il Valentino fece pure strangolare il Duca di Gravina e Paolo Orsini, e così furono per allora compite le loro vendette.

Il Valentino non era tale da perdonare la vita a Pandolfo, ma quest' ultimo conosceva il suo antagonista, onde oltre ad essersi premunito di un salvacondotto rilasciatoli dal governo di Firenze

per passare a Lucca, si fece nel suo viaggio scortare da un numero di soldati, ed una sorveglianza attiva venne stabilita lungo la strada che dovea percorrere. Infatti aveva ragione, poichè il Valentino gli tentava la vita, e gli sgherri che doveano uccidere Pandolfo furono per caso arrestati a Cascina da un Commissario di Firenze, per cui Pandolfo si decise per sua maggior sicurezza a fermarsi in Pisa.

Una concentrazione di forze alla Palombara, ove tutti i nemici del Valentino erano convenuti, liberò lo Stato di Siena dalla presenza di quel mostro, poichè suo padre lo richiamò coll' armata a Roma, senza di che egli avrebbe tentato d' impadronirsi della città per estendere il suo dominio in Toscana; ma il Re di Francia che avea penetrato i suoi ambiziosi progetti si oppose alle sue mire. Partendo dallo Stato il Valentino spediva a Siena per ambasciatore Agabito de' Gherardi suo primo segretario a congratularsi col Magistrato di Balha per avere, colla cacciata di Pandolfo, condisceso alle sue brame, e volle colla Repubblica rinnovare la capitolazione, mostrandosene amico e protettore: bensì volle che Pandolfo fosse dichiarato fuoruscito, e con una liberalità affettuata condonò i 400,000 ducati che pretendeva dalla Repubblica a titolo di penale, in cui era incorsa per la tardanza della partita dalla città di Pandolfo.

Non tardarono a manifestarsi in città le solite inquietezze per effetto delle rinascenti fazioni, ed erano gli animi dei cittadini agitati, quando giunse Francesco Cardulo da Narni Protonotaro Apostolico, quale come Oratore del Re Cristianissimo dimandava alla Balha in nome del suo Re che fosse rimesso in patria Pandolfo Petrucci, del quale egli si era dichiarato protettore. La risposta non fu nè affermativa, nè negativa: la Balha procurò di acquistar tempo, dicendo che mentre spediva Ambasciatori a S. M. per altri oggetti, gli avrebbe data autorità di trattar questo negozio. Poteva temersi l' ira del Valentino, che coll' esercito si trovava intorno a Cori, combattendo contro gli Ordini. Infatti interpellato egli provò sdegno, ma non poteva opporsi ai voleri del Re di Francia, per cui il Magistrato di Balha assolse Pandolfo dalla ribellione, deliberando il di lui ritorno in patria. Ora conviene fermarsi a esaminare quest' uomo sotto l' aspetto politico: all' interno doma i partiti e fa tacere le rivalità, le ambizioni, la sete di dominio, di quel domi-

nio che con astuzia esclusivamente usurpa: all' estero ora protegge i Pisani, ora fomenta la rivoluzione d' Arezzo, ora favorisce le mire di Piero de' Medici, ed in fine acquista il favore di quei Fiorentini stessi da lui offesi, ed in special modo del Gonfaloniere Soderini: cospira contro il Valentino, si unisce ai di lui nemici: quest' errore a lui costa l' esilio dalla patria: ma quando appunto si crede decaduta la di lui fortuna, invece si consolida, poichè la protezione del Re di Francia lo riabilita nella sua potenza. Tanti successi inalzano Pandolfo Petrucci ad un altezza non comune fra gli uomini che emersero per politici talenti.

Il 49 Marzo 1503 Pandolfo tornava in Siena seguito da Paolo Baglioni, poichè del Da Venafro era stato sospeso il ritorno, e moltissimi cittadini della fazione Novesca gli andarono incontro, ed era accompagnato dagli Oratori del Re di Francia e da una comitiva di cavalli e pedoni comandati dal Pochentesta, che fu nuovamente eletto capitano dei Provisionati.

In questo tempo per opera di Filippo Arciduca d' Austria fu conclusa la pace fra Francia e Spagna, dopo che l' Italia era stata lungamente il teatro delle loro guerre.

Il Valentino aveva continuato con prospero successo il corso delle sue gesta, come dei nefandi suoi delitti. Egli avea fatto assassinare il suo stesso fratello: ma finalmente la giustizia Divina volle punita tanta scelleraggine, ed un tradimento preparato contro altri ridondò a danno proprio, poichè il 18 di Agosto 1503 Papa Alessandro VI fu colpito da improvvisa morte: il Duca Cesare Borgia, ed il Cardinale di Corneto furono al tempo stesso portati a Roma moribondi da una vigna in cui doveano sedere a mensa. Il corpo di Alessandro VI copertosi subito di nera gangrena diede motivo a sospettare che il Papa, il figlio, ed il commensale fossero vittime di un veleno per errore trangugiato: ma la robustezza del Valentino vinse il malore, per cui al padre sopravvisse; però dopo la morte del Pontefice divenne un soggetto senza importanza: quell' avvenimento impreveduto sopraggiunse a troncare i suoi vasti progetti, quando era forse per realizzarli: fu abbandonato dalle sue truppe mentre tentava difendersi in Castel S. Angelo; allora fu arrestato, e sebbene comprasse in Roma la sua libertà, venne nuovamente arrestato a Napoli e condotto in Spagna. Fuggì dalla prigione per

morire in Navarra combattendo da soldato. Se invece di un anima turpe che lo condusse ai delitti i più abominevoli avessero i pregi del cuore corrisposto a quelli della sua mente, egli sarebbe stato quell'uomo capace di formare una potenza suscettibile di far argine alle straniere invasioni; la storia non può negare a lui un genio, come a suo padre una magnificenza non comune, ma le crudeltà, i tradimenti, le scostumatezze hanno fatto dimenticare la loro grandezza.

Alessandro VI ebbe a successore Francesco Piccolomini Cardinale di Siena, che per onorare la memoria di Pio II suo zio assunse il titolo di Pio III. Questo fatto produsse in Siena una sincera allegrezza fra i cittadini, tanto più che si sentirono liberati dalle continue minacce del Valentino; ma quest' allegrezza fu di breve durata, poichè il Pontefice dopo un breve regno di 26 giorni inaspettatamente moriva. Fu opinione di molti che per invidia alcuni suoi concittadini, che erano allora al potere gli procurassero la morte, conoscendolo di fazione contraria a quella che allora governava: altri sospettarono che il di lui avvelenamento fosse ordinato da Pandolfo Petrucci, perchè aveva preveduto di trovare nel Pontefice un oppositore, essendo nemico dell' Ordine dei Nove: ma quella inaspettata morte se fu utile a pochi, dispiacque a molti cittadini che avevano sperato valersi dell' autorità pontificia per frenare la prepotenza di chi li opprimeva. Egli ebbe a successore il Cardinal di S. Pietro *ad Vincula* Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, che assunse il titolo di Giulio II.

Frattanto accrebbe la tristezza della città il passaggio dell' armata francese sotto la condotta del Duca di Mantova, che andava nel Regno di Napoli a combattere contro gli Spagnoli comandati da Consalvo di Cordova. Il Comandante di quell' armata disprezzato dai suoi sottoposti, siccome italiano, dovette abbandonarne il comando; ma l' alterigia loro fu punita con una disfatta che toccarono dagli Spagnoli presso il Garignano: Pietro de' Medici che sperava di salvare quattro pezzi d' artiglieria e condurli a Gaeta si annegò sul fiume per il soverchio peso dei fuggiaschi che si gettarono sulla sua barca. Questo fatto fu decisivo: coprì la Francia di lutto, stabilì la sorte del Regno di Napoli, ed aumentò la influenza spagnola in Italia (1503). Così Alfonso d' Aragona avea perduto il Regno per la perfidia di Lodovico XII e del Re Ferdinando, quindi

fra di loro si contrastarono la divisa preda, che restò alla Spagna. Moriva in quell'epoca un Principe italiano Ercole d'Est, che per la sua abilità nelle diplomatiche negoziazioni godeva un alta reputazione; gli successe Alfonso suo figlio primogenito che avea condotto al talamo Lucrezia Borgia figlia amatissima di Alessandro VI e sorella al Duca Valentino.

Finalmente col trattato di Blois si fece la pace fra Ferdinando il Cattolico e Luigi Re di Francia; quest'ultimo rinunziò ai titoli di Re di Napoli e di Gerusalemme, per cui il Reame restò una conquista della Spagna. Così pacificate quelle contese, in Italia rimaneva soltanto viva la guerra dei Fiorentini coi Pisani, per lo che i Fiorentini andavano assoldando nuove truppe condotte dai Colonnesi e dal Savelli; i Senesi che aveano da temere, per essersi mostrati amici ai Pisani, ed in particolar modo Pandolfo Petrucci che tiranneggiava allora la città, assoldarono per loro sicurezza Giov. Paolo Baglioni con 440 uomini d'arme, ed alcune compagnie di fanti. Intanto i Fiorentini avevano ottenuto qualche vantaggio, e la terra di Librafatta era caduta in loro potere, ma i Pisani ajutati da Bartolommeo d'Alviano, che con 300 uomini d'arme e 500 fanti aveva militato nel Regno di Napoli, batterono i Fiorentini al fiume Osa. In quel tempo l'amministrazione della giustizia subì in Siena delle riforme utili. Fino allora avevano decise le cause civili e criminali il Potestà, un Collaterale, ed un Assessore: fu allora ordinato un tribunale d'appello, composto di tre Giudici che furono chiamati di Ruota, coll'incarico di rivedere quelle cause che la parte soccombente non soddisfatta del primo giudizio volesse sottoporre al secondo (1504). Il Pontefice in quell'anno stesso abusando della sua potenza spirituale volle impiegarla a sostegno d'interessi terreni, ed il 4 Settembre pronunziò l'interdetto contro la città di Siena perchè i Capacci ed i Ginuzzi mercanti senesi erano rimasti debitori ai Centurioni di Genova di 6000 ducati per l'affitto tenuto del Fieratico dell'Alberese in Maremma; ma Pandolfo che era uomo da non spaventarsi obbligò i Sacerdoti a celebrare ed amministrare i sacramenti; i renitenti fece scacciare dalla città. Intanto la collera pontificia si calmava, e l'interdetto fu tolto.

Il Re di Francia per compenso dei fatti sacrifici andava affacciando ai governi d'Italia dei titoli di credito o reali o supposti,

ed alla Repubblica di Siena protestò scudi 20,000, più danni e pregiudizi, di cui facevasi da tanto tempo creditore; più tardi noteremo l'origine di un tal debito. La Balìa rispose a S. M. che la malvagità dei tempi, e le gravi spese a cui era stata assoggettata la Repubblica per il passo delle truppe, aveanle impedito di sodisfare, ma che qualora egli lo credesse giusto, era pronta ad estinguere quel debito.

Mentre queste trattative avean luogo, i Fiorentini, mediante una vittoria riportata alla torre di S. Vincenzo contro i Pisani, aveano preso il di sopra, e fu allora che il Magistrato di Balìa, ad istanza di Pandolfo Petrucci che la dominava, deliberò doversi spedire ai Pisani una certa somma di danaro per istigar quel popolo alla resistenza. Questo contegno indispettiva maggiormente i Fiorentini contro Siena, e nacque contesa se l'armata vittoriosa, che già trovavasi ai confini del senese, doveva portarsi a discacciare Pandolfo Petrucci, e vendicarsi della perdita di Montepulciano, o se doveva procedere all'impresa di Pisa: ma Pietro Soderini che preponderava per quest'ultimo progetto, essendo Gonfaloniere portò al gran Consiglio la proposizione di porre alle voci 40,000 fiorini per la guerra, ed avendo il popolo sanzionata la proposta del Gonfaloniere l'attacco di Pisa fu deciso. Il fuoco contro quella piazza incominciò il 7 di Settembre 1505; colle artiglierie furono aperte due breccie, ma fu tale la viltà degli assalitori, che ricusarono di andare all'assalto, ed i Generali per non compromettere il decoro di tutta l'armata con vergogna ricondussero le truppe negli alloggiamenti. Era tale la situazione, quando i Fiorentini seppero che 300 soldati spagnoli della guarnigione di Piombino erano entrati in Pisa; a questa notizia, temendo che altri ne sopraggiungessero decisero di levare l'assedio.

Mentre si calmavano per quest'avvenimento i timori dei Senesi, giunse in città Agostino Semensio ambasciatore di Massimiliano Re dei Romani per significare alla Repubblica che il suo Signore si disponeva a passare coll'esercito in Italia per prendere, secondo il costume dei di lui predecessori, la Corona dell'Impero. Fu dal Magistrato a lui risposto, che troverebbe la città di Siena fedelissima come egli aveva sperimentato in passato. I Veneziani per altro che di mal occhio vedevauo scendere nuovi stranieri ad alterare la

quiete d'Italia ricusarono di dargli il passo. La Repubblica Veneta era allora l'unica potenza che potesse contrastare alli stranieri il dominio d'Italia, e perciò aveva destato la loro gelosia: ma Luigi XII allarmato della preponderanza che acquistava giornalmente Massimiliano erasi accostato ai Veneziani, mentre si limitava a dare agli altri delle speranze per una lega contro Venezia, le di cui basi erano già stabilite. La iniziativa apparteneva a Giulio II, che irritato contro i Veneziani, perchè aveano occupate alcune città della Chiesa, si affaticava a far leghe e congiurare contro i medesimi, nulla curando gl'interessi generali d'Italia. Oltre di che mirava ad impadronirsi di Perugia governata da Giov. Paolo Baglioni, e di Bologna ch'era sotto la dominazione dei Bentivoglio; confederossi ancora colla Repubblica di Siena, obbligandosi a difendere la città e lo Stato, compreso Montepulciano, e la Repubblica dal canto suo si obbligava alla difesa degli Stati della Chiesa da qualunque attacco. I Fiorentini pure nell'Aprile del 1506 rinnovarono per tre anni la loro tregua con Pandolfo Petrucci, rinunziando per tutto quel tempo a far valere i loro dritti sopra Montepulciano. Intanto Giulio II si partiva da Roma alla testa di un armata, di cui diede il comando al marchese di Mantova; direttesi verso Perugia, ebbe quella città dallo stesso Baglioni, quindi si diresse verso Bologna; il Macchiavelli ambasciatore della Repubblica di Firenze lo raggiunse, strada facendo, per offrirli il concorso delle truppe fiorentine in quell'impresa, talchè, e coll'armata che conduceva, e coi rinforzi ricevuti scacciò da Bologna i Bentivogli, e quella città incorporata fra li Stati della Chiesa perdeva quei privilegi stessi, di cui sotto il dominio della discacciata famiglia avea goduto. (1)

Genova in quel tempo si liberava dalla francese soggezione, ma frattanto la plebe trionfante saccheggiò i palazzi dei ricchi, ed i nobili emigrarono in massa con Giov. Luigi Del Fiesco, per cui il potere rimase al popolo. Non passò per altro gran tempo senza novità, poichè Luigi XII di nuovo s'impadronì di quella città,

(1) Per quanto nel 1511 i Bentivogli tornassero al possesso di Bologna pure nell'anno successivo furono costretti a fuggire lasciando la città alle vendette di Giulio II.

cosicchè egli tornò ad esser potente in Italia, per cui i Senesi temendo il di lui sdegno spedirono Ambasciatori per offrirgli il pagamento delle rate dei 20,000 ducati, di cui erano morosi. Molti opinarono che quella somma fosse il premio della real protezione che valse a rimettere Pandolfo Petrucci nella primiera autorità, dopo di che il dispotismo di costui non ebbe limiti, dice il Pecci. Egli non apprezzava i nemici, opprimeva talvolta gli innocenti per inasprire maggiormente i suoi seguaci, ed era ad un grado pervenuto, che nulla di più mancavagli, che il titolo per essere riconosciuto principe indipendente di Siena; quando gli era dimostrato che le leggi talvolta alle di lui risoluzioni erano opposte, rispondeva: *Le leggi essere state fatte e stabilite dagli uomini, negli uomini esser tutta la facoltà di poterle distruggere*. Egli per quanto dotato dalla natura di forte ingegno, e di un fermo carattere, pure il di lui spirito mancava di cultura: la sua educazione erasi formata fra le civili discordie, e non fra i studi letterarj, per cui conoscendo per questo lato la propria debolezza ricorse all' assistenza di Antonio Giordani Da Venafrò, che abbiamo già detto Professore al Pubblico Studio, mentre fu ancora Assessore delle Riformagioni. Quest' uomo reputato per dottrina, era d' animo crudele, così si fece istigatore di tutti i delitti ordinati da Pandolfo per frenare lo spirito di fazione, e qualche volta per opprimere l' innocenza e la giustizia. Un consiglio segreto di tre, la di cui autorità era superiore a quella della Balla e di ogni altro Magistrato servì loro di efficace strumento, per involare alla giustizia ordinaria i prevenuti; si punivano i sospetti: i tradimenti, le congiure ove non esistevano s' immaginavano; i delatori erano premiati; pur non ostante le condanne, sebben prive di legalità, non bastavano a compire i progetti liberticidi, per cui ricorsero ai veleni, ai pugnali maneggiati da prezzolati sicari, ai trabocchetti, alle razzaje secondo l' uso di tempi barbari e feroci. Guai a coloro che con detti imprudenti si palesavano avversari a quel sistema di oppressione; il terrore comandava ad ogni cittadino di obbedire e tacere. Pandolfo a voglia sua delle pubbliche entrate disponeva, e del denaro pubblico si arricchiva; egli comprò vasti possedimenti, ed il di lui patrimonio divenne il più considerevole della città, mentre in altri tempi le rendite della famiglia Petrucci non oltrepassavano i 5000 fiorini. Inoltre procurò

ancora di fiancheggiare la sua potenza per mezzo d' illustri parenti, maritando le sorelle e figlie ad uomini potenti; poco mancò per altro che questi fini dettati dalla politica gli costassero la vita, poichè avendo promessa in moglie Supplizia di lui figlia a Giulio Bellanti, nulla curando i patti e le promesse, la diede invece a Sigismondo Chigi, perchè questo, meglio dell' altro parentado a lui conveniva. Lo sposo deluso e suo fratello Patrizio giurarono di vendicarsi; e chiamato Pandolfo con un pretesto alle loro case erano decisi di ucciderlo: ma prevenuto in tempo il tiranno non proseguì il cammino e tornò alla propria abitazione; i Bellanti scoperti emigrarono solleciti per salvarsi; ma frattanto è sempre vero che mentre i tiranni minacciano l' altrui, hanno sempre da temere per la propria vita.

L' Imperator Massimiliano con formidabile apparato di forze veniva a Trento; e non ostante che i Veneziani avessero conclusa una lega col Re di Francia, pure crederono savia politica di combinare una tregua di tre mesi col Re dei Romani. Pandolfo intanto nell' Aprile del 1506 aveva rinnovata coi Fiorentini una lega per tre anni, ed avea ottenuta da essi la condizione di non far valere per tutto quel tempo i loro dritti sopra Montepulciano: e non volendo ledere i privilegi antichi dell' impero, Pandolfo si accostò ancora all' Imperator Massimiliano, e spedì per ambasciatori a rappresentar la Repubblica alla Dieta di Costanza, che fu tenuta in quel tempo, Domenico Placidi, ed il suo intimo Antonio Da Venafro, e questi si obbligarono in nome pubblico di pagare a S. M. 14,000 ducati; infatti ducati 7125 furono rimessi con lettere di cambio della Banca Chigi, ducati 2250 furono sborsati in Bologna da Bartolommeo Brizzi a Cristofano Nunzio dell' Imperatore, il resto con altri pagamenti fu estinto, così Pandolfo acquistossi l' imperiale favore. Per far fronte per altro a questi ed altri impegni, siccome il pubblico Tesoro era esausto per tante malversazioni, fu necessario vendere con licenza della Sedia Apostolica, e del Commissario del Monastero di S. Anastasio il castel di Montacuto con la fortezza e suo dominio, il Mont' Argentario, i castelli di Serpenna o di Marsiliana. La condotta di Pandolfo dispiacque al Re Luigi, il quale era pure offeso dei Fiorentini, che dopo aver sospese le loro spedizioni contro Pisa incominciarono di nuovo ad attaccarla: ma il Re di Francia, men-

tre fingeva di voler sostenere la indipendenza di quella Repubblica, negoziava coi Fiorentini per venderla: infatti la comprarono con lo sborso di 400,000 ducati; altrettanta somma doverono pagare al Re Ferdinando di Spagna, onde rimuovere qualunque difficoltà, per cui i Pisani privi di qualunque soccorso, abbandonati dai Veneziani e da tutti i loro alleati d' Italia, mancanti di tutto, e disperando per la salute della loro patria cederono all' avversa fortuna, ed il dì 7 di Giugno dell' anno 1509 il popolo sanzionò il trattato, che sebbene con larghe condizioni, pure era l' ultimo atto della sua indipendenza; il giorno successivo i Fiorentini entrarono in città. Da questo fatto si può argomentare che li stranieri trafficavano sulle sventure, e sulla debolezza dei Governi italiani, i quali decaduti dall' antica grandezza, erano messi all' incanto dalli stranieri. Così tradita da tutti dovette soccombere la Repubblica di Pisa, il di cui popolo aveva sostenuto con un' eroica costanza una guerra per quattordici anni e sette mesi. Le famiglie più cospicue non potendo reggere all' idea della servitù emigrarono: alcune di esse si stabilirono nel mezzogiorno della Francia, e per quei vincoli che eransi formati all' epoca del passaggio di Carlo VIII molti passarono all' esercito francese, e rimpiazzarono la perdita delle libertà civili coll' acquisto della indipendenza delle armi (1). L' infausta sorte di Pisa era per altro una minaccia permanente contro le suprestiti Repubbliche.

A questo punto la storia generale d' Italia registra un grande avvenimento: intendiamo parlare della celebre lega di Cambrai, colla quale ad insinuazione di Giulio II tutte le principali nazioni d' Europa si unirono ai danni della Repubblica di Venezia. Questo trattato è il primo esempio di un concerto generale Europeo tendente a dividersi uno Stato libero, indipendente, solo perchè desta-

(1) È da notarsi che l' ultima guerra contro i Pisani fu dai Fiorentini condotta per la prima volta colla milizia ordinata in battaglioni: questi allora chiamavansi ordinanze: esse furono organizzate secondo i principj esposti da Macchiavelli nel suo trattato dell' Arte della Guerra. Questa nuova milizia si mostrò più disciplinata, e costò assai meno dei Venturieri.

va l' altrui invidia ; bensì Venezia pagava il fio di una politica egoista che quel Senato sospettoso, diffidente costantemente avea seguita. Non entra nei limiti del presente compendio la narrazione di quella lunga guerra tanto fatale a Venezia, e durante la quale quel popolo seppe opporre la costanza nei rovesci, ed il governo una sapienza politica nell' approfittare dei vantaggi che nelle varie fasi colle sciagure si avvicendarono.

La Repubblica senese vedendo giungere a sì alto grado la potenza del Pontefice Giulio II intese a rendersela favorevole, e per mezzo di Domenico Placidi, di lei ambasciatore a Roma, gli faceva offrire la restituzione del castello della Suvera che era nel contado di Siena. Questa contea che in origine apparteneva alla famiglia Ghiandaroni, dalla quale discendeva Giulio II, avea subito nelle repentine rivoluzioni diversi passaggi: in ultimo la contea era restata alla Repubblica (1). L' offerta fu accettata, ed il Pontefice spediva a Siena Alfonso De Bianchi Protonotario Apostolico coll' incarico di ringraziare la Balia. Intanto volle che la Repubblica accedesse alla lega di Cambrai coll' onere di somministrare un contingente: al che fu supplito colla spedizione delle compagnie comandate da Giovanni Lisio e Paolo Vitelli, che si unirono alle truppe pontificie.

Mentre questi fatti accadevano nuovi torbidi minacciavano la Toscana. I Fiorentini conservavano un rancore contro Siena per i sussidj, di cui erano stati prodighi verso i Pisani durante la guerra: di più ambivano il ricupero di Montepulciano; la Signoria di Firenze spediva intanto il segretario Niccolò Macchiavelli a disdire la tregua esistente, lo che corrispondeva ad una dichiarazione di guerra. Il Pontefice si allarmò di questo fatto, poichè temeva, che riaccendendosi la guerra in Toscana, potessero intervenire i Francesi per quella superiorità che avevano in Italia acquistata dopo

(1) Questa notizia è tratta dal Malavolti; il Sismondi smentisce questa discendenza dicendo: « La Balia aveva riconosciuto in Giulio II un discendente di quell' estinta famiglia, che portava come lui lo stemma della Quercia, ma la loro agnazione non poteva quasi provarsi con altro, che con quelle della Ghianda della Rovere colle Ghiande dei Ghiandaroni. »

che erano stati vincitori dei Veneziani nella celebre giornata di Chiaradadda. Qualche dissapore era già nato fra il Pontefice stesso ed il Re di Francia, per cui il primo non avrebbe veduto con indifferenza in Toscana un esercito francese tanto prossimo a Roma, per questo motivo si diede cura di sedare nel suo nascere quelle differenze: cominciò a persuadere ai Senesi che per il bene comune era necessaria la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini, e fu la di lui influenza sì potente, che una nuova lega di 25 anni fu conclusa fra le due Repubbliche. Siena perdè di nuovo Montepulciano per opera principalmente di Pandolfo, che fingendo voler soccorrere quel popolo, avea in animo deciso di sacrificarlo per compiacere al Pontefice. Di più il Pontefice col fine di distrarre i Senesi dall' alleanza probabile colla Francia, persuase il Governo a confederarsi con Ferdinando d' Aragona a difesa reciproca dei rispettivi Stati; e quest' ultimo si obbligò a mantenere in autorità Pandolfo Petrucci riconoscendolo nella qualità di moderatore della Repubblica: questa lega fu conclusa il primo d' Ottobre 1511. L' instancabile Giulio II nulla trascurava perchè tutto piegasse secondo i di lui voleri, e dopo aver punito i Veneziani, perchè non aveano voluto restituirgli Rimini e Faenza, ora vedeva di mal occhio i Francesi, dopo che li avea chiamati in Italia. Pacificatosi coi Veneziani portò la guerra contro il Duca di Ferrara. Alla presa della Mirandola per un atto d' impazienza volle entrare in città montando sulla breccia; attaccò i Francesi in Lombardia; irritato contro il Soderini Gonfaloniere di Firenze congiurò alla di lui rovina. Insomma il di lui carattere irritabile intraprendente attivo palesava un anima fiera ed indomabile. Lodovico XII per quanto pio si scandalizzò della condotta del Pontefice, per cui s' intese coll' Imperator Massimiliano, ed ambedue insisterono per la convocazione di un Concilio ecumenico appoggiandosi a quanto era stato stabilito in quello di Costanza intorno alla riforma della Chiesa. In seguito al rifiuto del Pontefice, decisero di farlo convocare dai Cardinali dissidenti che eransi ritirati a Milano, e fu prescelta la città di Pisa. Allora Giulio II convocò altro Concilio da tenersi in S. Giovan Laterano, e pubblicò un monitorio contro i Cardinali ribelli, e l' interdetto contro Firenze, perchè avea permesso l' adunanza in una città del suo dominio. Voleva ancora far guerra contro i Fiorentini, ma

Pandolfo Petrucci ebbe tanta influenza da dissuadere il Pontefice da questa determinazione. Fu allora che Pandolfo ottenne dal Pontefice stesso il cappello cardinalizio per il di lui figlio Alfonso; ma questa fu l'ultima soddisfazione della sua vita, poichè divenuto cagionoso di salute incominciò a temere pei giorni suoi; un dispiacere da lui provato contribuì a peggiorarne la condizione, poichè essendo stato ferito Niccola del Testa, andato il Bargello a riconoscere le ferite, Bernadino Tancredi imputò quell'assassinio alle occulte mene di Pandolfo; il Bargello volle difendere la fama del suo signore e passarono alle ingiurie, per lo che un giorno in cui il Bargello stesso faceva la scorta a Borghese, giunto alle Logge del Papa fu dal Tancredi ucciso, e lo stesso Borghese per salvare la vita dovette ricovrarsi nelle vicine case. Il pericolo corso dal figlio spaventò Pandolfo; peggiorando la di lui salute fu dai medici consigliato a recarsi ai Bagni di S. Filippo, ma invece n'ebbe un effetto contrario, per cui fu forza abbandonar quel luogo; giunto a S. Quirico l'asma, di cui soffriva, cominciò maggiormente ad inquietarlo: fu necessario fermarsi, ed essendosi coricato, il riposo gli fu fatale, poichè fu ritrovato morto da quelli che lo accompagnavano. (1) Saputosi in Siena un tale avvenimento, gli amici interessati al di lui dispotismo lo compiansero, il popolo ed i suoi nemici non esternarono il loro gaudio, siccome educati al terrore, il di lui cadavere portato in Siena ebbe splendidi onori funebri.

Il nome di Pandolfo Petrucci è passato alla posterità col marchio di tiranno di Siena: il Pecci che ne ha scritta la vita gli attribuisce sessanta omicidi da lui ordinati: il più orribile è quello di Niccolò Borghesi suo suocero. La storia per altro giudice imparziale non può negare a quest'uomo una mente elevata, una capacità governativa, e senza scusarne i delitti dirà, che il di lui dispotismo fu favorito dai tempi corrotti; ed i Senesi colla depravazione, colla immoralità dei costumi, con gli eccessi anarchici, di cui avean dato disgustosi esempi, eransi resi indegni della libertà; e quando un popolo disprezza le leggi umane e divine la indispen-

(1) Pandolfo era nato il 14 febbrajo 1451, e morì il 21 Maggio 1512. Il suo sepolcro esiste nei sotterranei della Chiesa dell'Osservanza fuori della Porta Ovile.

sabile tirannia lo punisce, e spesso l'innocente è fatto vittima delle altrui nequizie.

Borghese Petrucci figlio primogenito di Pandolfo ereditò la grandezza del padre: la Balìa lo investì del comando della guardia dei 300 fanti, di cui era Capitano il Pocointesta, e dei 150 cavalli guidati da Vajano da Imola; questa forza era una guardia Pretoriana dipendente solo dal capo del Governo, e non dagli ordini dello Stato; la Balìa lo riconobbe come il continuatore della potenza del padre, ma il figlio non ne possedeva i talenti: giovane e libertino era piuttosto dedito ai piaceri della vita, ai passatempi, nei quali amici corrotti lo coltivavano, che alle cure di Stato; in oltre egli dispreggiò i consigli di Antonio Venafrò, quale conosceva che oltre ai pericoli, contro i quali dovea lottare, era ancora minacciato da rivalità domestiche, delle quali presto vedremo le conseguenze.

Giulio II fu felice nei suoi progetti più di quello che poteva attendersi, poichè fatta lega con Massimiliano, coi Veneziani, e col Re d' Aragona riescì a scacciare i Francesi dal Ducato di Milano, che fu occupato dalli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza, e Luigi XII soccombente in Italia era attaccato dalli Svizzeri nella Borgogna, dalli Spagnoli ai Pirenei, dagl' Inglesi sulle Coste della Guinea, e dovette al caso la sua salute e quella del Regno. Insorsero delle differenze fra i confederati: essi avanzarono esagerate pretese, e nel disaccordo che nacque, la sola mira di vendicarsi dei Fiorentini che avevano soccorso i Francesi li tenne uniti, e nella Dieta di Mantova fu deciso di combatterli; a questa determinazione contribuiva Giuliano de' Medici, che comparve colà a perorare gli interessi della sua famiglia ed a dimandar soccorso per riacquistare in Firenze la dispregiata autorità.

L' armata spagnola adunque che erasi concentrata in Bologna sotto gli ordini del Vicerè Don Raimondo da Cardone ed accompagnata dal Cardinal Medici si avanzò contro Firenze. Prato mal difeso dal Savelli fu occupato dai nemici, ed i Fiorentini presi da spavento, inabili a difendersi deposero il Gonfalonier Soderini, che di notte partì nascostamente alla volta di Siena, e l' esercito spagnolo entrato in Firenze senza incontrar resistenza in nome della Lega riabilitava in potere la famiglia Medicea, sotto il di cui governo Firenze perdette la sua libertà. Non ostante questi facili suc-

cessi, e la prodigiosa attività di Giulio II pure la santa Lega minacciava dissoluzione; ma in fine questo Pontefice vecchio, oppresso da tante cure che a lui toglievano il riposo, cadde malato, e nella notte del 21 febbrajo 1513 moriva, conservando fino all' ultimo istante la fermezza ed il vigore dell' anima sua. (1) Egli avea concepito il gran progetto di scacciare gli stranieri, che egli chiamava *barbari*, dall' Italia, ma ebbe il torto di chiamarveli, e di valersi delle armi loro per esercitar le sue vendette.

Giovanni de' Medici nella fresca età di anni 27 fu eletto Papa ed assunse il titolo di Leone X; il Cardinale Alfonso Petrucci contribuì alla di lui elezione, e non tardò a ricevere dal di lui zelo immeritato guiderdone. La Repubblica spediva Ambasciatori a rendere omaggio al nuovo Pontefice, ed altri a congratularsi colla Signoria di Firenze.

Colla morte di Giulio II non cessò la guerra in Italia, poichè i Francesi riconquistarono Genova e parte della Lombardia, finchè rotti a Novara dalli Spagnoli, quindi a Vicenza, furono costretti ad abbandonarla. Moriva Lodovico XII; Francesco I. suo successore era dotato di uno spirito intraprendente e cavalleresco: infatti inaugurava il suo Regno colla conquista del Ducato di Milano facendo prigioniero Massimiliano Sforza, quindi minacciava di avanzarsi sulla Toscana, passare a Roma, e tentare la conquista del Regno di Napoli. Questi timori allarmarono ancora la Repubblica di Siena, poichè era da credersi che i fuorusciti abbracciando il partito francese avrebbero tentato delle novità, e poca fiducia aveano i cittadini in Borghese Petrucci, la di cui debolezza non poteva garantire la quiete interna della città e la stabilità del governo. Infatti la Balla fece bandire che ogni cittadino si tenesse in ordine e pronto colle armi per accorrere ai bisogni della patria minacciata, e furono stabiliti come luoghi di riunione pei diversi Terzi la Postierla, le Logge del Papa, e la Piazza Tolomei; queste provvide misure

(1) Il Malavolti asserisce che Giulio II aveva comprata dall' Imperator Massimiliano la città di Siena per farne un dono al Duca d' Urbino suo nipote, ma questa notizia poco probabile è contraddetta dal Pecci, e da Giugurta Tommasi.

scoraggiarono per allora i fuorusciti, che non solo nulla tentarono, ma anzi contro ogni aspettativa si unirono alle truppe spagnole e presero con esse la direzione di Napoli. I Senesi crederono utile collegarsi coi Fiorentini e col Pontefice, al quale interessava di assicurarsi di questa posizione come punto intermedio fra Roma e Firenze. Si credeva che il Pontefice dovesse transitar da Siena per andare a Bologna, ove nel mese di Dicembre 1545 si abboccò con Francesco I; la Repubblica avea dato le sue disposizioni perchè fosse ricevuto con gli onori dovuti al suo grado, ma con dispiacere universale dei cittadini, sia all'andata, come al ritorno, preferì passare per la Valdichiana. Egli sapeva che il governo dei Nove tornava ad essere insidiato, che segrete macchinazioni lo minacciavano: con quel contegno egli volle manifestare il suo scontento, e conoscendo la debolezza di Borghese incominciò a favorire l'ambizione di Raffaello Petrucci Vescovo di Grosseto e Castellano di S. Angelo, cugino di Borghese che mirava al dominio della Repubblica. Il Pontefice vedeva in lui un più abile strumento delle sue vedute, che tendevano a render dipendente dai di lui voleri la Repubblica, siccome chiusa fra gli Stati della Chiesa e dei fiorentini, facilmente avrebbe potuto dominarla. Senza farsi scrupolo del dritto lo fece partire da Roma alla volta di Siena con 2000 fanti e 200 cavalli comandati da Vitello Vitelli: già un partito gli aveva quivi preparato la via alla usurpazione. Borghese conosciuto il pericolo avrebbe voluto prepararsi alla difesa, ma era troppo tardi: tutto occupato dei piaceri non aveva fatto alcun conto dei consigli del Venafro, il quale volle prevenire ogni personal pericolo partendo da Siena, e quando si congedò dal suo Signore a lui disse con ironia: *Vado a Napoli a prepararvi alloggio, poichè presto colà vi attendo*; nè fu possibile rimuoverlo dalla sua determinazione.

Il Castellano intanto si avanzava a gran passi verso Siena sicuro della sua vittoria. Borghese senza consiglio abbandonato perfino dai compagni delle sue dissolutezze ricorse alla compassione dei suoi concittadini: adunò un Consiglio di richiesta, nel quale parlando dei pericoli della patria, della sua personale situazione, dell'ingiustizia che lo minacciava intese commuovere gli animi degli ascoltanti, ma invece ebbe luogo di accertarsi del suo isolamento: nemmeno una voce sorse ad appoggiare le sue istigazioni,

e quasi solo usciva vieppiù avvilito da quell' adunanza: le sue speranze si dileguarono. Il popolo vedeva con indifferenza cadere un tiranno, un altro sorgere, per lo chè non era disposto ad affrontare pericoli. Di più si sparse la voce, che le truppe dei Fiorentini si avanzavano da una parte, ed il Vitelli coi fuorusciti dall' altra: a tale annunzio incominciò a propagarsi per le vie una sorda agitazione che vieppiù costernò il prostrato animo di Borghese, per cui riuniti frettolosamente quei mezzi che gli fu possibile, a notte avanzata accompagnato dal solo capitano Pocointesta, e seco conducendo il piccolo Fabio di lui fratello, abbandonò la città dirigendosi alla volta di Castiglion della Pescaja, ove s' imbarcò per Napoli; tale fu la sorte del figlio di Pandolfo, che degenerò dal padre, con la incapacità di governo, se non coi delitti, avvillì la ereditata grandezza.

Il 40 Marzo 1545 il Castellano, che così chiamavano Raffaello Petrucci, non incontrando in nessuna parte la menoma resistenza fece il suo ingresso in città, e portatosi al palazzo pubblico, ove era adunata la Balla s' intesero reciprocamente intorno al sistema di governo e la politica da seguirsi, giacchè qualche variazione di forma non alterava la sostanza. La Balla composta dei Nove, che da tanto tempo risiedevano in carica, dovea con una sua abnegazione prestar mano e sanzionare qualunque abuso, ed il Castellano seguendo lo stile dei predecessori, a nome della libertà, dominare dispoticamente.

Il comando della guardia fu affidato al Cavaliere Eustachio Petrucci: furono rimossi da altri impieghi coloro che potean supporre affezionati personalmente a Borghese, e rimpiazzati dagli aderenti di Raffaello.

Il Cardinale Alfonso che allora trovavasi in Roma non ebbe alcuna parte alla spoliazione, anzi abbracciata la difesa del fratello ebbe luogo di dolersene col Pontefice, dal quale separossi bruscamente dopo un animato colloquio, ed i rimproveri e gli amari detti destarono l' ira pontificia.

Colla gente del Vitelli erano tornati in patria la maggior parte dei fuorusciti, e fra questi Leonardo Bellanti con quattro figli, Francesco Petrucci, Niccolò De Rocchi, Pietro Borghesi, Bartolommeo Micheli, ed alle loro istanze fu fatta giustizia con ordinare che fossero sciolti i sequestri dei loro beni, e la rispettiva restituzione.

di diritto; e siccome il nuovo venuto ambiva popolarità, così per allucinare le masse, egli convocò un Consiglio, dal quale il Castellano ebbe autorità di eleggere un Magistrato di Balìa di 90 cittadini, 30 per ciascun Monte; ed ottenne un pubblico Decreto che confinava per cinque anni in Sicilia i fratelli Borghese e Fabio Petrucci; e siccome il Ministro imperiale residente in Napoli si oppose alla partenza dei due profughi, così il Castellano ne profitò per dichiarargli ribelli.

Anche al Cardinale Ridolfo sovrastava l'ultima sventura; caduto in disgrazia di Leone X incautamente egli stesso ed alcuni Cardinali suoi amici tennero in pubblico propositi ingiuriosi contro il Pontefice; egli dubitò della esistenza di una trama tendente ad insidiargli la vita. Il Cardinale Ridolfo erasi allontanato da Roma, ma ad insinuazione del Papa fuvvi richiamato, ed invece di una conciliazione, fu unitamente ad altri Cardinali chiuso in un carcere. Subirono un processo, dal quale si volle far risultare un tentativo di avvelenamento sulla persona del Pontefice. Il Cardinal Sauli fu condannato al carcere perpetuo, e potè riacquistare la libertà collo sborso di una cospicua somma; altri furono condannati a pene afflittive, e l'infelice Cardinal Ridolfo morì nel suo carcere, ove dicesi che fosse strangolato: la catastrofe rimase avvolta in un profondo mistero.

Mentre questi tragici avvenimenti accadevano in Roma, il Castellano in Siena procurava di consolidare l'usurato potere, e come sogliono praticare i tiranni, incominciò a perseguire coloro che alla di lui fortuna aveano contribuito; esiliò fra gli altri Pietro Borghesi, che rifugiatosi a Roma fu per favor del Pontefice nominato Senatore: per sospetto di congiura fece arrestare Giulio e Guidone Bellanti, mentre Leonardo loro genitore ebbe appena tempo di salvarsi colla fuga; altri cittadini fece ammazzare, talchè una nuova tirannia sovrastava: a questi mali sopraggiunse la peste che infierì nell'anno 1548. Secondo il Tizio circa 9000 furono le vittime di questo morbo: la più illustre fu Giovanni Saracini, distinto poeta, che era stato incoronato in Campidoglio. In quel tempo giunse molesta una dimanda del Re di Francia, colla quale richiedeva il pagamento di 30,000 ducati, cosicchè per tante cause la città era oppressa, lo spirito dei cittadini abbattuto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO



SOMMARIO

Carlo V Re di Spagna, Imperatore di Germania — Rivalità con Francesco I. — Condizione delle suprestiti Repubbliche italiane — Morte di Leone X. — Della Rovere, ed il Baglioni minacciano la Repubblica di Siena — L' esercito loro giunge a Cuna — Si ritira — Adriano VI eletto Papa — Renzo da Ceri nemico della Repubblica di Siena — Assalta Chiusi — Si dirige verso Torrita — Si ritira nelli Stati della Chiesa — I Senesi pagano 15,000 ducati a Carlo V. — Morte di Raffaello Petrucci — Lettera diretta alla Balìa dal Duca di Sessa — I fuorusciti senesi riammessi in patria — Francesco I. vuole riconquistare il Ducato di Milano — Confederazione contro i Francesi — Tradimento del Constabile di Borbone — L' armata francese passa il Ticino — Morte di Adriano VI. — Clemente VII eletto Papa — Fabio Petrucci assume il potere della Repubblica di Siena — Egli scontenta i suoi concittadini — È costretto a fuggire — Nuovo ordinamento della Balìa — Provvedimenti di guerra — L' esercito francese arriva a Lucca per andare alla conquista del Regno di Napoli — Oratori senesi spediti al Duca d' Albany — Dimanda passo e vettovaglie pell' esercito — I Nove tentano portare al potere Alessandro Bichi — Il Duca d' Albany dimanda alla Repubblica artiglierie e 40,000 ducati — Bonnivet battuto in Lombardia — I Francesi lasciano l' Italia — Vi ritornano comandati dal loro Re Francesco I. — Battaglia di Pavia — L' armata francese è battuta — Lo stesso Re fatto prigioniero — Conseguenze di questa battaglia — Il Duca d' Albany parte colla sua truppa — Il Capitan Ciniglia Oratore Imperiale a Siena — Dimanda 45,000 ducati — Alessandro Bichi è assassinato dai Libertini — La Balìa divisa in maggiore e minore è soppressa — Altra ne viene a quella sostituita — Mutamenti — Agitazioni — Francesco I. è condotto prigioniero a Madrid — Ambasciatori spediti dalla Balìa all' Imperatore — Pericoli da essi corsi in Genova — Lagnanze del Duca di Sessa alla Balìa — L' Errera in Siena — Convenzione di Madrid — Ugo di Moncada in Siena — Clemente VII favorisce i fuorusciti senesi — Il

Palmieri denuncia la congiura — Le truppe del Pontefice entrano nel territorio senese — Inutile assalto dato a Montalcino — L' esercito pontificio si avvanza contro Siena — Si pone a campo fuori della Porta Camollia — Breve campagna — Le truppe pontifice sono sconfitte dai Senesi — Trofei della vittoria — All' avvicinarsi del Borbone nascono tumulti in Firenze — Il Borbone all' assalto di Roma è ucciso — I suoi soldati lo vendicano — Orribile sacco di Roma — Clemente VII si chiude in Castel S. Angelo.

Era già sorto il genio tanto fatale all' Italia di Carlo V: erede di vasti Regni, erasi dai Paesi Bassi, possedimenti paterni, recato a prender possesso dei Regni d' Aragona e di Castiglia, e le Cortes del Regno lo avevano a Vagliadolid dichiarato Re di Spagna. Egli era nato a Gund il 24 febbrajo 1500 da Filippo il Bello Arciduca d' Austria, che era figlio dell' Imperator Massimiliano e di Maria unigenita di Carlo l' Ardito, ultimo Principe della Casa di Borgogna, e fu sua madre Giovanna figlia di Ferdinando ed Isabella d' Aragona. Per alcuni fortunati eventi si apriva una strada a questo giovane Monarca per conseguire la riunione di estesi dominii, che da Carlo Magno in poi nessun Sovrauo avea governato. Tale era la potenza che minacciar dovea un rovescio generale nello stato politico delle nazioni. L' Italia era sicuramente la parte la più incivilita dell' Europa, ma tormentata continuamente dalle sue divisioni senza poter giammai trovare un centro di unità, erasi infiacchita, snervata, e la sua debolezza, il suo bel cielo, le attrattive della fecondità del suo suolo, le sue ricchezze dovevano naturalmente attrarre la cupidigia delli stranieri, presso i quali le pratiche guerriere aveano resistito maggiormente alla mollezza che esalava dalle Corti di tanti piccoli despotti che tiranneggiavano l' Italia. Le truppe spagnole e le svizzere erano formidabili: i Francesi fatti per la guerra contendevano coì rivali il primato: i popoli germanici bellicososi per natura sovrastavano colle loro masse imponenti: sotto il peso di queste forze dovette soggiacere la Penisola; essa divenne il teatro di continue guerre, nelle quali amici e nemici ingannarono i creduli, oppressero i resistenti.

Salito al trono di Spagna Carlo V, la Repubblica, o meglio il Castellano che la tiranneggiava, spedì a lui Ambasciatori per congratularsi dell' avvenimento, e per concludere ancora una lega, le di cui basi erano state già negoziate in Roma coi suoi agenti sotto gli auspici del Papa; non andò guari che il Castellano e Giovanni Piccolomini Arcivescovo di Siena furono nominati Cardinali, e quando alla morte di Massimiliano fu eletto Imperatore di Germania Carlo V, i Senesi a lui mandarono nuovi Ambasciatori, onde pregarlo a voler prendere la Repubblica in sua predilezione, giacchè sempre fedelissima si era mostrata verso l' Impero.

Quella elezione che escluse Francesco I. Re di Francia quale erasi presentato in concorrenza con Carlo V, generò quella rivalità di ambizioni, che costarono tanto sangue, e che produssero tante vicende fatalissime all' Italia.

L' eletto Imperatore diresse al Capitano di Popolo ed alla Balta una lettera che porta la data del 24 Dicembre 1520, nella quale conferma tutti i privilegi accordati dai suoi predecessori alla Repubblica in attestato della sua benevolenza: ma uno Stato che era ridotto a mendicar l' altrui protezione, com' era quasi continuamente accaduto alla Repubblica di Siena, non può giammai dirsi indipendente; non dissimile era la condizione delle altre due Repubbliche che rimanevano in Toscana: Firenze, spossata dalle guerre sostenute contro Carlo VIII, ed in ultimo contro i Pisani, avea affatto perduta quella influenza, per la quale era stata il centro e l' anima di tutte le diplomatiche negoziazioni dell' epoca. La grandezza di Lucca era cessata con Castruccio, sebbene conservasse nell' oscurità la sua indipendenza. Ora i Medici dominavano a Firenze, i Petrucci a Siena, talchè quelle città vivevano piuttosto del passato che del presente: la loro esistenza la traevano da un moto antico che non poteva arrestarsi in un istante, siccome lascia sempre dietro di se un residuo di forza. La Repubblica di Venezia per quanto spossata dopo la lega di Cambray, pure conservava ancora una importanza politica che la saviezza di quel Senato avea saputo gelosamente custodire. La Repubblica di Genova si manteneva in altissimo grado col favore di Carlo V, ed il liberatore di lei Andrea Doria avea ricevuto dal Monarca nuove distinzioni. Tale era la condizione delle Repubbliche suprestiti in Italia, quando venne

a morte inopinatamente Leone X appena giunto al suo 47^{mo} anno (4. Dicembre 1521). Quest' avvenimento non andò esente da fondati sospetti di avvelenamento: egli avea colla di lui ambizione dato luogo a nuove guerre, nè avea corrisposto a quelle idee di pace che concorsero a farlo eleggere Pontefice.

Il Castellano, divenuto com' abbiain detto Cardinale, prima di partire da Siena per il Conclave, onde vieppiù assicurarsi che nella sua assenza non fosse alterato il governo della città, volle restringere il numero dei rappresentanti la Balìa, e li ridusse a soli quindici individui. Giunto a Roma egli fu informato, che Francesco Maria della Rovere, dopo aver recuperato il suo Stato d' Urbino, unitosi ai Baglioni di Perugia preparavano le armi per entrare nel dominio di Siena: ne diede sollecito avviso alla Balìa, che spediva Pio Tolomei e Pietro di Cristofano suoi Commissari in Valdichiana a far leva in Chianciano, Sarteano, Chiusi e Cetona, ed in molti luoghi del Monte Amiata di uomini atti alle armi senza ricorrere a soldati mercenarii, ed al tempo stesso fece intendere agli alleati fiorentini, che qualora lo Stato venisse attaccato da quelle forze che andavano presso al confine concentrandosi, dovessero spedire in soccorso di Siena il Vitelli colle sue genti; ma contro l' aspettativa comune Francesco Maria si diresse coll' esercito ai danni di Firenze, siccome voleva prima vendicarsi di un' offesa ricevuta dalla famiglia Medici, cambiare il governo di quella Repubblica, e quindi voltar le sue armi contro Siena per stabilirvi al potere Lattanzio Petrucci, che da Leone X era stato privato del Vescovado di Sovana; per riescire a questo suo divisamento intendeva valersi a proposito di alquanti fuorusciti senesi che seguivano il di lui esercito. Piacque alla Balìa di aprir trattative con esso lui, lo che insospettì quelli che governavano la Repubblica di Firenze in assenza del Cardinal Giulio de' Medici, che si trattasse di un accordo separato a pregiudizio loro: ma le pratiche intavolate essendo restate vane Francesco Maria voltò l' esercito contro Siena, e lo condusse a Cuna, luogo distante sole sei miglia dalla città; quivi fu sorpreso dalla straordinaria caduta di nevi, per lo che stimò prudente tornarsene indietro, tanto più che ebbe contezza dell' avanzarsi di Giovanni de' Medici con un corpo di Svizzeri che veniva ad attaccarlo, e lo avrebbe fatto ad onta ancora delle cadute nevi.

Dal Conclave intanto era stato eletto Pontefice Adriano VI. (1) Il Cardinal Giulio de' Medici si trovò sopraffatto da un intrigo più destro, e si vide mancare quel trono che ambiva, per cui ad esso non restava altro partito, oltre quello, di partire in tutta fretta col Cardinal Petrucci onde provvedere ai pericoli che minacciavano egualmente a Firenze e Siena; (2) arrivati a Radicofani corsero ambedue qualche pericolo, perchè era colà precorsa la voce che il Duca d' Urbino si fosse impadronito della città: non era però così, mentre egli aveva abbandonata quell' impresa, ma un altro nemico era sorto. Gli agenti del Re di Francia unitamente agli emigrati fiorentini e senesi avevano persuaso Renzo da Ceri a scendere in campo; era da temersi che il Duca d' Urbino a lui s' unisse, e colle truppe, di cui ciascuno poteva disporre, con miglior successo rinnovassero la mancata impresa, perciò il Cardinal de' Medici fece in modo che il Duca d' Urbino fosse nominato capitano generale delle armi fiorentine: con questo compenso si assicurò della fede dello stesso Duca, del Malatesta e del Baglioni che entrarono ai stipendi dei Fiorentini con un contratto che riguardava ancora la Repubblica di Siena, onde la Balìa nel dì 11 Marzo 1521 approvò quella capitolazione.

Intanto Renzo da Ceri entrato nel contado di Siena con 10,000 fanti e 400 cavalli seguito dai fuorusciti, assaltò la città di Chiusi che si difese, e siccome esso mancava di artiglierie gli fu forza ritirarsi: ma incontrata per via la compagnia de' cavalli di Vitello Vitelli che andava da Torrita ad Asinalunga la ruppe, facendo prigioniero Girolamo da Pepoli che la comandava; dopo questo vantaggio si diresse contro il castel di Torrita col fine di procurarsi le

(1) *Adriano era nato in Utrecht il 7 Maggio del 1458 da padre fabbricatore di tappeti e di birra; Fiammingo di nazione mai era venuto in Italia, nè conosceva la lingua italiana; aveva mostrato poco ingegno nell' educazione affidatagli del suo illustre alunno Carlo V.*

(2) *Il Sismondi dice, che il Cardinale Giulio de' Medici tornò per mare a Firenze; noi ci siamo attenuti all' opinione del Malavolti, mentre ci sembra poco probabile che in quei tempi partendo da Roma si preferisse un viaggio per mare.*

vettovaglie, di cui egli difettava: ma già Guido Baglioni con alcune truppe de' Fiorentini l'aveva occupato: mancatoli il colpo si ridusse fin sotto le mura di Siena, ma dopo breve soggiorno, vedendo che nessuno si moveva entro la città in suo favore, del che era stato lusingato, si apprese al partito di ritirarsi per non essere attaccato, e passando per le Maremme, per ridursi coi suoi nelli Stati della Chiesa, predò il paese.

Governava a Roma in assenza del Fiammingo Pontefice, che non erasi ancora reso alla sua residenza, un Collegio di Cardinali che si rinnovava ogni tre mesi, secondo il costume delle Repubbliche Toscane, e per timore che la guerra si riducesse nelli Stati Ecclesiastici aveva concluso un'alleanza coi Senesi e Fiorentini da una parte, e con Renzo da Ceri dall'altra. D'altronde Renzo aveva omai perduta quella reputazione, di cui godeva nelle armi, ed i Senesi inseguendolo avevano assottigliato il di lui esercito che lottava colla fame, e non era perciò più da temersi. Ma frattanto la sua comparsa nel dominio di Siena, come la precedente del Duca d'Urbino, avevano cagionato alla Repubblica ingenti spese, con danno della pubblica finanza, quando dietro una pressante dimanda i Senesi furono costretti a pagare all'Imperator Carlo V. 45,000 ducati per sovvenire al mantenimento dell'esercito che aveva in Lombardia, e non passò molto tempo che per il medesimo oggetto Don Lopez di Soria veniva a Siena a dimandare altra contribuzione, alla quale fu impossibile soddisfare. La Balla spediva ambasciatori a Roma Rinaldo Petrucci e Giovanni Palmieri a scusar la ripulsa presso il Duca di Sessa Oratore Cesareo, ed al Vicerè di Napoli, raccomandando al tempo stesso al Pontefice, che volesse proteggere la Repubblica.

Da qualche tempo il Cardinal Raffaello Petrucci dava segni letali, ma più sollecitamente di quello poteva supporre la malattia divenne invincibile, ed il 17 Dicembre 1522 moriva nella sua Villa di Bibbiano. Egli avea dominato la Repubblica, e sebbene rozzo di costumi, e privo d'istruzione, pure non fu scarso d'ingegno, ed il suo carattere inflessibile contribuì alla sua fortuna. La Balla non prese alcuna determinazione intorno alla successione, riservandosi a provvedervi a migliore opportunità: intanto riceveva una lettera direttali dal Duca di Sessa in data dell'8 Maggio 1523, colla quale

invitava il Capitan di Popolo e la Balla stessa a spedire tre cittadini di ciascun Ordine atti a trattare negozi di grande importanza, per conferire intorno al riordinamento del governo della Repubblica, col fine di mantenere la sua libertà e la sua indipendenza senza dar luogo a popolari commozioni, che le fazioni poteano suscitare.

Era chiaro che l'Imperatore sotto le apparenze di mantener la libertà, intendeva dettar lui stesso la nuova forma del governo, togliendone ai cittadini la facoltà; il Duca di Sessa era a ciò sollecitato dai stessi fuorusciti, quali speravano di potere ripatriare sotto la protezione imperiale; per togliere ogni pretesto la Balla deliberò che tutti i fuorusciti potessero ritornare in patria: con tal misura fu creduto che si potesse paralizzare il colpo che era stato preparato.

Già Francesco I. meditava di riconquistare il perduto Ducato di Milano: aveva respinto gl'Inglesi ed i Fiamminghi in Piccardia, e riuniva una poderosa armata tra Lione, e le Montagne del Delfinato onde scendere in Italia; così la pace di cui essa aveva alcun tempo goduta veniva a turbarsi. I Veneziani si erano staccati dall'alleanza francese unendosi all'Imperatore. Di più il 3 Agosto 1523 fu sottoscritto in Roma un trattato di confederazione fra il Papa, l'Imperatore, il Re d'Inghilterra, l'Arciduca d'Austria, il Duca di Milano, il Cardinale de' Medici a nome dei Fiorentini, i Genovesi, i Senesi e Lucchesi, il di cui scopo era quello di garantirsi contro la invasione francese.

A peggiorare la condizione del Re di Francia sopraggiunse il tradimento del Contestabile di Borbone che passò alla parte imperiale: il Re lo aveva ricolmo di favori, non ostante cospirò, e quando vide scoperti i suoi disegni si finse malato; Francesco I. andò a trovarlo colla massima fiducia, ma fu ingannato da false proteste di attaccamento e di devozione, poichè di lì a poco il Borbone s'involò da Maulins per compiere i suoi sleali progetti. Ciò non ostante il 14 Settembre 1523 l'armata francese passava il Ticino per incominciare una decisiva campagna, quando un accidente impreveduto venne a gettare il disordine nella lega che aveva preso a difendere l'Italia dai Francesi: il 14 di Settembre dell'anno stesso moriva Adriano VI che erasi unito all'Imperatore; si apriva il

burascoso Conclave, ove le parti avrebbero messo in opera tenebrosi intrighi per far prevalere la nomina di un Pontefice che favorisse i rispettivi interessi. Si disponevano tempi procellosi, poichè oltre alla guerra che allora incominciava, le dottrine di Lutero propagatesi in Germania minacciavano di rompere la unità cattolica, e già il defunto Pontefice le avea condannate con un Breve del 25 di Novembre del 1522 diretto alla Dieta dell' Impero adunata a Norimberga. Erano in tal disposizione le cose quando dopo cinquanta giorni di continue lotte la maggioranza dei Cardinali proclamò Pontefice Giulio de' Medici che assunse il titolo di Clemente VII. Le speranze del Cardinal Colonna che era alla testa del partito imperiale furono defraudate, ma accadde un riavvicinamento fra lui e Giulio de' Medici, e questo fu la causa principale della sua elezione. Era naturale che il nuovo Pontefice avrebbe mirato prima di tutto a consolidare la potenza della Chiesa, e ad inalzare la sua famiglia; egli adunque sarebbesi gettato da quella parte che gli offrisse maggior probabilità di pervenire ai suoi fini; così quella stirpe di mercanti s' incamminava a quella potenza, che con una politica seguita per qualche secolo con tanta perseveranza seppe in fine riunire nelle sue mani.

La condizione governamentale di Siena, come abbiamo veduto, era precaria, perciò una soluzione era necessaria, e l' ebbe, siccome il nuovo Pontefice si adoprò in modo, che il 29 di Dicembre 1523 Fabio Petrucci il minore dei figli di Pandolfo, fuggito poco prima da Napoli, ed al quale il Papa stesso aveva dato per moglie Caterina figlia di Galeotto de' Medici suo parente, fu portato al potere, e con esso lui l' Ordine dei Nove tornò a ricoprire le cariche principali della Repubblica. Per sua maggior sicurezza, oltre alla guardia che da lui dipendeva, assoldò Guido Vaina da Imola con 150 cavalli. Borghese Petrucci erasi mostrato indegno di governare per eccesso di debolezza, così il Pontefice fece piuttosto assegnamento sul di lui fratello che era stato confuso nella disgrazia.

Il Duca di Sessa non fu nè poteva esser soddisfatto di questa novità fatta in onta sua, ma la condotta stessa di Fabio contribuì a troncargli la questione, poichè avendo incominciato a governar tirannicamente, sprovvisto com' era dei talenti del padre, non solo disgustò colla sua mala condotta i suoi concittadini, ma ancora

quelli che lo avevan favorito, per cui un giorno si suscitò un tumulto popolare: i cittadini presero le armi, e per salvar la vita Fabio fu costretto a fuggire: se egli avesse potuto sostenersi per due giorni, i soccorsi che a lui venivano da Firenze gli avrebbero assicurata la vittoria. Questo fu l'ultimo infelice tentativo per conservare nella famiglia di Pandolfo Petrucci un autorità che erasi attribuita nel governo della Repubblica. La famiglia rientrò nella privata oscurità, ed è sempre vero che una grandezza fondata sull'oppressione non può porre profonde radici: quella di Pandolfo non passò alla terza generazione, poichè nei di lui figli si estinse.

Non ostante i cambiati tempi pure di tratto in tratto si riacceitava nei Senesi quello spirito di libertà che si credeva sopito: essi crederono di averla dopo quel fatto recuperata: si adunò il Consiglio per trovar modo di poterla consolidare; fra le altre provvisioni fu portato il Magistrato di Balìa a 150 individui, ed essendo stata questa rappresentanza creata il 20 di Settembre 1524 ebbe autorità di risiedere fino al 11 Marzo 1525 prestando giuramento di adoprare tutte le sue forze, e di esporre occorrendo la vita e gli averi di ciascuno in difesa e mantenimento della libertà: ma un destino avverso al meglio si opponeva, poichè un esercito francese governato dal Duca d'Albany si avanzava verso la Toscana per andare alla conquista del Reame di Napoli. Col fine di provvedere ai bisogni che potevano presentarsi, la Balìa creò un Magistrato di dieci individui che fu chiamato *della guerra*, con piena autorità di disporre quanto avrebbe creduto necessario. Questi dimandarono consiglio al Pontefice, e mandarono Orlando Marescotti per intendersi colla Repubblica di Firenze, e Francesco Trecerchi e Filippo Malavolti affinchè formassero due compagnie di cavalli leggeri, e spedirono dieci capitani d'infanteria a mettere in stato di difesa le rocche dello Stato, e provvedere tutti i luoghi forti di vettovaglie, e far sì che riunir si potesse sei in sette mila uomini fra forestieri e statisti d'infanteria, e 200 cavalli; e non erano vani quei timori, poichè i Senesi seppero dal Legato Apostolico avere il Duca d'Albany sensi ostili contro la città sapendola affezionata agli interessi dell'Impero: ma seppero ancora essersi il Pontefice confederato col Re di Francia, per cui spedirono Oratori a Roma pregando Clemente VII a volere interporre la di lui mediazione presso il suo

augusto alleato, affinchè non arrecasse danno alla indipendenza dello Stato. Intanto quell' esercito erasi avanzato fino a Lucca; urgendo adunque di disarmare la collera del Duca d' Albany, e saputo che quella Repubblica si era seco lui composta, mediante il pagamento di 40,000 ducati spedirono per ambasciatori Antonio De' Vecchi, che insieme a Niccolò Spannocchi, che in Lucca rappresentava la Repubblica di Siena, scandagliassero l' animo di lui; infatti rispose alle loro dimande, che il Re suo signore persuaso della fede dei Senesi dimandava soltanto il passo per il territorio, e vettovaglie per l' esercito. Non tardò a giungere in Siena un Monsignor De la Motte, che presentando le lettere credenziali di S. M. Cristianissima dirette al Capitan di Popolo ed alla Balìa, da queste meglio rilevarono essere ben disposto verso la Repubblica, e tanto bastò a calmare quell' apprensione in cui vivevano i cittadini.

Quell' armata, e per i gravi avvenimenti che succedevano in Lombardia, e per condisendere ai desideri del Pontefice procedeva lentamente, ragion per cui dovette trattenersi per più giorni. In questo intervallo quelli dell' Ordine dei Nove (conoscendo troppo tardi l' errore commesso nell' unirsi a cacciare Fabio Petrucci, dopo di che il Popolo e per il numero e per la forza sovrastava nel potere) pensarono di rimediarsi valendosi dell' aiuto del Duca d' Albany. Essi appoggiarono colla loro influenza un Alessandro Richi, che essendo stato di Balìa, emergeva sopra gli altri per capacità. Infatti egli propose uno strattagemma, per mezzo del quale i Nove speravano di recuperare col tempo il perduto potere. Egli propose la fusione di tutti i Monti in un solo, come era stato praticato nell' anno 1487, e mostrando la difficoltà di riunire a Consiglio la Balìa per esser troppo numerosa, la fece ridurre al numero di 70 individui, e chiamandola la Balìa minore, finse di lasciare all' altra Balìa detta maggiore la sua autorità. Quest' impasto giovava alle vedute dei Nove, siccome la Balìa dei 70 che era sola, e spesso chiamata in quelle gravi emergenze a deliberare, si formò principalmente di quell' Ordine. Frattanto il Duca d' Albany chiedeva 40,000 ducati per sovvenire ai bisogni dell' armata, e non potevasi rifiutare quanto imperiosamente dimandava; occorre dunque prendere un mezzo termine; il D' Albany abbisognava d' artiglieria: la Repubblica combinò di somministrargli cinque pezzi che avea in

proprietà, ed al tempo stesso rimise in arbitrio del Pontefice lo stabilire l'ammontare della contribuzione da pagarsi al D' Albany con animo deliberato di uniformarsi alla papale decisione, e pagare la imposizione dopo il ricupero della sua artiglieria. Ma già fatti gravissimi eransi compiti in Lombardia: l'armata francese comandata da Bonnivet erasi spinta fin sotto Milano, che fu maravigliosamente difesa dal prode capitano Prospero Colonna; il Borbone passato ai stipendi imperiali era pure venuto a combattere alla testa di truppe germaniche, mentre Giovanni Medici detto delle Bande Nere era passato ai servigi di Francia. Bonnivet era stato costretto ad una ritirata, ed al passo della Sesia era stato ferito, per cui affidò il comando dell'armata a Bajardo che pure rimase ucciso; i destini non si mostravano propizii a Francesco I. poichè i Francesi dovevano evacuar l'Italia: ma lo spirito di rivalità di questo cavalleresco Monarca contro Carlo V ritemprò l'abbattuto coraggio, e riparando ai passati disastri con nuove risorse, un'altra armata francese scese in Italia: diresse il Duca d' Albany colle truppe, che ai di lui ordini obbedivano, all'impresa di Napoli: si riaccese più ostinata la guerra, e dopo diversi fatti il Re, che comandava in persona l'armata di Lombardia, si ridusse all'assedio di Pavia: i di lui generali lo consigliavano a levarlo, ma prevalse il sentimento di Bonnivet: l'armata restò nelle sue linee, e dopo avere scararmucciato diversi giorni con esito vario, finalmente il 25 febbrajo 1525 venne a battaglia. La disfatta toccata ai Francesi a Pavia è fatto troppo noto per esimerci dal discorrerne; l'infelice Francesco I, che vidde cadere la maggior parte dei suoi commilitoni, fu fatto prigioniero; il Bonnivet dopo aver tentato inutilmente di riordinare gli Svizzeri, non volendo sopravvivere ad un disastro, di cui egli coi suoi consigli era stato la causa principale, si gettò là ove la mischia era più folta, e cadde ferito nel volto da più colpi di spada: il Re stesso era ferito sul viso, il suo cavallo lo era pure, e ciò fa fede che egli avea valorosamente pugnato. Questa battaglia fu decisiva: il Trivulzio evacuò immediatamente Milano: i Francesi selleoitamente abbandonarono tutti i punti da essi occupati senza aspettare il nemico che raccoglieva con un ricco bottino i frutti della vittoria: il Duca d' Albany in conseguenza degli ordini ricevuti colla sua truppa si ritirava.

Questo fatto memorabile atterrì le Potenze italiane, giacchè allora solamente conobbero il pericolo, da cui esse erano minacciate. Vi sono degli avvenimenti che cambiano in un istante le sorti delle Nazioni: la battaglia di Pavia si può riguardare siccome tale, poichè i destini d'Italia omai dipendevano dal vincitore. I più esposti al pericolo erano i Veneziani perchè i più vicini, ma essi avevano un'armata ben disciplinata e ben pagata, e gli altri eransi lasciati cogliere all'improvista, e si trovavano disarmati a fronte di un esercito poco curante della disciplina, affamato, e che aveva contratta l'abitudine di conculcare amici e nemici, sempre disposto ad abusare della forza. Nello stato di debolezza adunque in cui si trovavano allora li Stati italiani non avevano altro compenso oltre quello di comprare col danaro, di cui l'armata imperiale era bisognosa, la conservazione della indipendenza che dipendeva dall'arbitrio del vincitore; e tale fu sempre la politica dei deboli di fronte al forte, sebbene il danaro ed i sacrifici abbiano piuttosto servito a vieppiù adescare la sete di conquista.

In Siena ove i cittadini avevano trascorso qualche tempo in concordia tornarono ad agitarsi, dopo che per gli straordinari avvenimenti che nell'alta Italia si compivano poteano prevedersi novità. L'Ordine dei Nove doveva il favore, di cui avea goduto, alla protezione del Pontefice e del Duca d'Albany. Quest'Ordine fatto potente mediante gli estranei appoggi, aveva (come abbiám detto) portato al potere, a cui erano pervenuti altra volta i Petrucci, un Alessandro Bichi, che emergeva nel maneggio dei pubblici affari: egli nemico alle fazioni aveva in animo di combatterle, di vincerle, di far rispettare le leggi, e distruggere l'idra anarchica: ma all'ingegno superiore, all'ardire, all'ambizione di lui, si opponevano i costumi prepotenti per invecchiati errori. Il Bichi giunto ad ottenere il primato nella patria deferiva dai consigli dell'Oratore fiorentino che allora in Siena risiedeva, e così era addebitato di parteggiare per il Pontefice e per Francia contro l'Impero. Inquietava ancora l'animo dei cittadini la certezza che fabbricar si doveva nel poggio di S. Domenico un castello coll'idea di dominare da quel punto colle artiglierie la città, e ridurre i cittadini a servitù; essi dalle doglianze passarono alla cospirazione; sorse una setta popolare detta dei *Libertini*, di cui erano l'anima

un Mario Bandini giovane di alti sensi, entusiaste per la patria libertà, figlio di una sorella del Cardinal Giovanni Piccolomini Arcivescovo di Siena, un Girolamo Severini uomo d'ingegno, e che appresso Carlo V era salito in gran credito: lo scopo della setta era quello di liberare la patria dalla tirannide dei Noveschi, di cui il Bichi era riguardato il principale istrumento.

Dopo la battaglia di Pavia per sedare i clamori, e per seguire la parte vincitrice, il Bichi si accostò a Cesare, ed inviava Ambasciatori per stabilir trattati. Fu di fatti convenuto che la Repubblica di Siena pagasse all'Imperatore 45,000 ducati d'oro. Giungevano in Siena ad esiger questa somma deputati i Commissari imperiali Edoardo Ribera e Carlo Gazinio; trovati i danari che mancavano, il Bichi stabilì il giorno ed il luogo del pagamento: i deputati imperiali furono invitati a recarsi al palazzo Arcivescovile: i Libertini scelsero quel momento per agire; prese le armi commossero il popolo eccitandolo a vendetta e libertà. Già erano contati alla presenza del Bichi 7000 ducati, quando giunsero a prevenirlo del pericolo che a lui sovrastava per la crescente popolare agitazione Francesco Tancredi e Bartolommeo Spinelli; ma egli confidando nelle guardie che lo circondavano, e pensando di aver provveduto alla sua personal difesa negò di allontanarsi da quel luogo; ma intanto i Libertini aveano invaso il palazzo, vinta la debole resistenza delle guardie si avventarono contro il Bichi; Giov. Battista Fantozza lo feriva il primo con un colpo di spada alla gola, non ostante il Bichi caduto per terra si rialzava grondante di sangue, quando sopraggiungendo Pietro e Gherardo Saracini con più colpi di pugnale nel petto lo ferirono: poco sopravvisse, e prima di morire il Bichi perdonava ai suoi nemici. Egli era uomo dabbene, e divenne despota perchè pensava migliorare le sorti della patria, persuaso che non era possibile contener le fazioni e sedar le pubbliche discordie, se pure il potere non veniva ad esser concentrato nelle mani di un solo. Egli non macchiò la sua fama coi delitti, che hanno reso esecrabile il nome di Pandolfo Petrucci, pure assai diversa fu la fine di ambedue, mentre il Bichi fu trafitto dal pugnale che non aveva giammai usato contro i suoi concittadini, ed il Petrucci se fu temuto, fu almeno rispettato, ed i suoi delitti restarono impuniti.

Questo tragico avvenimento destò l'orrore fra gli onesti cittadini; i forsennati esultarono per l'ottenuto trionfo, e nell'ebbrezza del compiuto misfatto dimandarono ed ottennero l'abolizione del Governo stabilito il 7 Aprile 1525, e così invece della Balìa maggiore e minore, ne fu nominata una nuova composta di 24 individui; fu annullata la fusione dei Monti e ristabiliti quelli dei Nove, del Popolo e Gentiluomini che si divisero il potere, mentre l'Ordine dei Dodici fu aggregato a quello del Popolo, come i Riformatori vennero fusi nell'altro dei Gentiluomini; così i Senesi crederono di aver riconquistata sul dispotismo la loro primiera libertà, mentre essa tornava coi vizi che l'aveano tante volte macchiata.

La nuova Balìa licenziò i provisionati della guardia di Palazzo, che erano invisi siccome altrettanti Pretoriani. Fu assegnata una pensione annua di 400 scudi a Giovanni Martinozzi, e venne remunerato ancora Giov. Battista Piccolomini per essersi ambedue adoprate a rovesciare il passato Governo, esponendo ai più grandi pericoli la loro vita e le sostanze.

Costituita la nuova Balìa, spediva Ambasciatori a Roma, al Duca di Sessa, al Vicerè di Napoli che era coll'esercito imperiale in Lombardia, e mandò le credenziali a Giov. Antonio Carli de' Piccolomini che trovavasi in Spagna per i suoi affari mercantili, affinché rappresentasse la Repubblica presso S. M. Cesarea, ed a tutti gl'incaricati fu dato ordine di assumere un tuono conciliativo nel dare avviso del cambiamento avvenuto. Nemmeno fu trascurato il Pontefice, ad onta che avverso a quella novità fosse reputato, onde si può argomentare che il nuovo Governo, mentre intendeva di riordinare internamente lo stato a libertà, al di fuori procurava di conciliarsi amici, convinto com'era della propria debolezza.

Se da una parte prevaleva la prudenza, dall'altra lo spirito di fazione, accecando le menti, ridestava quell'odio fra i cittadini che la ragione non potea sopire. Contro i voleri del Duca di Sessa i fuorusciti erano sempre l'oggetto delle persecuzioni di coloro che governavano; il Duca stesso aveva fatta sentire la sua volontà di portarsi personalmente a Siena per conciliare gli animi. Egli mal conosceva i Senesi, poichè tutti quelli che lo avevano tentato, non escluso Pio II loro concittadino, avean dovuto rinunziarvi. Infatti i Senesi ebbero in questa circostanza l'audacia di deliberare,

che venendo solo sarebbe stato onorato, se alla testa di armati e di fuorusciti sarebbe stato respinto; scrissero inoltre al Vicerè in Lombardia lagnandosi del Duca di Sessa perchè prendeva in sua protezione i fuorusciti; a tanta cecità gli spingeva l'implacabile odio di parte! Si fecero preparativi guerrieri con animo di difendersi da qualunque aggressione; fu assoldato Giulio Colonna con 80 cavalli leggeri montati alla Borgognona, ed Ottaviano Spirito con 200 fantaccini; furono restituite le armi già requisite ai cittadini, ed ai bottegai; furono portati degli archibusi nel palazzo pubblico, come se convertir si volesse in fortezza il luogo stesso destinato all'esercizio della giustizia e della sapienza di governo, stoltezza tutte che servivano ad agitare gli animi piuttosto che a provvedere alla salute della Repubblica.

L'infelice Francesco I. che il Vicerè aveva destinato mandare a Napoli in luogo di custodia, era stato per ordine di Carlo V condotto a Portofino, e là imbarcato fu diretto verso le coste di Spagna per essere trasferito a Madrid, cosicchè dovette subire l'ultima umiliazione e trovarsi alla presenza del suo rivale fortunato. Le disposizioni erano state antecedentemente prese per farlo passare da Siena, secondo il desiderio del Vicerè, del Pescara, e dello stesso Duca di Borbone, ma gli ordini supremi distrussero le loro vedute, siccome l'Imperatore aveva tenuto nascosto coll'abituale sua simulazione la propria volontà.

La Balha spediva all'Imperatore come ambasciatori Girolamo di Ghino e Girolamo Severini per congratularsi in nome della Repubblica dell'ottenuto trionfo, ed al tempo stesso fu raccomandato al Severini di andare in Lombardia al Marchese di Pescara supremo Duce dell'esercito imperiale a fargli sentire, che per le ingenti spese commesse per le vettovaglie requisite nel territorio da vari eserciti, la Repubblica era impossibilitata a pagare la richiesta contribuzione, dalla quale dimandava essere esonerata. Il Severini, secondo gli ordini ricevuti, andò a Genova aspettando di unirsi a Ghino suo Compagno nell'ambasceria, e quivi ebbe nuove istruzioni portanti che qualora non potessero ottenere la dimandata esenzione, la Repubblica si obbligava a pagare i 15,000 ducati in tre rate entro diciotto mesi, sempre che lo Imperatore prendesse in sua protezione la Repubblica, e confermasse i privilegi, di cui aveva

goduto; ma un pericolo sovrastava a questi Ambasciatori in Genova, mentre poco mancò che non fossero ammazzati da Nardino figlio naturale di Alessandro Bichi, e da Filiziano da Grosseto; Nardino voleva vendicare la morte del suo autore, alla quale il Severini aveva partecipato, ma il caso fè salvi gli Ambasciatori insidiati, e la meditata vendetta rimase priva d'effetto. Di questo fatto ne fu dato ufficiale avviso a tutti gli agenti imperiali, ed allo stesso Pontefice, perchè secondo il giudizio di coloro che governavano la Repubblica, stava a provare il mal genio degli emigrati e la giustizia dell' inflittogli esilio dalla patria: la pena dei due autori dell' attentato fu aumentata colla confisca dei loro beni. Nè qui si arrestarono le persecuzioni, poichè molti altri furono esiliati; alcuni cittadini poi, poco confidenti in quel governo, e vedendo rinascere col solito furore le fazioni, volontariamente espatriarono.

Il Duca di Sessa avuta cognizione del modo impolitico, con cui procedevano coloro che erano al governo della Repubblica fece pervenire le sue lagnanze alla Balìa, in nome di S. M. Cesarea; la risposta fu insultante, poichè veniva a lui contestata la verità della Commissione, per lochè intendeva informarne direttamente l' Imperatore per mezzo dei di lui Ambasciatori. Stoltezza! appena erano passati due mesi, che passando per Siena un tale Errera spedito da Cesare al Pontefice, quivi si trattenne, e presentate le sue lettere credenziali alla Balìa, le intimò in nome del suo signore di desistere da qualunque persecuzione contro i fuorusciti. Carlo V doveva disprezzare un Governo guidato da capi che s' ispiravano unicamente all' ira di parte, e la di lui condotta ripugnava, non che alla sana politica, ma ben anche alla ragione. Essi senza curare i veri pericoli della situazione generale d' Italia si perdevano in frivole vanità di potere, quando era tempo di pensare alla comune salvezza.

Al suo ritorno da Roma l' Errera si diè cura di conciliare gli animi, mentre il governo della Repubblica timoroso sempre di essere attaccato dai fuorusciti, fra i quali figuravano principalmente Domenico ed Aldello Placidi, Giulio Santi, Ippolito Bellarinati, Giulio Pannilini e Belisario Bulgherini, assoldava nuove truppe chiamandole da Genova, poneva in stato di difesa i castelli di Asinalunga, di Pienza e Montalcino, e per guadagnarsi l' animo dell' Errera a

lui donò una somma in danaro: fu regalato ancora Carlo Uria agente imperiale, nè furono trascurati i rispettivi Segretari, affinchè volessero scusare la Repubblica nella mente di Cesare, mentre la Balla agiva in conformità dei suoi dritti e privilegi.

Fu fatta una convenzione a Madrid fra Carlo V e Francesco I, in forza della quale il prigioniero riacquistò la sua libertà, dando per altro due suoi figli in ostaggio finchè non fossero adempiti i capitoli della convenzione. Di questo fatto importante Carlo V ne dava contezza alla Balla con lettera segnata del 26 Gennajo 1526: ma questa pace era soltanto una tregua per aver tempo di prepararsi a nuove guerre, di cui l'Italia sarebbe stata nuovamente il miserando teatro; così in presenza di tali contingenze il Pontefice si confederò coi Veneziani e con Francesco Sforza Duca di Milano, che vi concorse nello scopo di riacquistare il suo Stato, e Francesco I. non tardò ad accedere a questa lega, il di cui scopo era quello di far mettere in libertà i di lui figli contro il pagamento di una taglia, e di far restituire a Francesco Sforza il Ducato di Milano e la contea d'Asti, e la sovranità di Genova allo stesso Re di Francia. Carlo V nuovamente minacciato dalle forze di una lega potente volle tentare di distaccarne Clemente VII, onde a lui spediva Ugo di Moncada; ma per quanto egli si adoprassero per secondare le vedute di Cesare, non gli fu possibile di stornare il Pontefice dall'alleanza della Francia, e tanto bastò perchè Carlo V nella sua tenebrosa e vasta mente registrasse una vendetta da compiersi a suo tempo contro colui che osava di contrariarlo.

Ugo da Moncada passando da Siena rammentò alla Balla essere nel desiderio del suo Signore che la città tornasse in perfetta quiete, e che i cittadini deponessero gli odj scambievoli per vivere nell'unione e nella domestica concordia, per il che conseguire era necessario il richiamo dei fuorusciti in patria; ma la sua buona volontà non fu coronata dal successo, poichè ne riportava dalla Balla risposte vaghe ed inconcludenti. Interessava a Carlo V di mantenere nella sua devozione la Repubblica di Siena, siccome punto interessante nelle future operazioni di guerra, essendo prossimo a Roma: lo conosceva il Pontefice, e tentò di supplantare colla propria la influenza imperiale, e rovesciando dal potere la parte popolare che teneva il governo della Repubblica intese, appoggiando

i fuorusciti, a far trionfare quel partito che eraglisi mostrato favorevole. Per mezzo dei suoi agenti adunque avanzò ai fuorusciti stessi promesse di soccorso, e questi avendo delle segrete intelligenze con Lucio Arringhieri Cavaliere Gerosolimitano, che abitava la Commenda di quell'ordine in S. Pietro alla Magione presso la porta Camollia e prossima alle mura della città, concepì l'idea di favorire l'ingresso dei fuorusciti in quel punto stesso, praticando una via sotterranea che da un fosso delle mura medesime mettesse ad un pozzo della Commenda. L'operazione fu condotta al suo termine col massimo segreto; ma non manca giammai chi preso da timore e da speranza di ricompense tradisca i cospiratori; infatti un legnajolo che doveva procurare le scale per salire dal pozzo, denunziò i suoi sospetti al Magistrato, che facendo arrestare Lucio, ebbe da lui stesso la rivelazione della congiura, per cui fu immediatamente decapitato. Mancato il colpo, non per questo i fuorusciti si disanimarono; si diressero allora ad un tal Giov. Battista Palmieri che comandava una compagnia di fanti al soldo della Repubblica, e da questo ebbero promessa del concorso di questa forza tosto che si fossero avvicinati alla città, ove intendeva introdurli per mezzo di una fogna situata in un punto delle mura; a costui si unì un tal Giov. Battista Della Vecchia detto Giov. Battista Fantozzi, uomo plebeo che aveva nei suoi eguali numerosa clientela, ma ambedue non erano sinceri, al contrario pensavano di tradire i fuorusciti; questi sogliono in ogni tempo appigliarsi ai partiti più disperati, siccome predomina nell'animo loro vivo il desiderio di ripatriare. Il Pontefice non poteva supporre un tradimento; infatti erano stati spediti da Roma due fantaccini verso Siena, che erano Francesco da Capua e Nardo Romano, coll'ordine di combinare la congiura: ma rivelata in tempo alla Balla dagli autori stessi, furono i due messi arrestati ed uccisi, ed il Palmieri ed il Della Vecchia rimunerati della loro delazione. Questo fatto piccò maggiormente il Pontefice e rinforzati i fuorusciti con 600 cavalli e 7000 fanti sotto il comando del Conte dell'Anguillara, del Conte di Pitigliano, di Gentile Baglioni, e Giovanni della Sassetta, entrarono nel dominio di Siena, e divisero l'esercito dirigendone una parte per la via Romana, l'altra per quella delle Chiane con diversi pezzi d'artiglieria venuti da Perugia. Quella parte che aveva presa la

via Romana deviando dalla strada principale a destra diede un fiero assalto a Montalcino, che con pochi ajuti ricevuti da Siena fu vigorosamente difeso da Mariano Finetti che era Commissario per la Repubblica. Riescito vano quel tentativo l' esercito si avanzò verso Siena, e giunto alla Porta Camollia fece la sua unione con altre truppe spedite dai Fiorentini e guidate da Roberto Pucci, munite pure di diversi pezzi d' artiglieria, ed occuparono tutta la linea dei Marciani.

I deputati alla guerra non avevano trascurato alcun mezzo per mettere la città in stato di difesa; avevano fra le altre fatto demolire il Convento di S. Maria Maddalena di fondazione di Pandolfo Petrucci, edificato nel suburbio presso la Porta Tufi, e questo perchè i nemici non potessero fortificarvisi; fatta la rassegna degli uomini validi a portar le armi si verificò la forza di 450 cavalli armati alla Borgoguona guidati da Giulio Colonna, di sei compagnie di fanti sotto gli ordini dei capitani Gio. Maria Pini, Gherardo Saracini, Virginio Massaini, Sozzino Bonzi, Gio. Battista Palmieri, Enea Sacchini, ed altre truppe mercenarie; oltre di che il popolo era in armi, e deciso a difendersi: quando il rombo del cannone s' intese, crebbe in esso l' ardore: fu difficile a contenerlo, mentre voleva uscir dalle mura a battaglia. Avevano i nemici piantate le loro artiglierie fuori della Porta Camollia sul poggio presso al Prato, e siccome allora il Borgo era pieno di fabbricati, così potevano in questi comodamente alloggiarvisi. Dalla parte di Pescaja avevano collocate alquante compagnie di Corsi, per garantire da quella parte il campo da qualunque sorpresa.

I Senesi non trascurarono di ricorrere alla religione nel grave pericolo da cui erano minacciati, e rinnovarono in quella circostanza l' offerta della città a Maria Vergine loro patrona. Essi trovavansi isolati a fronte di oste così poderosa, mentre non poteano sperare alcun soccorso dalla parte imperiale che era allora scaduta in Lombardia, ma non mancava il coraggio, di cui i Senesi hanno sempre dato prova nei pericoli estremi.

Intanto tutti i giorni si rinnovavano attacchi, e conoscendo i Senesi che essendo le artiglierie piantate in alto non potevano offenderli nel piano si avventuravano alcuna volta a salire sul poggio, mentre le loro artiglierie situate in un terrazzo che era fra la Porta

lesa, per cui fu necessario un colpo ardito per superarla; infatti spintisi avanti si aprirono il passo in mezzo ai nemici, ma non era vinta ogni difficoltà, poichè i Corsi rinuniti ad altri dei loro, e spiegatisi in una posizione più vantaggiosa facevan fronte: quivi si rinnovò più fiera la pugna, nella quale i Corsi soccorsi da quelli del poggio, minacciavano di respingere i Senesi: allora la campana del Convento di S. Domenico diede il segno convenuto dell' allarme, a cui rispose la campana maggiore del palazzo. I Corsi non s' ingannarono prendendo quel suono per il segnale di altro attacco diretto in altro punto, e si affrettarono a ritirarsi: ma attraversando il Prato furono assaliti da quelli che erano usciti da Camollia, e con tal vigore che già i Senesi erano penetrati fin dentro i ripari del campo nemico. I capitani nemici non avevano in principio dato importanza a quell' allarme, credendolo uno dei soliti attacchi giornalieri, e crederono esser Giulio Romano venuto alle prese con Enea Sacchini, mentre si era spinto a fare una ricognizione verso Malizia: ma veduti coi loro occhi i nemici nelli steccati del campo, fecero dare all' arme, e messo prestamente in ordinanza l' esercito fiera si attaccò la battaglia. Il popolo senese, abbattuto ogni impedimento all' uscire, si gettò nella mischia ciecamente: l' impeto della moltitudine è irresistibile: allora i cavalli guidati da Giulio Colonna caricarono il nemico, che assalito di fronte ed ai fianchi, scompigliato nelle sue ordinanze, per liberarsi da più orrenda strage, voltò le spalle e si diede alla fuga. I Senesi lo inseguirono fino al Palazzo dei Diavoli. (1) Quivi il nemico tentò di far fronte, onde si appic-

(1) Crediamo che questo sia il punto ove spiegare l' etimologia della denominazione del Palazzo dei Diavoli non lontano dalla città, già appartenuto alla Famiglia Turchi, per cui vi è scritto « Turcorum Palatium ». Era questo divenuto proprietà della Repubblica, che vi teneva una guarnigione; accadde adunque che quando i Fiorentini in una delle loro scorrerie tentarono di sorprendere di notte Porta Camollia, i soldati senesi di quel posto, che eransi nascosti nei sotterranei, uscirono portando delle faci accese, colle quali spaventarono tanto i nemici, che credendo di essere attaccati dai demoni, si diedero a precipitosa fuga, e d' allora in poi fu chiamato quel luogo Palazzo dei Diavoli. Di questo fatto ne scrisse Francesco Vettori a Niccolò Macchiavelli.

S. Angelo: ma tribolazioni maggiori gli restava ad affrontare, come vedremo dal seguito delle nostre narrazioni.

Dopo la memorabile vittoria ottenuta dei Senesi sulle truppe pontificie, fu facile impresa il ricupero di Talamone e di Port' Ercole, che il Doria avea quasi abbandonato, richiesto altrove per fatti più gravi; con un colpo di mano ottennero ancora Orbetello, e così la Maremma fu libera dai nemici. La Balha per non aggravare di più i cittadini, ricorse al compenso di far coniare una gran quantità di moneta di rame puro, e con questo represso fu in caso di sopportare tante spese.

Mentre il Borbone seguiva la sua campagna in Lombardia, sebbene angustiato dalla deficienza di numerario, per cui la di lui armata si ammutinò più volte per la mancanza del soldo, il Pontefice erasi deciso ad un'impresa contro Napoli: le sue armate però furono come sotto Siena sfortunate, e l'indisciplina finì di rovinare quel tentativo; d'altronde Francesco I. avea mancato verso il Pontefice a tutte le promesse, ed i Veneziani col loro solito egoismo soltanto di se stessi prendevan cura, per lo che Clemente si trovò costretto a concludere colla parte imperiale una tregua di otto mesi, ma egli era ben lungi dal temere il colpo che contro di lui preparava il Duca di Borbone: infatti il Pontefice licenziò le sue truppe quando più abbisognava del loro concorso per la propria difesa. I soldati imperiali in Lombardia mormoravano per la mancanza delle paghe arretrate; era imminente una sedizione che il Borbone stesso sarebbe stato incapace colla sua autorità a sedare, come altra volta erasi felicemente accaduto: allora ricorse all'espedito di prometterli il sacco di una grande capitale, col di cui bottino sarebbensi arricchiti in ricompensa dei loro averi e dei sofferti disagi. Oltre a questa necessità Giorgio Frundsberg che avea grande autorità fra quelle truppe indisciplinate, odiava la Chiesa Romana, avvelenato com'era dalle controversie religiose della Germania; per queste cause egli si decise a marciare col suo esercito contro Roma. Quanto Carlo V fosse addentrato in questi progetti è rimasto un arcano per la storia; quello che si può con certezza asserire si è che il Vicerè, col quale avea Clemente VII trattato, era di buona fede.

Lasciato il Ducato di Milano il Borbone attraversò li Stati di Parma e di Modena, e si ridusse presso Bologna: il Frundsberg

truppe circondarono il palazzo per discacciarne gl' insorti. Il pericolo in qualunque ipotesi era grave, poichè bisognava cadere sulla sfrenata licenza soldatesca se le truppe superavano il popolo, o sull' anarchia di piazza se il popolo era vincitore: in mezzo a tali estremi si presentava l' idea del Duca di Borbone che avrebbe profittato della confusione e dell' indebolimento delle parti avverse per opprimerle ambedue, e per dare il guasto alla città, per lo che il Guicciardini s' interpose mediatore, e calmando le ire scambievoli ottenne che gl' insorti rendessero il palazzo ai Medici, in contraccambio di che essi promulgarono una completa amnistia, che non fu per altro completamente osservata.

Sebbene la rivoluzione di Firenze fosse consumata in un sol giorno, pure fece perdere agli alleati un tempo prezioso, mentre non poterono altrimenti prender posizione all' Incisa, del che il Borbone seppe approfittare. Infatti egli con una rapida marcia era passato per Val di Bagno in Toscana, ed erasi spinto verso Arezzo, ove fu salutato dagli Ambasciatori a lui spediti da Siena, che furono Giovan Maria Pini, Antonio Vescovi e Carlo Massaini per raccomandargli la città ed offrirgli vettovaglie: e sentito l' esito della rivoluzione di Firenze si decise il Borbone a marciare coll' esercito rapidamente contro Roma, e passando coll' armata da Castelnuovo della Berardenga, fu ristorato dai Senesi con pane e con vettovaglie di ogni genere. I malati che non potevano seguire l' armata furono condotti a Siena per essere curati; avrebbe voluto ancora che il Colonna si unisse a lui coi suoi cavalleggeri, ma gli fu risposto che stante la vicinanza dell' esercito della lega quelle truppe erano necessarie alla custodia della città, per lo che la dimanda non ebbe seguito, e pressato dai suoi progetti passò oltre, senza dare altri disturbi ai Senesi.

Il Papa quando conobbe la immensità del pericolo commise a Renzo di Ceri della Casa Orsini la difesa di Roma, ma privo di truppe regolari, armò in fretta i servitori dei Prelati, ed i bottegai, e quanta gente a lui si offriva, massa irregolare che non doveva ispirare nessuna fiducia; ma non fu così, poichè scrisse al Conte di Rangone che accorreva alla difesa di Roma con 5000 fanti, che andasse a preferenza a raggiungere l' armata della lega, ordine al quale egli credette di non uniformarsi.

ritato avea quella fine che è grande soltanto , quando è nobilitata dalle azioni. Ma se la morte del Borbone liberava Roma da un nemico, non la salvava, poichè quando i suoi soldati la conobbero raddoppiarono di furore. Gli Spagnoli si approfittarono di alcune case attigue alle mura per entrare in città, al tempo stesso i Tedeschi superarono le trincere, e s'impadronirono di un baluardo; gli assalitori avevano avuto un migliajo di uccisi, ma questa perdita la vendicarono sulla gioventù Romana, che nel combattere senz'esperienza si trovò chiusa fra gli Spagnoli ed i Tedeschi; Clemente VII che pregava nella cappella del Vaticano, quando sentì le grida dei soldati fuggenti ed incalzati, unicamente scortato dallo storico Paolo Giovio, prese il corridore, che attraversando la città Leonina conduce al Castel S. Angelo. Egli aveva veduto fuggire i suoi soldati, ed era compreso da tal timore che giunto in fortezza non pensò a fuggire, mentre avrebbe potuto salvarsi. Appena entrate in Roma quelle orde feroci (erano oltre i 40,000 uomini , giacchè l'armata strada facendo, si era ingrossata di soldati licenziati, di disertori, di banditi e vagabondi) si diedero subito al saccheggio. Il Borgo, il quartier del Vaticano furono i primi ad esser devastati, quindi il resto. Forse giammai, dice lo stesso Sismondi, nella storia dell'universo si troverà che una gran capitale sia stata abbandonata a più atroce abuso della vittoria. Infatti tutti gli eccessi che dalla malignità umana si possono immaginare vi furono commessi. La crudeltà dei Tedeschi, l'avarizia degli Spagnoli, la libidine degli Italiani non ebbero alcun freno; i capi stessi davano ai soldati l'esempio dell'immanità; i Cardinali spagnoli e tedeschi non furono risparmiati, e dopo aver pagate ragguardevoli taglie per comprar la loro salute alcuni furono battuti e scherniti, e forzati a ricomprare coll'oro la stessa libertà, e citasi fra questi il Cardinal di Siena: le chiese, i monumenti preziosi dell'arte furono manomessi da quei barbari più feroci dei Vandali. I Luterani tedeschi aggiungevano alla cupidigia il fanatismo religioso, e si sforzavano di schernire gli arredi sacri, e tutte le vestimenta che appellano alle pompe della Chiesa Cattolica; ma infinitamente più avidi erano gli Spagnoli a segno che la loro empietà, la loro ferocia incominciò a colpire i soldati delle altre nazioni, che saziati omai gl'ingordi appetiti incominciavano ad addolcirsi, e vi furono fra di loro frequenti risse,

CAPITOLO DICIOTTESIMO



SOMMARIO

Ippolito ed Alessandro Medici discacciati da Firenze — I Fiorentini ristabiliscono la Costituzione del 1512. — Niccolò Capponi Gonfalaniere — Nuove alterazioni in Siena — Rivoluzioni e delitti — Trentadue Cittadini dell' Ordine dei Nove uccisi — I Riformatori al potere col Monte del Popolo e dei Gentiluomini — Il Principe d' Oranges in Siena — Clemente VII si libera dalla prigionia — L' armata imperiale lascia Roma e si dirige a Napoli — Piero Colonna contro i Senesi occupa Chiusi — Il Lautrech coll' armata francese a Napoli — Andrea Doria lascia le acque di Napoli — L' ammiraglio Ugo da Moncada è battuto da Filippino Doria — La flotta imperiale è distrutta — Peste nell' esercito di Lautrech — Andrea Doria passa alla parte imperiale — Il Lautrech muore di peste — I Francesi levano l' assedio da Napoli — Capitolazione di Capua — I Senesi sorprendono i fuorusciti a Montebenichi — Andrea Doria libera Genova dalla dominazione francese — Errore dei Fiorentini — Convenzione fra Carlo V. e Clemente VII. — Trattati di Barcellona e di Cambrai — L' Italia è tradita — Carlo V visita l' Italia — Incoronazione di Carlo V. in Bologna — Colà è decisa la sorte delle Repubbliche Toscane — Il Principe d' Oranges assume il comando delle truppe destinate contro Firenze — Fatti d' arme — Assedio — Caduta della Repubblica — Lopez de Soria a Siena — Il General Ferrante occupa Lucignano, quindi Pienza — Sue intimazioni alla Balìa — 400 fanti spagnoli in Siena — Vi tornano pure i Noveschi — Rivoluzione — Il Ferrante colle truppe a Cuna — Soppressione della Balìa — Vien creato un Magistrato di otto individui — Il Marchese del Guasto mandato in luogo del Ferrante — Incendio nella Chiesa di S. Domenico — Considerazioni — partenza delle truppe imperiali — Duca d' Amalfi in Siena — Nuova lega fra il Pontefice, l' Imperatore e diversi Stati italiani — Abboccamento a Marsilia fra Clemente VII ed il Re di Francia — Avventura accaduta al Papa al Castelluccio — Carestia in Siena e saccheggi — Il Duca Alessandro in Firenze — È ucciso a tradimento — Il Cardinal Cibo tiene

questa rivoluzione fu compiuta per le vie legali, e senza quei tumulti di piazza che costano sangue cittadino, oltre ad incarnare nel popolo lo spirito anarchico.

Allontanati i pericoli della guerra esterna si ridestarono in Siena le civili discordie, e questa volta tanto più orribilmente, in quanto che non una giusta causa, ma per fino un pretesto mancava al mal fare. Ricorrendo l'anniversario della memorabil vittoria riportata dai Senesi contro l'esercito collegato del Papa e dei Fiorentini a Marciano fuori della Porta Camollia, ribolliva in quel giorno l'odio contro i Noveschi, reputati nemici della libertà, poichè essi con Clemente VII erano stati i promotori di quella guerra. Alcuni spiriti torbidi e traviati, vollero celebrarla commettendo delitti, solo perchè di viver comodamente di quel degli altri avevano desio: l'inesperienza, la inconsideratezza della gioventù non è ragione valida ad attenuare l'orrore degli assassinii che si commisero in quella occasione: erano giovani coloro che prestarono la mano fraticida per uccidere i loro concittadini; ma la mente era nei vecchi, che ambiziosi e protervi, non poteano tollerare che gli onesti avessero reputazione e potere: il tumulto incominciò dalla festa il 25 Luglio 1527. I Congiurati appartenevano all'Ordine dei Riformatori, a cui si unirono non pochi plebei: le vittime designate alla loro vendetta erano dell'Ordine dei Nove; furibondi adunque si recarono alla casa di Pietro Borghesi che era di magistrato, e trovatolo in cantina, ove erasi nascosto per sottrarsi a quel furore, quivi lo uccisero; poi ammazzarono Girolamo Borghesi, e le loro case furono saccheggiate, come ancora l'altra di Simone Borghesi. Portatisi al palazzo pubblico vi uccisero Pietro di Lodovico Tondi che era Gonfaloniere di Balla, Pietro di Filippo Tondi fu gettato nella cisterna della propria abitazione. A Mariano Landi Del Poggio, che era vecchio e cieco, rubarono la cassa che conteneva 4500 ducati; diverse altre uccisioni si compirono, e le ruberie ed il saccheggio non si limitarono all'interno della città, mentre furono visitati ancora i possessi rurali, ove furono presi perfino i bestiami: altri cittadini furono arrestati come se fatti fossero prigionieri in guerra combattuta, e doverono la propria libertà comprare pagando vistose multe che venivano loro imposte. Centocinquanta case di quelli dell'Ordine dei Nove, ove sapevano di far buon bottino, furono saccheggiate: per

turale della riunione di tante truppe, e dei trambusti che alterano l'organismo nell'individuo nell'esercizio delle fisiche funzioni, il Principe d'Oranges per fuggirla si ricovrò in Siena: tale fu la causa apparente, ma l'oggetto vero si fu quello di assicurare la fede della città al partito imperiale, mentre era da temersi che dopo la riprovevole rivoluzione accaduta potesse cambiarsi la politica del nuovo Governo, tanto più che un nuovo esercito dalla Francia era venuto in Lombardia a combattere sotto il comando di Lautrech; questo condottiere era stato abbastanza fortunato, poichè aveva occupato Alessandria e Pavia, e ridotta Genova sotto il dominio della Francia: tali successi avevano allarmato tutte le città che parteggiavano per l'Impero. A Siena poi crebbe il timore quando si conobbe esser divisamento dei Francesi occupar Milano, e quindi portarsi verso Roma a ristorar la causa del Pontefice, e liberarlo dalla prigionia, in cui era dagl'imperiali tenuto, e dopo passare alla conquista del reamo di Napoli.

Pressato adunque il Principe d'Oranges fece breve dimora in Siena, nè gli fu possibile ridurre a miglior forma il Governo sorto da una vergognosa rivoluzione, e ritornossene a Roma, ove l'armata imperiale tumultuava di nuovo per la mancanza delle paghe, e minacciava di non voler muoversi di colà se non venivano pagati gli arretrati. Questa fu la causa, per cui si affrettarono le trattative di un accomodamento col Pontefice che fu concluso il 31 d'Ottobre, ed ebbero da lui gli Imperiali 350,000 ducati, di cui il Pontefice si obbligò di pagarne subito una parte, il resto entro tre mesi: ciò non ostante Clemente VII, fidando poco sulla fede dei nemici che avean promesso di liberarlo dalla prigionia entro tre giorni, trovò il mezzo di eludere le guardie, e mediante un travestimento riescì ad evadere dal Castel S. Angelo per recarsi, come avvenne, ad Orvieto. Tosto che fu in libertà scrisse a Lautrech per ringraziarlo dell'opera che aveva fatto per la sua liberazione; lo sollecitava per l'impresa di Napoli col desiderio che traversasse per la Toscana, mentre egli intendeva valersi di quell'esercito per rimettere in Firenze la sua famiglia, ed in Siena Fabio Petrucci col Monte dei Nove: ciò non ostante il Lautrech preferì di prendere la via delle Romagne considerandola più comoda per il trasporto delle artiglierie, e per la provvista delle vettovaglie.

colle quali egli procuravasi i viveri, di cui difettava la città. Frattanto in conseguenza delle privazioni del campo eravisi manifestata orribil peste; il calore estivo, che era eccessivo, avea prodotto fra i suoi soldati febbri micidiali, il di cui primo sintomo era l' enfiagione delle gambe, che poi si estendeva a tutto il corpo, e l' infermo moriva tormentato da crudelissima sete; così la misera Italia era devastata dalla guerra e dalla peste.

Il Duca di Brunswich sceso in Lombardia con rinforzi per l' armata imperiale esercitava crudeltà da Vandali: devastava, distruggeva i paesi, uccideva gl' inermi cittadini, quando un fatto impreveduto venne a cangiare la condizione dei belligeranti, e produsse la rovina dell' esercito francese. Andrea Doria, reputato giustamente per il più grand' uomo di mare del suo secolo, come abbiám detto, lagnavasi da gran tempo del disprezzo in cui era tenuto dai Francesi: d' altronde egli era tenerissimo d' amore verso la patria sua; vedendola adunque oppressa dalla tirannia francese, chiese giustizia a Francesco I. per i suoi concittadini, ed essendoli stata negata, egli colla flotta, che era sua proprietà, lasciando il servizio francese, quando spirava il tempo della capitolazione, passò a quello dell' Imperatore, dal quale ottenne vantaggiose condizioni. La partenza di Filippino Doria dal golfo di Napoli decise della sorte dell' assedio, mentre la flotta veneziana era così male equipaggiata e priva di soldati che non poteva bloccare il porto e le coste: ed il Lautrech, che in mezzo a grandi difficoltà avea sostenuto il morale dell' armata, fu lui stesso sorpreso dalla febbre pestilenziale, che faceva spaventevoli progressi: il suo campo quasi assediato dai nemici mancava di tutto, per fin dell' acqua, mentre in Napoli tutto abbondava; finalmente il Lautrech moriva nella notte del 45 al 46, mantenendo fino all' ultimo istante la inflessibilità del suo carattere. Dopo di lui il comando rimase al Marchese di Saluzzo, sebbene non godesse una militare reputazione; questi si convinse della necessità di una ritirata, ma il numero immenso dei malati, le distanze da percorrersi la rendevano difficile; infatti i Francesi raggiunti presso Aversa dalla cavalleria imperiale soffrirono nuove perdite, nuovi disastri: in Capua poi furono costretti a capitolare abbassando le armi e rimanendo prigionieri; così di quell' esercito, il più fiorente che la Francia avesse mandato in Italia,

pochi rividero la terra natia, perchè molti mietuti dalla peste e dal ferro nemico miseramente perirono, il resto fu condotto in cattività; il materiale dell'armata, artiglierie, equipaggi, munizioni, tutto fu perduto. Il Marchese di Saluzzo che era rimasto ferito, morì in prigione; diversi altri comandanti, chiari per le loro gesta, morirono in questa disastrosa campagna che poneva termine alle famose Bande Nere, che formate la prima volta da Giovanni de' Medici, quasi tutte di Toscani, erano reputate la migliore infanteria di quell'epoca. Il Principe d'Oranges assicurato colla distruzione dell'armata francese, esercitò le più crudeli vendette contro i Signori di Napoli che eransi dichiarati per il partito Angioino, confiscò loro i beni per pagare il soldo arretrato a quelle truppe omai avvezze all'assassinio, alla barbarie.

Mentre questi gravi fatti erano accaduti i fuorusciti avevano continuamente tenuto in allarme quelli che governavano la Repubblica; ma saputosi che buona parte di quegli emigrati erasi rifugiata a Montebenichi, territorio fiorentino, si decisero i Senesi a commettere una infrazione, e con un colpo di mano impadronirsi di quanti fossero caduti al laccio; infatti spedirono a quella volta gente armata, che nella notte scalando le mura entrarono in Montebenichi: vi rimasero uccisi due figli di Belisario Bulgarini, vi fu preso Ippolito Bellarmati, che condotto a Siena gli fu tagliata la testa, e vi ammazzarono ancora Giuliano Petrucci. Furono quindi mandati Ambasciatori a Firenze a scusare il fatto necessitato dalla presenza di quei fuorusciti che infestavano continuamente i confini.

Tanti successi ottenuti da Carlo V. non avevano soddisfatto la di lui ambizione; egli mirava alla dominazione di tutta Italia, e quell'avanzo d'indipendenza che a lei restava era da una rovina totale minacciata. Firenze che avea di recente riconquistata la sua libertà era afflitta da orribil peste, e dalle fazioni, per cui la emigrazione avea cresciuta nel popolo la miseria, ed avea indebolito quello spirito che è fomite a grandezza: Clemente VII nulla trascurava per rialzare la potenza della sua famiglia, ed i Fiorentini per un attaccamento che conservarono sempre verso i Francesi, aveano trascurato di collegarsi coll'Imperatore quando riteneva prigioniero il Pontefice, sicchè non potevano mai sperarselo favorevole,

essi ebbero il torto di aver troppa fiducia nelle promesse di Francesco I. che Macchiavelli, Capponi ed Alemanni avevano troppo ben conosciuto. A questo Re stava sommamente a cuore di ottenere la libertà dei suoi figli, che dopo la rottura della convenzione di Madrid erano rimasti in ostaggio; oppresso dai disastri ora tentava di giungere al suo scopo trattando col suo fortunato rivale la pace a Cambrai. Al tempo stesso Clemente VII trattava un'alleanza col l'Imperatore, che premuroso di cancellare lo scandalo della di lui prigionia, offrivagli condizioni tanto vantaggiose, che appena poteva sperarle qualora il Papa fosse stato vincitore; infatti il trattato fu sottoscritto a Barcellona li 20 Giugno 1529. Clemente VII prometteva a Carlo V la corona imperiale che questi disponevasi di venire a prendere in Italia. Gli accordava l'investitura del Regno di Napoli, la facoltà di levar contribuzioni sul Clero dei suoi Stati pel solo tributo di una cavalla bianca. Dall'altra parte Carlo V confondendo colla Santa Sede gl'interessi della famiglia Medici e quelli delle Potenze italiane prometteva a Clemente di fargli restituire Ravenna e Cervia dai Veneziani, Modena e Reggio e Rubbiera dal Duca di Ferrara, e di rimettere al potere in Firenze la famiglia de' Medici, allora rappresentata dal bastardo Alessandro, mentre il Papa aveva concesso ad Ippolito il Cappello Cardinalizio, e ad uire in matrimonio col primo la sua figlia naturale Margherita; in fine prometteva di rimettere alla decisione di un giudice la sorte di Francesco Sforza, e del Ducato di Milano.

La notizia del trattato di Barcellona affrettò la conclusione di quello di Cambrai, negoziato da Luigia di Savoia per il Re di Francia, e da Margherita d'Austria per l'Imperatore, e con questo Francesco I. sacrificò gl'interessi di tutti i di lui alleati d'Italia, dei Veneziani, dei Duchi di Milano, di Ferrara, degli Orsini, dei Fregosi, e di tutti i partigiani della Casa Agiojna di Napoli, e dei Fiorentini, ai quali aveva date le più lusinghiere speranze in ogni tempo, ma specialmente durante quelle trattative, e così ebbero una soluzione fatale all'Italia tutti gl'intrighi che per otto anni l'avevano agitata. Francesco I. vergognandosi egli stesso della sua sleale condotta non volle neppur ricevere gli ambasciatori dei traditi alleati, che almeno volevano dalla Real bocca ricevere un conforto nella critica situazione, in cui gli aveva slealmente gettati. Egli fe-

ce loro intendere essere quella pace unicamente un artificio per recuperare i suoi figli.

Carlo V non tardò a venire in Italia, imbarcatosi a Barcellona nelle navi genovesi, dopo avere onorato colle distinzioni le più gentili Andrea Doria: sbarcò a Genova, ove ricevè i capitoli della pace conclusa a Cambrai, e che egli ratificò circondato da una poderosa armata, e dal prestigio del trionfo: egli comparve grande ai popoli italiani, ma non per questo gli alleati della Francia delusi si mostrarono avviliti, e sebbene i Fiorentini spedissero a Carlo in Genova i loro Ambasciatori, pure costantemente ricusarono di trattare con Clemente VII.

Pressato dai torbidi della Germana, e dai preparativi guerrieri di Solimano che aveva invasa l' Ungheria, l' Imperatore voleva ad ogni costo pacificare l' Italia, per cui fu convenuto che in Bologna egli si troverebbe con Clemente VII per stabilire a viva voce quanto era determinato nei loro pensieri; il Pontefice vi si recò sul finire d' Ottobre per ricevere degnamente l' illustre ospite, e Carlo V fece il suo ingresso in Bologna il 5 di Novembre 1529. Quivi furono appianate fra l' Imperatore ed il Pontefice tutte le vertenze che esistevano con gli altri Stati e Principi italiani. Carlo V si mostrava affabile, ed affettò generosità e giustizia fino a restituire a Francesco Sforza il Ducato di Milano. Dopo di che il Pontefice incoronava Carlo V. Imperatore. La Repubblica di Siena vi mandò i suoi Oratori che erano Giovanni Palmieri per il Popolo, Orlando Mariscotti per i Gentiluomini, e Bernardino Buoninsegni per i Riformatori: (4) i fuorusciti dell' Ordine dei Nove ancora vi concorsero in numero, e l' Imperatore diede speranze agli uni ed agli altri, ed intanto stabiliva col Papa il loro destino; non trascurò peraltro di mostrarsi scontento degli odj che esistevano fra i cittadini, e disse esser necessario un rimedio a tanti mali. I Senesi in quel tempo avevano

(4) Nella circostanza della incoronazione di Carlo V. seguita in Bologna insorse una questione di precedenza fra gli Ambasciatori senesi e quelli della Repubblica di Genova, per cui vennero alle mani, e dice il Gigli, da cui togliamo questa notizia, che i Senesi con loro vergogna furono discacciati dalla Chiesa di S. Petronio. Il Malavolti peraltro tace questo fatto, ma vien confermato da una Cronaca pubblicata dal Giordani. — Bologna, Tip. della Volpe 1842.

affidato il comando supremo delle loro truppe ad Alfonso Duca d' Amalfi, intantochè ai confini della Toscana andava concentrandosi un armata composta di quelle milizie che aveano desolato Roma, Napoli e gran parte d' Italia, ed allora minacciavano Firenze, la di cui caduta era il patto della riconciliazione accaduta in Bologna fra Clemente VII, e Carlo V, ma quest' ultimo non volle esser testimone del sacrificio di un gran popolo, e partendo si diresse alla volta della Germania.

Mentre i Fiorentini si preparavano con ardore alle difese, il Gonfaloniere Capponi procurava segretamente di trattare un accommodamento col Papa, siccome non s' ingannava sulla futura sorte di Firenze: ma scoperto il suo carteggio venne in diffidenza dei Priori, fu dimesso dalla sua carica ed ebbe a successore Francesco Carducci: però l' illustre cittadino non vide consumato il sacrificio della patria, mentre prima che si compisse morì di dolore.

Intanto il Pontefice incaricava delle sue vendette quello stesso Principe d' Oranges che l' aveva tenuto prigioniero in Castel S. Angelo, il quale partendosi da Fuligno saccheggiò Spoleto, prese Perugia per capitolazione, quindi Cortona, ed obbligò i Fiorentini ad evacuare Arezzo e tutta la Valdichiana, quindi venne a porre il suo campo nel pian di Ripoli.

In Firenze all' ardore non corrispondevano i mezzi; molti erano gli aderenti della famiglia Medicea. Francesco Guicciardini disertando dalla patria si univa ai di lei nemici, ma Francesco Ferrucci si formava una reputazione militare, poichè uscito da Firenze riprendeva d' assalto Sanminiato. Il Principe d' Oranges frattanto tentò una sorpresa usando numerose scale poste lungo le mura dalla porta S. Niccolò fino a quella di S. Friano, ma il tentativo andò fallito; questi fatti valsero a rianimare il coraggio della popolazione, che non erasi mai addestrata all' uso delle armi, tutta occupata unicamente dell' industria e del commercio; ma questi vantaggi erano insignificanti di fronte al grave pericolo. Le truppe che formavano l' assedio andavano giornalmente ingrossandosi, siccome le alleanze contratte da Carlo V con tutte le Potenze italiane rendevano disponibile l' esercito: al contrario i Fiorentini non potevano sperare di esser soccorsi, perchè abbandonati affatto da tutti i loro alleati, inclusive dai Veneziani, erano rimasti soli,

isolati a fronte di sì potente nemico. Infatti doverono frettolosamente evacuare Prato e Pistoja, le fortezze di Pietrasanta e Motrone, e aprire le porte ai nemici. Ci allontaneremmo di troppo dallo scopo nostro descrivendo le fasi del celebre assedio di Firenze, onde ci limiteremo a dire che non mancarono gli esempi di valore e di coraggio civile; si vide il celebre Michel' Angelo Buonarrodi dirigerne le fortificazioni: il Ferrucci non tradì le speranze che la patria avea su di lui concepite, ma costretto ad abbandonare la posizione da lui occupata presso Empoli per osteggiare contro Volterra, che ribellatasi alla Repubblica erasi data ai Medici, abbandonò la linea dell' Arno che bisognava conservare e difendere. Il Ferrucci prese Volterra e punì la ribellione, ma questo risultato non bilanciava l' errore strategico; per ripararlo egli si spinge verso Gavinana, ma il Principe d' Oranges colà lo raggiunge; venuti a battaglia, terribile fu il conflitto: i difensori più caldi della libertà fiorentina vi perdettero la vita: lo stesso Ferrucci orribilmente ferito cadde prigioniero del vile capitano Maramaldo, che finì di ammazzarlo per vendicarsi delle ingiurie che lo stesso Ferrucci gli aveva prodigate sotto Volterra; ma questa morte fu espiata dall' altra del Principe d' Oranges; ciò non ostante Firenze dovea soccombere, ed il tradimento di Malatesta Baglioni rese vana ogni ulterior resistenza. (1) La resa della città fu deliberata, e la capitolazione sancita il 12 Agosto 1530; le condizioni di essa, se vantaggiose in qualche parte ai Fiorentini furono derise e violate. Il dispotismo Mediceo nella forma monarchica fu stabilito con Alessandro sulle rovine di una Repubblica che per più secoli aveva formato l' onore d' Italia, poichè coltivando le arti, il commercio e tutti i rami dell' umano scibile divenne il centro della civiltà che dall' Italia dovea propagarsi alle estere nazioni. Al pari delle sue consorelle essa era stata turbolenta ed ambiziosa, e questi vizj contribuirono ad indebolirla, ed a corrompere i maschi costumi e

(1) *Nelle vesti dell' estinto Principe d' Oranges fu trovato il biglietto, con cui il Malatesta lo assicurava di non attaccare il suo campo, mentre avrebbe lasciato l' assedio per andare in traccia del Ferrucci col fine di batterlo.*

le virtù degli avi, che l'avevano portata al più alto grado di opulenza e di grandezza. (4)

Mentre l'esercito imperiale era occupato nell'assedio di Firenze fu mandato a Siena Don Lopez di Soria per negoziare un accordo fra quelli che governavano la città ed i fuorusciti: al tempo stesso il generale spagnolo Ferrante, che trovavasi colle truppe in Valdichiana, diede l'assalto a Lucignano, e lo prese, perchè gli avevano impedito l'ingresso, e fece intendere alla Signoria di Siena che a lui era prescritto dall'Imperatore di alloggiare le sue truppe in quel di Siena, onde la invitava a passare i di lei ordini, affinchè fosse in qualunque luogo ricevuto, e così scelse a sua residenza la città di Pienza; di là scriveva alla Balla, intimandole orgogliosamente che a lui si spedissero Commissari con pieni poteri, giacchè il governo della Repubblica doveva esser modificato, e l'Ordine dei Nove riammesso al potere, ed ai fuorusciti resi alla patria restituir si dovevano le confiscate proprietà. — Nella notte di S. Martino si fece sentire una fiera scossa di terremoto che spaventò non solo i cittadini, ma ancora tutto il dominio, ove fu generalmente inteso.

La intimazione del Ferrante in nome di S. M. Cesarea era talmente perentoria, che alla Signoria fu forza cedere, e la nuova Costituzione venne firmata dal Cardinal di Siena, da Lopez, dal Duca di Amalfi, da Giov. Battista Piccolomini, da Giovanni Palmieri, e

(4) Il Tommasi dice che i Senesi imprestarono dieci falconetti, ed alcuni sagrì per la espugnazione di Firenze; il Malavolti tace questa circostanza, ma il Guicciardini, libro XIX, così si esprime, parlando di Alessandro Vitelli: « Avendo poche artiglierie ricercò i « Senesi che ne le accomodassero, i quali non potendo negare al- « l'esercito di Cesare gli ajuti chiesti, ma per l'odio contro al Pon- « tefice, e per il sospetto della sua grandezza, malcontenti della mu- « tazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune « contro al Papa avevano avuto molti mesi quasi tanta pace e in- « telligenza) mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più « lunghezza potevano. » Il Giovio poi dice, che Siena accomodò di artiglierie il Principe d'Oranges, che preso Arezzo, passò nel piano di Firenze.

da Antonio de' Vecchi; fu convenuto il ritorno in patria dei fuorusciti, ai quali doverono essere restituiti i beni confiscati per cause politiche, e che l'Ordine dei Nove fosse riammesso al potere per la quarta parte, dovendosi formare una nuova Balìa di venti individui, con facoltà al Duca di Amalfi generale delle armi, ed al Capitano di Popolo d'intervenire alle deliberazioni; ma il Consiglio non approvò questa nuova forma: la colpa del rifiuto ricadde principalmente sopra il Duca di Amalfi, che ebbe intimazione di partir da Siena e dirigersi verso Napoli; in sua vece si nominava Don Lopez di Soria, che chiamò in città un Capitano spagnolo con 400 fanti. Queste novità per altro che erano una manifesta infrazione della indipendenza della Repubblica indispettavano i cittadini, che vedendo ritornare in patria i Noveschi sapevano doversi attendere implacabili vendette quando fossero appoggiati da soldati stranieri. Il popolo senese erasi mantenuto bellicoso, ardito, cimentandosi giornalmente a combattere per le fazioni che dividevano la città, così non era tanto facile impresa imporgli quanto a lui ripugnava. Dopo la tornata dei Noveschi lo spirito di parte vieppiù s'infiammò: di tratto in tratto i partiti correvano alle armi: una guerra civile erasi incarnata nel carattere e nei costumi dei Senesi, e mentre il Ferrante con Bernardo Malavolti, e Bernardino Buoninsegni ambasciatori della Repubblica trattavano in Pienza il modo di sedare i partiti, e ricondurre i cittadini alla pace, ed alla concordia, ebbero avviso che il 2 Gennajo 1531, mediante una lotta accanita, i Noveschi erano stati superati dal popolo, che aveva loro tolte le armi, e molti ne aveva uccisi, fra i quali Giovanni Martinuzzi, per cui fu rotta ogni pratica: ed il Ferrante che aveva deliberato partire di lì a poco dal dominio di Siena, venne a porre l'esercito a Cuna, luogo poco discosto dalla città: e parlando agli Ambasciatori a lui spediti dalla Repubblica, che pretendevano di scusare il popolo aggravando i Noveschi come promotori di quel tumulto, dichiarò la sua ferma volontà di non voler partire finchè non fossero calmati gli animi, e finchè i Nove non fossero assicurati al potere, perchè questo era il volere di Cesare, ed intanto fece ritenere nella torre di Cuna Mario Bandini, Sozzino Severini, ed Achille Salvi. Questi arresti commossero il popolo in Siena, ed adunato il Consiglio generale fu soppressa la Balìa, e fu creato un Ma-

gistrato di otto cittadini, due per Monte, con autorità di disporre tutto quanto dipender poteva dalle deliberazioni del Consiglio stesso; così la reazione aumentava di forza, e quelle misure, colle quali il Ferrante pretendeva imporre ed atterrire, non facevan che vieppiù alimentare lo spirito di sedizione. La prima cura del nuovo Magistrato si fu quella di raddoppiar le guardie alle porte della città, ed alla custodia delle mura. Intanto dichiarava al Ferrante conoscere che non era nella mente di Cesare il saccheggio che si esercitava dalle truppe nel dominio di Siena, e mentre lo pregava a rendere la libertà ai detenuti gli faceva intendere che i Senesi non volevano a qualunque costo alterare l'ordine stabilito. Se la fermezza da una parte prevaleva, dall'altra reagiva il dispetto, per cui minacciava il Ferrante di voler condurre l'esercito sotto le mura di Siena, e manomettere tutto quanto avrebbe incontrato: bensì avendo potuto Mario Bandini evadere calaudosi per una finestra della torre di Cuna, furono gli altri due posti in libertà. La irritazione delle parti era inoltrata, quando presentossi il Marchese del Vasto che veniva a rimpiazzare il Ferrante, e mandatigli ambasciatori dalla Repubblica, intesero che la mente di S. M. era intenta al favor dei Senesi, ma che desiderava la quiete e la pace fra i cittadini, ed a questa condizione prometteva loro di togliergli il peso di quelle truppe che erano nel dominio di Siena. Tali sentimenti erano meglio espressi in una lettera diretta dall'Imperatore alla Signoria sotto la data del 24 febbrajo 1531. Era il Marchese del Vasto cognato del Duca di Amalfi, ed era stato generale delle armi della Repubblica, per cui i Senesi sperarono che sarebbe stato verso di loro più benigno del suo predecessore.

Un grave incendio si manifestò nella Chiesa di S. Domenico in quell'auno, e nella notte precedente alla festività di S. Barbera, che solevano quei Frati con gran pompa celebrare; esso incominciò dall'orchestra dell'organo, ove era stato posto del fuoco per asciugare la parte umida e fresca per recenti muramenti: il suo progresso fu tanto rapido, senza che fosse possibile arrestarlo, che ben presto cadendo fu distrutta quasi tutta la volta sostenuta da travi armate. Un uomo ardito ricoperto di panni fradici si spinse fra le fiamme, e poteva con general meraviglia salvare dall'incendio la Testa di S. Caterina togliendola dalla Cappella che è sottoposta all'organo medesimo; la salvezza di quella preziosa reliquia fu attribuita a prodigio.

Da quanto abbiamo esposto risulta evidente che Carlo V, qualunque fosse la sorte che in futuro riserbava alla Repubblica di Siena, egli non avea nulla trascurato per stabilire la concordia fra i cittadini, ed estirpare le fazioni; consigli, esortazioni, e per fino un apparato di forze, ma non avea potuto ottenere che quelle anime indurite negli odj si attutissero. I Noveschi erano divenuti un oggetto di odio popolare e degli altri Ordini, siccome avevano tentato in ogni occasione di cambiare il reggimento del governo democratico; sotto il Duca di Calabria, sotto i Visconti, sotto il governo tirannico di Pandolfo Petrucci, ed in ultimo per secondare le vedute di Clemente VII avevano tentato sempre di appropriarsi le redini del Governo per cambiarne l'indole popolare che fin dal secolo XII avea predominato; o fosse ambizione di dominio, o repugnanza ai disordini che in mezzo ai benefici si generano sotto il Governo del popolo, essi aveano sempre formato un partito aristocratico che tendeva alla unificazione dei poteri; per queste ragioni non deve sorprendere se trovavano nel partito opposto una resistenza pertinace, che in fine doveva condurre la patria comune al sacrificio della indipendenza.

Il Marchese del Vasto venuto in città conferì col Cardinale di Siena, e di comune accordo stabilirono la nuova forma di governo da presentarsi per l'approvazione al Consiglio, che era quella stessa convenuta con Lopez, e si verificò allora che coloro che avevano amministrato la cosa pubblica, erano stati più solleciti del proprio, che dell'interesse dello Stato, poichè per la prima volta avevano dato l'impolitico esempio di ricorrere per far danaro alla vendita delle pubbliche entrate, per cui non pochi appaltatori eransi arricchiti; e mettendo all'incanto gl'impieghi delle Potesterie, Vicariati, Notariati, delle Cancellerie dei Magistrati della città, e perfino del comando delle Rocche aveano introdotto la pratica di contrattazioni immorali, perchè lasciano il campo libero alle male versazioni di coloro da cui dipende la vendita o l'appalto.

Accomodata per il meglio la condizione del nuovo Governo ai 40 Aprile 1532 l'esercito comandato dal Marchese del Vasto partì dal dominio di Siena per andare in Lombardia, lasciando segni funesti di una devastazione che è inseparabile dalla lunga stazione di un esercito straniero, e poco curante della militar disciplina. Nel

principio di Maggio con sodisfazione del popolo senese ritornava in Siena il Duca di Amalfi, (4) a cui fu stabilita una pensione di 6000 scudi annui coll' onere del mantenimento della guarnigione spagnola, che erasi ridotta a soli 400 soldati. L' Imperatore Carlo V. prima di recarsi in Ungheria alla guerra che meditava contro i Turchi volle nuovamente abboccarsi in Bologna con Clemente VII. ed in quella circostanza fu stabilita una lega fra il Pontefice, l' Imperatore e tutti i Potentati d' Italia ad eccezione dei Veneziani, e nella quale fu pure compresa la Repubblica di Siena con obbligo di contribuire, in caso di guerra, 2000 scudi al mese. Ma la smodata ambizione di Clemente VII non era paga; lusingato di contrarre un parentado, maritando una sua nipote al figlio secondo del Re Francesco, si decise, ad onta di dispiacere a Carlo V. ad un abboccamento col Re di Francia che ebbe luogo a Marsilia, e dietro il quale fu effettuato il matrimonio, e così Caterina de' Medici fu moglie di Enrico di Francia che fu poi Enrico II.

Il Pontefice nel suo viaggio, ad onta della repugnanza che a lui ispiravano i Senesi, non sdegnò di passare per il loro territorio, ma quivi accadde un fatto disgustoso ed impreveduto: il Magistrato mandò Ambasciatori al Papa per pregarlo a voler passare per Siena: riusata l' offerta cortese, egli preferì di fermarsi al Castelluccio, ma il Granciere che comandava quella Rôcca ricusò di aprire la porta ai Commissari senesi colà spediti, negando ospitalità al Pontefice stesso quando vi giunse, per cui fu costretto recarsi a Montepulciano. Eravi stato chi avea messo in sospetto l' incauto Granciere, facendoli credere che si volesse occupare quella fortezza. Non mancarono i Commissari di scusare presso il Pontefice quel fatto, siccome contrario affatto alla volontà del Magistrato: egli accettò le scuse rispondendo: *le parole sono femmine, i fatti sono maschi.*

In quell' anno 1534 la città fu tormentata da terribile carestia, per cui la plebe tumultuò: molte case furono saccheggiate non esclusa quella del Duca di Amalfi, per quanto poco prima egli fosse l' idolo del popolo sempre incostante nelle sue predilezioni. Le opere del Macchiavelli erano divenute allora popolari in Siena, onde imbevuti

(4) Era Alfonso Piccolomini, discendente da un nipote di Pio II.

gli animi di certe massime, non abbastanza comprese, intendevano i Popolari farsene scudo per ambire un potere più grande di quello che godevano. Una prova evidente della corruttela, in cui era caduta la società in Italia la troviamo ancora nei smodati desideri, che nella plebe si destavano.

Per la prima volta, dopo i Romani, s' incominciò a propagarsi l'idea della legge agraria: il dritto di proprietà che era stato fino a quel punto rispettato tornò ad esser posto in dubbio sottoponendolo alla censura di principii erronei, che sogliono scaturire ogni qual volta la società viziata e corrotta cerca un nuovo equilibrio sulle rovine di quello che è prossimo ad un irreparabile sconvolgimento.

In Firenze frattanto il Duca Alessandro esercitava tali crudeli vendette contro il partito vinto, che lo stesso Cardinale Ippolito Medici, non che tutti quelli che alla di lui potenza avevano contribuito, ne aborriscono; il solo Clemente si compiaceva di quel rigore, che secondo il suo giudizio giovava a consolidare nel potere il prediletto suo nipote, quale agiva da tiranno; infatti ispirandosi alle idee del terrore vedeva dei nemici in quelle persone stesse che lo aveano servito, e che erano state attivi strumenti della di lui ambizione; così fece avvelenare il Cardinale Ippolito con Dante Castiglioni e Berlinghiero Berlinghieri che miseramente perirono mentre s'incamminavano alla volta di Napoli. La Storia di Alessandro Medici non è men trista di tutti i più celebri tiranni vissuti nel medio evo; sembra che egli prendesse a modello un Cesare Borgia, sebbene Alessandro mancasse dei talenti di cui era ricco il Duca Valentino. Intanto stava per riaccendersi la guerra fra l'Impero e la Francia, e Carlo V per quanto nauseato dai delitti di Alessandro, pure non osava contrariarlo, perchè voleva da lui estorcere danaro, e perchè prevedeva, che la sua caduta avrebbe ricondotto in Firenze quel libero reggimento che erasi prenunziato favorevole al Re di Francia: anzi pensò per restringere seco lui i vincoli di parentela, esser giunto il momento di effettuare il matrimonio stabilito a Bologna, e non accaduto per la troppa giovinezza della fanciulla, fra il Duca Alessandro e Margherita d'Austria sua figlia naturale; gli sponsali furono celebrati in Firenze il 43 Giugno 1535. Dopo pochi mesi di matrimonio il tiranno cadde in un laccio a lui

fatale che liberò Firenze da quella tirannia. Lorenzino de' Medici suo cugino era stato ministro delle sue dissolutezze, o che fosse gelosia, o che tanti delitti commessi avessero eccitato il suo sdegno pensò di perdere il cugino; senza palesare a veruno il segreto si accostò ad un sicario per nome Scoruncuncolo, e dicendogli che era necessario uccidere una persona, lo condusse una sera in casa propria, ove aveva chiamato lo stesso Alessandro con un pretesto colpevole. Egli era sdraiato sopra un letto, quando Lorenzino entrando gli dimandò: *Dormite?* e con un colpo di spada lo feriva al petto: al tempo stesso il sicario lo afferrò, lottarono per qualche tempo, ma in fine Scoruncuncolo con un colpo di coltello alla gola finì d'ucciderlo: se Lorenzino ebbe il coraggio di commettere un delitto, non seppe da quello trar partito. Egli era per dritto chiamato alla successione, onde doveva appropriarsela, o chiamare il popolo di Firenze a libertà. Egli si attenne al partito di fuggire, e più tardi fu in Venezia dai sicari Medicei ucciso.

Il Cardinal Cibo che fu il primo a conoscerla tenne nascosta per qualche giorno la morte di Alessandro. Egli prese tutte le disposizioni per assicurare la successione a Cosimo de' Medici che fu eletto Duca, contro il voto di un partito, alla testa del quale si era posto il Ruscellai. I fuorusciti fiorentini tentarono di tornare in patria a stabilirvi la Repubblica, ma sorpresi a Montemurlo da Alessandro Vitelli la maggior parte rimasero prigionieri, gli altri si dispersero. Cosimo comprò quei rispettabili cittadini dai soldati: furono consegnati ai carcerieri, giudicati dai Tribunali schiavi e devoti al Duca, furono sottoposti alle più orribili torture, condannati, e la maggior parte decapitati. Il celebre Filippo Strozzi era rimasto in potere del Vitelli, e quando egli ebbe avviso che l'indimane dovea essere ucciso prevenne i suoi carnefici, e si tagliò la gola nella carcere, dopo avere scritto sul muro l'invito alla vendetta.

Clemente VII non ebbe il dispiacere di trovarsi alla notizia della morte violenta del nipote, mentre fu dal 25 di Settembre 1534 era morto: egli avea preveduta la sua prossima fine, e ne aveva tenuto discorso coi suoi familiari. Predominato l'animo suo dall'ambizione di render potente la sua famiglia, per raggiungere questo scopo non guardò a sacrificarè gl'interessi d'Italia tutta. A lui succedette Paolo III della Casa Farnese, che accordò il suo

favore a tutti i nemici dell' estinto Clemente. — In quel tempo fu abolita in Siena la Compagnia detta dei *Bardotti*; era questa una associazione plebea influenzata occultamente da coloro che avevano ambizione di dominio, e che aspiravano a pervenirvi, onde si valevano di quella Setta per far nascere tumulti secondo le circostanze: era insomma un mezzo attivo di disordine. Fu ordinato adunque che la sua insegna fosse deposta in palazzo colla comminazione di pene severe qualora si fossero i Settari adunati.

L'Imperatore Carlo V. dopo le sue vittorie riportate a Tunisi avea abbandonata l'Africa, ed erasi recato a Napoli, ove passò tutto l'inverno dell' anno 1535. In quell' epoca moriva Francesco Sforza Duca di Milano, e la successione di quel Ducato accese nuove contese fra l'Imperatore e Francesco I. giacchè ambedue se la contrastarono; un esercito francese a sostenere le pretese di quel Re era sceso in Italia, avea occupato gran parte della Savoia e la città di Torino, per lo che Carlo V. si decise ad abbandonare il delizioso soggiorno di Napoli per meglio provvedere alla guerra, e nel suo viaggio passando per Siena volle qualche giorno fermarvisi. La popolazione rese a quel gran Monarca i dovuti onori: archi di trionfo, fuochi, e nella piazza del Duomo egli trovò una grande statua colossale, colla quale veniva rappresentato lo stesso Imperatore a cavallo: egli fu sontuosamente alloggiato nel palazzo di Anton-Maria Petrucci, e fu dilettevole per Carlo V. la lotta dei pugni che fra gli altri spettacoli pubblici i Senesi in onor suo rappresentarono nella Piazza del Campo. (1) Soddisfatto dell' accoglienza cordiale, con cui fu ricevuto, volle visitare i monumenti della città, e perfino i bottini sotterranei che servono a provvedere le acque alla città: egli rimase di quest' opera sorpreso, e disse che

(1) La lotta dei pugni, ossia pallonata, per la quale i Senesi ebbero un gran trasporto, si eseguiva negli ultimi giorni del Carnevale, e spesso il giuoco si convertiva in vera battaglia. Incominciava con certe formalità: il suono delle trombe ne dava il segno: i giuocatori dei Terzi si colpivano, si schernivano, si rintuzzavano, finalmente la palma restava ai giostratori di quel Terzo che respingeva e fuggava quelli degli altri Terzi. (Vedi Vol. I. di questa Storia pag. 24).

Siena era più bella sotto che sopra terra. (1) I Popolari ottennero un gran favore alla sua corte, mediante i buoni uffici del Marchese del Vasto e del Duca di Amalfi, mentre quelli dell' Ordine dei Nove, che volevano esporgli le loro ragioni per averne giustizia non furono ricevuti. Durante la dimora dell' Imperatore arrivò in Siena il Cardinale di Lorena spedito dal Re di Francia a trattare un accordo, ma Carlo V. rigettò qualunque proposta essendo deciso a continuar la guerra. Il 20 d' Aprile 1536 l' Imperatore lasciava la città, ed il Cardinal di Lorena si dirigeva a Roma. Dopo queste partenze, quelli dell' Ordine dei Nove, che invece dello sperato favore, erano stati colpiti dal disprezzo imperiale si trovarono sconcertati, e molti di essi conoscendo di aver perduta la sperata influenza tornarono volontariamente ad esulare: essi portarono altrove le loro brighe, per mezzo delle quali intendevano un giorno di tornare al potere. Infatti la Balìa fu informata da lettere spedite da Carlo V. che in Roma tramavano una congiura, per mezzo della quale assistiti da Pier Luigi Da Farnese, creato dal Papa Duca di Castro, speravano conquistar lo stato e la città di Siena. In conseguenza di quest' avviso il Magistrato spedì a Roma degli Agenti, onde scoprire la vera sorgente di questa trama, e di certo conobbe essere ordita dai Noveschi: allora sorse il pensiero terribile di uccidere tutti quelli che tuttora restavano in città di quell' Ordine, ma fortunatamente non si trovarono d' accordo sui mezzi. Un'altra causa ancora pungeva l' animo dei cittadini, fra i quali per la diversità dei partiti non poteva esservi unione: la famiglia Salvi col favore del Duca di Amalfi andava giornalmente acquistando maggiore autorità, e sostenuta da una numerosa clientela che erasi acquistata nella plebe aspirava al dominio; Giulio che era il maggiore della famiglia aveva sei fratelli tutti animosi ed esperti. I cittadini adunque congiurarono per attraversarne le mire: ma i Salvi vollero prevenire il loro pericolo, e presa occasione da una

(1) *La Repubblica a lui fece dono di una delle due copie dei libri corali della Metropolitana, di cui una si conserva tuttora nella Sala detta la Sacrestia o Sala di Raffaello, l'altra fu spedita a Madrid e si trova attualmente nella Chiesa dell' Escorial.*

briga che nacque il 9 di Ottobre 1539 fra Girolamo Spannocchi e Mario Cacciaguerra, accorsero in aiuto del primo. mentre gran parte di Popolari difendeva l'altro, ed erano già le armi pronte, gli animi accesi, quando sopraggiungendo il Duca di Amalfi colla guardia spagnola sedarono il tumulto. Fu per altro opinione di molti che senza quell'intervento in quel giorno i Salvi potevano impadronirsi del supremo potere, superando colla forza i loro antagonisti: giammai si vide una città che invecchiasse nelle civili discordie, negli odj di parte quanto Siena: essa offre alla storia uno scandalo inusitato, nè a questo punto potevano arrestarsi i Senesi, poichè il male inveterato non aveva rimedio.

Tornava in Siena Girolamo Luti dell'Ordine dei Riformatori che aveva militato nelle galere del Re di Francia: la di lui venuta insospettì il partito imperiale, poichè essendo alli stipendi del Re di Francia temerono essere egli un agente incaricato di trattar novità colla Repubblica; lo stesso Ambasciatore imperiale che era a Roma concepì lo stesso sospetto, poichè ordinò al Duca di Amalfi l'arresto di Lodovico. Questo fatto arbitrario dispiacque non solo ai Riformatori, ma a molti Popolari ancora.

Mentre l'Imperatore si disponeva per la guerra d'Algeri, venne a Lucca onde abboccarsi col Pontefice; in quella circostanza molti Senesi di diversi partiti si recarono colà per accusarsi scambievolmente, ed alcuni a portar lagnanze contro il Duca di Amalfi. Carlo V. intese con disprezzo quelle contumelie, e fece loro sentire l'inconvenienza del mal vivere dei Senesi, che perseverando nelle loro discordie avrebbero perduto ogni dritto all'altrui protezione, ma che frattanto avrebbe dati i suoi ordini al Granvella, affinchè si fosse occupato del modo di ristabilir la pace fra i cittadini, ed intanto spediva a Siena Francesco Sfrondato da Cremona Senatore dello Stato di Milano, onde meglio s'informasse di quelle differenze. Al di lui arrivo ordinò al Duca di Amalfi che ne partisse riducendosi in qualche luogo dello Stato, affinchè la sua presenza in città non togliesse la libertà alle accuse; il 27 di Novembre 1541 giungeva ancora il Granvella, che fece convocare il Consiglio, nel quale dopo tanti alterchi fu combinata una nuova forma di governo, componendolo di una Balla di quaranta cittadini, dei quali trentadue ne dovea eleggere il Consiglio, riservandosi l'elezione degli

altri otto lo stesso Granvella; altri cambiamenti furono pure introdotti: con questi fu stabilito che il Capitano di Giustizia non dovesse essere altrimenti un estraneo alla città, ma un Dottore senese da nominarsi dall' Imperatore. Dato sesto alla pubblica amministrazione, egli volle ingerirsi della giustizia; e per allontanare il mal seme ricorse ai soliti compensi delle proscrizioni, per cui furono confinati e banditi una quantità di cittadini, fra i quali quattro della famiglia Salvi, un Severini, un Massaini, e dell' Ordine dei Nove un Petrucci, Santi Borghesi, e Bellarmati: ed al Duca di Amalfi che trovavasi a Pienza fece intendere che partisse dallo Stato, con facoltà a suo figlio di restarvi colla provvisione di 120 scudi al mese. In fine il Granvella introdusse ordini nuovi: proibì ai cittadini di tenere armi a fuoco: ordinò che i risiedenti dovessero andare in abito civile: che nessuno potesse portare armi nè di giorno nè di notte. Introdusse statuti sopra lo sfoggio delle donne dandone l' esecuzione al Capitan di Giustizia; altri provvedimenti di minor conto furono dal Granvella adottati, ma il più importante fu l' introduzione in città di una guardia di 300 Spagnoli sotto gli ordini del capitano Antonio Cismero, ed una lega conclusa fra la Repubblica di Siena e Cosimo I. Duca di Firenze, trattato di cui Cosimo volle valersi unicamente per acquistar tempo per poi decidersi per quel partito che meglio a lui convenisse. Il Granvella volle in fine che fosse custodita la rocca di Port' Ercole dalli Spagnoli, e vi mise a guardia un Giovanni Coranza di quella nazione. La fortuna avanti ad Algeri non arrise a Carlo V. Egli aveva voluto con quella spedizione tutta generosa frenar le piraterie dei Barbareschi specialmente dirette contro i Cristiani, ma la sorte non sempre predilige le utili e grandi imprese. Infatti appena sbarcato l' esercito sul lido africano in una notte orribile imperversò tale una tempesta da scoraggiare le anime le più impavide: i soldati che non avevano di che ripararsi, nè di che mangiare attaccati dai Turchi non seppero resistere, e si confusero; intantochè le navi travagliate dalla furia dei venti andavano a rompersi incontro alle roccie, o dar nelle secche, così in meno di un ora perirono 15 navi da guerra, e 140 da trasporto con 8000 soldati. Dopo un tanto infortunio l' Imperatore imbarcatosi in una delle navi del Doria che erasi salvata, giunse sulle coste di Spagna. Sentite queste notizie, che ben presto si di-

vulgarono colle solite esagerazioni, il Granvella sollecitò la di lui partenza da Siena, onde recarsi a Madrid a trovare l'Imperatore.

L'Alemagna tutta si agitava per la riforma religiosa predicata da Lutero; il Re di Francia tornava nuovamente in Campo attaccando le truppe imperiali in Borgogna, in Fiandra, ed ai Pirenei; la guerra si seguiva ancora in Piemonte, onde l'Europa intiera era commossa. L'Imperatore adunque spediva il Granvella in Germania, e passando per l'Italia, ordinò allo Sfrondato che si trovasse in Mantova, onde conferire seco lui sulle cose di Siena, giacchè sapeva che il partito popolare, geloso di quella parte di potere che era riservata nell'ultima riforma all'Ordine dei Nove, tornava a tumultuare, e molti incolpavano lo stesso Sfrondato denunziandolo come promotore di nuove sedizioni: bensì Marcantonio Pannilini spedito dalla Balla in qualità di ambasciatore al Granvella lo scolpava da queste imputazioni. Il partito Popolare non essendo riuscito a mettere in disgrazia lo Sfrondato presso il Granvella, che lo rimandava a Siena colla stessa autorità, tentò di ottenerne l'allontanamento dirigendosi a Roma agli Agenti imperiali. Infatti non andò in lungo che gli fu sostituito lo spagnolo Don Giovanni di Luna.

L'Imperatore per andare in Germania passò nuovamente in Italia ed ebbe in Bologna un altr'abboccamento col Papa, ove fu discusso il modo di calmare le differenze religiose che si stavano trattando al Concilio di Trento; ma questa volta non si combinarono nelle idee, e si raffreddarono le loro relazioni amichevoli.

Il partito Popolare in Siena vedendosi trascurato alla Corte di Carlo V, ove i Nove che formavano l'oligarchia della Repubblica, eransi formati numerosi aderenti, incominciarono a volgere le loro mire verso il Re di Francia; il Bellarmati, cittadino senese, (1)

(1) *Troviamo che un Bellarmati, o come altri scrivono Begliarmati si rese celebre nell'arte delle fortificazioni sotto il regno di Francesco I, e che Avre de Grace, città forte della Francia, fu fabbricata secondo il piano di questo cittadino senese. Troviamo pure che un Tiburzio Spannocchi si rese celebre nell'arte medesima sotto i regni di Filippo II. e III; egli fu dichiarato ingegnere maggiore di tutti li Stati della monarchia spagnola, ond'è che diverse piazze forti di Spagna furono sotto la sua direzione fabbricate.*

aveva nell' animo di lui una grande influenza , e quando voleva condurlo colle navi dell' Anguillara che si riunivano a Tolone con la flotta turca comandata dal celebre Ariadone Barbarossa per andare all' impresa di Barcellona , con molto spirito disse al Re : *- Mi sono trovato due volte a fuggire con quel Conte , non vorrei che questa fosse la terza.* Bastò questo detto a determinare il Re a rinunciare a quell' impresa ; ma fu sventura per Siena , poichè quelle navi furono dirette invece verso il litorale Tirreno , e volendo scegliere un luogo opportuno a ricevere gli sbarchi dei Francesi , presero di mira lo stato della Repubblica , ed i Turchi s' impadronirono nel 1544 dei Porti di Talamone e Port' Ercole , e devastarono il castel di Montiano. Inoltre il Barbarossa dimandò al Signor di Piombino la restituzione di un tal Sinà soprannominato Giudeo , che all' epoca in cui Carlo V. prese Tunisi , era stato in Piombino condotto : fu forza cederglielo , e senza la prescia che aveva Barbarossa di tornare in Levante colle sue navi erano da temersi danni maggiori , poichè i Senesi occupati unicamente delle loro discordie , avevano trascurato di fortificare le loro terre. In questo mentre fu fatto un accordo fra l' Imperatore e Francesco I. per cui cessò la guerra , e fu allora che il Marchese Del Guasto per alleggerire il peso al Ducato di Milano spedì a Siena 2000 Spagnoli , e 300 celate. L' Imperatore fece grazia a Giulio Salvi cittadino senese , che era prigioniero in Fiandra imputato di aver cospirato col Farnese ai danni della Repubblica. Quelle truppe spagnole furono divise negli alloggiamenti fra Chiusi, Sarteano, e Cetona ; la Balìa veduto il dispendio gravissimo che cagionava allo Stato la presenza di quelle truppe , spedì ambasciatore all' Imperatore un Orlando Marescotti , che ne ottenne il richiamo ; esse tornarono nel Ducato di Milano. Il contegno di Giovanni di Luna incominciava ad insospettire il partito Popolare : egli lusingava in tutti i modi i Noveschi con una parzialità che offendeva gli altri partiti , onde il popolo si provvedeva di armi , mentre gli avversarj non mancavano a loro stessi , era quello uno stato di reciproca diffidenza che doveva avere un terribile sviluppo. Il dì 8 di febbrajo 1545 essendo gli animi in quella disposizione , incominciò un tumulto in Camollia : fu assalita la casa di Girolamo Tolomei , quindi i faziosi passarono all' altra dei Tancredi , e dopo avere ammazzati e feriti alcuni dell' Ordine dei Nove quel-

la turba furente si condusse alla Costarella: quindi fu assalita la casa dei Buonsignori, ove abitavano i Trecerchi ed i Tommasi; presso di loro si erano ricovrati una quantità di giovani Noveschi, perchè speravano, secondo il convenuto, di esser soccorsi da una partita dei loro, che si adunava nel terzo di Città: ma o fosse timore, o perchè quei che la componevano fossero chiamati altrove, per la loro mancanza quei giovani si trovarono privi di soccorso, e per quanto si difendessero furono quasi tutti uccisi. Gli altri poi che doveano difenderli, incontrati da una frotta di Popolari, non ebbero miglior sorte, ed il sangue cittadino fu versato in copia da ambe le parti. Alcuni ebbero la fortuna di salvarsi in casa di Don Giovanni, ove eransi ricovrati molti Gentiluomini, che lo spronavano a provvedere alla loro difesa mettendosi alla testa dei suoi Spagnoli, ma la paura lo avea reso incapace di qualunque determinazione ardita. Le campane della città suonavano a stormo, da ogni strada a guisa di torrente spoccava il popolo in armi furibondo e terribile; il Capitan di Popolo, che era dal partito Popolare, colla sua autorità e col gonfalone incoraggiava quella gente ad attaccare la guardia degli Spagnoli, ma l'ira del popolo era unicamente rivolta contro i Noveschi, e voleva la loro morte, onde ne furono ammazzati nelle case, nelle vie, nelle botteghe, e nei nascondigli, ove avevano creduto salvarsi dallo sdegno popolare. Alessandro Tancredi, Virgilio Santi, Antonio Pini, Annibale Martinozzi furono trovati sotto un letto, e quivi uccisi: ma la notte che sopraggiunse a coprire colle tenebre tanti delitti inauditi, favorì ancora coloro, che sebbene avidamente ricercati, pure erano sfuggiti alle gelose indagini, e poterono salvarsi. Allo spuntar del nuovo giorno si sparse la voce che alcune truppe del Duca Cosimo si accostavano ai confini del Senese: nacque il sospetto che il Duca di Luna le avesse chiamate, per cui il popolo di nuovo si ammutinò minaccioso intorno alla sua abitazione: ed egli spediva ordine a Cosimo che quelle forze fossero immediatamente ritirate, fingendo non averne bisogno, per sedare il tumulto. Allora fu fatto intendere a Don Giovanni che qualora volesse partire dalla città coi suoi Spagnoli poteva farlo, che gli sarebbero resi gli onori militari, e che nulla avea in questo caso da temere; convinto della sua inferiorità Don Giovanni lasciava Siena, dopo essersi premunito di un salvacondotto, onde

potessero liberamente seco partire tutti coloro che si erano rifugiati in casa sua, che erano circa a cento: la partenza non fu frastornata da tristi avvenimenti.

Saziata la sete di sangue, addolcita col trionfo quell'ira tanto tempo repressa, il partito Popolare s'intese coi Riformatori, per stabilire un nuovo governo, e dopo tanti pareri conclusero di attendere il sentimento del Marchese del Guasto, sul quale confidavano. Intanto furono spediti ambasciatori a Roma, a Genova, e per l'Imperatore furono eletti l'Arcivescovo di Siena, che era Monsignor Francesco Bandini, e Marcantonio Amerighi con ordine a tutti di dimostrare che l'insolenza dei Noveschi era stata la causa di quella rivoluzione, e che Don Giovanni di Luna poteva evitarla, qualora non fosse stato per essi tanto parziale. Con questi pagliativi crederono poter mitigare l'orrore che doveva ispirare l'atrocità del fatto. Nello svolgere la patria storia abbiamo dovuto spesso incontrare pagine macchiate di sangue fraterno, e questo sangue fu sparso quasi sempre per gelosia di potere che la passione predominante era degli avi nostri; essa fu che estinse la virtù nei cuori, e nelle menti il senno, se non che restò sempre vivo negli animi il patrio affetto, e l'amor della libertà.



CAPITOLO DICIANNOVESIMO



SOMMARIO

Trista impressione prodotta alla Corte di Carlo V. dalla novità della rivoluzione di Siena — Disposizioni prese — Guerra Germanica — Morte di Francesco I. a cui succede Enrico II. — La guardia spagnola giunge in Siena — Vi giunge pure Don Diego Da Mendoza — Lettera di Carlo V. alla Bahia — Nuovo ordinamento di Governo — Aumento della guarnigione spagnola — Il Mendoza vuol fabbricare un castello — Il Puliti processato per lettere anonime contro il Mendoza — È decapitato — Oratori spediti dalla Bahia a Carlo V. per ottenere la revoca all'ordine della fabbrica del Castello — Parole di Carlo V. a Girolamo Tolomei — Supplica dei Cittadini diretta a Carlo V. — Risposta di Carlo V. ad Orlando Malavolti — Nuovi Ambasciatori spediti dalla Bahia a Carlo V. — Si fabbrica il Castello — I Senesi sdegnati meditano nuove alleanze — Conferenza tenuta a Gravale — I Congiurati giungono sotto Siena — Disposizioni dello spagnolo D'Avila — Enea Piccolomini — Truppe spedite dal Duca Cosimo a Siena in soccorso degli Spagnoli — Gli Ausiliari attaccano Porta Nuova — Ad un segno convenuto il popolo si commuove — Porta Nuova è superata dagli Ausiliari — Li Spagnoli si ritirano in Camollia per coprire con una linea difensiva il forte — Formano una barricata a S. Andrea — Arrivo del Capitano Zingaro — La barricata è superata — Li Spagnoli obbligati a ritirarsi nel forte — Il popolo invade S. Domenico e riprende le armi che erano state perquisite — Il D'Avila è costretto a capitolare — Parte coi suoi Spagnoli da Siena — Allegrezza del popolo — La Repubblica di Siena si dà alla parte francese — Il Castello fabbricato dalli Spagnoli è demolito — Oratori spediti ad Enrico II. — Mutamenti nel Governo — Monsignor di Termes ottiene la civiltà senese — Ippolito d'Est Cardinal di Ferrara Luogotenente in Siena di Enrico II. — Sdegno di Carlo V. — Lega di Smalkalda — Pericolo corso da Carlo V. — Modificazione nei Consigli della Repubblica — Don Garzia coll'esercito nel dominio senese — Prende Monticchiello — Altri Castelli si arrendono — Il Capi-

tan Bragaglia è decapitato in Siena — Fazioni varie — Assedio di Montalcino — Eroica difesa dei Montalcinesi e della guarnigione — Giulio Salvi, il Canonico Ottaviano suo fratello ed altri sono condannati a morte e decapitati per aver tentato di liberar la città dai Francesi — Giulio III. tenta una conciliazione per far cessare la guerra di Siena — L'armata imperiale leva l'assedio da Montalcino — Cornelio Baglioni eletto comandante delle armi senesi — Reclami avanzati a S. M. Cristianissima contro il Cardinal di Ferrara — Cade in disgrazia del suo Sovrano — Lo rimpiazza Pietro Strozzi — Sdegno del Duca Cosimo.

La impressione generata dalle notizie della narrata rivoluzione fu contraria ai Popolari, ed in special modo destò orrore alla Corte di Carlo V, ove i Noveschi avevano acquistate molte aderenze. Le esorbitanze distruggono il diritto, e la compassione che negli animi si sveglia per le vittime immolate dal furor dei partiti supera la forza della ragione. Don Giovanni di Luna fu richiamato per la debolezza di carattere in quella circostanza dimostrata, e come abbiamo detto, in sua compagnia partirono da Siena molti dei Nove, che non si credevano più sicuri.

Nei primi del mese di Marzo 1545 il Consiglio adunatosi escluso affatto dal governo quell'Ordine, sul quale fece cadere la responsabilità di quanto era accaduto; sospese l'autorità della Balìa per tre mesi, e furono nominati nove cittadini che unitamente al Capitano di popolo amministrassero la Repubblica. Da Firenze Don Giovanni di Luna citò a comparire avanti S. M. Cesarea per esser giudicati diversi cittadini, fra i quali Giov. Francesco Severini, Lodovico Sergardi, Marcello Landucci, Giulio Cacciaguerri, Antonio De Vecchi, ed altri, ma questa intimazione non ebbe per allora alcun seguito.

Moriva il Marchese del Vasto, al quale l'Imperatore aveva dato incarico di recarsi a Siena a dar ordine a quel governo in un modo più confacente ai suoi desideri: invece sua ritornò il Granvella, il quale intimò a coloro che erano stati precettati da Giovanni di Luna di andare al confino una parte a Lucca, gli altri a Milano: e siccome gli Ambasciatori spediti all'Imperatore erano tornati senza

aver ottenuto alcun vantaggio della loro missione fu spedito all' Imperatore il Nuti a dimandar grazia pei confinati, ma lo trovarono inesorabile.

Si combatteva allora in Germania la guerra religiosa, mentre il Duca di Sassonia ed il Langravio sostenevano in campo la riforma di Lutero che avevano abbracciata, e Carlo V. li combatteva. Questa guerra sembrava che acquistasse quel carattere di ostinazione proprio del temperamento tedesco, e della natura delle guerre religiose. Il Pontefice da vicino interessato in quelle questioni aveva fornito il suo contingente, ed avea mandato al campo il suo nipote Farnese in qualità di legato.

I Senesi adunque finchè le sorti della guerra furono poco vantaggiose all' Imperatore non si curarono di obbedire alle di lui intimazioni, per cui egli sdegnato, scrisse al Duca Cosimo, affinchè spingesse le sue truppe contro Siena, ma nella incertezza degli eventi della guerra germanica nulla azzardò, sotto il pretesto di voler conservare la sua neutralità, ma in fine tutto arrise alla fortuna dell' Imperatore.

Francesco I. suo costante rivale moriva in età di 53 anni a Ranbouillet: quest' avvenimento toglieva a Carlo V. ogni inquietudine, poichè non aveva luogo di temere Enrico II. che succedeva a Francesco sul trono di Francia. Fu spinta allora con maggior vigore la guerra germanica, e pervenuti all' Imperatore dei rinforzi di truppe fiamminghe, passò l' Elba, attaccò i di lui nemici, li disperse, e fece suo prigioniero l' Elettore di Sassonia, ed il 2 d' Agosto l' Imperatore sottoscrisse la pace di religione a Passavia. Quest' avvenimento decise della politica da seguirsi dai Senesi: il Duca Cosimo spedì loro Angelo Niccolini, nè vi vollero allora grandi esortazioni a convincerli esser necessario ricevere in Siena la guardia di 400 Spagnoli, conforme l' Imperatore aveva ordinato. Il 29 Settembre 1547 questi soldati fecero il loro ingresso in città: la Repubblica ottenne di pagarne solo 300, mentre gli altri restarono a carico dell' Impero; e presentatosi Giov. Galego loro capitano al Palazzo, giurò avanti al Magistrato dei Dieci obbedienza e fedeltà a chiunque fosse proposto al governo della Repubblica. Il 20 d' Ottobre proveniente da Roma, ove era oratore dell' Imperatore, giunse Don Diego Hurtado Da Mendoza con piena autorità di sistemare

il governo, tanto più che egli avendo soggiornato in Siena col Duca di Amalfi si reputava affezionato alla città, di cui gli erano appieno note le discordie civili, e le cause da cui esse derivavano. Il dì lui arrivo in città fu festeggiato in un modo splendido, e già alcuni Ambasciatori della Repubblica erano andati a trovarlo a Roma, altri lo riceverono al confine dello Stato: al dì lui ingresso poi suonarono tutte le campane a festa: furono fatte salve d'artiglieria, fuochi di gioia, suonarono tamburi e trombe, insomma i Senesi spinsero all'entusiasmo le dimostrazioni d'affetto: ma il voto del popolo è volubile, presto cambia quando si trova deluso nelle sue speranze. Il Mendoza nei primi tempi non alterò per niente quell'ordinamento, lasciandolo qual era costituito, e parlando ai Dieci congratulavasi con essi loro, e mostravasi sodisfatto nel trovar la quiete e l'ordine ristabilito; egli ebbe luogo di lasciar più volte la città per andare a Roma, al dì lui ritorno riceveva sempre le stesse prove di affetto, ed il Magistrato non mancava dimostrarglielo con ricchi donativi: lo stesso Imperatore con una lettera diretta ai Dieci da Augusta in data del 13 Giugno 1548 si felicitava del buon andamento di quel governo, e raccomandava di deferire dai consigli del Mendoza, la di cui prudenza e destrezza l'aveva egli stesso sperimentata nelle trattative affidategli d'importanti negozi. Questa lettera fu presentata da Don Diego stesso al Senato il 27 di Luglio. In altra adunanza egli parlò saggiamente, dicendo a quel consesso che S. M. Cesarea voleva ricompensare i Senesi della fede in ogni tempo dimostrata all'Impero, per cui intendeva conservare quel libero reggimento, ma che per la quiete della città, e per non allontanarsi dalla giustizia era necessario rimettere per la quarta parte l'Ordine dei Nove al potere: ed il Senato mostrando una cieca deferenza a quei consigli accettò la proposta, e dichiarava di rimettersi in tutto alla volontà di S. M. Cesarea. Il nuovo Governo venne stabilito con una Balìa di quaranta individui, venti dei quali eligibili dal Senato, e venti dallo stesso Don Diego, e negli altri ufficj furono posti altrettanti dei Nove, quanti bastassero a supplire alla quarta parte. Non contento il Mendoza di quanto aveva ottenuto, volle aggiungere alla Balìa quattro individui col titolo di Assistenti, e questo nuovo Magistrato deliberò, sebbene lo stato fosse oberato da immensi debiti, che al donativo annuo già

accordato dai Dieci a Don Diego venissero aumentati scudi 500. Da tutto questo si può dedurre che la fiducia dei Senesi era spinta oltre il dovere, poichè il Mendoza aveva colla simulazione fin allora usata, ottenuto quanto ai predecessori suoi era stato impossibile; i Sanesi dimenticarono con poca avvedutezza di avere offeso un Carlo V, ed egli era tal uomo da non scordare il passato; maestro nel simulare, quand' era necessario, serbava la sua vendetta a tempo opportuno, ed era implacabile, nè ammetteva generosità; la persona che aveva scelto a rappresentarlo, corrispondeva precisamente col suo carattere tenebroso, alla profonda politica del suo signore (1). La potenza di Carlo V. era grande, e di fronte a quella la Repubblica di Siena era un nulla: ma i Senesi che da tanti secoli godevano una indipendenza garantita da tutti i di lui predecessori non l' avrebbero sicuramente rinunziata dietro una semplice intimazione di chi avesse voluto assoggettarli, onde se da una parte militava la forza, dall'altra era manifesto il dritto che anima il coraggio del debole: ripeteremo bensì che i Senesi colle loro continue discordie, coi loro ripetuti mutamenti di governo aveano dato non pochi scandali, che servir potevano a scusare l' attentato che si volesse commettere contro la loro indipendenza.

Tornando al Mendoza, egli dimostrò alla Balla essere intenzione di S. M. che fossero richiamate in vigore le provisioni adottate nel 1544 dal Granvella, e furono di fatti confermate, con autorità al Mendoza stesso di modificarle ove le credesse difettose: quivi era nascosta la mira di torre le armi ai cittadini, siccome era detto in quelle, che non le potessero altrimenti portare in pubblico: mentre queste disposizioni, che in apparenza sembravano conciliative, si trattavano, andava giornalmente aumentando la guarnigione spagnola, di modo che quelli che erano alloggiati nel borgo ebbero autorità di entrare in città: allora le caserme destinate a riceverli non eran più sufficienti a contenere l' aumento di quei soldati, e fu provveduto che fossero alloggiati nel Convento di S. Do-

(1) *Il Mendoza oltre ad essere abile diplomatico, fù ancora distinto letterato di quell' epoca, ma i suoi vizi superavano i suoi pregi, poichè era altero, avaro, e perfido.*

menico, ma si parlava di erigere delle caserme in un luogo che non fosse nel centro della città, affinchè le truppe non fossero moleste ai cittadini, ma in fine pensò il Mendoza che fosse giunta l'opportunità di dimandare la fabbrica di un castello, che dalle truppe potesse essere facilmente e con poco dispendio guardato, dimostrando che questa nuova fabbrica sarebbe stata per i cittadini una garanzia, per evitare nel tratto successivo le civili discordie, giacchè era nella mente di S. M. Cesarea di assicurare ai Senesi la pace tanto desiderabile, e senza la quale non può sussistere la vera libertà. Per quanto la mozione fosse presentata con sommo artificio, pure bastò a gettare il sospetto fra i cittadini, che si attentasse alla loro indipendenza: di più pervennero alla Balìa delle lettere anonime, colle quali tutta la frode del Mendoza era manifestata: quivi era trattato di marrano ambizioso, che tentava di farsi padrone della città, come avrebbe voluto esserlo di tutta la Toscana, ove il potesse. Conosciuto il fatto dal Mendoza reclamò severa giustizia contro gli autori di quelle lettere, e nominata una Commissione per procedere alla scoperta per mezzo d'indizi si giunse a conoscere che un tal Tommaso Politi le aveva fatte scrivere ad un di lui figlio naturale, onde il Politi messo sotto processo fu per sentenza del Capitan di Giustizia decapitato. Pure questo fatto non lavava la macchia che nell'animo dei cittadini aveva generato il sospetto; per cui il Senato pensò di spedire a Carlo V Alessandro Guglielmi e Lelio Pecci, onde esortarlo a voler con qualunque altro mezzo provvedere alla quiete della città, eccetto quello della fabbrica del castello progettato. Di più la Balìa deliberò che ciascuno di coloro che la componevano dovessero emettere una lista, o nota di otto cittadini per distribuzione di Monti per adottarsi quella che in Consiglio avesse riportato il maggior numero di voti favorevoli, e gli eletti dovessero investigare i modi, coi quali liberar potevansi dal giogo, del quale era la patria minacciata. Fu vinta coi voti in Consiglio la lista di Adriano di Galgano Fondi, ed i nominati erano Giovanni Palmieri e Ambrogio Nuti per il Popolo, Orlando Marescotti e Girolamo Tolomei per i Gentiluomini, Agostino Bardi e Bernardino Buoninsegni per i Riformatori, Girolamo Bandinelli e Alfonso Cinughi per i Nove. Erano già passati undici mesi senza che gli Ambasciatori avessero potuto ottenere una imperiale determinazione:

allora si pensò di spedire Girolamo Tolomei che raggiunse S. M. in Augusta, ed a questo rispose, che il castello doveva edificarsi non per opprimere, ma per conservare la libertà, e per evitare quelle sanguinose rivoluzioni che avevano tante volte inaffiato di sangue cittadino le vie della città, per cui era tempo di provvedere che ognuno potesse vivere sicuro e tranquillo sotto la tutela della legge e della giustizia, senza temere di esser sopraffatto dai partiti e dalle fazioni nemiche a libertà. Dopo queste severe parole che mostravano la decisa volontà dell' Imperatore, gli Otto, a cui furono fedelmente riferite, vennero nella determinazione di esporre in una supplica diretta a S. M. il sentimento universale dei cittadini: quivi era detto che la città di Siena erasi sempre mantenuta fedele all' Impero, non ostante i pericoli gravi in cui era incorsa; che l' obbedienza dimostrata agli ordini di S. M. era una prova evidente che i Senesi pentiti del passato non erano per ricadere nelle civili discordie, mentre il savio consiglio distruggeva lo spirito di fazione; e che null' altro desideravano se non che di vivere fra loro in pace e concordia sotto la imperiale protezione, ma non potevano rassegnarsi a vedere tranquillamente la erezione di un castello, che col tempo, e non per volontà di S. M. poteva, dominando la città colle artiglierie, imporne alla volontà pubblica e mettere a discrezione i cittadini di chi volesse dominarli, e ridurli a servitù. A presentare questa supplica, firmata da oltre mille fra i più rispettabili cittadini, fu prescelto lo storico Orlando Malavolti che partiva da Siena il 10 Novembre 1550 per adempire al difficile incarico, e pervenuto alla presenza dell' Imperatore nel sottoporgli la supplica con parole dettate da patrio affetto raccomandando alla imperial protezione la devota città di Siena, lo esortava ad ordinare che non fosse fabbricato il castello; alle sue supplichevoli parole l' Imperatore rispose: « Per quanto io posso comprendere voi credete che
 « io voglia fabbricare il castello per torvi la libertà, ed io ho diseg-
 « guato di farlo solamente per mantenerla, non avendo alcun dub-
 « bio che quella città a persuasione di molti insolenti in luogo di
 « darmi ajuto cacciasse quella guardia di Spagnoli, quando io ero
 « nei maggiori travagli, ma sono stato persuaso a questo solo
 « dal desiderio di levare ogni pericolo che potesse nascere per
 « cagione delle vostre discordie, e del venire ogni poco all' ar-

« mi, ed al combattere fra voi, che una parte chiamasse ajuto da
 « qualche vicino, e dandoli l'entrata in città fosse cagione di far-
 « nelo facilmente impadronire ed in qualche modo mantenervi la
 « libertà e non torvela come voi mostrate di crederlo, essendo si-
 « mile ad un infermo che sempre desidera che le cose che gli sono
 « dannose più che le profittevoli, ed io che rappresento il medico
 « in questo caso non trovo il maggior rimedio al vostro male, poi-
 « chè altro modo non si trova, dopo che tanti se ne sono pensati,
 « per introdurre, e stabilire in quella città la pace, la giustizia, ed
 « in conseguenza la libertà, che farvi un castello o cittadella ed
 « in questo dovrebbe convenire ogni buon cittadino amatore della
 « patria sua, e quando ancora si trovasse altro modo onde si po-
 « tesse sperare che potesse portare il medesimo effetto, lo che io
 « non credo, avrò piacere che mi sia mostrato ».

Il Malavolti era stato presentato all'Imperatore dal Tolomei ora-
 tore primitivo della Repubblica presso S. M.; quando furono conge-
 dati pensarono al mezzo di proporre un rimedio salutare, che ga-
 rantisse la quiete della città senza ricorrere alla erezione del ca-
 stello: ma essi non avevano dalla Bolla autorità di proporlo, oltre
 di che era difficile a trovarsi; ma se da una parte le parole im-
 periali avevano un impronta di verità, dall'altra era evidente che
 dal castello doveva sorgere la schiavitù della patria: lo sentivano
 quelli proposti al governo, lo sentivano tutti i cittadini, onde furo-
 no fatte pubbliche preghiere per implorare dal cielo che volesse ri-
 muovere da quella determinazione l'animo dell'Imperatore, ma ciò
 non ostante la fabbrica del castello fu incominciata dietro pressanti
 ordini dell'Imperatore stesso. Allora gli Otto senza tener conto de-
 gli avvisi del Tolomei sulla inconvenienza di spedire nuovi amba-
 sciatori fecer partire otto cittadini, scelti due per Monte, onde rin-
 nuovere le più vive istanze per la revoca delle prese disposizioni,
 e questi furono, per l'Ordine del Popolo Tommaso Ducci e Paolo
 Gherardi: per l'Ordine dei Gentiluomini Giov. Battista Piccolomini
 e Conte Achille D'Elci: per l'Ordine dei Riformatori Giulio Vieri
 e Camillo Campana: per l'Ordine dei Nove Niccolò Borghesi e An-
 gelo Landi. Essi presentaronsi all'Imperatore in abito di lutto, pian-
 sero parlando delle triste sorti della loro patria, scongiurarono, ma
 l'animo di Carlo V. si mostrò irremovibile, e congedandoli pronun-

ziò questi memorabili detti: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas*. Veduta adunque l' inutilità dei loro sforzi, gli Ambasciatori pensarono di tornare in patria a dar conto dell' esito infelice della loro missione, mentre sapevano in coscienza di non aver nulla trascurato per adempirla degnamente.

Era sì grande l' amore che i Senesi avevano per la loro antica libertà, che quando ebbero perduto ogni speranza, quando ebbero esaurito ogni mezzo per ottener grazia dall' Imperatore, quando si persuasero in fine che le parole del Mendoza erano mendaci, quando si pentirono di essere stati troppo creduli, perchè in fine sotto il pretesto di conciliare i partiti, e di allontanare le rivoluzioni, colla fabbrica del castello si voleva cambiare il protettorato in dominazione, allora dimenticarono l' Imperatore e l' impero, e si volsero a cercare altri ajuti, altre alleanze: l' interesse politico lo esigeva. Pensarono adunque di ricorrere alla protezione del Re di Francia. Le prime pratiche si aprirono in Roma con Mirapois Oratore francese, coi Cardinali Tornone, Farnese, Ghisa o Ferrara; mentre quelle trattative si facevano, il segreto era in bocca di molti, onde il Mendoza n' ebbe qualche sentore, per cui fece carcerare un tal Cesare Vaiani, sperando di ottenere da lui più certe rivelazioni, ma fortunatamente egli non conosceva il tenor delle lettere che avea recate, per cui, anche volendo, non poteva compromettere il segreto.

Intanto la cittadella fiancheggiata da bastioni si ergeva già minacciosa contro i Senesi. (1) A misura che la fabbrica progrediva nella sua costruzione cambiava il linguaggio del Mendoza; se prima era conciliante, in seguito divenne altero, ma dall' altra parte le aperte trattative avanzavano, ed il Cardinal Tornone era convenuto in Chioggia con diversi Agenti francesi, onde calcolare l' utile che poteano ritrarre dall' armata turca, che unita a quella francese doveano fare l' impresa di Napoli, e quivi fu deciso di soccorrere Siena, onde liberarla dai suoi oppressori. Alcuni Senesi adunque, fra

(1) *Il Sozzini nel suo Diario pone il Castello nel poggio di S. Prospero fra Porta Camollia e Fontebrandia: il disegno era del Peloro ingegnere senese. Furono ancora demolite varie torri per servirsi del materiale, lo che vieppiù dispiacque ai cittadini.*

i quali Enea Piccolomini, Capitan Marcello Palmieri, Amerigo e Piermaria Amerighi, Giulio Vieri, Annibale Umidi e Domenico Minucci insieme a Mario Sforza di Santa Fiora si riunirono a Grevole nello Stato di Farnese, ove trovarono col Cardinale lo Sforza da Trivignano, ed il Colonnello Girolamo Da Vecchiano di Pisa, che era con lettere patenti del Magistrato nominato Capitano della guardia di Palazzo di Siena: essi attestarono che oltre all' opera loro che volenterosi offrivano ai Senesi, avere il Re di Francia spediti a Roma più Capitani con ordine di prestar mano a quell' impresa, e dopo avere stabilito il modo con cui doveva essere compita, i Senesi contarono 4000 scudi, che divisi in otto parti, ciascuno ebbe la sua, onde assoldare quella maggior quantità di gente che loro fosse possibile, e per dare un colore alle pratiche furono distribuite loro lettere patenti del Magistrato, colle quali davasi facoltà di assoldar truppe per difendere le coste dagli attacchi dei Turchi, di cui la Repubblica di Siena avea timore.

Tutti questi accordi, e queste pratiche furono condotte con tanta abilità e silenzio, che la congiura non fu scoperta ad onta che le trattative avessero avuto luogo in Roma, in Venezia, in Ferrara, ed in segreto fosse passato in tante bocche. Gli ausiliari la sera del 26 Luglio 1552 arrivarono sotto le mura di Siena presso alla Porta Nuova (1) senza che il D' Avila, maestro di campo e capitano degli Spagnoli, ne avesse avuta precedente contezza. Egli aveva tutta la responsabilità di quanto poteva accadere, siccome in quel tempo il Mendoza era a Roma, perciò dopo essersi assicurato del fatto mise in arme la sua truppa, e sollecitò la Balìa a mandar bando che i cittadini non potessero uscir dalle case loro fino alle dodici del giorno seguente; ed affinchè non fosse suonata a stormo la campana maggiore fece guardare l' ingresso della torre da quattro Spagnoli; ottenne pure dalla Balìa che fossero spediti a quelle truppe alcuni cittadini per invitarle a nome pubblico a volersi allontanare dalla città, onde evitar nuove sciagure, al che

(1) *La Porta Nuova è la Porta ora chiamata Romana, mentre la Porta vecchia doveva essere quella che si vede al punto ora chiamato il Ponte.*

Enea Piccolomini rispose: « Che egli ed i suoi compagni erano venuti per liberar la patria dalla tirannide del Mendoza, e che avrebbero perduto volentieri la vita piuttosto che rinunciare a quell'impresa, sicuri che sarebbero secondati da ogni buon cittadino senese. » Allora il D'Avila volle alcuni cittadini in ostaggio, che fece rinchiudere nella cittadella, e fra questi un Landucci, uno Spannocchi, un Bulgherini; fece espellere dalla città per mezzo dei suoi soldati molti giovani di Fontebranda perchè reputati i più armigeri, quali furono cacciati fuori della porta, rimedio inefficace, poichè essi andarono ad ingrossare i nuovi venuti; volle approvisionato di viveri il castello, e spedì a Firenze a chiedere truppe in soccorso al Duca Cosimo. Infatti giunsero presso al tramonto di quel giorno stesso 500 fanti delle truppe fiorentine comandati Dall'Otto Da Montauto, che furono schierati in piazza con gli Spagnoli che erano avanzati alle guardie delle porte della città d'assai rinforzate a Porta Nuova e Porta Tufi. A notte inoltrata gli ausiliari si avanzarono verso la città, ed erano circa i 3000 in tutti, sebbene divisi in diversi punti: ma furono arrestati dal fuoco di moschetteria ben nutrito degli Spagnoli, che si partiva dal terrazzo di Porta Nuova, per cui si ritirarono dopo avervi appiccato l'incendio con una quantità di fascine per forzare li Spagnoli ad abbandonarlo. Infatti il terrazzo fu dal fuoco consumato; allora comparve una face accesa sulla torre di S. Agostino: (1) al tempo stesso la campana del Convento suonava a stormo, indizio certo che il movimento del popolo incominciava al di dentro della città, per cui quelli di fuori preso nuovo ardore, forzarono l'ingresso della porta e si avanzarono verso la Piazza del Campo: più oltre non progredirono per attendere quelli che dovevano entrare da Porta Tufi. I Comandanti spagnolo e fiorentino sul punto di essere attaccati in un luogo svantaggioso dai sopravvenuti e dal popolo che tumultuava alle grida di *Francia! Francia! Vittoria! e Libertà!* presero la determinazione di ritirarsi in Camollia, per difendersi

(1) Questa svelta torre di forma gotica è stata di recente vandalicamente demolita.

in quella posizione fino all'arrivo di nuovi rinforzi che attendevano da Firenze, onde di là partirono in ordine con quattro pezzi di artiglieria che seco conducevano; libera che fu la Piazza Enea Piccolomini fu a salutar la Signoria: i quattro Spagnoli che erano a guardia dell'ingresso della torre si arresero, e furono rimandati, ed allora il Capitano del Popolo, che era Angelo Malavolti, fece suonare all'arme la campana maggiore, ed a quel segno, distribuite al popolo che accorreva le poche armi che si trovarono in palazzo, ed alcune altre portate dal Piccolomini, i cittadini si disponevano all'attacco.

Gli Spagnoli avevano fatto un riparo presso la Chiesa di S. Andrea con delle travi, (1) e l'avevano munito di due pezzi d'artiglieria: così dominavano una parte di quella strada; di più avevano occupato le case circonvicine, e tenendo il Poggio Malavolti col Convento e la Chiesa di S. Domenico, ove erano depositate le armi pubbliche e private già requisite dagli Spagnoli, presentavano una linea suscettibile di difesa, guardata alle spalle dai Fiorentini che erano stati collocati negli orti Malavolti. Al nuovo giorno alcuni giovani i più arditi che nella notte eransi riuniti in compagna per ordine degli Otto della guerra, incominciarono a scaramucciare contro gli Spagnoli che eransi fatti forti in Camollia, ma trovate le armi di cui erano provveduti imperfette fu forza indietreggiare, ma supplantati da altri che sopraggiungevano con armi migliori andava riscaldandosi la pugna: e per difendersi dalle artiglierie entrarono nelle case contigue, e dalle finestre continuavano un fuoco vivissimo contro gli Spagnoli, ed avanzandosi di casa in casa per mezzo di fori praticati nei muri interni, giunsero fino al punto del riparo a dar sopra ai nemici. Questa lotta durò quasi tutto il giorno del 28 Luglio, finchè giunta gente fresca da Pitigliano, da Castro, e da altri luoghi guidata dal Capitano Zingaro, ne mandò parte ad assaltare il Convento di S. Domenico, e con gli altri si diresse contro gli Spagnoli che si difendevano in Camollia, e dato quivi un fiero assalto obbligò il D'Avila ad abbandonare quella fortificazione, ed a ritirarsi coll' avanzo de' suoi Spagnoli nella cittadella; al tempo stesso fu abbandonato il posto del Poggio Ma-

(1) *La chiamavano travata, oggi si direbbe barricata.*

lavolti e del Convento di S. Domenico, talchè tutta la difesa fu riconcentrata nel forte; così il popolo riprese le sue armi che erano in quel Convento, ove gli Spagnoli lasciarono ancora una quantità di munizioni, e le artiglierie, il di cui acquisto fu veramente opportuno.

Liberata la città era a mezzo compito il trionfo. Il nemico entrato nel forte attendeva di esser soccorso dalle truppe di Firenze che si erano avvicinate al confine, per cui i Senesi avevano interesse a superarlo prima dell' arrivo di quelle truppe; ma non era possibile spinger con tanta sollecitudine le operazioni, siccome tutto mancava per un assalto, onde spedirono al Duca Cosimo Calisto Cerini a rappresentargli che la insolenza dei soldati spagnoli era divenuta intollerabile, e che la disperazione aveva mosso i Sanesi a tentar quella fazione, che perciò non volesse disturbarla quando eran per compirla, tanto più che intendevano serbar sempre la loro fede all' Imperatore. Il Duca rispose che per mezzo di un suo Ambasciatore avrebbe fatto intendere la mente sua; infatti spediva a Siena Ippolito da Correggio, il quale dimostrando al Magistrato che il Duca amava di mantenere coi Senesi amichevoli relazioni fu rinnovata la capitolazione, che altro non era se non che la conferma di quella che precedentemente esisteva, ed in oltre si stabiliva che le truppe del Duca dovessero partirsi dalla fortezza con tutti gli onori di guerra, tamburi battenti, bandiere spiegate, cavalli, equipaggi ec. Che la Repubblica dovesse licenziare tutti i capitani e soldati stranieri, tosto che la fortezza fosse demolita. Che la Repubblica dovesse continuare nella fede verso il sacro romano Impero come in passato, così essa dovesse mantenere il suo libero reggimento, con altri articoli di minor conto, che per brevità non riportiamo. Poneva in fine in piena facoltà del D' Avila l' accettare o rigettare quella capitolazione, ma non pertanto la politica del Duca Cosimo era perfida, poichè mentre impiegava le sue truppe per opprimere i Senesi, vantava voler mantenere con essi la sua speciosa neutralità. Questo trattato fu stipulato il 3 d' Agosto del 1552.

Il Mendoza saputa a Roma l' accaduta rivoluzione, e vedendo che non poteva far conto sulle truppe del Duca Cosimo, impegnava Ascanio della Cornia, che trovavasi verso il confine senese, a volare in soccorso dei Spagnoli che erano chiusi nel castello; in-

fatti egli entrò nel dominio tentando di prendere la città di Chiusi, ma con sua vergogna ne fu ributtato, e non avendo ricevuto altri danari dal Mendoza si diede coi suoi a devastar la campagna. Di questo fatto la Repubblica portò lagnanza al Pontefice per mezzo del di lei Ambasciatore a Roma, il quale riportava dal Pontefice stesso assicurazioni amichevoli, siccome era suo interesse di mantenere in quiete la Toscana.

Veduta adunque il D' Avila la impossibilità di esser soccorso, ed incominciando a mancar di vettovaglie si vide obbligato ad accettar la capitolazione. Infatti egli volle a preferenza consegnare il forte al Lansach, che era arrivato da Roma in Siena pochi giorni prima, quale a nome di S. M. Cristianissima suo signore lo restituiva formalmente alle Autorità della Repubblica.

Il D' Avila coi suoi Spagnoli, e con le truppe del Duca partirono da Siena li 5 Agosto 1552.

I Magistrati ed il popolo avevano passati dei giorni in un' ansia terribile: era stato versato del sangue cittadino durante gli ostinati combattimenti: maggiori sacrifici avrebbe prodotto l' assalto che fu risparmiato, onde la gioia dei cittadini fu immensa; essi erano superbi del trionfo ottenuto, e non pensavano che giammai un Carlo V. lasciò invendicate le offese. Oltre di che egli aveva stabilito di abbattere quel resto di libertà che avanzava all' Italia, e il sacrificio doveva compiersi.

La Repubblica di Siena era l' ultimo propugnacolo di quelle libertà, poichè traversando tante interne agitazioni, e tanti pericoli erasi serbata fine a quell' epoca quale espressione vivente di quei Municipii, sui quali erasi fondato il sistema politico italiano: ma l' ultim' ora suonava, e Siena esser dovea l' onorato sepolcro di tanta passata grandezza. Quando il Magistrato vide il pericolo da cui era minacciato non ebbe altro compenso oltre quello di gettarsi nel partito francese: ma l' esempio della Repubblica di Firenze abbandonata e tradita da Francesco I. era un fatto recente che provava doversi fare debole assegnamento sulla fede francese, pure la necessità è tal legge che non dà luogo a consiglio; è bensì vero che il carattere dei Senesi per la volubilità, ed il facile entusiasmo molto si avvicinava al francese, assai più che a quella gravità spagnola, e all' avarizia con cui quella nazione erasi resa esosa ai cittadini di

ogni ceto e condizione. Il castello venne per pubblico decreto demolito dalle fondamenta, e così disparve per allora quel simbolo di schiavitù. Si riscontra però sempre che l'unità dei voleri si potè ottenere in Siena soltanto a fronte dei gravi pericoli che minacciavano la libertà. (4) I Porti pure pertinenti alla Repubblica furono recuperati: solo Orbetello rimase in potere degli Spagnoli per colpa del Commissario senese, che non seppe trarre tutto il partito che avrebbe potuto dallo scoraggiamento di quella guarnigione. Compito queste imprese era necessario riformare nuovamente il governo, ed il Pontefice Giulio III per mezzo del suo Legato Cardinal Mignanelli cittadino senese, faceva conoscere il desiderio che fosse mantenuta inalterabile la concordia fra i cittadini, onde fu congregato il Senato, e prima d'ogni altra cosa furono nominati quattro Ambasciatori coll'incarico di andare presso S. M. Enrico II. Re di Francia a ringraziarlo per la cooperazione, colla quale aveva contribuito a liberare la Repubblica dalla servitù; furono eletti sedici cittadini che col Cardinal Mignanelli, col Vescovo Tolomei e Monsignor di Termes formulassero una nuova costituzione, ed il 49 Settembre 1552 proposero al Senato che alla Balìa dei quaranta altra ne fosse sostituita di sedici cittadini da eleggersi dal Magistrato, i quali insieme alla Signoria, Gonfalonieri, e Capitan di Popolo formanti in tutto il numero di 33 voci aver dovessero la stessa autorità della precedente Balìa; questo nuovo ordinamento fu approvato, e lo intitolarono per gli atti: *Il Capitan di Popolo e Reggitori della Repubblica di Siena*.

Intanto il Termes che aveva ottenuto la civiltà senese aveva spedito lo Sforza da Trivignano con 1500 fanti e 400 cavalli, per tentare l'impresa di Orbetello, ma non fu possibile condurla a buon fine, perchè quella guarnigione fu soccorsa di quanto abbisognava per la difesa dalle navi del Doria, per lo che lo stesso Termes andando in Maremma, ordinò che fossero fortificati Grosseto, Caparbio,

(4) *Il Malavolti dice « Si diè principio a disfare quella parte di « Castello che era verso la città, lasciando l'altra parte della mu- « raglia castellana, insieme ad un baluardo che la fiancheggiava, ed « ficato pochi anni prima. »*

Montepescali, Portercole ed altre terre per salvarle dalle scorrerie degli Spagnoli. Infatti essi vollero tentare il ricupero di Portercole guidati da certo Capitan Pacecchio, ma colti in una imboscata dal Capitan Pier' Antonio Corso che era a guardia di quel Porto, furono messi in fuga e molti uccisi, e fra gli altri lo stesso Capitano spagnolo.

Enrico II. volendo essere rappresentato in Siena, che aveva accolta sotto la sua protezione, nominò suo Luogotenente Ippolito d' Est Cardinal di Ferrara: la Repubblica spediva a lui le sue congratulazioni coi sinceri attestati del di lei gradimento per mezzo di Giovanni Placidi. Il Cardinale arrivò in città verso i primi giorni di Novembre, e fu salutato dal popolo con segni di allegrezza. Egli recava alla Signoria le offerte le più lusinghiere per parte del Re che era chiamato a rappresentare.

Tostò che venne a cognizione dell' Imperatore Carlo V. quanto in Siena era accaduto ne provò sdegno: ma più del fatto pungevali l' animo la tendenza favorevole verso la parte francese che omai nei Senesi manifesta si spiegava, ed avrebbe voluto nel momento vendicarsi, ma le condizioni in cui ritrovavansi gli affari della Germania lo distolsero da quell' idea.

Era stata combinata una lega fra i Principi protestanti a Smalkalda; non solo ricusarono di riconoscere l' Interim pubblicato dallo stesso Carlo V. per trattare una pacificazione, ma protestarono contro le decisioni del Concilio di Trento: di più Maurizio di Sassonia erasi ribellato all' Imperatore per unirsi ai Protestanti e ad Enrico II. di Francia: e dopo aver disperse alcune truppe imperiali erasi con una rapida marcia spinto colla sua armata sopra Inspruch, e senza l' ammutinamento accaduto fra le sue truppe, egli avrebbe fatto prigioniero colà lo stesso Carlo V, che malato per la gotta, dovette frettolosamente partire, portato in lettiga dai suoi servi. Tali avvenimenti furono propizi ai Senesi perchè gli diedero tempo di restringere i vincoli di amicizia e d' alleanza col Re di Francia, e prepararsi ad affrontare le gravi eventualità che minacciose insorgere poteano.

Aveva la Repubblica due Consigli: uno detto *Generale*, l' altro del *Popolo*; una deliberazione vinta in un Consiglio doveva quindi essere approvata dall' altro: non era raro il caso, in cui nascessero

delle collisioni fra i due Consigli, lo che ritardava la spedizione degli affari: fu proposto adunque al Senato ad insinuazione del Cardinal di Ferrara e di Monsignor di Termes di fondere in un solo questi due Consigli, e che il voto di 300 Consiglieri convalidasse qualunque deliberazione. Fu proposto in oltre che alla Signoria, Gonfaloniere, e Consiglieri del Capitan di Popolo, che formavano il Magistrato detto del Concistoro, dovessero essere aggiunti venti cittadini da eleggersi dal Senato: che queste autorità (fra le quali ripartir si doveva il potere, separando il deliberativo dall' esecutivo) dovessero risiedere per un certo determinato tempo, e quindi procedere a nuova elezione. Questa proposta fu approvata dal Senato e dal Consiglio, siccome togliendo affatto la distinzione dei Monti, aveva il vantaggio di spegnere fra i cittadini quelle gare, quelle divisioni, dalle quali erano sorte tante guerre civili, tante sciagure. Il primo Capitan di Popolo eletto sotto questa nuova forma di governo fu un Giulio Salvi. Quel rimedio salutare ai tanti mali che aveano oppressa la patria giungeva tardivo, ma sempre a proposito, per lo che era desiderabile che divenisse permanente, poichè nella costanza delle forme consiste la forza dei governi, mentre li spessi cambiamenti ne debilitano, e ne rendono incerta l' azione.

Le sorti della guerra germanica tornarono a palesarsi più favorevoli a Carlo V, e fu allora che egli ordinò a Don Pedro di Toledo Vicerè di Napoli di muovere un forte esercito ai danni di Siena: infatti le truppe si avanzarono sotto gli ordini di Don Garzia suo figlio, mentre il padre passava a Firenze a conferire col Duca Cosimo per renderlo vieppiù favorevole alla causa imperiale, per la quale egli preponderava. Don Garzia, invadendo il dominio della Repubblica dalla parte della Valdichiana, con poca difficoltà s' impadronì di Lucignano, Torrita, Asinalunga, Scrofiano, Montefollonica, Pienza, ed essendo stato raggiunto dagli Spagnoli sbarcati a Livorno colle navi del Doria, e dalle truppe di Ascanio della Cornia nipote del Papa, minacciava di avanzarsi contro Siena, quando per la morte avvenuta di suo padre in Firenze fu costretto lasciare l' esercito che rimase inoperoso. I Senesi misero a profitto quell' intervallo per aumentare le loro opere di difesa, ed in pochi giorni sorse un bastione sul poggio presso al Prato fuori della Porta Camollia, ove altra volta eransi accampati i soldati di Clemente, ed

al quale lavorarono con emulazione i cittadini sotto l'insegna della rispettiva Contrada, ed al tempo stesso per togliere ogni comodità di alloggiamento al nemico, qualora si avanzasse, furono rovinate tutte le case del Borgo.

Intanto il Termes reclutava soldati nello Stato d'Urbino e nelle Marche, e ne dava il comando ad Aurelio Fregoso.

Ricominciate le operazioni di guerra Don Garzia ebbe il castel di Monticchiello, ove il Baglioni dopo avere esaurite le munizioni, ed essersi per più giorni validamente difeso, fu costretto a rendersi coi suoi a discrezione.

L'esercito di Don Garzia a sufficienza provveduto d'artiglierie si componeva di truppe spagnole, tedesche, ed italiane, ed a lui interessava l'acquisto di quel castello, per non lasciarsi alle spalle un luogo forte, nel quale riunendosi nuove truppe, potevano colle sortite inquietarlo alle spalle.

Se la perdita di Monticchiello spaventò quelli dei castelli circonvicini come Montisi, Trequanda, Petrojo, Castel Muzio, S. Giovan d'Asso, che si arresero al nemico, la perdita del tempo che fu impiegato in quelle operazioni diè campo ai Francesi di aumentare le fortificazioni di Montalcino. Pure l'esempio sia in bene, come in male porta sempre i suoi effetti: il Capitan Bagaglia del Monte S. Savino veduto lo scoraggiamento e la resa di quelle terre, invece di pensare alla difesa delle altre che aveva a guardia, Asciano, Rapolano, le Serre, Armajolo, Poggio S. Cecilia, le mise a sacco, come, e peggio di quanto avrebbe operato il nemico, per cui fu in fine arrestato e condotto a Siena, ed ebbe colla morte il gastigo dovuto al suo tradimento. Mentre da tali sciagure era colpita la Repubblica, a Piombino, provenienti da Napoli, sbarcarono Spagnoli ed Italiani per unirsi a 4000 Tedeschi ed occupare tutta la Maremma; accade adunque che avendo distaccati 800 di quei Tedeschi per scortare un convoglio di vettovaglie che da Giuncarico venivano spedite al campo, caddero in una imboscata preparatali da Cornelio Bentivogli generale della Maremma, e dopo fiera pugna quei Tedeschi sorpresi furono rotti completamente, poichè 500 rimasero morti, gli altri furono fatti prigionieri, ed il Bentivogli si valse opportunamente di loro per affrettare le fortificazioni di Grosseto. Il resto di quell'esercito preso da timor panico sloggiò, e dopo avere

errato per qualche giorno si riunì al corpo principale sotto Montalcino. Questa città prossima a Siena, facilmente poteva esser soccorsa, ed era forte per la sua elevata posizione, aveva solide mura ed un castello che la difendeva, con varie fortificazioni ed alcuni bastioni che erano stati aggiunti; poteva per altro esser battuta dal prossimo monte detto Osticcio. (1) Comandava la guaruigione, composta di circa 2000 fanti, Girolamo Orsino, ed alla sua compagnia erano unite le altre di Mario Sforza, del Conte Camillo Martinengo, del Moretto Calabrese, di Giustiniano da Falza, e di Faustino da Perugia: gli abitanti aveano prese le armi e mostravano ardore per la difesa. I nemici ne incominciarono il blocco il 27 Marzo 1553; Don Garzia si collocò coi Tedeschi e gli Spagnoli alle coste delle Benduccie: il Conte di S. Fiora al poggio dell' Osticcio, ove fu piantata una batteria di 6 pezzi: altra ne stabilirono i Tedeschi alla Mortaccia, e gl' Italiani ed i Fiorentini furono collocati dal poggio dei Scopeti fino al monte Calbello. Stando l' armata nemica così disposta tentò diversi assalti che furono valorosamente respinti; il Don Garzia prese il partito di batter la muraglia colle artiglierie per aprire una breccia: il fuoco fu aperto il 2 d' Aprile (giorno di Pasqua) e continuò fino al tramonto del sole (2) senza arrecare altro danno che la ferita ad un braccio dell' Orsino, cagionata da una scheggia sbalzata dal muro. Veduta adunque l' inutilità di quell' attacco Don Garzia cambiò il suo piano attaccando il baluardo di S. Martino, e volle abbattere la rocca per mezzo delle mine. (3)

(1) *Brándano aveva predetto ai Montalcinesi che si guardassero dal monte il più vicino. Infatti gli Spagnoli profittarono del Monte Osticcio per piantarvi una batteria che batteva la città e che produsse la rovina di più contrade.*

(2) *Il Malavolti nota con somma precisione che furono tirate 515 cannonate: da ciò si può dedurre quanto in quei tempi l' arte della moderna guerra fosse incipiente.*

(3) *Crediamo essere questo il luogo per referire che l' inventore delle mine fu Giorgio da Siena, così chiamato dal Garzoni: secondo altri Francesco Giorgi celebre pittore e scultore senese; questa invenzione fu poi applicata all' arte della guerra per l' espugnazione delle piazze da Pietro Navarro.*

Mentre all' esito di questi lavori si attendeva, seguivano fiere scaramucce fra Imperiali e Senesi: in una di queste fu ferito Ascanio della Cornia generale dell' infanteria italiana, che si fece trasportare a Perugia, e fra le fazioni giornaliere che accadevano è da notarsi una scorreria verso Batignano, luogo che fu preso dagl' Imperiali, e quindi recuperato da Bentivogli coll' uccisione di tutti quei soldati che vi erano restati a guardia. Il Papa Giulio andò in furore per la ferita riportata da suo nipote, e fece proibire l' esportazione di qualunque genere dal territorio di Perugia; i soldati francesi tolsero agl' Imperiali quaranta some di vettovaglie destinate pel campo, talchè per queste cause incominciò l' esercito a provare delle privazioni; ma erano da temersi i tradimenti poichè molti soldati che militavano fra le truppe imperiali avevano relazioni e parentele con alcuni che erano al servizio della Repubblica in Montalcino. Infatti un sergente di Giovanni Vitelli aveva un fratello sotto le insegne di Alessandro Vitelli che serviva nel campo imperiale: lusingato il sergente dalla promessali ricompensa, essendo di guardia ebbe la chiave della porta, di cui mandò al fratello l' impronta ricavata sulla cera. Inoltre s' introdusse in Montalcino un bombardiere a dimandar servizio mostrandosi scontento degl' Imperiali: venne ricevuto: e dava giornaliere prove di fedeltà ammazzando con ogni colpo che faceva dalla rocca qualche soldato nemico; con questo contegno aveva in mira di meglio ingannare, mentre erasi colà introdotto per inchiodare tutti i pezzi tosto che sentisse alla porta gridare: *Impero! Impero!* ed a tale effetto aveva dei stili d' acciaio cuciti nella sua veste. Fabbricata in Montepulciano la chiave che dovea aprire la porta, e venuto il giorno in cui cadeva la guardia al sergente colla sua squadra, esso nella notte mandati i soldati al riposo, mise in sentinella un suo servo che era al fatto della congiura, e dato il segno convenuto agl' Imperiali, disponevasi ad aprire la porta: quando sopraggiunta un' insolita ronda a quella guardia, il comandante di essa venne in sospetto del sergente, e prevenutone l' Orsino vi si recò egli stesso, ma già il sergente temendo giustamente di essere scoperto dal suo servo si faceva per mezzo di una corda calare dalle mura, quindi sorpreso il servo confessò la congiura colle sue particolarità, per cui arrestato il bombardiere, e sottoposti ad un giudizio furono ambedue appiccati ai merli della rocca.

In Siena i cittadini non erano tranquilli, poichè alcuni animi torbidi ed indiscreti avrebbero voluto ora liberarsi dai Francesi come eransi salvati dalli Spagnoli; n' ebbero sentore il Cardinal di Ferrara ed il Termes: temerono ancora che il Capitan di Popolo non fosse straniero a questa congiura, e fu preceduto a diversi arresti nei quali fu compreso lo stesso Capitan di Popolo cui fu dato per successore Marcello Tegliacci. Intanto le operazioni contro Montalcino procedevano, e preparata la mina verso la rocca vi fu appiccato il fuoco: ma l' esplosione produsse maggior danno agl' Imperiali ammazzandone alcuni, che alle mura che non crollarono, siccome quei di dentro avean praticati dei fossi per contromina che ne disturbarono l' azione, onde il Don Garzia disperando di prender Montalcino con la forza, tentò di averlo per la fame, e lo strinse talmente coll' assedio che era impossibile agli assediati procurarsi al di fuori le vettovaglie.

Un armata francese scendeva in Italia per tentare l' impresa di Napoli tante volte progettata, per lo che il Pontefice fu mosso ad interpori fra le parti per arrestare l' effusione del sangue, ed i danni di una terribil guerra. Spediva perciò il Cardinal Sermoneta a Siena per trattare una sospensione di armi fra gl' Imperiali ed i Francesi durante le trattative, ma non essendo stata possibile una conciliazione, il Cardinal Sermoneta tornava a Roma, e la guerra continuò.

Terminato il giudizio di quelli che furono arrestati per ordine del Cardinal di Ferrara, e comprovata la loro congiura di voler liberar la città dai Francesi, furono condannati alla morte come rei d' alto tradimento Giulio Salvi già Capitano di Popolo, il Canonico Ottaviano suo fratello, il Canonico Gismondo Vignali, e Giov. Battista suo fratello detto lo *Spaventato*, e furono decapitati il 12 Giugno 1553. Quindi il Cardinal di Ferrara che era stato prima a Firenze a conferire col Duca Cosimo, partì da Siena alla volta di Viterbo accompagnato dagli eletti Enea Piccolomini delle Papesse, Giovan Battista Piccolomini, Bernardino Buoninsegni e Mario Agazzari colà chiamati da Giulio III. per trattare un accomodamento, che era difficile in quel tempo a combinarsi, mentre l' esaltazione da una parte, la prepotenza dall' altra predominavano le idee: oltre di che si trattava non solamente della guerra di Siena, ma degl' interessi

di due potenti Monarchi, ciascuno dei quali mirava ad esaltar la propria grandezza, per cui i pacifici progetti del Pontefice dovevano andar falliti: ma una circostanza propria liberò per allora il territorio di Siena dalla presenza dei suoi nemici. L'impresa contro Napoli andava effettuandosi, per cui ordini imperiali prescrivevano a Don Garzia di abbandonar la Toscana per andare colle sue truppe a difendere il Reame. Già l'esercito che faceva l'assedio di Montalcino aveva molto sofferto per le perdite fatte nei continui combattimenti, e perchè nel campo erasi manifestata una malattia per la quale i Tedeschi particolarmente che n' erano attaccati morivano in 24 ore, quando una mattina, era il 15 Giugno, si videro da Siena dei grandi fuochi sulla direzione di Montalcino: era quello il segnale della partita degl' Imperiali; questa notizia, confermata più tardi dai messi, destò nel popolo indicibile allegrezza; l'armata imperiale erasi diretta verso le Chiane per passare il ponte Buterone e così evacuare, come avvenne, tutte le terre e castella che aveva nel dominio di Siena occupate. Il Conte di Gajazzo, che era prigioniero degl' Imperiali, si salvò per opera generosa di Ascanio della Cornia: egualmente Giovanni Piccolomini che era condotto prigioniero alla coda di quell' esercito gli fu dato di nascondersi e fuggire, e tornò incolume alla patria; altri prigionieri ancora furono con diversi strattagemmi liberati, e fra questi Adriano Baglioui, Giov. Battista Castelli bolognese, e più tardi Clemente da Triviano; così ebbe fine quella campagna che aveva destato nei cittadini tanti timori, mentre contribuì a maggior gloria delle armi senesi e della popolazione di Montalcino. (1)

(1) *Da un prezioso manoscritto inedito che contiene la Storia di Montalcino, opera del Dott. Giulio Canali, e che persona rispettabile che lo possiede ce lo ha favorito, si rilevano minute particolarità intorno all' assedio, quali abbiamo trascurato di notare seguendo la brevità che ci siamo prefissi; diremo bensì che quei fatti ridondano ad onore dei Montalcinesi, quali soffrirono con eroica annegazione tutti i disastri dell' assedio: lavorarono non escluse le donne alle fortificazioni senza curare i pericoli, e si batterono contro i nemici valorosamente: ed in una circostanza in cui temettero che l' Orsini volesse capitolare, dichiararono di volersi piuttosto seppellire sotto le*

Tornando da Viterbo il Cardinal di Ferrara, trovò in Siena gli animi agitati, poichè i quattro Segreti avevano ad insinuazione del Termes confinati quattro cittadini reputati i più sediziosi. Questa misura di rigore aveva indispettito tutta la popolazione che incominciava ad essere scontenta della presenza dei Francesi, come lo era stata altra volta degli Spagnoli: così è da notarsi che mal tollerava li stranieri, mentre abbandonata a se stessa, siccome irrequieta, tornava alle fazioni, alla guerra civile: infine fu lo stesso Cardinal di Ferrara imputato di aver dato quell'ordine prima della di lui partenza per Viterbo. Intanto si ordinava che tutti i castelli del dominio si mettessero in stato di difesa, e specialmente Grosseto, Port' Ercole, Montalcino, Chiusi, Sarteano, Casole, Monteriggioni ed altri per star parati alle future contingenze.

Frattanto veniva il tempo che la residenza della Signoria doveva rinnovarsi nei modi e nelle forme stabilite coll'ultima riforma; nacque disparere nel Consiglio sulla durata della nuova residenza, e sarebbe nato qualche tumulto senza la prudenza del Cardinale e del Termes che colle loro esortazioni richiamarono i cittadini alla pace ed alla quiete: così si vede che le private ambizioni non tacevano di fronte ai pericoli della patria, e per maggiore sciagura non mancavano cittadini che per tentata ribellione, essendo fuorusciti, come un Marcello Griffoli e Francesco Montucci, alimentassero quei dissapori colle loro attive corrispondenze. Ciò conosciuto furono i due perturbatori della pubblica quiete chiamati in Siena, e muniti di salvacondotto si costituirono in carcere, per far giudizio sulla loro condotta che pretendevano giustificare.

L'armata francese condotta dal Principe di Salerno arrivò a Port' Ercole; quivi sbarcato il Principe si recava a Siena da dove poi ripartiva seco conducendo il Termes, ed unitosi all'armata turca andarono all'impresa dell'Isola di Corsica, essendo stato ogni altro attacco contro il regno di Napoli sospeso; nell'assenza del Termes fu investito del comando supremo delle armi senesi Cornelio Ba-

rovine della patria che cedere a fronte dei nemici della Repubblica Senese. Quella generazione rivendicò nobilmente i torti degli avi che cagionarono la celebre battaglia di Montaperto.

glioni. Questa disposizione destò tanto dispetto nel Duca di Somma, abizioso di quel comando, che accostatosi ad Andrea Landucci e Marc' Antonio Amerighi diressero al Re di Francia uno scritto, in cui la condotta del Cardinale era altamente biasimata; intercetta la loro corrispondenza coll'arresto di Giovan Maria Benedetti che la recava, furono carcerati i due cittadini senesi, mentre il Cardinale provocava presso il Senato un'inchiesta, per giustificare le di lui azioni appresso al Re di Francia suo signore: ed è da notarsi che i Francesi stessi venuti in Siena eransi divisi nei partiti che agitavano i cittadini, ed avverte molto a proposito il Malavolti dicendo che la malattia dei Senesi era contagiosa, siccome attaccava tutti quelli che gli avvicinavano. Quel nuovo processo ritardò la spedizione del precedente, (4) e mentre gli animi si perdevano in queste piccolezze, fiera si apprestava la guerra contro Siena, a Napoli, ed a Milano. Era giunto l'istante della vendetta terribile di Carlo V, ed i Senesi avevano più che in altri tempi necessità dei soccorsi, per tentar di salvare la loro pericolante libertà.

Siamo giunti alla seconda guerra di Siena, a quel periodo che meriterebbe, per il grande interesse che presenta, una minuta descrizione, ma senza dipartirci dalla consueta brevità procureremo narrarne accuratamente le fasi principali.

Cosimo I. aveva compromessa la sua neutralità, con tratti di nera perfidia verso i Senesi, e verso il Re di Francia, poichè aveva somministrato soccorsi di ogni genere ai loro nemici, e contro ogni dritto aveva occupato Lucignano che apparteneva al dominio senese; non fu straniero alle mene rivoluzionarie che da Giulio Salvi erano state ordite, ma tosto che fu levato dagl'Imperiali l'assedio di Montalcino, egli conobbe la falsa posizione in cui trovavasi, perciò si affrettò ad accordare la restituzione di Lucignano; ma frattanto egli non poteva mantenersi sul trono a dispetto dell'odio dei suoi sudditi senza essere spalleggiato da estera potenza, onde gli

(4) *Marcello Griffoli e Francesco Montucci durante il loro processo evasero dalle carceri e furono calati dalle mura tra Fontebrenda e Porta a Laterino coll'aiuto di un soldato, Cosimo di Prata, che fu poi fatto appicare.*

era impossibile di conservarsi neutrale tra la Francia e l'Impero, quando una circostanza sopraggiunse a risvegliare tutto il di lui sdegno contro i Senesi, ed a toglierlo da qualunque incertezza. Per diversi intrighi della Corte di Francia, nei quali ebbe parte la stessa Regina Caterina de' Medici cugina germana di Cosimo, venne in disgrazia il Cardinal di Ferrara: i di lui nemici rappresentarono non essere egli uomo di guerra e non adatto alle circostanze, per cui il Re Cristianissimo destinuò d'invviare a Siena Pietro Strozzi che fu poi Maresciallo di Francia. Egli apparteneva a quella famiglia di Firenze bandita dalla patria per essere nemica ai Medici. Il di lui genitore il celebre Filippo Strozzi erasi tagliata la gola nella carcere quando seppe che venduto dal Vitelli, di cui era prigioniero, al Duca Cosimo dovea essere ucciso; prima di morire aveva evocata la vendetta contro i suoi nemici, scrivendo nel muro

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor

Virg. En. lib. IV.

Molti rispettabili e saggi cittadini adunque aveano preveduto essere pericoloso per la Repubblica l'intervento dello Strozzi, poichè avrebbe indotto Cosimo a decidersi per la parte Imperiale, e dichiararsi apertamente nemico della Repubblica appoggiandosi al capitolo della lega, nel quale era detto « *che la città di Siena non dovesse ricettare nè favorire sudditi ribelli e nemici del Duca stesso* » e rammentavano che la fiera inimicizia fra Firenze e Siena era nata appunto anticamente per aver voluto giovare ai fuorusciti Fiorentini, e specialmente a Farinata degli Uberti. Questa savia previsione si avverò col fatto.

Pietro Strozzi era valente cavaliere, era bello di forme, grande e robusto di persona, aveva ancora la reputazione di abile capitano, e col fatto la giustificò. Egli giunse in Siena ai primi di Gennaio 1553 munito di patenti amplissime di S. M. Cristianissima, e gli fu dato alloggio nel palazzo di Ambrogio Spannocchi. L'esule fiorentino sitibondo di vendetta contro il Duca Cosimo si apparecchiava al cimento, nel quale dovea con nuove glorie illustrare maggiormente se stesso, e la sua famiglia, sebbene le sorti della guerra sempre incerte, in fine a lui non arridessero; la fortuna che avea

seguito i suoi standardi, come meglio vedremo, nel momento decisivo li abbandonò: ma le sventure come i felici successi sono comuni ai più gran capitani, ed una battaglia perduta, se talvolta decide delle sorti delle Nazioni, non per questo smentisce la grandezza d'animo di colui che la comandò.

CAPITOLO VENTESIMO ED ULTIMO



SOMMARIO

Stato delle fortificazioni di Siena — Disposizioni dello Strozzi — Si reca con Enea Piccolomini a fare l'ispezione dei luoghi forti del dominio — Il Duca Cosimo unisce agl' Imperiali le sue truppe — Ne assume il comando supremo il Duca di Marignano — Si concentrano verso Poggibonsi — Con una rapida marcia tenta il Marignano una sorpresa notturna contro Siena — L'impresa fallisce per l'energia del popolo che la respinge — Lo Strozzi ritorna sollecito in città — Il Marignano si dà a devastar campagne e ad espugnar castelli — Stringe la città d'assedio — Varie fasi dell'assedio stesso — Fazione di Chiusi gloriosa per le armi franco-senesi — Il Cardinal di Ferrara parte da Siena — Lo Strozzi colle truppe esce da Siena ed elude la vigilanza del Marignano — Si spinge verso la Lunigiana — Si unisce ai rinforzi spediti dal Re di Francia, e torna incolume in Siena — Continua l'assedio — Le truppe assedianti esercitano inaudite barbarie contro i villici — Lo Strozzi medita un diversivo — Esce coll'armata da Siena — Si spinge in Valdichiana con animo di portar la guerra verso Firenze — Il General Monluc è investito del comando delle truppe che rimangono a guardia della città — Il Marignano colla maggior parte delle sue truppe seguita lo Strozzi — Lo raggiunge — Battaglia di Marciano fatale allo Strozzi — Nonostante questa sciagura i Senesi deliberano volersi difendere fino agli estremi — Il Monluc cade gravemente malato — Le donne senesi lavorano alle fortificazioni della città — Lo Strozzi da Montalcino viene in Siena — Cacciata delle bocche inutili — Stato infelice della città — Ostinazione dei cittadini — Lo Strozzi torna a Montalcino — Gl'Imperiali tentano un attacco notturno — Sono respinti — La fame prevale al valore — Si aprono trattative per la resa — Le condizioni sono da prima respinte perchè ignominiose — Morte di Enea Piccolomini in Montalcino — Morte di Giulio III. — Sospensione delle ostilità — Capitolazione e resa della città — Desolante partenza di molte famiglie senesi che seguono il Monluc e le truppe francesi — Vanno con Mario Bandini a stabilire la Repubblica di

Siena in Montalcino — Il Marignano con parte delle truppe imperiali va alla espugnazione di Port' Ercole — Marcello II. è eletto Papa — Il Monluc va a visitarlo a Roma — Breve regno di questo Pontefice — A lui succede Paolo IV. — Carlo V. nega di ratificare la capitolazione di Siena — Le promesse sono violate, la libertà estinta — Filippo II. succede nel trono a Carlo V. — Cede la città di Siena e suo dominio al Duca Cosimo — Caduta dell' effimera Repubblica senese in Montalcino.

Siena si vede da lungi poichè essa è edificata sopra eminente collina: il di lei fabbricato è ineguale, e scosceso in molti punti: le sue strade anguste e tortuose le diresti fatte per le guerre civili, poichè le frequenti volute, gli angoli, li spessi vicoli facilitano internamente le difese e le offese; essa ha una cinta di mura di solida costruzione, nella circonferenza di miglia sei circa fiancheggiate da spesse torri; la principale di esse era allora la Castellaccia presso porta Camollia; un baluardo era presso alla porta Laterina, ove le mura formano un angolo; un altro baluardo presso la porta S. Viene. Un bastione era stato eretto dai cittadini al luogo detto il Prato, ove altra volta eransi accampate le truppe di Clemente VII, ed era questa un' opera avanzata. Oltre di che diverse porte erano munite di merlati antiporti, che ancora si conservano, e che ne difendevano l'ingresso: durante l'assedio furono poi stabilite alcune batterie in diversi punti per rispondere al fuoco dei nemici, ma l'opera di difesa la più importante era quella parte di castello che guarda la Pescaja, che edificato dalli Spagnoli non era stato demolito all'epoca della loro cacciata; non ostante tutto ciò si può dire che Siena (parlando sempre in relazione dei tempi e della condizione dell'arte militare) fosse assai più forte per le accidentalità che presenta il terreno in molti punti, che per le sue opere di difesa.

Lo Strozzi assumendo il comando della guarnigione si diè cura di visitare tutte le fortificazioni, ma i primi provvedimenti da lui adottati; lungi dall'appagare il desiderio dei cittadini diedero luogo a sospetti: egli era fiorentino, tanto bastava allora a generar diffidenza nei Senesi; infatti egli affacciando ragioni di economia in-

cominciò a licenziare dei soldati, mentre era necessario assoldarne dei nuovi; vero è che il Cardinal di Ferrara erasi fatto abbagliare dalle lusinghe e dalle carezze del Duca Cosimo, e questa forse fu la causa della trascuranza di quegli ordini che servono a garantire la sicurezza di una città minacciata. Fu per fino trascurata la guardia del bastione al Prato: pure lo Strozzi lasciando al comando delle truppe Cornelio Baglioni, si recò in compagnia di Enea Piccolomini Commissario generale della Repubblica a fare la ispezione di tutti i luoghi forti del dominio. Intanto la concentrazione di numerose truppe aveva luogo ai confini presso Poggibonsi, ed il Duca Cosimo sdegnato per la presenza dello Strozzi in Siena deliberava nell' animo suo intorno ai mezzi per opprimere la Repubblica di Siena, perciò s' intese con Carlo V. L' alleanza fu convenuta, e Cosimo s' incaricò di supplire a tutte le spese di quella guerra, perciò univa le sue truppe a quelle imperiali, e ne affidavano il supremo comando al Marchese di Marignano, prima conosciuto col nome di Gian Giacomo Medici, dipoi sotto quello di Castellano di Musso. Era questi uno dei generali i più sperimentati di quell' epoca: si diceva parente ai Medici di Firenze, soldato ardito, intrepido e d' animo crudele; tale era l' uomo a cui un Carlo V, ed il Duca Cosimo affidavano la esecuzione delle loro vendette.

Il Marignano adunque appena ebbe assunto il comando dell' esercito imperiale intese profittare dell' assenza dalla città dello Strozzi, della spensieratezza in cui si viveva in Siena, e spingendo in avanti le sue truppe si lusingava con una sorpresa notturna impadronirsi della città, e con pochi sacrifici finire una guerra appena incominciata. Infatti avendo tenuto occulto il suo progetto, una sera ad onta di una dirotta pioggia che cadeva fece inaspettatamente partire da Poggibonsi la sua truppa, quale verso le ore 7 si trovò a Porta Camollia. I forti erano senza guardia e furono immediatamente occupati dai nemici; quindi si stabilirono a S. Croce, al Sepolcro, all' Osteria del Sole. (1) Era il 26 di Gennajo 1553. Don Ippolito

(1) Questi luoghi fuori della porta Camollia furono demoliti durante l' assedio; S. Croce era un oratorio; il Sepolcro era un ospizio per i Pellegrini che passavano per andare a Terra Santa.

d' Est vivendo in sicurtà si trovava al ballo, quando fu prevenuto del sovrastante pericolo, al quale non voleva neppur credere: ma intanto le Autorità della Repubblica che non s' ingannavano fecero dare il segno dell' allarme colla campana maggiore a cui risposero quelle delle chiese della città. Il popolo era occupato nelle baje carnevalesche, ciò non ostante non mancò a sè stesso, poichè corse alle armi, ed animato da Cornelio Baglioni, e dai più arditi cittadini si recò alla difesa delle mura; ma frattanto i nemici forzavano l' ingresso di Porta Camollia, e senza una valida opposizione si poteva temere che rinforzati continuamente potessero superare quel punto, da cui dipendeva la salute della città, perciò ai mezzi tentati dai nemici, i cittadini e le truppe opposero un' eroica resistenza; lungo ed ostinato fu il combattimento, ove molti perdettero la vita, ma in fine i nemici vedendo l' inutilità dei loro sforzi desisterono dall' attacco, e così l' energia ed il coraggio dei cittadini salvarono per allora le sorti della Repubblica. Dopo il fatto il Cardinal di Ferrara si assicurò, mentre erasi talmente lasciato dominar dalla paura, che le esortazioni dei più rispettabili cittadini appena valsero a trattenerlo in città, giacchè egli erasi risoluto a partire. I Senesi peraltro superato il pericolo pensarono al modo di prevenire i successivi; si organizzarono in milizie attive, e la gioventù del rione di Fontebranda fu divisa in tre squadre, e ciascuna venne affidata al comando di un caporale. Furono stabiliti dei corpi di guardia e rinforzati i punti che più interessavano per la difesa: furono in oltre creati tre colonnelli uno per Terzo: Scipione Chigi per quello di Città, Andrea Trecerchi per quello di S. Martino, e Girolamo Spannocchi per Camollia, e questi nominarono dei capitani per formare le compagnie. Fu ancora creato un Consiglio di otto cittadini per distinzione di Monti, detto della Guerra, con autorità di durare in carica per due mesi.

Si trovavano allora al campo nemico 6000 fanti italiani, 500 Spagnoli e 200 cavalli: questo numero aumentò progressivamente fino a 24,000 fanti e 4000 cavalli provveduti di sufficiente artiglieria. Al nuovo giorno adunque venne in città un Araldo latore di una lettera del Duca Cosimo diretta al Concistoro, e colla quale offriva pace ai Senesi a condizione che volessero liberarsi dalla oppressione dei Francesi a lui nemici, ed a questa non fu risposto

subito per l'assenza dello Strozzi, ma più tardi i Senesi fecero intendere al Duca Cosimo la loro sorpresa nel trovarsi attaccati « mentre tre vivevano sicuri all'ombra di un trattato di amicizia, che egli il primo infrangeva; che in quanto ai Francesi egli s'ingannava, mentre essi erano in Siena per difendere e non per opprimere i cittadini, e che confidenti in Dio, nella protezione del Re di Francia, nella giustizia della causa, e nelle armi loro, speravano di render vane le minacce dei nemici, le di cui pretese essendo irragionevoli, per questo speravano che il Serenissimo Duca si appiglierebbe a miglior consiglio. »

Sotto la impressione di un attacco inatteso e non provocato la risposta dei Senesi non poteva essere diversamente concepita. Il Duca Cosimo aveva prima sguainata la spada, aveva aggredita l'ambita preda, ed in mancanza della sperata vittoria offriva pace. Una tale politica ha della perfidia; bensì è da notarsi che parlando della oppressione francese trascurò di nominare lo Strozzi: forse un sentimento d'orgoglio a lui impose una tal riserva, e forse aveva nella sua mente preveduta la risposta dei Senesi. Essi avrebbero detto: « Se lo Strozzi era un profugo fiorentino, ora appartiene ad altra nazione, e riconoscere in lui non un suddito del Duca, ma un generale di Francia » per cui i Senesi ricevendolo non infrangevano i Capitoli della lega.

Nella notte del 29 sentito il corso pericolo in tutta fretta tornava in Siena lo Strozzi: egli chiamò subito truppe da tutte le parti del dominio in soccorso della città, ed intanto furono scoperti due fiorentini, che introdottisi dal campo nemico in città ne esploravano gli andamenti interni onde referirli: furono arrestati, e comprovata la loro condizione di segreti emissari furono appiccati, ed i loro cadaveri esposti alle finestre del pubblico palazzo. Al campo nemico giungevano continuamente dei rinforzi, per lo che il Mari gnano vedendo la impossibilità di prendere d'assalto la città ben guardata dalle truppe e dai cittadini, cambiò il suo piano, e si diede a devastar le campagne, e ad espugnar castelli col fine di vincere l'ostinazione dei Senesi colla fame. Il primo ad esperimentar la ferocia del suo carattere fu il castel dell'Ajuola, il quale abbenchè si rendesse a patti ne fece impiccare i difensori; quelli di Scopeto, delle Tolfe, della Chiocciola provarono la stessa infelice sorte,

talchè il feroce Marignano incominciava la guerra con un sistema di terrore; quindi ebbe i Castelli di Lecceto, Monistero, Vitignano, Ancajano e Marmoraja, ed ovunque ordinò le stesse esecuzioni. Ai suoi soldati era lecito qualunque eccesso, così non limitandosi alle prede del bestiame tutto devastavano ed incendiavano. Di fronte a nemici così terribili trista diveniva la condizione dei Senesi, tanto più che incerti erano i vantaggi che sperar potevano dai soccorsi stranieri, poichè tanto il Re di Francia quanto lo Strozzi erano animati da interessi proprj, da fini particolari: il primo era il continuatore dei progetti del padre contro la potenza di Carlo V: il secondo voleva vendicare sulla famiglia Medicea la morte del padre, tornare in Firenze, e prevalere sopra i di lui nemici. Infatti troviamo che il Re Cristianissimo scriveva allo Strozzi: *« Averlo a Siena spedito per i fatti suoi »* e nella lettera del 7 Marzo 1554 che fu intercetta, Pietro rispondeva al gran Costabile di Francia: *« Sua Maestà ci scrive che non ci tiene qua per li fatti nostri, ma per li propri, et reliqua. »* Queste poche parole bastano a decifrare la situazione delle cose, intanto che avvenimenti della più alta importanza si disponevano, e dall'incominciato assedio alti destini dipendevano, che sebbene appellassero principalmente alla Repubblica di Siena, pure potevano espandere la loro influenza sopra più gravi interessi. I Senesi adunque intesero profittare di questa situazione, e noi vi troviamo sufficiente argomento da giustificare il loro procedere. D'altronde una suprema necessità li aveva comandato di abbandonare la parte imperiale per rifugiarsi sotto la protezione del Re di Francia, ed il mantenimento della loro indipendenza era il motore che li spingeva alla difesa; le mura della città erano la loro tribuna, dalla quale intendevano sostenere a prezzo del sangue loro un dritto ereditato dai maggiori e sancito dai secoli, e che la forza e la conquista soltanto potevano contrastarli. I nemici lavoravano alacramente a costruire bastioni, trincere, e piantare artiglierie, per lo che furono ben presto in caso di aprire il fuoco contro la città, e specialmente contro il muro di S. Prospero dalla parte di Pescaja. Fino al 20 Marzo erano stati tirati dai nemici 260 colpi di cannone, lo che era in quei tempi un fuoco tanto nutrito, quanto ai giorni nostri sembrerebbe fiacco. Le artiglierie della città rispondevano al fuoco nemico, e con spesse sortite

i Senesi procuravano di frastornare le opere dei nemici, e spesso poterono ritorre loro le prede di bestiame che andavano facendo, ed era questo un gran sussidio che per le future contingenze dell'assedio procuravano alla desolata città.

Lo Strozzi che mostrava un attività indefessa aveva mandato in Valdichiana Paolo Orsini con ordine di attaccare colà i nemici ovunque li avesse trovati: ma o fosse tradimento o viltà, contro gli ordini ricevuti abbandonò Torrita e si ritirò; allora Pier Maria Amerighi Commissario della Montagna ebbe l'ordine di riunire quante truppe avrebbe potuto, e di portarsi verso Chiusi, ove avrebbe incontrato i nemici. Infatti Ascanio della Cornia che trovavasi in quei luoghi tentava l'animo del Castellano per comprarlo e valersi di un tradimento per venire in potere di quella rocca senza altri sacrifici oltre lo sborso di una somma. La custodia di quel luogo forte era affidata a Santaccio da Pistoja: egli mantenendosi fedele alla Repubblica aveva prevenuto di queste pratiche lo Strozzi, dal quale ebbe ordine di continuarle maliziosamente mostrandosi propenso al tradimento, in conseguenza di che Santaccio fece credere al Della Cornia essere pronto a consegnarli la rocca, e stabilirono il giorno del Venerdì santo; ma non ostante queste convenzioni il Della Cornia aveva concepito qualche sospetto di falsità, per cui si mosse con 3000 fanti e 450 cavalli, forza da lui creduta sufficiente per sostenersi in qualunque evento. Intanto i Francesi avevano disposte due imboscate fra Chiusi e Chianciano e specialmente in luogo detto Monte Venere: di più, nei fossi che circondavano la rocca avevano appiattati i loro archibusieri coll'ordine di far fuoco contro i nemici quando si presentassero; ed ecco che 400 soldati imperiali condotti dal fratello di Santaccio comparvero per entrare, secondo il convenuto, nel forte; intantochè Ascanio colla sua gente si avanzava per sostenerli in qualunque evento, egli aveva già oltrepassata la prima imboscata quando inaspettatamente si trovò attaccato di fronte ed alle spalle ai gridi di *Francia! Francia! Carne! Carne!* al tempo stesso gli archibusieri usciti dai fossi davano addosso ai 400 imperiali. Quest'attacco così combinato ebbe il suo pieno effetto: gl'imperiali furono rotti, bensì orribile fu il macello, siccome ostinata la resistenza; vi moriva Ridolfo Baglioni prode capitano al servizio imperiale, e lo stesso Ascanio della Cor-

nia fu fatto prigioniero: la sorte stessa parteciparono quei pochi che poterono scampare la vita; 12 insegne di fanteria e 2 di cavalleria furono i trofei di questa vittoria, che costò cara ancora ai Francesi giacche l'incendio di due barili di polvere cagionò la morte a molti di loro. Latore di questa fausta notizia fu il Capitan Siviglia che giunto a Siena, quando fu alla Croce del Travaglio oppresso dalla stanchezza del rapido cammino il cavallo che montava gli cadde e morì. Dato l'annunzio della vittoria, il popolo proruppe in segni di gioja, ma tutto ciò non bastava a salvar Siena. Giungevano più tardi i capitani fatti prigionieri in quella gloriosa fazione; il Della Cornia che era nipote del Papa, ed Ercole della Penna suo cognato furono alloggiati in alcune stanze del palazzo dei Salimbeni (ora Dogana) ed il capitan Bragaglia del Monte San Savino disertore dell'esercito francese, e noto per tanti assassinii commessi fu appiccato alle finestre del palazzo pubblico: gli altri prigionieri, che erano circa a 350 furono messi in custodia nei sotterranei di S. Francesco: le insegne e gli stendardi tolti ai nemici furono dallo Strozzi donati alla Repubblica.

Continuava l'assedio della città e seguivano giornaliere fazioni con varie sorti: i ragazzi di Siena erano più che altri divenuti audaci: sprezzavano i pericoli, si avventuravano ad uscir di città per andare a dileggiare i nemici, ed in mancanza di armi li attaccavano a furia di sassi: ma accadde un giorno che uno di essi fu preso e rimandato ai suoi col naso tagliato; quest'esempio valse a frenare gli altri. Cessate le esultanze all'entusiasmo subentrava nei cittadini l'abbattimento all'aspetto di tante sciagure. Brandano che era in Siena declamava nelle piazze le sue fatidiche contumelie esclamando: « O Siena io vedo i tuoi guai, ma non posso rimediarti. Dio è troppo adirato teco per la tua superbia e vana gloria: Siena ti annunzio la tua caduta. » E siccome era tenuto dal popolo per profeta, così erano creduti simili presagi avversi alle sorti della patria.

Gl'imperiali frattanto attaccarono il forte di Belcaro prossimo alla città: era difeso da un tal Duca Beaufort con soli otto compagni: essi ricusarono di arrendersi, per cui vi furono voltate le artiglierie, ed una palla di cannone tolse la testa al Duca: allora i soldati si arresero alli Spagnoli salvo le persone. Questo castello

piacque tanto al Marignano per la sua amena posizione che vi stabiliva il suo quartier generale ; quindi gl' Imperiali occuparono Poggio al Vento, Ravacciano, la Certosa, l' Osservanza, i Vignani e Malizia, talchè la città si trovò circondata dai nemici che si stabilirono nelle più acconce posizioni, e da per tutto costruirono gabbionate, trincere e batterie. I cittadini frattanto non stavano inoperosi, poichè appena le artiglierie nemiche riescivano a smantellare qualche opera di difesa essa risorgeva, e tutti gareggiavano nello sfidare i pericoli, e nella operosità del lavoro. Giornalmente accadevano scontri nei pressi della città, giacchè con frequenti sortite i Senesi procuravano disturbare i nemici, ed il 24 febbrajo accadde presso Belcaro che una compagnia senese composta di giovani di Salicotto, e comandata dal capitano Alessandro Ugolini diede sopra ad una compagnia di Spagnoli che scortava i muli carichi di oggetti spettanti al Marignano; ad onta della resistenza i nemici furono vinti, ed il loro stesso capitano che era Toto di Mariotto fu ucciso, ed i muli col bottino rimasero in potere coi Senesi. In questa fazione si distinse principalmente un tal Bernino di Frontebranda, che per diversi colpi di mano contro i nemici si formò la reputazione di uomo ardito ed intrepido.

Tornando al prigioniero Ascanio della Cornia convien dire, che tentato avea di evadere, giacchè per maggior sua comodità eragli stato assegnato un nuovo alloggio nel palazzo Spannocchi; veduto adunque che contar non potevasi sulla data fede, fu trasferito unitamente al Della Penna nel forte di Port' Ercole, e colà furono attentamente guardati.

Continuavano le offese e le difese con reciproca ostinazione, quando il Marignano informato che al Bagno a Macereto eranvisi riuniti numerosi i fuggiaschi villici con quella maggior quantità di bestie vaccine che avean potuto salvare, il 13 Maggio vi mandò due compagnie lusingato dalla speranza di potersi facilmente impadronire di quella preda: ma lo Strozzi informato di quel movimento faceva partire il capitano Bartolommeo da Pesaro con la sua compagnia, che strada facendo fu raggiunto dal capitano Attilio Bellarmati con 500 fanti delle battaglie, e da Giovanni Bentivogli con la sua compagnia di cavalli, ed incontratisi con li Spagnoli gli circondarono: allora i nemici rifugiaronsi in un casolare

coll' idea di potervisi difendere, quando il fuoco si manifestò in quest' asilo, e fu sì rapido per il vento che imperversava, che li Spagnoli per quanto si adoprassero non poterono estinguerlo, onde quelli che si diedero alla fuga furono uccisi, gli altri morirono fra le fiamme. Intanto dalla ostinazione si passava ad esercitare atti di ferocia: il Marignano vedendosi contrariato vie più incrudeliva, per lo che li Spagnoli fatti timorosi anche per i disastri cui erano stati soggetti dichiararono al loro capo, che avrebbero abbandonato il campo, qualora non dovessero rispettarsi gli usi della buona guerra. Non ostante i successi ottenuti dai Senesi lo Strozzi si persuadeva della pochezza dei mezzi di cui poteva disporre per tentare più rilevanti imprese, onde non si stancava a chiedere alla Francia dei necessari rinforzi, ed al tempo stesso nominava altri sei capitani, che furono Girolamo Carli Piccolomini, Annibale Umidi, Giulio Gallerani, Marcello Palmieri, Niccodemo Forteguerri e Liborio Umidi gentiluomini senesi, ai quali diede i danari occorrenti per assoldar compagnie. Gl' Imperiali dal canto loro aveano occupato Armajolo ove crudelmente uccisero uomini, donne, vecchi e fanciulli, e quanti vi si trovarono; poi ebbero Rapolano di cui abbattono le mura, e così le devastazioni nemiche si estendevano sopra larga sfera. In Siena, ove gli animi dei cittadini erano contrastati fra la speranza ed il timore in mezzo a continui allarmi, tenevano gli occhi rivolti allo Strozzi, dal quale speravano la loro salvezza; il Cardinal di Ferrara timoroso e negletto s' inquietava della parte umiliante a cui era ridotto, per lo che si decise alla partenza; il salvacondotto che dimandò al Duca Cosimo gli fu recusato, e per tornare a Ferrara fu obbligato a far capo a Pesaro. Per scortarlo fino a Buonconvento lo Strozzi fu costretto ad uscir di città con tutta la cavalleria, e gran parte dell' infanteria, e la imponenza di queste forze trattenne forse i nemici dal tentare un colpo di mano.

Si sapeva già che gli apprestati rinforzi spediti dal Re di Francia, partendo dalla Mirandola si erano diretti alla volta della Toscana, ed il Marignano poteva fare dai suoi occupare alcuni punti interessanti nella Lunigiana ed impedirne l' avanzamento, onde lo Strozzi volle prevenirlo: ma l' impresa era difficile poichè il suo avversario era vigilante, ed egli pure attendeva un rinforzo di 8000 Spagnoli che doveva condurli Don Giovanni di Luna; in questa

dubbia situazione lo Strozzi non mancò di autiveggenza, e senza palesare ad alcuno il suo progetto fece preparare del biscotto, fece caricare cento bestie da soma con polvere, corde, scale, ed un ponte di legname affidandone la condotta a 400 contadini, e la sera del 23 di Giugno col favor della notte uscì lui stesso da porta Fontebranda con questo treno, e con dei compagni bene in ordine, si diresse verso il Ponte allo Spino: passò presso Casciano e per Casole, di là si spinse con una rapida marcia a Pontadera, ove arrivava inaspettato ed improvviso. Quindi passò l' Arno, occupò Cascina, e quindi volle trar vendetta di un tradimento di quella popolazione, verso la quale egli era stato inoffensivo: era di colà partito quando fu informato che quelli del paese avevano uccise alcune celate, e che fatti prigionieri i capitani Teofilo Galcagno e Gabbrielle Tagliaferro li avevano mandati a Pisa: sdegnato per questo fatto ordinò ad alcune compagnie che tornassero indietro, occupassero ostilmente la terra passando a fil di spada tutti i cittadini ad eccezione delle donne e dei fanciulli. Infatti quei miseri subirono questo barbaro, sebben meritato, rigore, e nell' eccidio gl' innocenti forse pagarono la pena dovuta ai rei. Dato questo terribile esempio si spinse in avanti: fu ben ricevuto dai Lucchesi che somministrarono alla sua truppa le vettovaglie, per lo che ad essi promise di farli restituire dopo la guerra il castel di Montecarlo, che erasi stato tolto dai Fiorentini, e dopo essersi riunito coi rinforzi che incontrò, felicemente retrocedendo per la via che avea percorso nell' avanzarsi tornò a Casole, e cresciuto bensì notabilmente il suo esercito incominciò a mancar di viveri, per cui quei soldati che erano svizzeri, guasconi ed italiani incominciarono a sbandarsi dirigendosi per altre vie, chi verso Siena, chi per errore verso Roma: pure egli traversò la Maremma senz' altri accidenti, e l' armata si ridusse incolume in Siena il 12 di Luglio.

Il Marignano fin da quando fu informato della partenza dello Strozzi da Siena mise in armi il suo campo e lo seguì per più giorni: ma o fosse timore o calcolo non volle attaccare il suo nemico, conforme avrebbe desiderato il Duca Cosimo, anzi si ritirò da Pescia, e fu sul punto di abbandonare anche Pistoja, per lo che temevasi a Firenze, ma quando colà si seppe che lo Strozzi era tornato coi suoi in Siena, il Duca Cosimo si rassicurò. Il Marignano

frattanto ricomparve co' suoi 44000 uomini e 700 cavalli nelle vicinanze di Siena; si fermò al Bozzone, fece dare il guastò a tutto il paese, cavalcò la strada che conduceva ad Asciano, e quindi passò nella Strada Romana, e di là girò per andare a Fontebecci su quella Fiorentina.

L'operazione strategica dallo Strozzi era stata compita con somma abilità e destrezza, bensì le compagnie dei Senesi avevano molto sofferto per la celerità dei movimenti, ad eccezione peraltro di quella del Forteguerri: è però da lamentarsi che nell'assenza del Marignano i Senesi non avessero intrapreso qualche azione rilevante contro quella poca truppa che era rimasta a guardia dal campo, che facile sarebbe stata una sorpresa, dal che derivar ne poteva un gran vantaggio rendendo libera una strada, onde trasportare dalla Maremma in città dei grani, ma da essi nulla fu tentato; convien credere che mancasse o l'ardire o il consiglio in chi comandava. Lo Strozzi dopo aver dato alcuni ordini a Roberto suo fratello, che aveva rinvestito della qualità di Luogotenente durante la sua assenza ritornò a Buonconvento ove seguiva la concentrazione di quelle compagnie che eransi sbandate; esse furono dirette, appena riunite, verso Siena. Se da una parte la fortuna aveva arreso allo Strozzi, dall'altra egli aveva di che dolersi, poichè altri rinforzi che dovevano sbarcare a Viareggio non erano comparsi, poichè le navi che li conducevano furono ritardate più di quaranta giorni impedito dalla flotta del Doria; di più il Priore Strozzi fratello di Pietro che doveva proteggere la navigazione con due galere che seco aveva, ebbe un terribile scontro colle navi nemiche e miseramente vi periva: la perdita del fratello arrecò dolore a Pietro ed a tutti i suoi amici. Mentre queste triste vicende accadevano sbarcava a Scarlino con dieci compagnie di Francesi ed i Tedeschi di Giorgio di Ruchord il general Biagio di Monluc, che Enrico II. mandava a comandare in Siena, mentre lo Strozzi sarebbesi impegnato al di fuori in fazioni importanti, al che poteva aspirare mediante l'aumento delle sue forze. Era il Monluc generale distinto, uomo di cuore, d'animo gentile, affabile nei modi, onesto di carattere: la di lui presenza fu talvolta salutare a Siena, poichè i suoi consigli furono dettati da retti fini. Egli ne assunse la tutela, e se non potè salvarla almeno ne compianse l'infausta sorte. I Se-

nesi a lui corrisposero con sincerità d' affetto: ebbe amici di cuore e riportò stima dalla generalità dei cittadini.

Non vi era tempo da perdere: le forze si bilanciavano, la guerra doveva riaccendersi con maggior vigore che mai; infatti attaccati gl' Imperiali a Monistero ed a Sant' Abondio perdettero quelle posizioni, ed ivi furono crudelmente uccisi dai Francesi tutti quanti i malati; i nemici tentarono riprenderle ma furono ributtati: bensì il giorno appresso (era il 14 Luglio) gl' Imperiali occuparono tutte le case del Comune di S. Apollinare: i Francesi si misero in battaglia, e dopo un fuoco che durò più di tre ore obbligarono i nemici ad evacuarle; le perdite di quelle fazioni furono sensibili da ambe le parti, ma assai maggiori quelle degl' Imperiali.

Ormai lo Strozzi si credeva abbastanza forte per tentare un' azione decisiva. Egli meditava di portar la guerra contro Firenze: se felice l' esito, discacciarne i Medici, e cambiare i destini della sua patria. Egli sottopose il suo piano all' esame del Mouluc, il quale sebbene trovasse da lodare la generosità e l' ardire, pure non poteva approvarne il concetto, siccome sembravali incerto nell' esito, difficile nell' esecuzione: di più conosceva l' avversario, col quale dovea lottare, nè s' ingannava attribuendoli quelle doti che costituiscono un gran capitano. Pure prevalse nell' animo dello Strozzi lo spirito di vendetta: le segrete intelligenze che manteneva coi malcontenti di Firenze finirono per abbagliarlo: egli decise avventurarsi alla sorte di una battaglia, dopo aver passato in rivista l' armata andò a campo fuori di città: erano più di 4000 cavalli con uomini benissimo armati con lance e casacche di drappo, bellissima l' infanteria composta d' uomini di nazioni diverse, ma in generale ben formati, alti di statura e di contegno marziale: quest' esercito dopo la rivista fece di sè bella mostra attraversando la città per andare fuori della Porta Ovile. Gl' Imperiali furono solleciti ad evacuare la posizione dell' Osservanza e di tutti i luoghi adiacenti prima di essere attaccati; ma invece allo spuntar del nuovo giorno l' esercito girò verso Porta Nuova, e quivi si unì colle artiglierie e coi somieri carichi di scale, zapponi e pale, e con quattro compagnie di guastatori: quindi incominciò il movimento di partenza dirigendosi alla volta d' Asciano per la via di S. Piero a Paterno per entrare in Valdichiana.

Il Monluc restava a comandare in Siena con soli 2000 fanti e 400 cavalli, debole forza qualora i cittadini non avessero diviso i pericoli e le fatiche della guerra coi soldati. Lo Strozzi giunto coll'armata in Valdichiana occupò Marciano, Fojano, e quindi si direbbe verso Arezzo; ma il Marignano che aveva penetrato il piano del suo avversario, vide esser giunto il momento decisivo e si risolse a seguirlo; riconcentrata la sua armata cominciò il suo movimento: passando la Valle dell'Ombrone si ridusse al Ponte a Levene. Lo Strozzi sentito l'avanzamento del suo avversario invece di portarsi contro Arezzo ritornò a Fojano, e quivi o fosse malizia o sventura prese fuoco un deposito di polvere, per cui morirono circa 50 Francesi, e Scipione Ballati con Domenico da Monticchiello rimasero vittima di quest'infortunio. Ad accrescere lo sdegno dello Strozzi si unì ancora la resistenza che tentarono di opporgli quelli del paese, per cui preso a forza il castello ordinò che fossero passati a fil di spada tutti i soldati che vi si trovavano; eravi Carlotto con 50 celate: la stessa infelice sorte incontrarono gli abitanti, e circa 500 furono le vittime di questo massacro. Il Marignano era distante soltanto tre miglia da Fojano, o che non volesse o non potesse non soccorse quella terra, bensì volle usare una rappresaglia contro Marciano, ove lo Strozzi aveva lasciato Mario Sforza, Niccodemo Antonelli e Marcello Palmieri colle loro compagnie, ma sostenuti dallo Strozzi opposero valida resistenza, per cui la vittoria in quel giorno rimase indecisa; vi perirono fra una parte e l'altra più di 4000 uomini, 200 furono i feriti, fra i quali Aurelio Fregoso. Dopo questo fatto d'armi gl'Imperiali si ritirarono per prendere una posizione vantaggiosa sopra certe colline, nel di cui declivio scorre ignobile il torrente detto Scannagallo: Marciano sull'alto di un poggio colla sua corona di merli signoreggia il terreno ineguale che gli è sottoposto; l'esercito dello Strozzi era schierato sul piano, e non lieve danno riceveva dal continuo tirare delle artiglierie nemiche; così le due armate erano a fronte, e disposte a battaglia. Le truppe imperiali comandate dal Marignano, mediante i rinforzi giuntigli da Firenze sommavano a 30,000 uomini, 4000 cavalleggeri e 200 uomini d'arme: di più egli era meglio dello Strozzi provvisto di artiglierie, e con questa forza il Marchese si decise finalmente di venire a giornata; era il 2 Agosto 1554: egli dispose

tutto il suo esercito in battaglia: lo Strozzi accettò la sfida dell'avversario e vennero a quella fiera pugna che doveva decidere delle sorti della Repubblica di Siena. Noi togliamo la descrizione di quella memorabil battaglia da Gabbriello Chiabrera che la descrisse in una sua prosa sulla vita di Gio. Giacomo Medici, il di cui originale manoscritto si conserva in Torino. « Pensava lo Strozzi di tirarsi il
 « nemico appresso, onde Siena avesse agio di riempirsi di vetto-
 « vaglie, e anco la moneta di pagar sue genti gli falliva; talmente
 « che dovendosi disfare l' esercito egli non rifiutava di avventurar
 « la battaglia: dunque sull' alba del giorno secondo d' Agosto inviò
 « le genti schierate per li colli che menano a Fojano, ed allora il
 « Medici dichiarò sua volontà e decise di combattere; egli aveva
 « in arme 2000 Spagnoli, di Tedeschi 4000, e 6000 Italiani, di ca-
 « valli leggeri 4200, e 200 uomini d' arme (a seconda della rela-
 « zione del Sozzini, e di altri il numero dei combattenti era assai
 « maggiore). Lo Strozzi vedendo muovere l' inimico cessò di mar-
 « ciare, e rivoltosegli incontro, colla fantenteria egli se li si ade-
 « guava, ma della cavalleria era minore il suo numero. Squadronò
 « tutti gli soldati in quattro parti secondo le nazioni che lo servi-
 « vano. Al centro destro alloggiò i Tedeschi, loro a lato i Grigioni,
 « poscia i Francesi, al sinistro corno gl' Italiani. La cavalleria di-
 « rettamente formolla contro i cavalli imperiali. Il Medici fece tre
 « squadre, una di Tedeschi, la seconda di Spagnoli, la terza d' Ita-
 « liani; alla parte sinistra stavano i Cavalieri. Egli pose al collo
 « la *cometta* arnese di Generale, e faceasi vedere tutto giocondo;
 « il campo ove doveansi far prove di valore e di ventura era sì
 « fatto: Marciano era per fronte ai Francesi, Lucignano alle loro
 « spalle, e Fojano sul fianco sinistro; il paese distinto di colline
 « agevoli, sovra esse le quali ordinati ambedue li eserciti, nel bas-
 « so fondo una valle, e per lo lungo di lei correva un fosso dai
 « paesani appellato Scannagalli Gli eserciti erano a fronte, e
 « primamente affrontaronsi le cavallerie; la francese poco coraggio
 « mostrò, anzi dopo leggero contrasto misesi in sconfitta, e la impe-
 « riale correva per la campagna senza scorta. Lo Strozzi esaminan-
 « do lo stato in che si trovava, come gran cavaliere accordossi colla
 « necessità, e propose di combattere coi nemici pedoni anzichè i
 « cavalieri vittoriosi tornassero ad affrontarlo. Commise per tanto

« che si varcasse quel fosso, et eseguivasi con prontezza ed ardi-
 « mento: allora il Medici comandò ai suoi che fermi aspettassero
 « di quà dal fosso, e lasciò che i capitani trascorressero incorag-
 « giando le squadre, ed egli postosi alla testa dei Tedeschi I
 « Francesi salivano la riva. In prima maneggiaronsi le armi con
 « forza di mano e di animo singolare, ma poi piegarono i Grigioni,
 « e iudi i Francesi, e finalmente ognuno si diede alla fuga. Lo
 « Strozzi meno non venne delle sue schiere per alcun modo, e so-
 « stenne vivamente le sue speranze: generale e soldato sugli estre-
 « mi pericoli, ferito nella mano e nel fianco non leggermente, e sot-
 « to gli si uccisero due corsieri, e sforzandosi di riannodare in
 « alcuna parte le genti disperse, videsi abbandonato ec. » La de-
 « scrizione poi che ne fa il Sozzini in qualche parte differisce. Egli
 « dice: « Appiccatisi gli Spagnoli a combattere con gl' Italiani del
 « campo francese, li Spagnoli incominciarono ad esser sopraffatti,
 « e similmente l'altra infanteria combatteva valorosamente, e ar-
 « rivando la cavalleria imperiale coi 200 uomini d' arme, l'Alfiere
 « generale della cavalleria francese voltò le spalle con lo stendar-
 « do e si dette a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì, eccet-
 « to che le cinque compagnie vecchie: quale Alfiere era stato pre-
 « sentato il giorno avanti dal Marchese di dodici fiaschi di stagno
 « pieni di scudi d'oro, sotto nome di tribbiano; e glieli portò un
 « villano chiamato Matteo Lodola accompagnato da più soldati; il
 « quale Matteo dopo la guerra mi confessò il tutto, perchè non lo
 « credevo ». Talchè la fuga della cavalleria francese non l'attri-
 buisce a viltà, ma a tradimento. Lo Strozzi ferito fu costretto a
 ritirarsi a Lucignano, e di là passò a Montalcino. Prima di lascia-
 re il campo chiamò a sè Clemente Corvara, e mostrandoli le sue
 ferite gli disse, essergli forza di andare a medicarsi, ma che perciò
 non si sbigottisse ed attendesse a combattere; infatti il Corvara
 non mancò a sè stesso, poichè dopo aver riportate diciotto ferite
 restò prigioniero, indi morì; fra i morti si trovò pure il Colonnello
 Chiaramonte. (4) L' esercito francese fu intieramente rotto: perdette

(4) Ci piace di riportare alcuni versi che tuttora si cantano dai
 campagnoli nei dintorni di Scannagallo. Noi li togliamo dall' Assedio

cinquanta insegne di fanteria, cinque stendardi di cavalli, e cinque cannoni. Vi morì Giovanni Beutivogli, Antonio Galeazzo, e tutti i capitani ed uffiziali della fanteria italiana; dei Svizzeri pochi ne morirono, ma assai dei Grigioni e Guasconi, insomma dal campo

di Siena di Alessandro Bulgarini, quale riferisce essere stati raccolti dal Chiarissimo Avv. Panichi ed a lui trasmessi.

O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell' arme grossa che a Fojan mandasti?

Aveva già cominciato il movimento di ritirata, quando cambiò il consiglio datoli dal Montuc.

Almen se te ne stavi alla vedetta,
Sarebbe costa allo Spagnol la fretta.
Santa Vittoria con nome più vero
Siena avria fatto in fiorentin sentiero.

Eravi un tempio presso che deserto, riedificato col disegno dell' Ammirato sotto Cosimo I. che fu dedicato a Santa Vittoria.

Meglio de' vili cavalli di Franza.
Le nostre donne fecero provanza.
La fame, la sete
La rabbia tedesca,
E del Marignano
Per Cosimo l' esca,
Ci fer sparpagliati
In diversi siti
Pel rombo storditi;
Col ferro, co' piedi
Caduti nel fosso
Ci vennero addosso,
Che l' acqua non corse
Se rossa non era.
O Piero di Strozzi
Ferito nel fianco
Da palla nimica
Fra gli urgli e singhiozzi
D' amara fatica,
Morire volevi
E non il potevi ec.

francese mancarono 42,000 uomini fra morti e prigionieri. La campagna, dice il Botta, rimase coperta di morti, di feriti, di sangue, d'insegne e d'armi a Scannagallo.

La dolorosa notizia fu recata in Siena da Enea Piccolomini. Lo Strozzi fu creduto morto: l'animo dei cittadini ne fu contristato: le lacrime in alcuni non bastavano allo sfogo del dolore; in altri destava ira la viltà mostrata dalla cavalleria francese, mentre le donne senesi che avevano seguito l'esercito eransi distinte per ammirabile intrepidezza. (1) Fu poi uno spettacolo lacrimevole il veder quivi condotti tanti feriti, tanti soldati mutilati che ne fu pieno lo Spedale, la Chiesa, ed in fine languivano per le strade fra i lamenti del dolore; scena terribile che svela tutti gli orrori della guerra.

Entrato il Marchese di Marignano nel castello di Marciano vi trovò alcuni gentiluomini fiorentini fatti ribelli del Duca Cosimo, e quelli fece tosto decapitare. Oppressi i cittadini dalla sopraggiunta sciagura invece della sperata salvezza adunarono il Consiglio in mezzo a triste impressioni; lo scoraggiamento si leggeva in tutti i volti: gli animi erano penetrati dal più vivo dolore per la sconfitta di quella florida armata che avevano i cittadini veduta, e sulla quale posavano tante speranze. Lo Strozzi stesso che aveva pagato col suo sangue l'errore della sua intrapresa, il crescente pericolo era per essi oggetto di rammarico; gli sguardi erano tutti diretti verso il Monluc che comparve a risvegliare gli spiriti prostrati, nascondendo il suo interno affanno. Egli aveva antecedentemente preveduta la rotta dello Strozzi, ed avea mandato un suo fido a consigliarlo ad una ritirata notturna, ma un tal Tommaso Del Bene, dal quale lo Strozzi molto deferiva, gli aveva fatto cambiar consiglio.

In quell'adunanza fu deciso adunque di mandare a Roma a cercare in prestito dei danari di cui tanto abbisognava la Re-

(1) In alcuni quadretti incassati nei piedistalli o colonnette di legno che fiancheggiano l'altare nel tempio di S. Vittoria sono dipinte alcune fasi della battaglia, e si veggono più donne armate, lo che, insieme ad una tradizione costante prova avere esse presa una parte attiva nella battaglia.

pubblica, e di spedire al Re di Francia oratore con la infausta notizia della perduta battaglia di Marciano, per cui senza un nuovo efficace soccorso la città sarebbe stata costretta ad aprir le porte ai nemici, lo che repugnava ad ogni cittadino senese, mentre ciascuno era deciso a difendere fino agli estremi la libertà, confidando negli aiuti di S. M. che aveva dimostrata tanta benevolenza verso la sua fedele città. Non ostante, lo spavento era sì grande per le notizie che giungevano vieppiù esagerate dalla fama, che sarebbesi la città vuotata di gente se il Magistrato con un bando non ne avesse fatto chiuder le porte, e vietata l'uscita a chiunque non fosse munito di un lascia-passare. Era da credersi che l'esercito vittorioso tornando verso Siena ne avrebbe vieppiù stretto l'assedio, per cui si temeva la mancanza delle vettovaglie, che già cominciavano a scarseggiare; adunque fu ordinato che tutti i grani, tutte le provviste che si trovavano nei luoghi prossimi alla città fossero introdotti in Siena. Furono fatte pubbliche preghiere onde implorare in tanta miseria la protezione del cielo, e fu portata a processione la Madonna del Duomo.

Gli avanzi dell'armata francese si riunivano in Montalcino, Chiusi, e Monticchiello, e per ordine dello Strozzi fu arrestato l'Alfiere della cavalleria francese che avea volte le spalle di fronte al nemico invece di combattere, e fu spedito sotto buona scorta in Francia perchè fosse giudicato: regalò ancora generosamente i soldati che lo aveano preso; si seppe poi che in pena del suo tradimento fu pubblicamente impiccato.

Per maggiore sventura il Monluc, uomo prudente ed avveduto che con tanto ardore ed affetto aveva abbracciata la causa dei Senesi cadde gravemente malato, per cui lo Strozzi da Montalcino providde che tornasse in Siena da Roma il Lansach per rimpiazzarlo in caso di morte, ma presso Cuna fu la di lui scorta attaccata dagl'Imperiali e dal Marignano, ed egli stesso fatto prigioniero ed inviato a Firenze, ove restò durante la guerra.

Non per tanto il coraggio dei Senesi si smentiva, anzi rianimavasi maggiormente dopo le prime impressioni alla vista del pericolo: lavoravano alle fortificazioni e gentiluomini e gentildonne, bottegai e contadini: erano indefessi alla fabbrica di un forte in un poggetto poco di là dal Convento di S. Chiara, come alle fortifica-

zioni erette alle porte S. Viene, Tufi e Portanuova, ai baluardi del Laterino e quello dei Tufi, ed alle trincere del forte della Castellaccia presso porta Camollia: le donne specialmente erano le più animate, le più attive. Ci piace di riportare quanto dice di loro il Monluc nei suoi *Commentari* (*Dalla traduzione dell' originale francese di Vincenzio Pitti, Firenze, Stamp. Sermarelli 1630.*) « Tutti
 « questi poveri abitatori senza provar dispiacere o dolore del do-
 « versi mandar giù le case loro furono i primi a metterci mano:
 « corse ognuno a travagliare ne mai n' era manco di 4000 perso-
 « ne a lavoro: e mi fu mostrato da gentiluomini senesi un gran
 « numero di gentildonne, che portavano il corbellino in capo pieno
 « di terra. Non sarà mai vero, matrone senesi, che non viva la
 « fama vostra, mentre il libro di Monluc harà vita, perchè in ve-
 « rità di vita, e di lode immortale voi sete degne, se giammai don-
 « ne ne furono Al principio della generosa risoluzione che questo
 « popolo fece di difendere la sua libertà, tutte le matrone di Siena
 « si compartirono in tre schiere: della prima era capitanessa la
 « Sig. Forteguerra che era vestita di pagonazzo, e tutte quelle che
 « la seguivano similmente avendo un abito a guisa di ninfe suc-
 « cinto mostrando gli stivaletti; la seconda era la Sig. Piccolomini
 « vestita d' ermisino incarnato, e la sua truppa colla medesima li-
 « vrea; la terza la Sig. Livia Fausti vestita tutta di bianco come
 « ancor la sua comitiva, con la insegna bianca; nelle loro insegne
 « vi erano ingegnose imprese: io vorrei aver pagato gran cosa ed
 « averne memoria. Questi tre squadroni erano composti di 3000
 « matrone gentildonne e cittadine. Le armi loro marretti, pali, cor-
 « belli e fascine, e con simili arnesi fecero la lor rassegna (*il Bot-
 ta dice il 17 Gennajo 1553*) ed andarono a cominciar le fortifica-
 « zioni. Monsignor di Termes, il quale me l' aveva raccontato più
 « volte, perchè io quivi non ero ancor giunto: asseriva non aver
 « mai veduto in sua vita cosa più bella. Vidi io le loro bandiere,
 « esse di poi; avevano una canzone composta in onor della Fra-
 « cia, questa cantavano quelle donne nell' andare alla loro fortifi-
 « cazioni. Vorrei che mi fosse costata il miglior cavallo che io ab-
 « bia per averla per metterla qui. E poichè sono per onorar don-
 « ne tali, voglio che quelli che verranno dopo di noi ammirino
 « l' animo ed il valore di una fanciulla senese, la quale (ancora

« che bassamente nata) pure nel più onorevole grado merita di
 « esser posta. Io avevo fatto un ordine quando creato fui Dittato-
 « re, che nissuno, sotto gravissima pena, mancasse di andare alla
 « guardia ciascuno la volta sua. Questa giovinetta, vedendo mala-
 « to un suo fratello, al quale a far la guardia toccava, pigliò il suo
 « morione, et in testa sel pone; i calzoni suoi, e un colletto di bu-
 « falo; e colla labarda sul collo se ne va al corpo di guardia, pas-
 « sando all' ora che leggendosi il ruolo, sentì nominare il fratello:
 « fece la sentinella il suo spazio di tempo, senz' esser conosciuta,
 « sino a che il giorno comparve, che risaputosi fu rimandata a ca-
 « sa con molt' onore; e il dì dopo desinare il Sig. Cornelio me la
 « mostrò. »

Gl' Imperiali eransi divisi in tre campi, uno era a Porta nuova, l' altro al Palazzetto, ed il terzo a Camollia. I Senesi facevano continue sortite di giorno e di notte con vario successo, e così mantenevano vivo il morale della popolazione, ma quando giunse la nuova che il Marignano, partitosi con quelli del campo di Porta nuova, aveva preso Monteriggioni, e che il capitano Giovanni Zeti che lo guardava erasi reso a patti senza combattere, allora gli spiriti i più confidenti incominciarono a temere l' esito infelice di quella guerra.

Le privazioni incominciavano ad essere sensibili: mancava il vino, la carne fresca era rara. i prezzi dei commestibili andavano alle stelle: in mancanza di molini, che erano stati tutti guastati dai nemici, supplivano i cittadini per macinare il grano, con delle macchinette che facevano poco lavoro: le malattie infierivano, e in tutta la città incominciava a palesarsi lo squallore e la miseria: l' uva fresca costava tre soldi il grappolo; i capponi lire dodici il paro: le galline lire sette il paro, ma era difficile il trovarne.

Tornava in Siena da Montalcino Pietro Strozzi con Monsignor De Silva venuto da Roma, con Monsignore Arcivescovo Bandini, ed altri Gentiluomini senesi: ma presso Siena furono attaccati: la scorta gli difese, ma senza i soccorsi mandati dalla città all' annunzio del pericolo potevano tutti essere o morti o prigionieri.

A consiglio di Monsignor De Silva spedito dal Re Cristianissimo ad infonder nuovo coraggio nei Senesi s' incominciò per la scarsità dei viveri a pensare di togliere dalla città almeno la metà

delle bocche inutili, e così aver comodo di prolungare la difesa fino all'arrivo di soccorsi che il Re medesimo prometteva di spedire a nuova stagione. Il Governo creò un Magistrato di quattro cittadini per distribuzione di Monti, onde provvedere a questa misura. Quanto fosse terribile quest'idea servirà considerare che le persone colpite erano appunto quelle che maggiormente reclamano dalla società un soccorso, come i vecchi, le donne, i fanciulli; vero è che lo spavento avea condotto in città dalle campagne una gran quantità di persone che non avevano alcun mezzo di sussistenza, ma era sempre un tratto inumano il discacciarli quando alle porte stesse potevano incontrare la morte. Quelli che presiedevano al governo della Repubblica avevano fatto bandire l'obbligo ad ogni cittadino di denunziare i rifugiati che aveano ricovrato; in seguito fu fatta ad essi intimazione perentoria di abbandonare la città; il giorno in cui si riunirono per uscire dalla porta che era loro indicata sembravano tante vittime destinate al supplizio, e spettacolo straziante era il vedere donne, vecchi e fanciulli che piangendo abbandonavano il loro asilo per mettersi a discrezione di soldati crudeli. Questo per altro non era che il preludio di altre scene più desolanti ancora che accader doveano, ma frattanto bastò questa a decidere i quattro Deputati alla cacciata delle bocche inutili a rinunziare l'affidatoli incarico non reggendo l'animo loro alla vista di tanta desolazione. Mario Donati Cavaliere di Rodi fu l'unico che volesse assumerlo, e convien credere che il suo cuore non fosse accessibile alla pietà, alla compassione. Aumentando la carestia fu ordinata la partenza dalla città dei miserabili, cui mancavano i mezzi di sussistenza, scegliendo quelli che non erano validi a portar le armi, e nemmeno atti a lavorare alle fortificazioni. Gettiamo un velo sopra questa tragedia, e consideriamo soltanto a quali estremi può pervenire un popolo geloso della sua libertà e tutto intento a conservare i dritti ereditati dagli avi. Uscite dalla città quelle genti affamate imploravano dai nemici pietà, misericordia, ma non valse loro il pianto, poichè impeditoli il passo rimasero lungamente a languire sulla strada esposti allo scherno, ed al ludibrio della soldatesca licenza; qualcuno potè nella notte salvarsi fuggendo, molti furono uccisi mentre le sentinelle nemiche si facevano giuoco di quelle vite. Non ostante sì tristi spettacoli non si arrestò a que-

sto punto la terribile misura; lo Spedale avea esauriti in servizio delle truppe e dei cittadini i viveri che con sollecita cura aveva radunati; per provvedere alla mancanza dovette discacciare i trovatelli; 250 di quest' infelici nati per effetto d' inconsiderate passioni ne furono scelti dai 6 ai 10 anni di età, e furono collocati entro le ceste portate dai somieri; alquante donne doveano vegliare alla loro custodia, per essere trasferiti in Maremma; una scorta ancora fu destinata a tutela del loro libero passaggio. Intanto questo convoglio uscito da Porta S. Marco in mezzo ai pericoli era si avanzato lungi dalla città, quando s' imbatte in una imboscata di Spagnoli: la scorta fu superata, ed i nemici crudeli colle armi tagliarono le funi delle some, ed intanto i bambini cadevano miseramente al suolo calpestati e feriti: molti ne morirono, e quelli che rimasero salvi furono il giorno appresso esposti fuori della Porta Fontebranda, nel luogo ov' è consueto farsi mercato degli animali neri: colà abbandonati, la morte sola li trovò. (1) Scipione Venturi allora Rettore dello Spedale protestò che a qualunque costo non avrebbe permesso la partenza di altri trovatelli affidati alla sua custodia.

Lo Strozzi unitamente ad Enea Piccolomini, ed all' Arcivescovo Piccolomini partirono da Siena, e senza gravi accidenti tornarono a Montalcino. Casole intanto cadeva in potere degl' Imperiali, Monterotondo fu preso per assalto, i difensori furon passati a fil di spada. Altri bambini di Spedale dai 10 ai 15 anni furono cacciati; incontrando i nemici a S. Reina vennero spogliati delle vesti, e mezzi nudi poterono riguadagnare la Porta Ovine, da dove erano usciti: il Rettore si dimesse. Il Governo fece bandire che tutti i cittadini non esclusi gli ecclesiastici andassero a lavorare alle fortificazioni,

(1) Il Sozzini nel suo pregiato Diario, così si esprime raccontando l' abbandono dei trovatelli fuori di Porta Fontebranda « ivi » La « mattina li putti avanzati alla strage erano tutti dove si fa all' anno il mercato dei porci tutti a diacere per terra con grandissime « strida e lamenti. Era la più gran compassione a vederli feriti e « percossi, che avriano fatto piangere un Nerone, ed io avrei pagati « 25 scudi a non gli aver visti, che per tre giorni non possevo nè « mangiare nè bere, che prò mi facesse. »

ed Ambrogio Spannocchi fu dichiarato ribelle e parteggiatore de' degl' Imperiali. Lo spinto pubblico era rinvigorito dalla speranza che la città sarebbe stata sollecitamente soccorsa per opera del Re Cristianissimo. Dicevasi che si adunava a Parma un nuovo esercito destinato a liberare Siena dall' assedio: lo sapeano gl' Imperiali, per cui spingevano le loro operazioni per tentare d' impadronirsi della città prima dell' arrivo di quelle truppe. Già tutte le posizioni vantaggiose che la dominano erano in loro potere, talchè ne possedevano i pressi, e la stringevano da tutte le parti: vollero adunque tentare una scalata. Infatti il 24 di Dicembre passata mezza notte di due ore, e per conseguenza la notte del Natale si accostarono a Porta Ovile, a Porta Nuova, a Porta Tufi ed a S. Marco: per tutto fu dato l' allarme, ma il vero attacco era diretto alla cittadella ed ai forti di Porta Camollia, ov' erano in quella notte a guardia colle loro compagnie i capitani Bartolommeo da Pesaro, e Lelio Placidi coi Senesi; si accostarono i nemici alle mura colle scale così tacitamente, che quei di dentro se ne accorsero soltanto quando fu ammazzata la sentinella. Si diede alle armi, ma intanto i nemici erano penetrati e sempre ne veniano, per lo che i Senesi, che per una ispirazione del Monluc, ristabilito in salute, erano stati posti al forte della Castellaccia, ripiegandosi sulle trincere di ritirata si battevano valorosamente e facevano argine agl' invasori che gridavano: *Palle Palle! Carne Carne!* La campana maggiore dava il suono dell' allarme, e tutti i cittadini, lasciato il riposo, correvano alle mura; i più vecchi non rimasero oziosi, ed incoraggiavano i più giovani: le donne stesse imbraudivano le armi. Il Monluc accorse ove il pericolo era maggiore, ed i suoi Francesi gridando *Vive le Roi* giungevano alle trincere, e fra gli uni e gli altri fecero tale strage degl' Imperiali, che spaventati dalle loro perdite e dal numero dei difensori che comparivano, cominciarono a ritirarsi, lasciando il terreno ricoperto dei loro cadaveri ad onta che molti ne fossero stati trasportati. Anche i Tedeschi che assalirono la cittadella furono respinti con gran loro perdita, e così la città fu salva dal grave pericolo che l' avea minacciata: ma la compagnia dei Senesi che intrepidamente sostenne nella sorpresa il primo urto dei nemici ebbe gli onori di quel fatto. Fu veduto allora che il forte della Castellaccia era la chiave della città, per cui furono quivi raddoppiate le opere di fortificazione e le guardie.

Erano giunti al campo Imperiale altri 25 pezzi d'artiglieria e numerosi rinforzi, perciò era da temersi che altre fazioni avrebbero tentato contro gli assediati, che vivevano sempre nella speranza di esser soccorsi dai Francesi. Incominciarono gl'Imperiali con parte di quelle artiglierie a batter le mura di Porta Ovale che erano le più solide della città, perchè fabbricate per ordine di Pio II; e da Ravacciano pure furono voltati diversi cannoni verso il Convento di S. Francesco, ove morirono diversi cittadini che lavoravano alle fortificazioni: ad onta di tanti disagi, di tanti pericoli la gioialità, lo spirito dei Senesi non si smentiva; la gioventù volle dare uno spettacolo al Monluc nella piazza del Campo, ove si fece una giuocata di pallone, ed una giostra di pugni. I Francesi stessi stupivano nel vedere tanta allegria in mezzo a tanta miseria, ed il Monluc disse che non avea mai veduta gioventù più di quella coraggiosa ed ardita, al che qualcuno di essi rispose: *Se siamo tanto arditi battendoci fra noi, considerate cosa saremo nell'estremo pericolo della patria contro i nemici nostri.*

Intanto accadevano giornalmente avvisaglie e scaramucce fra gl'Imperiali ed i Francesi, che costavano sempre del sangue ad una parte ed all'altra; ad accogliere i feriti non bastava lo Spedale, ve n'erano nelle chiese e nelle case; la carestia si faceva ognor più sentire, giacchè il Marignano faceva impiccare quanti villici o speculatori che attratti o dal guadagno o dall'affetto per i Senesi tentavano d'introdurre dei viveri in città; i loro cadaveri appesi sulle forche venivano esposti alla vista dei cittadini, ai quali tutto mancava, (1) non ostante i mezzi artificiali ritrovati per macinare il grano in mancanza di molini, il risultato era insufficiente a fronte del bisogno. Mancava il combustibile, ed ogni altra materia da ardere: erano stati bruciati mobili ed affissi delle case, dei palazzi, e perfino delle chiese. I cattivi cibi, le erbe crude mangiate aumentavano giornalmente il numero dei malati e dei morti: si vedevano per le pubbliche vie cittadini pallidi e scarni che per saziare la fame usavano violenza contro chiunque recasse palesemente qual-

(1) Gli Storici sono d'accordo nell'asserire che dalle campagne senesi fra i morti ed i fuggiti mancarono circa a 100,000 contadini.

che vivanda: si rinnovavano così continue lotte, nelle quali restava al più forte l'oggetto contrastato; il continuo tuonar delle artiglierie, li spessi gridi d'allarme aumentavano lo spavento, e più tetra rendevano la scena desolante.

Erano a sì trista condizione pervenute le sorti dei Senesi, quando il 4. febbrajo 1554 giungeva un messo del Duca con lettere amorevoli per la Repubblica, in cui si diceva che quella guerra era accaduta per avere accettato Pietro Strozzi suo ribelle, ma che era pronto a trattare accordo direttamente col governo. A tal effetto S. M. Cesarea ed il Re Cristianissimo aveano deputati in Roma i rispettivi negoziatori, ed in quanto a lui sceglieva il Papa Giulio III, che perciò invitava la Repubblica a nominare un rappresentante, al quale avrebbe accordato salvacondotto per passare liberamente dal campo per andare a Roma senza conferire collo Strozzi a Montalcino, per lo che gli Otto della guerra ed il Governo deputarono Ambrogio di Quirino Nuti, e per segretario Marc'Antonio Placidi, ed il 4 successivo venuto il salvacondotto promesso, partirono alla volta di Roma. Al loro ritorno, che accadde pochi di appresso, passarono per Montalcino: venuti in città si adunò il Concistoro che deliberò mandarli a Firenze a trattar col Duca, ma le offerte da lui fatte altro non erano che tranelli per divertire, e per scandagliare l'animo dei cittadini, e riaccendere fra loro le antiche discordie ed affrettare con questo mezzo la caduta della città, per cui caddero le speranze che i cittadini avean concepite di prossima pace. Continuava la cacciata delle bocche inutili, ed il 24 febbrajo furono inviate fuori di Porta Camollia 400 fra donne e fanciulli, che uscivano singhiozzando e piangendo. Questa volta gli Spagnoli stessi ne sentirono compassione, e distribuirono del pane a quella gente affamata.

Era il Nuti tornato a Roma, oltre di che il Concistoro aveva nominati tre negoziatori che si trovavano colà, ed erano il Cardinal Mignanelli, Pier Antonio Pecci, ed Amerigo Amerighi: tornato il Nuti nuovamente a Siena fu adunato il Consiglio, e quivi prese a parlare, ed espose tutte le pratiche da lui fatte a Montalcino collo Strozzi, a Belcaro col Marignano, ed a Roma con gli Agenti reali e con Sua Beatitudine, e dalle sue deposizioni risultò che il Papa erasi dichiarato contrario alla città di Siena: che gli Agenti

imperiali dimandavano che la città si rendesse a discrezione, ed a tal effetto chiedevano che fosse inviato un foglio colle firme in bianco per scrivervi le condizioni che ad essi piacesse. Allora s'intese nel Consiglio un fremito universale, e fu esclamato ad alta voce: *Prima morir tutti con l'arme in mano che scendere a simil villà*; e dopo tante preposte fu deliberato che si nominassero quattro Ambasciatori per distribuzione di Monti, e che fossero autorizzati a trattare col Duca di Firenze, o con chi facesse d'uopo, e concludere un accordo che salvasse la città dal sacco, dall'esterminio della roba, della vita, e dell'onore. Dallo spoglio dei voti restarono nominati, per il Popolo Alessandro Guglielmi: pei Gentiluomini Girolamo Malavolti: pei Riformatori Scipione Chigi: pei Nove Girolamo Bandinelli.

La rovina della patria era preveduta dai più, non ostante che il Monluc si studiasse di confortare gli animi e di spingerli ad una costante difesa. Una palla di cannone aveva abbattuta la balzana situata nella torre del Mangia: questa circostanza per quanto casuale aveva contribuito a contristare gli animi di coloro che sono predominati più dai pregiudizi che dalla ragione; ma pure le speranze dei Senesi erano tutte rivolte al cielo, ed al patrocinio di Maria Vergine, alla quale nuovamente è con fervore sincero ricorsero ordinando pubbliche preci, affinchè volesse salvarli in tanto infortunio: il pericolo comune riunisce gli animi. Allora troppo tardi pentiti i cittadini piangevano le passate discordie, e si perdonavano le reciproche offese; un popolo ridotto a tanta tribolazione è degno di compianto, ma il debole non lo trova nei suoi nemici.

Gli Ambasciatori prima andarono a Belcaro a conferire col Marchese di Marignano, quindi partirono per Firenze, luogo destinato per le conferenze, ed erano premuniti di salvacondotto per andare e venire ogni qual volta loro occorresse.

Un'altra sciagura colpiva la città, poichè moriva in Montalcino Enea Piccolomini: egli era stato valoroso e prode, colpito da immenso dolore per le sciagure della patria sua, logro dalle fatiche e dagli affanni ancor giovane lasciava la terra col desiderio di liberar la patria dal giogo che a lei volevasi imporre. I cittadini compiansero quella morte che fu reputata una nuova pubblica disgrazia.

Gli Ambasciatori giunti in Firenze dimandarono udienza dal

Duca, ma non gli fu accordata: doverono formulare in scritto le loro dimande, che consistevano nella conservazione della libertà, e nella partenza degl' Imperiali dal dominio, colla restituzione di tutti i luoghi occupati. Fu loro risposto che dovessero allontanare tutti i Francesi, che dovessero rimettere a S. M. Cesarea l' onore oltraggiato, e ritornare sotto la sua protezione colla promessa che non sarebbe altrimenti fabbricato il castello. Conosciuta questa dimanda, e dopo deliberazione presa in Consiglio fu data facoltà agli Ambasciatori di rispondere al Duca, che i Francesi avrebbero abbandonato la città e suo dominio, sempre che nell' accordo fosse salvo l' onore della Repubblica: che in quanto all' onore di S. M. Cesarea, non sapeva il Governo in che l' avesse offeso, mentre i Senesi erano trovati costretti a difendersi dopo di avere esaurite tutte le pratiche conciliative, ma che per mostrare che essi volevano spegnere quella guerra per la salute della Toscana, e forse dell' Italia tutta eleggevano per arbitri della questione il Pontefice, i Veneziani, ed il Duca di Ferrara. Queste condizioni non furono accettate perchè il Pontefice era moribondo, e perchè non era decoro il compromettere al giudizio degli arbitri l' onore di S. M. Cesarea. In una parola prima si era tentata la fabbrica del castello per dominare i Senesi, ora si voleva che si rendessero a discrezione. Gli Ambasciatori non mancarono a se stessi, e dimostrarono in un modo evidente il dritto della Repubblica, ma la forza è un giudice inesorabile.

Il Monluo che tanto affetto aveva mostrato verso i Senesi per gratitudine lo avevano ammesso alla cittadinanza senese; (4) quando adunque fu discussa in Senato l' ultima proposta del Duca, egli prese a parlare, siccome ne aveva il dritto, e consigliò la investigazione da farsi dei commestibili e viveri che restavano ancora alla

(4) Alcuni pretendono che fosse nominato Dittatore della Repubblica, lui stesso lo dice nei suoi *Commentari*, ma nè il Malavolti, nè il Sozzini che è accuratissimo nel suo *Diario* ne fanno menzione. Altronde non troviamo atti da constatare questa Dittatura, siccome la capitolazione, come vedremo, fu trattata e convenuta dietro deliberazioni del Senato degli Otto della guerra, e del Consiglio di richiesta, che fu sempre richiamato a deliberare; la di lui influenza bensì fu grande, e per il grado di cui era investito, e per l' onestà di cui diede prova.

città, e qualora si verificasse che durar potessero per la sussistenza dei cittadini e delle truppe a tutto aprile egli opinava per la resistenza, siccome a quell' epoca erano sicuri i soccorsi francesi, di cui parlava una lettera dello Strozzi da Montalcino che era stata letta. Nel caso contrario poi asseriva non essere intenzione del Re suo signore ridurre la città all' ultimo estermínio, sebbene essa avesse in ogni modo a temere la vendetta di Carlo V, che perciò avrebbe lasciato in facoltà dei cittadini il provvedere come meglio avrebbero creduto alla loro salvezza. Questo consiglio fu accettato, e prima di separarsi vollero gli adunati accordare la cittadinanza senese a Cornelio Bentivogli in attestato di gratitudine.

Le astinenze, le privazioni avevano sfigurate le fisionomie dei cittadini: il pallore era dipinto nei loro volti: molti morivano di stento: tanta miseria poneva il popolo alla disperazione ed era da temersi un ammutinamento, per cui il Monluc fece condurre alcuni pezzi d' artiglieria presso la loggia degli uffiziali della mercanzia (oggi Casino dei Nobili) per contenere i malcontenti, ed evitare nuove collisioni fra i cittadini.

Fu spedito nuovamente Alessandro Guglielmi a Firenze con ampio mandato di negoziare un accordo come meglio si volesse o si potesse per la salvezza di Siena, sotto la condizione della nullità del trattato qualora fosse soccorsa durante le trattative.

Gli Spagnoli che erano a campo attorno alla città vi rimandavano tutti quelli che ne volevano uscire dopo aver loro tagliato le orecchie ed il naso, talchè rientrando facevano con quelle mutilazioni uno spettacolo disgustoso e compassionevole: in seguito presero il compenso d' impiccarli.

Venne a morte il Pontefice Giulio III. Egli erasi mostrato contrario ai Senesi, ed i cittadini non ne provarono rammarico.

Ecco il prezzo a cui erano i generi al primo Aprile 1555: Vino scudi 30 d' oro la soma — Olio scudi 7 d' oro lo stajo — Capponi scudi 7 d' oro il pajo — Galline scudi 5 d' oro il pajo — Carne salata soldi 50 la libbra — Formaggio soldi 70 la libbra — Piccioni lire 43 il pajo — Ova soldi 20 la coppia (1) ed era fortuna

(1) *Togliamo queste notizie dal Diario del Sozzini, e ci spiace*

poterne trovare specialmente per comodo dei malati. I cavalli, i muli, e per fino i cani erano stati mangiati. A questo punto cede il coraggio il più impavido. Di più i cittadini aveano perduta ogni fede sui sperati soccorsi, e vedendo prossimo un accomodamento, molti cittadini fidandosi poco alla generosità di Carlo V, ed alle lusinghe del Duca di Firenze realizzavano quel più che potevano, decisi di partire con le truppe francesi; essi preferivano il volontario esilio alla temuta schiavitù; così dall' avvilitamento rinasceva in molti l'ardire, e l'entusiasmo della libertà fortificava una lusinghiera speranza.

Finalmente il 20 d' Aprile fu pubblicata nel campo imperiale la sospensione delle ostilità, siccome per gli accordi di già stipulati era cessata la guerra combattuta. Ritornarono gli Ambasciatori da Firenze, ed ecco il testo della Capitolazione che aveano convenuta; noi la togliamo dallo storico Malavolti « ivi » Perchè chiaramente « apparisca a tutto il mondo e specialmente ai Principi d' Italia « la mente e volontà di S. M. Cesarea essere stata sempre di con- « servare e quietare la città e Repubblica di Siena, al quale effet- « to l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca di Firenze si è « contentato di concedere la comodità di molte spedizioni per tutti « quei Principi e per quelle parti che gli Oratori ed Agenti di essa « Repubblica hanno dimandato, non ostante che sia sempre cono- « sciuto, come ora maggiormente si conosce per i capitoli da loro « proposti non essere stato procacciato per altro che per dilatare il « negozio ed in effetto aumentare la rovina e distruzione pubblica « e privata di detta città, però volendo per beneficio e salute di « quella por fine a tante dilazioni perniciose, sapendo così essere la « volontà di S. M. per benignità e clemenza sua solita condescenderà « alle infrascritte condizioni e capitoli, i quali S. E. ha mandati « agli Oratori di detta Repubblica.

« ART. 4. Contenterassi la Cesarea Maestà ad accettare la città « e Repubblica di Siena sotto la sua protezione e defensione e del

che manchi il prezzo del pane; è da supporre che la carne fresca mancasse affatto.

« sacro Romano Imperio, relassando ed in quanto facci di bisogno,
 « di nuovo concedendo la libertà alla città e Repubblica predetta.

• « ART. 2. Rimetterà e perdonerà S. M. a tutti li cittadini e
 « abitatori di quella città e a qualunque persona di qualsivoglia
 « stato, grado o condizione o dignità, eccetto a ribelli de' Regni e
 « Stati di S. M. Cesarea, e della Maestà del Serenissimo Re d' In-
 « ghilterra e dell' Eccellenza dell' Illustrissimo Signor Duca, ogni e
 « qualunque offensione e pena, ancorchè di ribellione incorsa fino
 « al giorno che sarà fermata la presente capitolazione, scancellan-
 « do ogni colpa, e restituendo ciascuno dei predetti nel suo pristi-
 « no stato: con ampia e generale assoluzione di quanto si preten-
 « desse fino al detto giorno, e con la restituzione e conservazione
 « di tutti e ciascheduni lor beni stabili e mobili, regioni ed azioni,
 « eccetto le robbe mobili predate fino al dì sopraddetto.

« ART. 3. Possino i particolari cittadini ed abitatori partire di
 « quella ed andare e tornare con le loro famiglie e robbe, a lor
 « piacere ancora in compagnia delli Agenti francesi del Re Cristia-
 « nissimo, che ora ed allora in Siena si troveranno; ai quali cit-
 « tadini ed abitatori non si possino dimandare danni o spese fatte
 « nella guerra presente: e quanto a quelli che sono prigionj di sol-
 « dati, si farà ogni favore possibile sopra le lor taglie, e similmente
 « agli altri prigionj del Senese.

« ART. 4. Debba la città e Repubblica predetta accettare la
 « guardia conveniente di quella nazione e numero che da S. M.
 « sarà giudicata necessaria, e opportuna alla conservazione di detta
 « città e Repubblica, secondo le condizioni dei tempi; e si debbi
 « pagare da S. M. per impotenzia della Repubblica.

« ART. 5. Contenterassi ancora S. M. di non restaurare, o di
 « nuovo fare Castello alcuno in città senza consenso e volontà di
 « detta Repubblica e del suo Consiglio; e si guasteranno li forti,
 « ogni volta che sarà finita la guerra, o prima se sarà espediente.

« ART. 6. Avrà S. M. per quiete, sicurtà e beneficio di detta
 « città e Repubblica, salva la detta libertà, piena e libera autorità
 « e potestà di riforma ed introdurre nella detta città e Repubblica
 « quel modo e forma di governo, che a quella parrà conveniente,
 « stando fermo il compartimento di tutti i lor Monti, i quali deb-
 « bino partecipare delli uffizii ed ordini di detto governo, e stante

« fermo il Magistrato delli magnifici Signori e Capitano del Popo-
 « lo: nella qual riformaione ancora S. M. avrà considerazione
 « delli privilegi ed entrate e terre di detta città e Repubblica, se-
 « condo che le parrà expediente; salve sempre le ragioni del Sa-
 « cro Romano Impero.

« ART. 7. Lascerrannosi uscire da detta città gli agenti, capi-
 « tani, ufficiali e soldati e qualsivoglia servitore del Re Cristianis-
 « simo di qualunque nazione, grado o stato sieno (eccetto i ribelli
 « come di sopra) de' Regni e Stati di Loro Maestà Cesarea e Re-
 « gia, e di S. E. senza alcun impedimento, liberamente con tutte
 « le loro insegne spiegate, armi, danari, e robe private, e passare
 « per lo sanese, o per lo dominio di S. E. per quella via che più
 « piacerà a loro salvi e sicuri.

« ART. 8. Fatta la capitolazione si rinnoveranno le condizioni
 « ed articoli della confederazione con S. E. e della Repubblica nel
 « modo e per quei tempi che saranno d' accordo.

« Consegnata la presente capitolazione il secondo di Aprile
 « 1555 ai Magnifici Sigg. Girolamo di Messer Ghino, Messer Giro-
 « lamo Malavolti, Messer Alessandro Guglielmi, e Messer Scipione
 « Chigi ambasciatori della Repubblica di Siena, per me Bartolom-
 « meo Concino Segretario di S. E. in Firenze, in casa che si dice
 « de Pitti, per testimonianza delle quali cose, e di suo comanda-
 « mento mi sono sottoscritto

BARTOLOMMEO CONCINO *Segretario*

In mezzo a tanta miseria una consolazione ebbero i cittadini senesi nell' udire esaltato al Soglio Pontificio il Cardinal Cervini di Montepulciano, da parte di donna di sangue senese, che assunse il titolo di Marcello II; (1) dopo un anno che tacevano, fu quello il primo giorno che le campane della città suonarono a festa, ma era-

(1) Il Cardinale Cervini era stato il primo dei tre Legati spediti dal Pontefice a rappresentarlo al Concilio di Trento, quivi sostenne con energia e dottrina teologica la purità della Cattolica fede, e l' autorità Pontificia.

vi ben altro da lacrimare. Il destino della patria era ormai deciso; i Francesi si disponevano a partire: molte famiglie senesi erano pronte a seguirli per liberarsi dalle sevizie degli Spagnoli e delle truppe imperiali; e siccome quella partenza racchiude la catastrofe dell'assedio, così ci piace di trascrivere il quadro che ne fa lo stesso Monluc nei suoi Commentari « ivi » (1) Uscirono da Porta Nuova il Sig. Cornelio ed il Conte di Gajazzo Bentivogli armati e colla picca sul collo camminando di pari; una truppa di archibusieri veniva lor dietro, e dopo loro due capitani che guidavano la testa delle picche; fra le quali vi era de Corsaletti buon numero, e nel mezzo alle picche le bandiere piegate ed alzate, e alla coda delle picche il resto degli archibusieri, e due capitani alla coda loro. Il Sabato io avevo mandato a pregare il Marchese che volesse far quest'onore alle matrone e fanciulli che uscivano con esso noi, di prestarci 40 o 50 muli di quelli della sua munizione, ed egli il concesse, e prima che noi uscissimo li fece consegnare ai Senesi, i quali vi fecero salire le donne attestate con alcuni fanciullini sopra il ginocchio. Tutti gli altri andavano a piedi, fra i quali più di 400 fanciulle che seguitavano il padre la madre loro: donne che portavano delle culle entrovi i lor bambini in capo; ed avreste veduto moltitudine d'uomini che tenevano da una mano la lor figliuola, e dall'altra la moglie, e furono annoverate più di 800 persone fra uomini, donne e fanciulli. Io avevo veduto un lacrimoso spettacolo nel mandarne le bocche inutili, ma io vidi ben altrettanta miseria nella dipartita di quelli, se ne veniano con esso noi, e di quelli che rimanevano; mai in vita mia ho veduto una separazione così dolorosa, ed ancorchè i nostri soldati avessero patito ogni possibile stento, pur tuttavia doleva loro infinitamente quella separazione, e di non aver potuto salvar la libertà a quel popolo. Ed io ancor più che non potei veder senza lacrime sì fatta calamità, increscendomi forte di quella gente, che sì fervida si era mostrata per mantener la libertà sua ec. »

Emigrarono in quella circostanza 242 famiglie nobili e 435 popolane: in città rimasero appena 6000 cittadini. Fra le famiglie no-

(1) Questo accadeva li 21 Aprile 1555.

nobili si citano, Bandini, Spannocchi, Cacciaguerra, Nuti, Landucci, Amerighi, Vajari, Zuccantini. Molti andarono raminghi dispersi in varie parti: i più rifugiaronsi a Montalcino, ove ricevendo cordiale ospitalità pretesero far rivivere un simulacro della Repubblica senese. Colà stabilirono il governo popolare che in Siena era caduto, e conservando sempre l'antica divisione per Monti, elessero Mario Bandini a Capitan di popolo, e Giulio Vieri Gonfaloniere. Fu nominata una Balìa che fu chiamata dei Difensori della Libertà e Repubblica di Siena; rimunerarono in qualche modo i Montalcinesi delle spese e dei pericoli, cui andavano soggetti per l'accordata ospitalità. (1) Lo Strozzi ed il Bentivogli riunirono quella maggior quantità di truppe che fu loro possibile, per difendere ancora i luoghi forti del dominio che presentavano una difesa contro l'esercito imperiale, ma la speranza dei Senesi era maggiormente alimentata dai soccorsi che il Re di Francia prometteva, convinti che quel Monarca non potesse dimenticare i patimenti da essi sofferti, e che non avrebbe abbandonata alla soggezione spagnola una città che con tanta ostinazione aveva difesi i propri dritti, e gl'interessi francesi. La guerra fra la Francia e la Spagna infieriva ancora, e non ostante i disastri accaduti in Toscana, le sorti potevano cambiare.

L'esercito imperiale aveva fatto il suo solenne ingresso in Siena dopo la partita dei Francesi e degli esuli: li stemmi di Francia furono abbattuti, le fortificazioni smantellate. Il Marignano era

(1) Crediamo dover notare fra gli altri il seguente documento:
 « A dì 7 Settembre 1555. Al Nome eterno del glorioso Iddio, et de
 « la sua gloriosa Vergine Madre; gl' Illustrissimi Signori Capitan di
 « Popolo et Deputati alla difesa della libertà della Repubblica di Sie-
 « na residente in Montalcino convenuti e congregati loro solito nu-
 « mero sufficiente per le cose pubbliche da espedirsi e trattarsi per
 « l'ampiezza della loro autorità servate le cose da servarsi, motu
 « proprio, attesa la fedeltà di Montalcino e suoi Montalcinesi insieme
 « al disagio e spesa che le si da continuamente, deliberiamo, omis-
 « sis etc. . . Li sia concesso tenere in perpetuo due dei loro figliuoli
 « in Sapienza senza pagamento alcuno dovendo godere quello che
 « godono gli altri che pagano, nè possendovi stare che fino a cinque
 « anni per uno. »

stato alloggiato nel palazzo Papeschi al Chiasso largo. Il Duca di Firenze, al quale le spese di quella guerra erano gravose, istigava il Marignano a volerla sollecitamente finire colla espugnazione dei luoghi che ancora resistevano. Infatti egli si decise di recarsi contro Port' Ercole con 7000 fanti fra Spagnoli e Tedeschi, che furono sostenuti dalla parte di mare da 40 galere del Doria. Comandava colà Flaminio Orsini cognato di Piero Strozzi: la guarnigione era francese e decisa a difendersi, ma essendo stata attaccata quella piazza per la parte di mare e di terra, e battuta da formidabili artiglierie fu costretta ad arrendersi, e quelle truppe in forza della capitolazione, furono imbarcate nelle navi del Doria per essere trasferite in Piemonte. Lo Strozzi fu richiamato in Francia, ed andò ad imbarcarsi a Civitavecchia. Il Monluc volle trasferirsi a Roma: colà visitò il Pontefice Marcello II. che lo riceveva con affabilità e distinzione, e per quanto sofferente per mal ferma salute, pure s'interessò visibilmente al racconto di tutte le fasi dell'assedio. Il Monluc per altro parlando agli amici suoi vaticinò prossima la fine del Pontefice: egli non s'ingannava, poichè dopo pochi giorni di regno, moriva. Riuniti i Cardinali in Conclave gli davano per successore Giovan Pietro Caraffa Teatino, che assunse il titolo di Paolo IV: egli fu tutto propenso a formare ai Caraffa suoi nipoti uno stato in cui regnar potessero.

Era giunto in Siena il Conte Sforza di S. Fiora a prendere il comando delle truppe, che dovevano formarne la guarnigione; la prima sua cura si fu quella di ordinare il disarmo dei cittadini. Il Duca Cosimo vi mandò pure il Niccolini a riordinare lo Stato, giacchè era tutto confusione: (1) il Duca di Firenze mirava ad ottenere il

(1) Ecco la nota dei nomi di coloro che doveano formare la nuova Balìa nominata dal Duca Cosimo: pel Popolo, Alessandro Guglielmi, Massaini, Scipione Verdelli, Camillo Campana e Lattanzio Doni. Per i Gentiluomini, Mariano Sozzini, Marcantonio Cinuzzi, Orlando Marescotti, Ambrogio Spannoochi e Conte Camillo d' Elci. Per i Riformatori, Camillo Biringucci, Scipione Chigi, Marcello Tegliani, Francesco Sozzini e Ferrando Benvoglianti. Per i Nove, Marcantonio Borghesi, Girolamo di Ghino Bandinelli, Alessandro Bulgarini, Giulio Santi e Bernardino Francesconi. Cancellerie e Segretario Camillo Celsi. (Vedi Sozzini) — Trovasi una variante ad una nota del Pecci.

dominio di Siena in ricompensa delle spese, dei sacrifici e dei tesori da lui prodigati in quella guerra, ma ben presto si dileguarono le sue illusioni, poichè Carlo V. negò di ratificare la capitolazione fatta in suo nome, ed investì del dominio della città e stato di Siena suo figlio Filippo erede presuntivo del trono, ed intanto spediva Don Francesco di Toledo ad organizzare un governo civile e militare. Il Duca Cosimo tardi si avvide di essere stato sopraffatto da una politica perfida, ma volle per allora dissimulare, e chiuse nell'animo suo ogni risentimento. Moriva frattanto in Siena ai 4 Ottobre 1555 Francesco di Toledo, a cui successe nel governo della città Francesco di Mendoza Cardinale di Burgos, la di cui inesperienza negli affari di Stato doveva rendere più trista la condizione di Siena. Infatti quanto conciliante erasi mostrato il suo antecessore, altrettanto egli si mostrò severo: persecutò i cittadini che supponeva amici dei Francesi, empiva le carceri di detenuti, proibiva l'adunanza del Consiglio del popolo, ordinava doversi eleggere i Magistrati dal Concistoro, riorganizzava i Segreti della Balla incaricandoli di sentenziare contro i detenuti, talchè questo sistema di tenebrosa inquisizione non ammetteva appello: stabilì un suo Consiglio privato composto del Conte di S. Fiora, del Colonnello Girolamo da Pisa, del Villanuova Capitan di Giustizia e di Ferdinando Alvarez, e costoro consultava nella spedizione degli affari.

La città era squallida: i ricchi erano caduti in povertà per i fatti sacrifici: i cittadini aggravati da forti imposte erano costretti ad alloggiare nelle loro case i soldati, che fatti arroganti, ogni eccesso era ad essi permesso: il commercio e l'agricoltura affatto languivano: le campagne erano deserte, e ovunque si vedevano le tracce di una guerra di devastazione, che ogni risorsa avea distrutta, per cui l'emigrazione giornalmente per tanti mali aumentava. Tale era la condizione di Siena sotto la spagnola dominazione.

Erano in tale stato le cose quando un fatto inaspettato sopraggiunse a risvegliare l'attenzione dell'Europa: Carlo V. addicò la corona dei suoi regni in favore di Filippo II. suo figlio primogenito. Quel gran politico aggravato dalla sua stessa grandezza si ritirò nel Convento di S. Giusto, ove li 21 Settembre 1558 moriva, dopo aver preferito ai suoi vasti progetti di dominazione universale la pace del Chiostro. Il suo successore continuò la guerra con-

tro la Francia, alla quale erasi unito il Pontefice Paolo IV. Il Duca Cosimo sempre intento all'acquisto di Siena, credè giunto il momento di pervenire ai suoi fini, e minacciò di unirsi ai nemici della Spagna; pure le armi di Filippo furono fortunate alla celebre battaglia di S. Quintino tanto micidiale alla Francia. (1) Ciò non ostante, o che volesse ricompensare il Duca Cosimo dei fatti sacrifici, o che cercasse di non aumentare i suoi nemici, siccome era stanco di quella guerra, col trattato del mese di Luglio 1559 Filippo II. fece formale cessione della città e stato di Siena al Duca di Firenze, riservandosi i possedimenti di Talamone, Port' Ercole, Monteargentario, S. Stefano, che uniti alla città d' Orbetello formarono lo Stato detto dei Presidii sotto la diretta dipendenza di Filippo II. Siena trovossi pertanto separata dalla sua naturale comunicazione col mare, colla quale avea tanti secoli il suo commercio alimentato, ma in fine cessava la detestata dominazione spagnola, e sebbene i Senesi spogliati dalla conquista perdessero tutti i loro antichi privilegi, la loro libertà, e la loro indipendenza, pure ritennero come un vantaggio il passare sotto il dominio del Duca Cosimo, a cui erano stati dalla Spagna venduti. Intanto a minaccia permanente contro lo spirito turbolento dei Senesi il Duca ordinò la fabbrica di una fortezza quasi nel luogo istesso scelto dal Mendoza, e dalla quale si può dominare colle artiglierie quasi intiera la città: il progetto liberticida venne sollecitamente compito, (2) e l'oppressione dalla forza garantita.

Impegnati a descrivere le triste vicende di Siena abbiamo dovuto tacere intorno ai Senesi rifugiati in Montalcino: ora diremo

(1) Alla battaglia di S. Quintino comandava la parte spagnola Emanuele Filiberto di Savoia sommo politico e guerriero. Alla pace di Cateau Cambresis rivendicò tutti i suoi Stati che erano dalle armate francesi occupati. Egli consolidò la potenza dei Principi Sabaudi, ed i di lui successori si volsero ad ingrandire lo Stato dalla parte del Pò e renderlo italiano, mentre finchè fu ristretto alla Savoia avevano procurato di estenderlo dalla parte del Rodano.

(2) Questa fortezza che esiste ancora fu convertita in luogo di delizia ad uso di pubblico passeggio sotto il felice regno di Leopoldo I. Esistono pure le caserme ov'è alloggiata l'I. e R. Guarnigione.

che essi nulla aveano trascurato per la difesa dei loro diritti: avevano spedito lo Spannocchi alla Corte di Francia per affrettare l'invio dei promessi soccorsi, che mai giungevano. Il Bentivogli che comandava quelle truppe che aveva potuto riunire dopo la partenza dello Strozzi erasi inteso col Duca di Ferrara, di cui era suddito, affinchè dimandasse a Filippo II. il possesso di Siena, al quale il Duca stesso ambiva: avevano trattato col Pontefice Paolo IV, ma non ostante tutte queste pratiche, il loro sacrificio dovea compirsi, la loro sorte era decisa. Infatti 15 galere di Francia sotto il comando di Averardo di San Sulplizio comparvero a bocca d'Ombrone coll'ordine d'imbarcare tutte le truppe francesi che ancora si trovavano nel Senese; allora si dileguarono affatto negli esuli di Montalcino tutte le concepite speranze; il loro abbandono era stato convenuto nella pace conclusa fra la Francia e la Spagna a Cateau Cambrèsis; di più il Vitelli aveva ricevuto l'ordine di espugnar quel luogo, qualora i Senesi si fossero ostinati nella resistenza, e già con 7 compagnie e 200 cavalli si era mosso per effettuare l'impresa. Allora vedendosi abbandonati da tutti col pericolo di accendere una guerra di troppo sproporzionata, disperanti di soccorso, sentirono gli esuli la necessità di cedere, per lo che spedirono Marcello Palmieri, Roberto Sergardi, Francesco Bellanti e Cesare Tolomei al Duca Cosimo coll'incarico di presentargli la loro volontaria sottomissione: le condizioni furono le più vantaggiose che in quella trista condizione potessero attendersi, poichè furono riammessi in patria, ristabiliti negli onori ed abilitati agl'impieghi: i sequestri ai loro beni furono tolti; l'Istrumento di capitolazione porta la data del 31 Luglio 1559 (*Vedi Archivio di Balìa lib. 5. deliber. del 12 Agosto 1559. a c. 106. e 107.*) (1) Questo fu l'ultimo atto di un

(1) *Gli esuli senesi rifugiati in Montalcino avevano battute monete d'oro, d'argento, e di rame, quali ebbero il loro corso finchè la nuova Balìa, che era stata eletta in Siena, divenuta schiava del Duca Cosimo con editto del 14 Agosto 1559 (e per conseguenza posteriore di 14 giorni alla caduta della Repubblica cretta in Montalcino) a nome del Serenissimo Duca, stabiliva il valore delle diverse monete, e colpiva d'anatema quelle battute in Montalcino, conservandone il valor nominale fino a tutto il successivo mese di Settembre. (Vedi Porri Miscellanee Senesi).*

governo che in mezzo alle grandi vicissitudini di quell' epoca tenebrosa erasi mantenuto indipendente per quattr' anni, ed aveva da quel monte in mezzo al suo isolamento attirato l' attenzione delle grandi Potenze: ratificato dalle parti il trattato, Alessandro Vannucci de Biringucci ultimo Capitan di Popolo di quell' effimera Repubblica consegnava Montalcino allo spagnolo Guevara, che in nome del suo Signore ne dava il possesso al Niccolini per il Duca Cosimo, talchè gli esuli resistendo finchè ad essi fu possibile lasciarono alla storia l' esempio di una rara costanza, ed a Montalcino è rimasto il vanto di avere accolto l' ultimo anelito della libertà senese. Spenta affatto ogni indipendenza di stato libero, i potenti sedotti dall' oro e dagli onori salutarono in Siena il Ducale governo; la Repubblica visse nella mente del popolo, finchè il sistema Mediceo colle arti della politica, col tempo e coll' oppressione riesci, non che a sopprimere ogni avanzo di libertà, ma a far dimenticare ai Senesi perfin la storia del passato: così alle agitazioni dei partiti e delle sette, ed ai tumulti succedettero la quiete dei sepolcri, la schiavitù.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

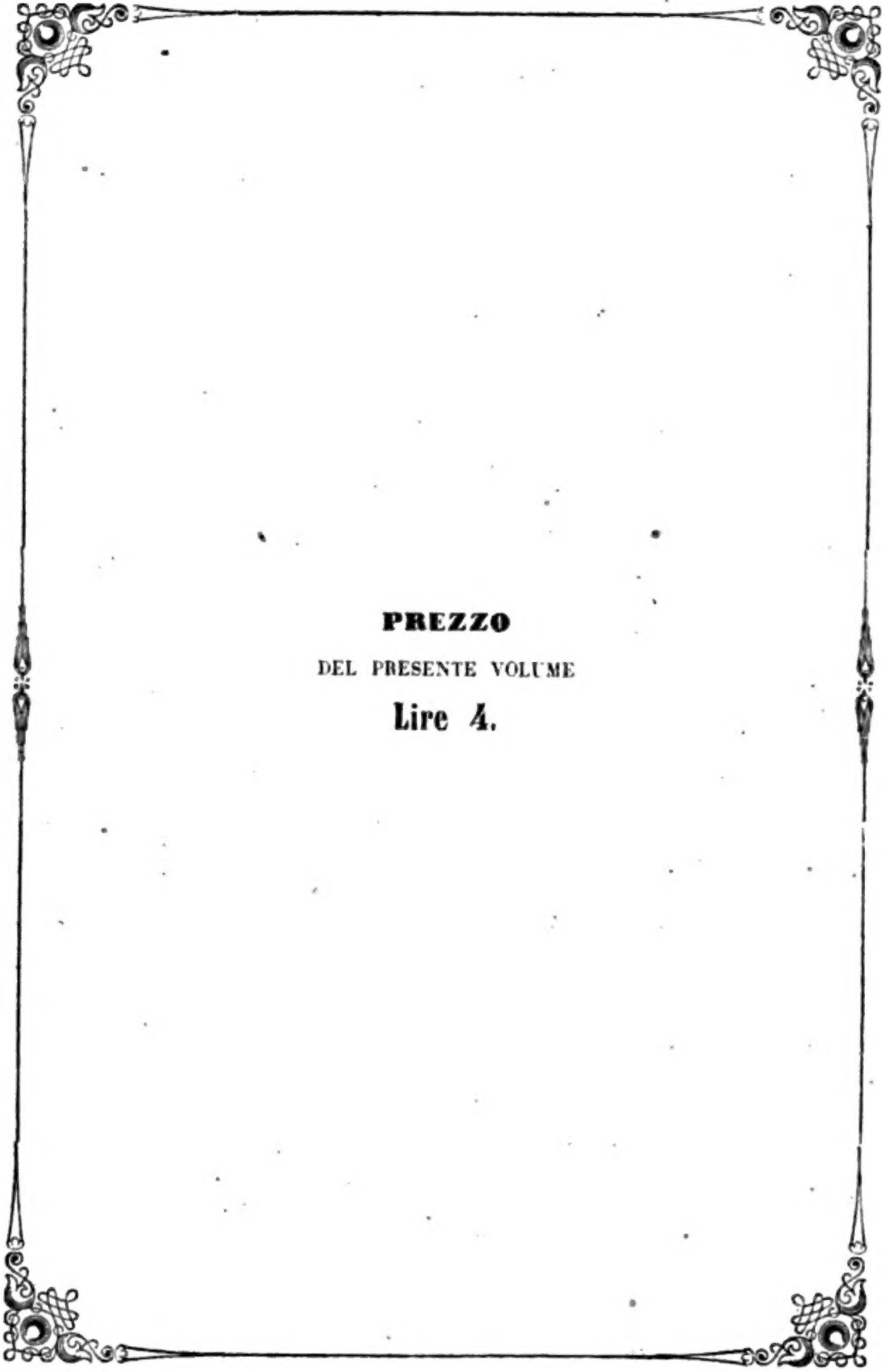
5787643

VOLUME PRIMO

<i>Pagina</i> ==	<i>Verso</i> ==	<i>Errori</i> =	<i>Correzioni</i> ==
8	7	Grossi	gonfi
23	23	diminuita	dominata
23	<i>alla nota</i>	delle Serre e di Rapolano	delle Serre a Rapolano
<i>ivi</i>	<i>ivi</i>	ottennero	ottenne
31	10	della città	di essa
35	10	di cui	di lui
36	14	ci basta	ci giova
74	1	Port' Ovile	Porta S. Viene
80	1	preceduta	presieduta
92	29	Tagliagozzo	Tagliacozzo
108	29	sette	settanta
112	6	si scosse	si svegliò
112	20	Essa	Filippo
129	15	temuto	tenuto
136	29	Sasso-forte	Sasso-ferrato
143	25	a Lucca	Da Lucca
181	12	rinnuovavano	rinnuovano
224	17	cattivata	coltivata
225	1	di Roma	d' Avignone
251	26	Val di Pisa	Val di Pesa

VOLUME SECONDO

<i>Pagina</i> =	<i>Verso</i> =	<i>Errori</i> =	<i>Correzioni</i> ==
8	15	Secolo XIV	Secolo XVI
53	15	dal di lui sposo	dal di lei sposo
50	7	fiume Fiera	fiume Fiora
<i>ivi</i>	32 e 33	qualora i capitani non avessero per interesse proprio diprolungata	qualora i capitani non l' avessero per interesse proprio prolungata
95	30	del	nel
153	11	dal	del
174	26	la di lui	la di cui
181	3	ottenuta dei Senesi	ottenuta dai Senesi
191	2	nell' individuo	dell' individuo
224	20	in segreto	il segreto
243	25	sopresa	sorpresa
151	9	quindi	quivi
252	23	poichè	perchè
260	28	17 Gennajo 1855	17 Gennajo 1855



PREZZO
DEL PRESENTE VOLUME
Lire 4.

